

# 01/2021 Da Trump a Biden: come cambiano gli Stati Uniti a cura di Alia K. Nardini

# RDP

## Rivista di Politica

Diretta da Alessandro Campi



L'eredità di un maestro:  
la scienza politica di  
Norberto Bobbio  
**Gianfranco Pasquino**

Terrorismo e violenza politica  
nel Corno d'Africa:  
sovranità statale  
vs controllo territoriale  
**Barbara Faccenda**

La tradizione del marxismo  
italiano e la sua ricezione  
nel Regno Unito  
**Giacomo Tarascio**

Le nuove frontiere  
della partecipazione:  
voto a distanza  
e democrazia digitale  
**Alberto Bitonti**

La Grande Strategia  
degli Stati Uniti:  
tra egemonia e multilateralismo  
**Valter Coralluzzo**

La Rete tra spinte anarchiche  
e tentativi di regolamentazione:  
i dilemmi della politica digitale  
**Aldo Torchiano**

Il Medio Oriente  
e la competizione globale  
tra le superpotenze  
americana e cinese  
**Federico Donelli**

**RUBZETTINO**

**RDP**

**Rivista  
di Politica**

**RUBETTINO**

**Copyright**

© 2021 - Rubbettino Editore

**Amministrazione**

Rubbettino Editore  
Viale Rosario Rubbettino, 10  
88049 Soveria Mannelli  
TEL. 0968 6664201  
FAX 0968 662055  
E-MAIL editore@rubbettino.it

**Abbonamenti**

Abbonamento annuo  
per quattro numeri:  
dall'Italia: € 40  
dall'estero: € 60  
Prezzo di un singolo fascicolo: € 10

Gli abbonamenti possono essere  
sottoscritti utilizzando la cedola Celdes  
presente alla fine della Rivista.

Gli abbonamenti decorrono  
dal gennaio di ciascun anno.  
Chi si abbona durante l'anno  
riceve i numeri già pubblicati.

**Stampa**

Rubbettino print  
per conto di  
Rubbettino Editore S.r.l.  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)

Registrazione: Tribunale di  
Lamezia Terme n. 5/09 del 22/12/2009

ISSN: 2037-495X

Finito di stampare  
nel mese di marzo 2021

### Rivista di Politica

Trimestrale di studi, analisi e commenti

### Direttore

Alessandro Campi  
(info@alessandrocampi.it)

### Comitato di Direzione

Leonardo Allodi, Giovanni Belardelli, Danilo Breschi, Riccardo Cavallo, Michele Chiaruzzi, Alessandro Colombo, Valter Coralluzzo, Luigi Cimmino, Giulio De Ligio, Stefano De Luca, Emidio Diodato, Stefano B. Galli, Maurizio Griffo, Alessandro Grossato, Michele Marchi, Alia K. Nardini, Damiano Palano, Massimiliano Panarari, Spartaco Pupo, Maurizio Serio, Pasquale Serra, Francesco Tuccari, Angelo Ventrone, Sofia Ventura

### Comitato scientifico internazionale

Emanuele Cutinelli Rëndina (Université de Strasbourg), Richard Devetak (University of Queensland), Damir Grubisa (Sveučilište u Zagrebu-University of Zagreb), Juan J. Linz (Yale University), Pierre Manent (École des hautes études en sciences sociales), Jeronimo Molina Cano (Universidad de Murcia), Julio Pinto (Universidad de Buenos Aires), Dominique Schnapper (École des hautes études en sciences sociales), Catherine Zuckert (University of Notre Dame)

### Comitato di Redazione

Cristina Baldassini, Daniele Bronzuoli, Antonio Campati, Luca G. Castellin, Marco Damiani, Matthew D'Auria, Francesco Romano Fraioli, Federico Leonardi, Chiara Moroni, Federico Poggianti, Leonardo Varasano

### Direzione e Segreteria

Rivista di Politica  
Corso Cavour, 99  
06121 Perugia  
tel. 075-5733727  
www.istitutodipolitica.it

«Rivista di Politica» è inclusa in Journal Seek, Catalogo italiano dei periodici (ACNP) e in Google Scholar.

Gli articoli che compaiono sulla «Rivista di Politica» sono sottoposti a un processo di revisione paritaria secondo gli standard adottati internazionalmente dalle riviste o pubblicazioni di natura scientifica.

- 5 Spazi ingovernabili nel Corno d'Africa:  
il labirinto dei gruppi di ribelli e dell'estremismo violento  
**Barbara Faccenda**

### DOSSIER: GLI STATI UNITI DOPO DONALD TRUMP

- 13 La vittoria di Joe Biden. Segnali di continuità e avvisaglie di cambiamento nelle elezioni presidenziali 2020  
**Alia K. Nardini**
- 23 La polarizzazione politica nell'era Trump. Come cambiano gli Stati Uniti  
**Claudia Mariotti**
- 35 La competizione sino-americana in Medio Oriente: continuità e rotture dell'agenda Biden  
**Federico Donelli**
- 47 Sospendere temporaneamente le politiche identitarie. Come una migliore rappresentanza politica delle minoranze LGBT può beneficiare i partiti politici in America  
**Caiden Heaphy**
- 59 Democrazia digitale e voto a distanza. Fenomenologia di una diffidenza  
**Alberto Bitonti**
- 69 La *Grand Strategy* degli Stati Uniti tra continuità e mutamento  
**Valter Coralluzzo**
- 81 Post Scriptum  
**Alia K. Nardini**

### TEORIA POLITICA: LA DEMOCRAZIA REALISTICA DI NORBERTO BOBBIO: TRA IMPEGNO CIVILE E DISINCANTO SCIENTIFICO

- 87 I "Saggi sulla scienza politica in Italia" di Norberto Bobbio cinquant'anni dopo (1969-2019): nodi teorici e interpretativi  
**Damiano Palano**  
**David Ragazzoni**
- 91 La scienza politica di Norberto Bobbio  
**Gianfranco Pasquino**
- 103 Norberto Bobbio e la storia della filosofia italiana  
**Corrado Claverini**
- 111 Quale democrazia? Democrazia e disincanto nel pensiero politico di Norberto Bobbio  
**Roberto Giannetti**
- 125 Una strana eterogenesi dei fini: il ruolo di Norberto Bobbio nella ricezione del marxismo italiano nel Regno Unito  
**Giacomo Tarascio**
- 135 Norberto Bobbio e la possibilità di una politica scientifica  
**Gianluca Damiani**
- 147 Il dovere del pessimismo. Sulle tracce del realismo 'illuminista' di Norberto Bobbio  
**Damiano Palano**

### COMUNICAZIONE E POLITICA

- 165 Parler, Gab e il dopo Twitter:  
la polarizzazione politica tra socialy correct e dark web  
**Aldo Torchiario**
- 172 Notizie sugli autori
- 175 Abstract



## Spazi ingovernabili nel Corno d'Africa: il labirinto dei gruppi di ribelli e dell'estremismo violento

di Barbara Faccenda

Ogni tentativo di spiegare l'unicità del Corno d'Africa non può che iniziare dall'immagine di come esso appare. Una Regione caratterizzata soprattutto da evidenti differenze nella forma della terra, immediatamente adiacente l'una all'altra che, a sua volta, ha condotto all'evoluzione di differenti nodi di sostentamento e quindi diverse tipologie di società, di strutture sociali e di valori a cui corrispondono dissimili percezioni del potere politico. Ad un livello molto basilare, l'alta incidenza di conflitto che è occorso all'interno della Regione può essere spiegata attraverso i modi in cui tali società - separate - sono state portate in contatto diretto e, spesso brutale, l'una contro l'altra. Se si vuole comprendere questa Regione si deve senza dubbio iniziare dall'elemento di discriminazione che indiscutibilmente esiste, costruito proprio sulla stessa struttura del Corno. Gli altopiani e il plateau nord, le caratteristiche geo-morfologiche che più chiaramente lo distinguono dalle altre parti dell'Africa, hanno creato, storicamente, le strutture di potere alle quali le persone dalle periferie si sono legate e a cui, in grande misura, continuano ad essere subordinate e alle quali perciò hanno dovuto reagire. Le profonde fessure fisiche che separano le differenti parti del plateau dell'altopiano a nord l'una dall'altra, hanno aiutato a rinforzare identità regionali e reso possibile per grandi signori provinciali di costruire strutture di potere locale che

dovevano solo obbedienza nominale al vertice della piramide del potere.

In questo angolo del mondo, l'Islam e la Cristianità si sono incontrate per la prima volta e le eredità di questo incontro iniziale continuano ad influenzare anche oggi le loro relazioni. I primi seguaci del Profeta, i Sahabà, perseguitati a Mecca dai clan locali arabi (615-616) cercarono asilo presso il re cristiano al-Najashi Ashama d'Etiopia. Il re al-Najashi riconobbe i rifugiati come credenti in un solo Dio, gli concesse rifugio e gli permise di prosperare nel suo Paese. Questo episodio, una storia dettagliata della prima sopravvivenza dell'Islam, di redenzione, di successo, trasmette un doppio messaggio per i musulmani. La generosità del re d'Etiopia, cristiano, il suo rifiuto di tradire la prima piccola comunità di musulmani ai persecutori della Mecca, la sua amicizia verso il Profeta. Più tardi nella storia - raccontato solo dalle fonti islamiche - nell'anno 628, al-Najashi risponde alla chiamata di Maometto e adotta come religione l'Islam. Il re etiope fu subito tradito dai suoi sudditi cristiani e morì isolato da musulmano. Questa seconda parte dell'episodio ha divulgato un messaggio contraddittorio che è stato riadoperato fin da allora dai musulmani radicali, soprattutto il fatto che il re etiope avesse accettato la missione del profeta e l'Etiopia fosse diventata la "terra dell'Islam". Secondo questa interpretazione, la caduta di al-Najashi era la prima sconfitta ed umiliazione dell'Islam e il tradimento dell'Etiopia il peccato estremo di un musulmano e il ritorno all'eresia.

La concettualizzazione dei cristiani etiopi dell'Islam e dei musulmani è similmente dicotomica. Da una parte, l'antica nozione della cultura cristiana dell'Etiopia così come della sua Chiesa ufficiale che era integralmente connessa con il Medio Oriente. Questa connessione essenziale fu meglio manifestata nella tradizione del capo della Chiesa d'Etiopia, Abuna, un monaco egiziano (dal quarto secolo al 1950) e un vescovo della chiesa copta egiziana. Fu

6

ulteriormente cementata dall'ethos medievale per cui gli imperatori etiopi erano discendenti del re Salomone di Gerusalemme. Questa congiunzione all'Est, che si colloca proprio all'identità più vicina al sé e che legittima l'ordine politico dell'Etiopia, ha implicato la coltivazione di relazioni concrete con i governanti islamici nell'area. Il suo opposto antitetico, una persistente eredità di sospetto, paura e persino di demonizzazione dell'Islam è la "Sindrome di Ahmad Grag", ossia la vivida sempre riutilizzata memoria della distruzione, nel sedicesimo secolo, del regno cristiano ad opera di un guerriero islamico dalla città di Harar, che unisce molti dei musulmani nel Corno d'Africa e ha ispirato e sostenuto studiosi arabi e condottieri ottomani in Arabia. In tutta la storia etiopica, il dialogo/confronto cristiano-musulmano si è sempre sviluppato rispetto al contesto di interazione tra questi concetti dicotomici: il «lascia gli etiopi da soli» versus «Islam al-Najashi» dalla parte islamica e l'«egiziano Abuna» versus «la sindrome di Ahmad Grag». Il tratto negativo di una parte incoraggerà diametralmente la militanza dall'altra e viceversa. La vita musulmana nel Corno d'Africa ha mostrato una varietà di notevole ricchezza e non è per definizione "politicizzata"; è più un'identità sociale e comunitaria. Cruciale per un equilibrio comunitario di non-violenza è una struttura sociale sottostante, condivisa, di accordo e conciliazione. Inoltre, in condizioni moderne, l'attuazione di politiche statali che favoriscano *vis-à-vis* le identità religiose, con una supervisione giuridica e la realizzazione di un mandato costituzionale che riguardi la tolleranza della religione. La militanza basata sulla religione e la violenza che frequentemente mostra non ha subito una regressione verso vecchie forme di lotta di identità, ma si comprende meglio come risposta modernizzante per cercare o recuperare l'identità. L'estremismo religioso violento ha creato delle connessioni con il movimento globale operando sia all'interno di questi Stati che attraversando questa parte dell'Africa. Molta dell'ingovernabilità associata con il Corno d'Africa riflette i problemi contemporanei che nascono da una povera leadership, da una corruzione dilagante, da mal gestione socioeconomica e dalla manipolazione delle differenze etno-religiose.

Invero, le fondamenta della povera statualità sono state gettate nel tardo diciannovesimo secolo quando l'Africa divenne oggetto della compe-

tizione delle potenze europee che cercavano di estendere la loro propria influenza globale mentre, simultaneamente, controllavano quella dei loro avversari. Non sorprende quindi che le entità che ne emersero, tipicamente, aggregavano tutti i generi di gruppi etnici, religiosi e commerciali in zone amministrative concepite artificialmente. Il controllo fu estorto attraverso la cooptazione e la sovvenzione di detentori di potere locali, incluso i leader delle tribù e i portavoce religiosi, le persone più anziane dei clan, lasciando delle unità politiche che non possedevano né un quadro consistente di controllo sociale, né un sistema di potere infrastrutturale robusto.

A seguito dell'indipendenza, i governi dei nuovi Stati in Africa, in maniera propria, adottarono due metodi di consolidamento della loro autorità che prevalsero sulla mancanza di una penetrazione civica più ampia. Innanzitutto, sostennero energicamente la "santità" delle loro frontiere ereditate, rifiutando con forza rivendicazioni di autodeterminazione post-coloniale. In secondo luogo, la maggior parte fornì "buona vita" solo a quei segmenti di società che erano ritenuti strumentali al sostegno del loro governo. Ciò che ne risultò fu la creazione di una intera serie di cosiddetti "quasi-stati" – territori che posseggono i simboli della sovranità (una bandiera, stato di membro delle Nazioni Unite, frontiere internazionalmente riconosciute, rappresentanze diplomatiche all'estero), ma mancano dell'utilità funzionale (in termini di fornitura di beni e servizi essenziali) o di legittimità. Generalmente, si utilizza il termine – amorfo – "regione ingovernabile" per definire quelle regioni in cui non vi è un governo stabilito che fa rispettare le regole di legge e l'ordine, oppure laddove il governo esiste, esso sostanzialmente differisce dalla struttura governativa ed amministrativa usuale nel sistema internazionale (dal punto di vista occidentale). In contrasto con il termine "failing State" che è relativo ad un'entità statale, le regioni ingovernabili possono esistere all'interno di uno Stato dove prevale un governo effettivo nella maggior parte del suo territorio, con l'eccezione appunto di una regione o più regioni che non sono controllate. Inoltre, portatori di interessi esterni agiscono all'interno dello Stato sia direttamente ovvero attraverso proxy interni e questi ultimi sono usualmente coinvolti in conflitti in corso. Vi sono inoltre dei legami reciproci complessi tra i portatori

di interessi esogeni ed endogeni, che diminuiscono le possibilità di formare un governo integrante e stabile. Lo Stato ovvero la regione ingovernabile è coinvolta in conflitti con alcuni dei Paesi confinanti. In Etiopia, come in ogni regime nel mondo, che ha storicamente derivato il suo potere dalla guerra di liberazione, l'eredità della lotta è rimasta centrale all'effettivo esercizio del potere almeno tanto a lungo quanto la generazione impegnata nella lotta rimane sulla scena politica. Al cuore della governance etiope vi è il problema di riconciliare diversi elementi impliciti in essa: la struttura storica della statualità, con le differenze etniche che comprende e le consolidate concezioni di gerarchia e autorità che sono state per lungo tempo incastonate in essa. Il ruolo del movimento armato che salì al governo nel 1991, il Fronte di Liberazione popolare del Tigray, inevitabilmente portò con sé una base di potere che avrebbe continuato ad essere fortemente influente nella gestione di qualsiasi governo. Infine, ma non da ultimo, la necessità evidente di ampliare la rappresentatività del governo e l'accesso ad esso, in maniera tale da mitigare e rimuovere in tempo le profonde debolezze strutturali incarnate nella statualità etiope stessa.

Pur tuttavia, in Etiopia, l'incapacità dei "liberatori" di presentare la loro lotta come pienamente nazionale, ha richiesto l'articolazione di un programma di partecipazione rafforzata che minaccia la struttura storica dello Stato etiope. Un filo tigrino che corre attraverso la governance etiope, sebbene diminuito dalla morte di Meles Zanawi nel 2012, è ancora visibile, soprattutto nei servizi di sicurezza. I processi politici negli altopiani sono stati plasmatisi da caratteristiche strutturali della regione stessa che dalle loro relazioni con il Fronte rivoluzionario popolare democratico costituito nel 1991 e proprio come il Fronte di liberazione popolare del Tigray costruito esplicitamente su basi etniche. La politica nel Tigray ha goduto di un livello di apertura che rifletteva la continua tradizione del Fronte di liberazione popolare di discussione aperta che derivava dalla guerra di liberazione, unitamente all'alto livello di organizzazione settaria alla quale la regione è stata storicamente soggetta. L'odierno conflitto interno all'Etiopia proprio sulla regione del Tigray propone due narrative in competizione: da una parte il Presidente Aby che asserisce che le sue azioni hanno come obiettivo quello di salvare il Paese prevenendo che una regione ribelle si op-

ponga al governo centrale. Dall'altro i leader tigrini che affermano di difendere i loro diritti regionali da un leader repressivo. È altresì vero che all'interno del blocco di governo etiope la lista di dispute è immensa e il potenziale per ciascuna di esse di intensificarsi non può essere ignorato. Alcune delle controversie sono di carattere territoriale: a nord-ovest nella regione del Tigray gli Amara rivendicano la proprietà di Wolkite e Raya sfociata in scontri violenti. Gli Oromo e l'etnia somala si contendono le terre da pascolo, in aggiunta si verificano scontri etnici nelle città di Awassa e Sodo nel sud del Paese. La principale caratteristica di un territorio non governato è la mancanza di penetrazione da parte delle istituzioni statali nella società in generale, che può essere misurata dall'assenza o dal non funzionamento delle istituzioni statali. Questa mancanza permette ad altre organizzazioni di determinare, in modo prioritario, le regole della vita di tutti i giorni. Quindi, gli individui potrebbero rivolgersi ai Signori della guerra, ai mullah, ai leader dei clan, ai membri di gruppi di ribelli, ad organizzazioni estremiste per la fornitura di beni e servizi. In un territorio non governato, lo Stato non è la fonte primaria di autorità, ma semplicemente un attore all'interno di un ecosistema in cui molti gruppi ed entità interagiscono l'uno con l'altro ed evolvono attraverso l'adattamento ai cambiamenti nell'ambiente. In questa situazione emerge la dinamica della sopravvivenza del più adeguato, in cui l'effettività di un'istituzione presente – particolarmente giudiziaria e di polizia – è una determinante chiave dell'abilità dello Stato di penetrare la società. In alcuni casi, i territori non governati sono il risultato di decisioni politiche intraprese da coloro che sono al potere allo scopo di operare attraverso canali informali – milizie o reti di criminali – al di fuori delle strutture formali dello Stato. La mancanza di penetrazione statale è anche evidente nell'assenza di accettazione o devozione alle pratiche istituzionali formali e alle leggi, sia da parte dei funzionari locali che da parte della popolazione nel suo complesso.

La convergenza della ingovernabilità e dell'utilità funzionale per gli estremisti violenti religiosi in questo angolo dell'Africa ha incoraggiato un ambiente che è altamente ospitale per l'estremismo militante in molti modi, sia logisticamente che in termini di opzioni per la sostenibilità di attacchi. È d'uopo precisare che la violenza basata sulla religione e l'estremismo nella sua forma ideologica ed organizzata erano già ben noti in Africa. Basti

pensare alla conquista musulmana del nord Africa nei secoli sette e nove, le campagne degli estremisti islamici violenti, più comunemente note come “campagne jihadiste” nell’Africa occidentale nei secoli diciassettesimo e diciannovesimo, oppure la guerra che dal 1529 al 1543, nelle aree di frontiera tra l’Etiopia e la Somalia, si diffuse negli altopiani all’interno e quasi distrusse il regno cristiano d’Etiopia e le sue infrastrutture religiose. Si sono susseguiti episodi devastanti motivati da richiami ad un’identità religiosa suprema e ad un’autorità (dell’Islam), sempre mescolati a motivazioni territoriali, economiche e politiche. Il contesto coloniale e post-coloniale divenne ricco di carattere religioso. Guidate da élites religiose, molte popolazioni musulmane sono state confermate nella – piuttosto che alienate da – identità religiosa e spesso sono arrivate a vedere la loro fede come un baluardo ideologico e uno strumento contro la “modernità occidentale”. La definizione di “violenza religiosa” e “estremismo religioso” è complessa. La violenza religiosa consiste in azioni armate per ferire, neutralizzare o uccidere l’altro, costruite su un’idea giustificata dalla religione o correlata da invocazioni soprannaturali, che apparentemente conferiscono ad esse legittimità al di là di motivazioni umane. L’estremismo religioso si caratterizza come suprematista, concepito su idee espresse in modo aggressivo ovvero ideologie che affondano le proprie radici in nozioni soprannaturali basate su convinzioni immuni al dibattito, al dialogo e alla riflessività o alla critica, denigrando i membri che non appartengono al gruppo. L’estremismo può condurre all’azione violenta intesa a ferire o eliminare altri, ma è prima di tutto una mentalità esercitata su e verso gli altri. In un certo senso tutta la “violenza religiosa” è basata sull’estremismo, ma non tutto l’estremismo conduce direttamente alla violenza.

Le organizzazioni estremiste violente islamiche africane sono caratterizzate da una sorprendente resilienza, inclusa la loro abilità di assorbire sconfitte militari e trasformare sé stesse, abbandonando una forma territoriale per adottarne un’altra. Tale trasformazione implica cambiamenti nella “cassetta degli attrezzi” dell’organizzazione, nelle tecniche che esso utilizza per reclutare, nella creazione della coesione e nel controllo della popolazione locale. Tali caratteristiche organizzative dipendono dal tipo di presenza territoriale che un gruppo adotta,

che sia nella forma di rete illegale clandestina o che abbia un qualche controllo territoriale.

Nelle regioni ingovernabili della Somalia, fino alla frontiera con il Kenya, il vero e proprio “sopravvissuto” è l’organizzazione Harakat al-Shabaab. Reduce da diverse sconfitte: durante l’intervento etiope contro il movimento delle Corti Sharia, di cui era parte, il ritiro etiope nel 2009, il (re) intervento etiope e keniota nel 2011 così come la ri-creazione di un pieno – non transitorio – governo federale nel 2012. Lontano dall’essere sconfitto in queste crisi, Shabaab invece è stato trasformato. Ciò ha implicato il ritorno alla semi-territorialità nel 2007, ripresa del controllo territoriale nel 2009, per poi regredire alla semi-territorialità dal 2013 fino ad oggi. La trasformazione ha significato che Shabaab è cambiato in tutti i possibili modi: la maniera in cui si assicura i finanziamenti, il portfolio delle sue attività e le sue reali istituzioni. La storia di Shabaab è una storia di cambiamento e trasformazione e anche di concretizzazione del successo. La piccola rete clandestina a Mogadiscio si sviluppa e rafforza in virtù della convergenza di sviluppi paralleli. La prima tendenza è stata il declino del sistema dei “signori della guerra”. Dominante negli anni 1990, le fazioni che controllavano i “signori della guerra” iniziarono a frammentarsi al di là del riconoscimento e divennero sempre meno capaci di tassare, fornire protezione ai loro alleati e meno interessati nel fornire sicurezza per i loro accoliti. I territori controllati da questi “signori” diminuirono e il loro potere iniziò a declinare.

In questo contesto le autorità religiose crescono in importanza, funzionando come veri e propri meccanismi sanzionatori per contratti in virtù della credenza popolare per cui essi erano assolutamente degni di fiducia. Le reti religiose vengono utilizzate come meccanismi di “controllo delle credenziali” per i partner in affari: i più devoti sono considerati come i più credibili. La rinascita della religione in Somalia è stata in molti modi non collegata a movimenti ideologici, teologici, ma connessa ai principali cardini dell’Islam, di onestà e giustizia sociale, anche se in alcune interpretazioni ciò potrebbe risultare barbarico. Il capitale religioso, nutrendo fiducia nella ragionevolezza delle transazioni e nell’offerta di un aiuto nel momento del bisogno, aumenta in importanza in Somalia durante i primi anni del Duemila. La piccola rete che diventerà Shabaab è favorita da un più ampio

ritorno alla religione. I membri della rete sono considerati come risoluti, giusti (nel senso di credere fervidamente nella legge islamica) e in grado di trascendere i limiti del loro clan. La presenza di Shabaab si è originariamente formata attorno ad un clan locale, Wersangeh, e la sua crescita è stata alimentata dalla resistenza del clan ai tentativi della regione del Puntland di ottenere accesso alle compagnie petrolifere internazionali nei territori abitati dal clan.

La reputazione di imparzialità dei membri di Shabaab potrebbe essere difficile da comprendere per qualcuno al di fuori del contesto di guerra civile, date le atrocità che più tardi Shabaab ha commesso. Tuttavia, ai Signori della guerra e ai leader delle fazioni in Somalia importava ben poco di qualunque forma di giustizia e le interpretazioni estreme della legge islamica da parte di diversi membri di Shabaab erano relativamente sconosciute da un pubblico locale più ampio, che avrebbe potuto considerare queste visioni molto più preferibili rispetto all'anarchia di Mogadiscio durante il periodo 1993-2005.

Una seconda importante trasformazione del gruppo avviene a seguito di uno shock militare – dicembre 2006 e gennaio 2007 – che induce la trasformazione perché semplicemente l'organizzazione non ha le risorse per resistere all'avanzata delle forze dei suoi avversari. A Mogadiscio quindi Shabaab si ristrutturava. Diventa sempre più attivo nella realizzazione di attacchi con la tecnica del terrorismo. I tentativi di Shabaab sono stati favoriti dalle politiche confusionarie dell'agenzia delle Nazioni Unite per lo sviluppo, dell'Etiopia, degli Stati Uniti e della Norvegia. Shabaab riesce a manipolare il sistema dei clan, inviando diversi suoi leader nelle loro città natali, nei rispettivi clan di appartenenza; gli alleati locali dell'Etiopia erano riluttanti nell'arrestare i loro membri dei clan ed inoltre l'Etiopia non aveva forze dispiegate in queste aree remote. Shabaab sviluppa una sua propria strategia: si espande in un territorio utilizzando i suoi membri dei clan locali per creare delle aree sicure sotto la protezione del clan in cui l'organizzazione consolida la sua presenza, per la maggior parte delle volte apertamente. Nel corso del tempo Shabaab sfida, con attenzione, l'equilibrio di potere alle volte erogando dei servizi al clan, altre volte gareggiando con le milizie dei clan, altre esigendo contributi finanziari.

L'accordo di Gibuti nel 2008, considerato una vittoria diplomatica, si dimostra presto essere un disastro:

Shabaab rapidamente prende il controllo di aree lasciate libere dagli etiopi e si trasforma nuovamente; questa volta in un'entità territoriale, una struttura simile allo Stato, attraverso cui controlla la Somalia centrale. L'intervento militare del Kenya nel 2011 produce due effetti evidenti. Innanzitutto, cambia l'impegno di Shabaab rispetto al Kenya che aveva dotato l'organizzazione di prima del 2011. In secondo luogo, Shabaab conduce attacchi all'interno del Kenya e i leader del gruppo di origine keniota crescono in importanza all'interno dell'organizzazione. Le reti dei radicali in Kenya erano molto più antiche di Shabaab. Un anno dopo il gruppo si unisce formalmente ad Al Qaeda. Tutte le successive sconfitte militari dal 2012 al 2016 non hanno affatto condotto alla distruzione del gruppo, soprattutto perché attraverso la creazione di un sistema di pagamenti basato sulla telefonia cellulare, che consentiva pagamenti alla fine di ogni mese del calendario islamico (dei bonus venivano concessi a chi partecipava in battaglie più grandi), il gruppo era in grado, data la situazione generale di povertà, di essere fondamentalmente una fonte stabile di guadagno.

La presenza di un'altra organizzazione estremista violenta islamica nello stesso territorio della Somalia non fa che complicare il quadro politico e sociale. Lo Stato islamico in Somalia è presente anche se con numeri molto piccoli. Esso si è ritagliato un'esistenza nella periferia tra fazioni rivali fedeli ad Al Qaeda, cercando di conquistare territorio all'interno della Somalia, anche singole città. Gli scontri tra Shabaab e lo Stato islamico in Somalia hanno sì prodotto l'uccisione di molti dei militanti di quest'ultimo gruppo, pur tuttavia restano una complessa minaccia all'interno degli spazi ingovernabili somali.

La fase clandestina di siffatte reti organizzative è il più grande filtro di questi gruppi. Quando essi soffrono di sconfitte nella forma clandestina, si spostano nella periferia, aree con pochissima presenza delle istituzioni statali, proprio nelle regioni ingovernabili del Paese. Shabaab ha decisamente tratto vantaggio dall'anarchia nelle campagne e dalla mancanza di presenza del governo somalo. In Africa, e quindi anche nel Corno d'Africa, il controllo del territorio da parte di un'organizzazione estremista religiosa violenta è sempre risultato in un intervento straniero, degli Stati vicini nel caso in studio, con il risultato di condurre alla trasformazione del gruppo piuttosto che alla sua scomparsa.

I clan possono agire come una risorsa per questo tipo di gruppi. Essi, infatti, hanno ottenuto una forma di controllo semi-territoriale o territoriale utilizzando i propri membri che appartengono ai clan locali per stabilire un'impronta iniziale. L'organizzazione ha spesso ottenuto la protezione del clan quando era più debole. I passi iniziali nei nuovi territori sono spesso mal compresi, con il risultato che le prime attività di tali estremisti violenti sono spesso interpretate come definite etnicamente o su base della tribù. La realtà è molto più complessa; in molte aree consiste in una prolungata interazione in cui i clan cercano di trarre vantaggio sui radicali, mentre i radicali tentano di controllare i clan. Alle volte gli estremisti e i clan finiscono per allearsi contro altri gruppi. Il risultato di questo processo è spesso arduo da definire. Ciò che è certo è che le identità di clan non sono così forti come le rivalità verso le strutture statali.

L'intricato labirinto costituito dai gruppi di ribelli e dagli estremisti religiosi violenti in questo angolo di Africa può essere esemplificato attraverso un personaggio contemporaneo che è Ahmed Madobe. Figura di opposizione al governo centrale somalo, già presidente dello stato regionale di Jubaland contro cui, nel marzo del 2020, il presidente somalo Farmajo ha cercato, pur senza successo, di intervenire e prevenire la sua rielezione. Farmajo ha influenzato il presidente Etiope in maniera funzionale all'intervento armato delle forze etiopi. Il risultato è stato una serie di scontri violenti tra le truppe federali e le forze di Jubaland ed il coinvolgimento del Kenya, Paese, quest'ultimo, che ha per lungo tempo sostenuto l'amministrazione del Jubaland di Madobe. Madobe è stato il vice emiro di Shabaab, nel momento in cui il gruppo estre-

mista si stava ampliando nella sua prima forma, come parte del sistema delle Corti Sharia. Fuoriuscito dal gruppo, guida la campagna militare che nel 2012 espelle Shabaab da Kismayo, la capitale regionale e da quel momento gode del sostegno politico e militare del Kenya. Madobe possiede legami storici con il Fronte di liberazione popolare del Tigray, che risalgono al periodo degli interventi militari etiopi contro gli estremisti violenti islamici nel sud della Somalia durante gli anni Duemila. Il Presidente Etiope Aby è sospettoso riguardo ai legami di Madobe con i gruppi di ribelli del Tigray, questa frattura tra il Kenya e l'Etiopia e il sostegno di ciascun Paese per fazioni rivali locali all'interno della Somalia non produce che l'indebolimento delle strutture istituzionali. Il conflitto odierno nella regione del Tigray esacerba queste fratture incalzanti; una sconfitta del Fronte di liberazione popolare tigrino rafforzerebbe la campagna di centralizzazione del potere di Aby, un risultato che risuonerebbe in Somalia e consoliderebbe l'agenda di Farmajo molto simile a quella del presidente etiope.

La natura profondamente personalizzata della governance e della politiche nel Corno d'Africa, e nel Continente in generale, ha impedito lo sviluppo di forme istituzionalizzate di cooperazione contro gruppi non-statali violenti e ha reso questi sforzi subordinati alla natura delle relazioni individuali; alle differenti percezioni dell'estremismo violento, della tecnica del terrorismo e la minaccia che esso pone; all'utilizzo di alcuni Stati come proxy attori sub statali per minare o destabilizzare Stati confinanti ed un'assenza generale di strutture integrate a livello nazionale attraverso cui incanalare e dirigere le più ampie risposte regionali.

IN LIBRERIA

**NICOLETTA DENTICO  
EDUARDO MISSONI**

# **GEPOLITICA DELLA SALUTE**

**COVID-19, OMS  
E LA SFIDA PANDEMICA**



**RUB3ETTINO**

NICOLETTA DENTICO  
EDUARDO MISSONI  
*Geopolitica della salute*  
pp. 264, €19,00

**RUB3ETTINO**



## La vittoria di Joe Biden.

# Segnali di continuità e avvisaglie di cambiamento nelle elezioni presidenziali 2020

Alia K. Nardini

La sconfitta di Donald Trump afferma che gli Stati Uniti stanno cambiando. Tuttavia, un'attenta analisi elettorale mostra un quadro assai più sfaccettato e complesso. Osservando gli elementi che hanno deciso le elezioni 2020 si evincono dinamiche relativamente nuove, in particolar modo nella comunità latinoamericana e nell'America suburbana, che si sono mosse verso Trump<sup>1</sup>; si nota anche il riaffiorare di vecchie costanti, come il ritorno al partito Democratico dei *blue collars*, degli afroamericani, delle donne e dei giovani, nonché la crescita esponenziale del voto postale che ha avvantaggiato Biden. Si colgono altresì alcune variabili ancora in via di definizione: avvisaglie di cambiamento si

agitano nella Sun Belt, come si evince dai risultati in Georgia e Arizona; la profonda tensione tra progressisti e liberali nello schieramento Democratico è foriera di possibili scontri, ancora difficili da definire appieno in questo delicato momento di transizione.

Nel complesso, l'America resta un paese sostanzialmente diviso. In ambito domestico, è segnata da profonde disuguaglianze di razza, censo e genere; si contrappone attraverso aspri dibattiti sul ruolo e l'entità di politiche assistenziali sulla povertà e sulla salute pubblica; e appare confusa in merito ai reali obiettivi dell'interesse nazionale, riassumibili nel dibattito sugli Stati Uniti come *global leader* o *fortress America*<sup>2</sup>. La vittoria di Biden non è dunque

**La sconfitta di Donald Trump nelle elezioni presidenziali del 3 novembre 2020 segnala che gli Stati Uniti stanno cambiando. Si evidenziano nuove dinamiche, soprattutto nel voto della comunità latinoamericana e dell'America suburbana, entrambe convergenti su Trump; così come la crescita esponenziale del voto postale, di cui invece ha beneficiato il Partito Democratico. Tornano anche vecchie certezze per i Democrats, come il consenso operaio nella Rust Belt e il supporto degli afroamericani, delle donne e dei giovani. Nel complesso, l'America rimane un paese sostanzialmente diviso. Segnata dalle disuguaglianze di razza, di censo e di genere a livello domestico, è ancora lacerata dai dibattiti sul ruolo e la portata delle politiche di welfare in materia di povertà e salute pubblica. In politica estera, appare confusa sulla natura e sugli obiettivi dell'interesse nazionale. La vittoria di Biden non segna quindi la fase finale di un'esperienza complessa, quella dell'Amministrazione Trump, ma l'inizio di un momento storico molto particolare, in cui i due partiti dovranno lavorare duramente per superare le prossime sfide elettorali, già oggi incombenti.**

un punto di arrivo, la fase conclusiva della complessa esperienza vissuta con l'Amministrazione Trump; bensì l'inizio di un momento storico decisamente particolare. Ci sarà molto da lavorare affinché i partiti affrontino con successo le sfide elettorali che già oggi si prospettano all'orizzonte.

## Dove

*Region*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia (PA) 2011; e S. P. CUNNINGHAM, *American Politics in the Postwar Sunbelt. Conservative Growth in a Battleground Region*, Cambridge University Press, Cambridge 2014.

<sup>6</sup> C. GILBERT, *These 6 swing states are pivotal in the White House race. But what are the keys to winning each state?*, in «USA Today», 12 ottobre 2020.

Alla vigilia dell'appuntamento del 3 novembre 2020, esperti e analisti erano concordi sugli stati da tenere sott'occhio: quei sei *battleground* dove si sarebbe combattuta più aspramente, e decisa definitivamente, la corsa alla Casa Bianca. Varie le motivazioni: prima di tutto, nei *battleground* rientrano i cosiddetti *swing states* – ovvero stati che cambiano spesso orientamento politico. A differenza di stati tradizionalmente Repubblicani o Democratici, che permettono di fare previsioni con una certa sicurezza riguardo a quello che sarà il voto dei loro grandi elettori, gli *swing states* sono tendenzialmente inaffidabili<sup>3</sup>. Possono decidere il risultato di un'elezione proprio per la loro maggiore

volatilità, perché vanno a riflettere di ciclo in ciclo le mutevoli priorità dell'elettorato rispecchiando in maniera più rapida i cambiamenti che sono in atto nel paese. I *battleground* sono inoltre maggiormente reattivi alla campagna politica dei candidati e dei partiti, specie quando essa viene condotta in maniera prolungata e capillare sul territorio. Sono quindi in un certo senso più influenzabili: i cittadini che risiedono in queste parti del paese votano per grandi priorità, più che per appartenenza o lealtà politica. È dunque per questo che nei *battleground* si concentrano solitamente la gran parte degli sforzi dei candidati<sup>4</sup>.

Durante quest'ultima tornata elettorale, gli stati da osservare attentamente tra i *battleground* erano prima di tutto i tre Great Lakes, ovvero Wisconsin, Michigan e Pennsylvania: stati in cui Trump aveva vinto nel 2016, ma con un margine molto ristretto. In secondo luogo, tre stati della Sun Belt: Arizona, Florida e North Carolina. La Sun Belt – quasi un terzo del territorio degli USA – è quella parte del paese in cui al clima torrido, alla ricchezza di risorse naturali ed energetiche, all'influsso di lavoratori dal Messico e allo sviluppo dell'attività agricola si affiancano settori meno tradizionali ed in forte crescita, come le imponenti installazioni militari per la difesa e le grandi imprese hi-tech<sup>5</sup>. Alla vigilia del voto, la Sun Belt sembrava in realtà maggiormente propensa a votare Trump, ma si mormorava che i Democratici potessero tentare il sorpasso in alcune aree, ribaltando le proiezioni.

I sei *battleground* citati sono fondamentali perché al loro interno si osservano tutti i grandi contrasti presenti nei dibattiti politici americani in materia di razza, censo, istruzione, e trend di sviluppo dell'ambito urbano, suburbano e rurale. Qui risiedono inoltre, in misura e distribuzione variegata, i principali gruppi demografici che determinano il risultato di ogni appuntamento elettorale<sup>6</sup>. Raccolgono infine 101 dei 270 voti dei grandi elettori necessari per conquistare la Casa Bianca: sono dunque un premio piuttosto ghiotto

<sup>1</sup> B. DAVIS, *The 10 swing state counties that tell the story of the 2020 election*, in «The Guardian», 24 novembre 2020.

<sup>2</sup> A. K. NARDINI, *Navigating World Affairs in Flux*, in «Longitude», 110, dicembre 2020, pp. 48-55.

<sup>3</sup> Se gli *swing states* sono stati che cambiano spesso orientamento politico, i *battleground* – come d'altronde il termine suggerisce – sono gli stati dove si combatte più alacramente, perché il risultato elettorale è incerto. Ora, è evidente che tutti gli *swing states* sono necessariamente *battleground*. Non tutti i *battleground* sono però *swing states*: ad esempio, la Florida – indubbiamente un *battleground* – dal 2000 è saldamente Repubblicana, tranne che per il voto presidenziale (e non per l'Amministrazione statale) del 2008 e del 2012. N. CASEY, P. MASSEI, *After a Big Trump Win, It's Really Hard to Argue Florida Is a True Swing State*, in «The New York Times», 5 novembre 2020.

<sup>4</sup> Sull'importanza e le particolarità dei *battleground* rispetto al meccanismo elettorale, si vedano J. G. GIMPEL, K. M. KAUFMANN, S. PEARSON-MERKOWITZ, *Battleground States versus Blackout States: The Behavioral Implications of Modern Presidential Campaigns*, in «The Journal of Politics», 69 (3), August 2007, pp. 786-797; e A. GERBER, G. HUBER, C. DOWLING, D. DOHERTY, N. SCHWARTZBERG, *Using Battleground States as a Natural Experiment to Test Theories of Voting*, paper presentato all'Annual Meeting of the American Political Science Association (APSA), Toronto, Canada, 3-6 settembre 2009.

<sup>5</sup> Sulla Sun Belt, si vedano M. NICKERSON, D. DOCHUK (a cura di), *Sunbelt Rising: The Politics of Space, Place, and*

per ogni aspirante alla presidenza. Prima del voto del 3 novembre, gli esperti calcolavano che il candidato che se ne fosse assicurati almeno tre avrebbe ottenuto la vittoria.

Il giro di boa nello spoglio dei voti del 3 novembre è avvenuto nella tarda mattinata ora italiana del giorno successivo, quando Michigan e Wisconsin si sono ufficialmente colorati di blu. Il giorno precedente, appena iniziati i conteggi, i due Great Lakes sembravano sancire il vantaggio di Trump in maniera irreversibile, in linea con il risultato ottenuto dai Repubblicani in questi *battleground* nel 2016. Poi con il proseguire dello spoglio, in particolar modo grazie al voto postale e alle aree urbane, la tendenza ha cominciato a invertirsi. Dopo che Michigan e Wisconsin sono stati ufficialmente assegnati a Biden dalla Associated Press, rispettivamente alle 4:40 e alle 5:56 EST del giorno successivo (tra le 11 e mezzogiorno di mercoledì 4 novembre ora italiana)<sup>7</sup>, il candidato Democratico raggiungeva 264 voti del collegio elettorale, trovandosi a soli sei seggi dalla conquista della Casa Bianca, rispetto ai 214 di Donald Trump. L'ex vicepresidente aveva anche un margine di vantaggio in Nevada, che con i suoi 6 grandi elettori lo avrebbe portato a quota 270, sancendone la vittoria. È stato in quel momento che i Democratici hanno iniziato a mostrare cauto ottimismo<sup>8</sup>.

In serata la situazione appariva ancora più rosea per Biden. Mancavano ancora i risultati definitivi del Nevada, ma la Pennsylvania – che Trump aveva vinto nel 2016, dopo decenni di dominio Democratico – era stata ricatturata<sup>9</sup>. L'Arizona, che non era blu dal 1996, e persino la Georgia, solidamente Repubblicana dal 1992, erano anch'esse dei *Democrats*<sup>10</sup>. E mentre Trump si ostinava ad affermare con certezza la propria rielezione, chiedendo di interrompere i conteggi dei voti ancora da scrutinare e dubitando della correttezza delle procedure elettorali, i Democratici cominciarono a parlare di vittoria<sup>11</sup>.

Biden si è dunque affermato conquistando 4 dei 6 *battleground*, dove decisiva è stata la vittoria nei Great Lakes. Ha trionfato nelle aree urbane e metropolitane ad alta popolosità in Georgia, Michigan, Wisconsin e Pennsylvania; e ha dimostrato che la capacità di vincere nella Rust Belt – l'area industriale che oltre ai tre Great Lakes comprende anche Illinois, Indiana, Ohio e lo stato di New York – riflette la capacità di intercettare i malesseri e le necessità economiche della maggioranza dell'elettorato statunitense. Nel 2016, la Rust Belt aveva riposto le proprie speranze nella Presidenza Trump, portando gli analisti a parlare del crollo del *blue wall* – il fronte Democratico che fino ad allora aveva frenato il dilagare dei conservatori nell'alto Midwest<sup>12</sup>. Ciò nonostante, l'Amministrazione Trump non ha saputo garantire la tanto attesa ripresa economica del settore manifatturiero statunitense, e la spirale di declino in questa zona, già evidente prima della pandemia, è andata aggravandosi pesantemente. Il successo di Biden nella Rust Belt dimostra ancora una volta che è l'economia a decidere il voto dell'elettorato statunitense, che ha privilegiato la voglia di cambiamento rispetto all'Amministrazione Repubblicana in carica, ritenuta colpevole di non aver fatto abbastanza per alleviare la crisi in queste zone<sup>13</sup>.

Se nei Great Lakes i Democratici hanno dunque intercettato i bisogni dell'America *blue collar*, quella dei lavoratori della classe medio-bassa, indeboliti dal ristagno economico e dalla pandemia di Covid-19, nella Sun Belt il partito di Biden dovrebbe invece guardare a queste elezioni come ad un apripista. In questo senso, i passi avanti in Arizona e Georgia sono davvero importanti

<sup>7</sup> B. SLODYSKO, *Why AP called Michigan for Biden*, in «AP News», 4 novembre 2020; J. LEMIRE, Z. MILLER, J. COLVIN, A. JAFFE, *Here's why The Associated Press called Wisconsin for Joe Biden*, in «Ktar.com», 5 novembre 2020.

<sup>8</sup> D. SEVASTOPULO, K. SHUBBER, *Biden boosted by Wisconsin and Michigan wins as count drags on*, in «Financial Times», 5 novembre 2020; e M. COOPER, M. LANDLER, *As Biden wins Michigan and Wisconsin, Trump's path to re-election narrows*, in «The New York Times», 4 novembre 2020.

<sup>9</sup> B. SLODYSKO, *Why AP called Pennsylvania for Biden*, in «AP News», 7 novembre 2020.

<sup>10</sup> A. SOLENDER, *Joe Biden Wins Presidency After Recapturing Rust Belt States*, in «Forbes», 7 novembre 2020.

<sup>11</sup> G. STUTMAN, *Longtime Dem. strategist 'cautiously optimistic' about Biden victory but predicts protests*, in «The Jewish News», 4 novembre 2020.

<sup>12</sup> Un tempo la dorsale della produzione statunitense, la Rust Belt sperimentò una profonda contrazione economica dopo gli anni Ottanta, accompagnata dal lento ma progressivo ridursi dei posti di lavoro e dall'erosione dei salari. Per questo, nel 2016, abbandonò il tradizionale voto Democratico consegnando la vittoria a Trump. M. MCQUARRIE, *The revolt of the Rust Belt: place and politics in the age of anger*, in «The British Journal of Sociology», 68 (S1), 2017, pp. 120-152.

<sup>13</sup> J. AGNEW, M. SHIN, *The Counties that Counted: Could 2020 Repeat 2016 in the US Electoral College?*, in «The Forum», 17 (4), 2020, pp. 675-692.

<sup>14</sup> Sulla Southern Strategy, J. A. AISTRUP, *The Southern*

*Strategy Revisited: Republican Top-Down Advancement in the South*, The University Press of Kentucky, Lexington 2015. Si veda anche M. D. BREWER, J. N. STONECASH, *Class, race issues, and declining white support for the Democratic Party in the South*, in «Political Behavior», 23 (2), 2001, pp. 131-155.

<sup>15</sup> G. FELDMAN (a cura di), *Painting Dixie Red: When, Where, Why, and How the South Became Republican*, University Press of Florida, Gainesville (FL) 2011, p. 1.

<sup>16</sup> Questo lo hanno dimostrato non solo le elezioni 2016, ma anche l'appuntamento del 3 novembre 2020: nonostante i successi in Arizona e Georgia, Ohio e Iowa – dove Biden credeva di essere molto più competitivo – sono rimasti saldamente in mano ai Repubblicani. Z. B. WOLF, D. WOLFE, B. MANLEY, R. RIGDON, C. MERRILL, *Biden's win was more decisive than you think*, in «CNN Politics», 7 novembre 2020.

<sup>17</sup> J. M. LINDSAY, *The 2020 Election by the Numbers*, Council on Foreign Relations, 15 dicembre 2020.

<sup>18</sup> La partecipazione politica diminuisce nei paesi più duramente colpiti dal coronavirus (sia in termini di contagi che di decessi), seppur il numero delle preferenze espresse appare in linea con la crescita costante del periodo pre-pandemia. A. SANTANA, J. RAMA, F. CASAL BÉRTOA, *The Coronavirus Pandemic and Voter Turnout: Addressing the Impact of Covid-19 on Electoral Participation*, in «SocArXiv», novembre 2020.

<sup>19</sup> M. McDONALD, *United States Election Project*, 23 novembre 2020.

<sup>20</sup> D. A. GRAHAM, *The 'Blue Shift' Will Decide the Election*,

per i *Democrats*, e dovrebbero avviare riflessioni profonde su come elaborare strategie vincenti per conquistare più stati del Sud. Sono inutili gli sterili *mea culpa* per la sconfitta di Biden in Florida, dove il voto dei cubani americani ha solidamente rinnegato l'anima progressista e socialdemocratica del partito di Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez; e in Texas, dove la trazione conquistata da Beto O'Rourke nel voto di *midterm* del 2018 è naufragata in un'onda rossa che ha travolto le aree rurali e distrutto le fragili speranze di portare lo stato a sinistra. Il vero rischio è che i *Democrats* ora vedano il Texas, la Florida e generalmente i risultati negativi ottenuti nel Sud del paese come la vittoria definitiva della Southern Strategy, la tattica del partito Repubblicano che negli anni Cinquanta e Sessanta incassò il sostegno politico degli elettori bianchi facendo appello al razzismo contro gli afroamericani<sup>14</sup>. Come afferma Glenn Feldman in maniera sibillina, «seppur il Sud sia innegabilmente Repubblicano, un tempo era feudo Democratico [...] e questo non esaurisce tutto quello che possiamo, o dobbiamo dire, sulla questione»<sup>15</sup>. È nella Sun Belt infatti che il partito di Biden deve lavorare più duramente, con investimenti monetari e soprattutto politici per il futuro. Il «muro blu» della Rust Belt non è sufficiente affinché i *Democrats* tengano a bada il GOP nel voto di medio termine del 2022<sup>16</sup>. La Sun Belt potrebbe rivelarsi ancora più cruciale dei Great Lakes nei prossimi appuntamenti elettorali.

## Come

In termini di elezioni, per gli Stati Uniti il 2020 è stato un anno da record. Hanno infatti votato più di 159 milioni di americani: oltre 20 milioni in più rispetto al 2016, quando si registrarono 137 milioni di preferenze. Complessivamente, si sono espressi più cittadini nelle elezioni 2020 che in qualsiasi altro appuntamento elettorale degli ultimi 120 anni. Le percentuali di voto si sono assestate intorno al 66,7% della popolazione avente diritto, la più alta affluenza dal 1900, quando votò il 73,7% degli americani aventi diritto<sup>17</sup>. Tutti i dati hanno superato ampiamente i precedenti storici.

Si tratta di cifre notevoli, specie tenendo conto che le elezioni si sono svolte nel mezzo di una pandemia globale. Il Covid-19 ha ridotto significativamente le capacità dei comitati elettorali di presentarsi fisicamente alla porta delle persone, registrando gli elettori. Questa difficoltà doveva, secondo il modello elaborato da Santana, Rama e Casal Bértoa, risultare a tutti gli effetti in una diminuzione della partecipazione politica<sup>18</sup>. Negli Stati Uniti la partecipazione politica è invece cresciuta oltre alle previsioni, grazie al fenomeno dell'*absentee and early voting* – il voto che viene espresso via posta e non in presenza, in maniera anticipata rispetto alla data ufficiale delle elezioni. Si calcola che circa i due terzi degli americani abbiano scelto questa modalità il 3 novembre 2020<sup>19</sup>: un numero così consistente da invertire il trend di diminuzione della partecipazione politica diretta causata dall'aggravarsi della pandemia, come descritto nello studio di Santana *et al.*

In America, le preferenze che giungono via posta non vengono conteggiate immediatamente, poiché richiedono un'attenzione differente nello scrutinio. Per ragioni che non sono ancora completamente comprese dagli analisti, questi voti tendono a convergere verso i Democratici, favorendo questo partito man mano che vengono conteggiate le ultime schede. Il fenomeno che vede aumentare il

consenso per i *Demcorats* nella fase conclusiva dei conteggi, noto come *blue shift*, è sempre stato irrilevante nel determinare i risultati finali. Si manifestò tuttavia in maniera più massiccia del solito nel voto di medio termine del 2018, portando uno sparuto numero di esperti ad azzardare previsioni su una possibile «onda blu» che avrebbe deciso le elezioni 2020<sup>20</sup>. Il 3 novembre in realtà, dopo i primi conteggi, il *blue shift* non appariva risolutivo: gli americani, da tempo abituati a proclamare il vincitore a poche ore dallo spoglio dei voti, hanno letto l'iniziale vantaggio di Donald Trump come una tendenza che, seppur non definitiva, poteva comunque predire il risultato finale. Si trattava invece del cosiddetto *red mirage*: il fenomeno per cui un iniziale vantaggio si consolida per i Repubblicani e li illude della vittoria<sup>21</sup>. I Democratici sono stati invece premiati in maniera massiccia dall'*absentee and early voting*, che a fine conteggi ha ribaltato il trend iniziale e consegnato loro la presidenza grazie al *blue shift*. Direttamente collegata a questa dinamica è stata l'affluenza particolarmente alta nei *battleground*: in Michigan, Wisconsin e Pennsylvania la partecipazione elettorale si è assestata ben al di sopra della media nazionale<sup>22</sup>. Si calcola che la settimana prima del giorno delle elezioni più di 64 milioni di americani avessero già votato, andando a indicare un possibile vantaggio per Joe Biden a livello nazionale, non solo per l'allineamento dell'*early voting* con i Democratici, ma poiché circa la metà di questi elettori risiedeva nei 6 *battleground* – gli stati che decidono il vincitore<sup>23</sup>. La reale portata del *blue shift*, emersa soltanto una volta conclusosi lo spoglio delle schede, era dunque prevedibile se si fosse guardato ai dati specifici relativi all'*early voting* nei *battleground*, così come prevedibili erano anche molte delle controversie che ne sono seguite<sup>24</sup>.

## Chi

Il sapiente ruolo di coordinamento e raccolta fondi giocato dal comitato elettorale ufficiale, così come dai vari PAC e super PAC, è stato basilare per consegnare a Biden la vittoria<sup>25</sup>. Ciò nonostante, il merito del successo Democratico del 2020 è da attribuirsi principalmente ad alcune decisioni in ambito geografico e organizzativo, che hanno consentito di investire energie e risorse massicce su gruppi salienti di elettorali chiave.

In primo luogo, a livello geografico, la campagna Democratica si è concentrata principalmente sulla Rust Belt. Nel 2016 Hillary Clinton aveva largamente ignorato questa zona, dando per sicura la tenuta del «muro blu» storicamente costituito dai Great Lakes, che però votarono Trump portando i Repubblicani alla vittoria. Nel 2020 invece, come già trattato nella precedente sezione, i Democratici hanno saputo interpretare al meglio la dislocazione delle preferenze, investendo nella Rust Belt proprio dove contava di più.

In secondo luogo, ha pagato l'organizzazione vera e propria della campagna di Joe Biden. Fondamentali sono state le raccolte fondi e il consolidamento dei consensi, a fronte di una diminuzione drastica degli appuntamenti in persona a causa del coronavirus – una situazione che però non ha eccessivamente penalizzato i Democratici<sup>26</sup>. La campagna di Trump ha optato per grandi

in «The Atlantic», 10 agosto 2020.

<sup>21</sup> S. SIRCAR, *What Are 'Blue Shift', 'Red Mirage' & Why They Give Biden the Edge*, in «The Quint», 5 novembre 2020.

<sup>22</sup> Questo fenomeno è spiegato da Cebula, Duquette e Mixon, Jr. con il modello per cui maggiore è il grado in cui uno stato è *battleground*, maggiori sono

i benefici attesi dal voto in quello stato, e quindi maggiore è la sua partecipazione. R. J. CEBULA, C. DUQUETTE, F. G. MIXON, JR., *Battleground states and voter participation in US presidential elections: An empirical test*, in «Applied Economics», 45 (8), 2013, pp. 3795-3799.

<sup>23</sup> D. LU, K. YOURISH, *Voters in Battleground States Are Driving Record Early Turnout*, in «The New York Times», 27 ottobre 2020.

<sup>24</sup> Si veda il presciente saggio del 2019 di E. B. FOLEY, *Preparing for a Disputed Presidential Election: An Exercise in Election Risk Assessment and Management*, in «Loyola University of Chicago Law Journal», 51 (2), 2020, pp. 310-361.

<sup>25</sup> D. B. MAGLEBY, J. GOODLIFFE, J. A. OLSEN, *Who Donates in Campaigns? The Importance of Message, Messenger, Medium, and Structure*, Cambridge University Press, New York 2018; S. J. WAYNE, *Is This Any Way to Run a Democratic Election?*, 7th edition, Routledge, New York 2020; e S. P. HERRINSON, J. A. HEERWIG, D. M. SPENCER, *The Impact of Organizational Characteristics on Super PAC Financing*, in J. C. GREEN, D. J. COFFEY, D. B. COHEN (a cura di), *The State of the Parties: The Changing Role of Contemporary American Political Parties*, Rowman & Littlefield, New York 2018, pp. 248-262.

<sup>26</sup> A. K. NARDINI, *L'America ai tempi del Covid-19: elezioni presidenziali e nuove sfide all'unipolarismo isolazionista statunitense*, in A. CAMPI (a cura di), *Dopo. Come la pandemia può cambiare la politica, l'economia, la comunicazione e le relazioni internazionali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2020, pp. 262-264.

<sup>27</sup> S. GRINGLAS, *4 Differences In How Biden And Trump Cam-*

*paign Right Now*, in «NPR», 15 settembre 2020.

<sup>28</sup> B. A. ABRAMS, *The influence of state-level economic conditions on presidential elections*, in «Public Choice», 35, 1980, pp. 623-631; M. LEWIS-BECK, M. STEGMAIER, *Economic Determinants of Electoral Outcomes*, in «Annual Review of Political Science», 3 (1), June 2000, pp. 183-219.

<sup>29</sup> A. VAN DAM, H. LONG, *Biden won places that are thriving. Trump won ones that are hurting*, in «The Washington Post», 15 novembre 2020.

<sup>30</sup> C. ALTER, *How Joe Biden Won the White House*, in «Time», 7 novembre 2020.

<sup>31</sup> J. B. SHURK, *5 More Ways Joe Biden Magically Outperformed Election Norms*, in «The Federalist», 23 novembre 2020.

<sup>32</sup> *Understanding The 2020 Electorate: AP VoteCast Sur-*

manifestazioni pubbliche, cercando di proiettare un'immagine di normalità per rafforzare il messaggio di un'Amministrazione competente nella gestione del Covid-19, e ha proseguito la sua propaganda porta a porta come in qualsiasi altro anno di elezioni. Biden ha invece adottato una combinazione di piccoli eventi e discorsi in persona con una comunicazione capillare, ma per lo più a distanza, privilegiando considerazioni di salute pubblica. Mentre Trump partecipava a grandi eventi con migliaia di cittadini, ed il suo team consegnava pubblicazioni porta a porta cercando conversazioni con gli elettori nei gazebo e sui portici delle loro abitazioni, la campagna di Biden si è concentrata sulle raccolte fondi virtuali, con l'aggiunta di alcuni eventi in persona negli stati chiave durante l'estate. Per i Democratici, il passaggio al virtuale non ha rallentato il flusso di denaro: si parla di 364,5 milioni di dollari raccolti nel solo mese di agosto, in confronto ai 210 dei Repubblicani<sup>27</sup>. Questi incassi si sono tradotti in maggiori investimenti: riversatisi nei *battleground* attraverso la televisione, specialmente in Arizona, Florida, Michigan, Carolina del Nord, Pennsylvania e Wisconsin, hanno consegnato ai Democratici la vittoria.

Anche la situazione economica negli Stati Uniti ha influenzato il voto degli elettori, ma in modo diverso da quanto accade solitamente. Contrariamente alla teoria di Abrams per cui un'economia in ripresa privilegia l'*incumbent*<sup>28</sup>, Trump ha fatto bene nelle zone in difficoltà, dove l'economia è cresciuta più lentamente, e ha riscosso notevoli consensi nelle contee a bassa crescita occupazionale. I Repubblicani oggi dominano solidamente nelle città piccole e nelle aree rurali, mentre i Democratici sono invece in crescita nelle aree urbane più densamente popolate e prospere, dove l'occupazione è diversificata, la popolazione ha un'istruzione universitaria ed è attiva in ambiti professionali e tecnologici<sup>29</sup>.

Il successo di Biden è stato inoltre una rivendicazione di quello stile che in America viene definito *presidential*. Sorprendentemente, e contrariamente al trend degli ultimi quattro anni, nelle elezioni 2020 ha trionfato un politico in carriera, un uomo del sistema in una nazione che afferma di detestare l'*establishment*. Biden ha vinto con l'affermazione delle proprie competenze, la ferma determinazione di chi sa di cosa ha bisogno l'America. Ha mantenuto lo stesso messaggio che aveva sottoscritto quando annunciò la sua campagna nel 2019: la promessa di governare con autorevolezza, di fornire esperienza in un momento di crisi, di «ripristinare l'anima della nazione»<sup>30</sup>. Un messaggio che nel marzo 2020 poteva sembrare eccessivamente formale e stantio, non in grado di competere con lo stile immediato e diretto di Trump. Ciò nonostante, con il prolungarsi dell'epidemia di Covid-19, i forti individualismi e le continue affermazioni contraddittorie del Presidente Repubblicano hanno fatto desiderare alla nazione un leader con maggior empatia e competenza. Alla fine, il paese ha scelto uno statista esperto, un presidente che si è impegnato a guarire la nazione promettendo decenza morale, autorevolezza, unità nazionale e credibilità sul piano internazionale. Questo successo è ancora più notevole se si tiene in conto che anche il presidente Trump ha comunque conseguito risultati importanti: oltre dieci milioni di voti in più rispetto al 2016. Tuttavia i Democratici hanno raccolto un numero record di preferenze: oltre 7 milioni di voti più dei Repubblicani, e 15 milioni in più di quanto Barack Obama totalizzò per la sua rielezione del 2012<sup>31</sup>.

L'ultimo, ma non meno importante punto chiave del successo di Biden è aver conquistato determinati gruppi di elettori rivelatisi fondamentali per la sua

vittoria. Prima di tutto, il voto afroamericano: con più di 30 milioni di potenziali elettori nel 2020, e più di un terzo di essi risiedente nei *battleground*, questo gruppo costituisce il 12,5% dell'elettorato americano e si è espresso in 9 casi su 10 a favore di Biden, anche in seguito alla mobilitazione degli attivisti di Black Lives Matter<sup>32</sup>. Poi, una parte importante dei cosiddetti *blue collar*: i lavoratori della classe operaia, attirati da un'apertura importante di Biden ai sindacati dopo anni di freddezza dell'Amministrazione Obama e di lotta aperta con l'Amministrazione Trump<sup>33</sup>. Decisivo è stato anche il voto femminile, in particolar modo quello istruito e liberal-progressista, che ha reagito all'approdo della ultraconservatrice Amy Coney Barrett alla Corte Suprema e si è raccolto intorno a un solidissimo candidato vicepresidente donna, una nomina decisa da Biden già nei primi mesi del 2020, in controtendenza con le tempistiche tradizionali<sup>34</sup>. Anche l'elettorato asiatico-americano è stato fondamentale per i Democratici, specie nella riconquista della Georgia, dove la sua percentuale è raddoppiata negli ultimi vent'anni<sup>35</sup>. Infine, i giovani: oltre la metà di tutti i cittadini di età inferiore ai 30 anni ha votato nel 2020, scegliendo Biden con un margine di 24 punti percentuali su Trump. Una cifra record, secondo i dati del Center for Information and Research on Civic Learning and Engagement della Tufts University<sup>36</sup>.

Il problema più grande per i Democratici rimane tuttavia il voto della comunità latinoamericana, presso la quale Trump ha riscosso notevoli consensi. Questo dato può apparire a prima vista sorprendente. Storicamente, i *Latinx* hanno sempre votato Democratico: secondo il Pew Research Center, nelle elezioni di *midterm* del 2018 il 69% di loro ha scelto candidati Democratici al Congresso, rispetto al 29% che ha invece preferito i Repubblicani<sup>37</sup>. Inoltre, le dichiarazioni di Trump sulle politiche di immigrazione – in particolare il muro al confine con il Messico, le politiche di *zero tolerance* verso gli irregolari, e il futuro dei Dreamers, i giovani immigrati giunti negli Stati Uniti da bambini – sono valse al Presidente critiche feroci da parte di questa comunità<sup>38</sup>. Tuttavia, i valori fondamentali di una parte consistente dell'elettorato latinoamericano si allineano sostanzialmente con i conservatori, e dunque con Trump: la fede religiosa, la famiglia tradizionale, la sicurezza, le opportunità di lavoro. Anche sull'immigrazione molti *Latinx* in realtà vedono gli irregolari come una minaccia per le migliaia di lavoratori che ogni anno giungono legalmente in America per ricostruirsi una vita. A questo si aggiunge quella che viene percepita come la mancanza di una condanna esplicita e inderogabile da parte dell'ala progressista dei Democratici verso le dittature di sinistra – da Cuba, al Venezuela, al Nicaragua – da cui provengono originariamente le famiglie di molti cittadini latinoamericani<sup>39</sup>. I Democratici hanno denunciato la presenza di una massiccia campagna di disinformazione in lingua spagnola da parte dei media conservatori in occasione delle elezioni 2020, che faceva apparire il socialismo che Bernie Sanders e altri progressisti propongono come lo stesso modello autocratico e repressivo

*vey*, in NPR», 3 novembre 2020; e A. BUDIMAN, *Key facts about Black eligible voters in 2020 battleground states*, in «Pew Research Center», 21 ottobre 2020. Per approfondimenti, I. K. WHITE, C. N. LAIRD, *Steadfast Democrats: How Social Forces Shape Black Political Behavior*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 2020.

<sup>33</sup> A. SEITZ-WALD, *Joe's a blue-collar guy: After years of declining power, union leaders look to Biden*, in «NPR», 15 novembre 2020. Sull'evoluzione del voto dei *blue collars*, A. LUBRANO, *Limbo: Blue-collar Roots, White-collar Dreams*, Wiley, Hoboken (NJ) 2004.

<sup>34</sup> J. F. HARRIS, *Biden ends the drama by promising female VP*, in «Politico», 16 marzo 2020. Per una panoramica del

voto femminile, E. U. CASCIO, N. SHENHAV, *A Century of the American Woman Voter: Sex Gaps in Political Participation, Preferences, and Partisanship since Women's Enfranchisement*, in «Journal of Economic Perspectives», 34 (2), Spring 2020, pp. 24-48.

<sup>35</sup> S. TAVERNISE, *A New Political Force Emerges in Georgia: Asian-American Voters*, in «The New York Times», 25 novembre 2020. Per una ricostruzione storico-politica, J. WONG, S. KARTHICK RAMAKRISHNAN, T. LEE, J. JUNN, *Asian American Political Participation: Emerging Constituents and Their Political Identities*, Russell Sage Foundation, New York 2011.

<sup>36</sup> J. L. DORMAN, *Young voters in the US turned out in record numbers in 2020, powering Biden's presidential victory*, in «Business Insider», 22 novembre 2020. Cfr. J. MCDOONALD, M. HANMER, *Understanding and Confronting Barriers to Youth Voting in America*, in «APSA Preprints», 2019.

<sup>37</sup> J. M. KROGSTAD, A. FLORES, M. H. LOPEZ, *Key takeaways about Latino voters in the 2018 midterm elections*, in «Pew Research Center», 9 novembre 2018.

<sup>38</sup> R. LEINGANG, *Trump campaign courts Latino voters, historically Democrats*, in «Arizona Republic», 13 settembre 2020.

<sup>39</sup> R. LOWRY, *Why Trump Is Winning Over Hispanics*, in «National Review», 13 settembre 2020. Si vedano anche M. SUAREZ-OROZCO, M. M. PAEZ (a cura di), *Latinos: Remaking America*, University of California Press, Berkeley (CA) 2002; e O. RICHOMME, *The Latino Vote: Toward More Polarization?*, in «Revue de recherche en civilisation américaine», 7, 2017.

<sup>40</sup> M. GOMEZ, B. MEJIA, *For Latinos, combating disinfor-*

ation about the election often starts at home, in «Los Angeles Times», 26 ottobre 2020.

<sup>41</sup> S. CRABTREE, *Democrats Grapple With Impact of 'Socialist' Label*, in «RealClearPolitics», 6 novembre 2020.

<sup>42</sup> Z. WARMBRODT, *AOC urges Democrats to 'not fight each other'*, in «Politico», 8 novembre 2020.

<sup>43</sup> L. BARRÓN-LOPEZ, H. OTTERBEIN, *Tlaib lashes out at centrist Dems over election debacle: 'I can't be silent'*, in «Politico», 10 novembre 2020. Su Tlaib, Ocasio-Cortez, e l'apporto della *squad* alla diatriba tra progressisti e liberali, si veda A. K. NARDINI, *The Squad*, in «Longitude», 97, ottobre 2019, pp. 42-49.

<sup>44</sup> G. SKELLEY, *Republicans Are On Track To Take Back The*

dei Castro a Cuba o degli abusi del venezuelano Nicolas Maduro. La comunità latinoamericana è però spaccata: da un lato, il notevole attivismo di gruppi che si sono mobilitati per sostenere la campagna di Biden, convinti della sua buona fede; dall'altro, chi è offeso dall'ipotesi che il suo appoggio a Trump sia il risultato della manipolazione mediatica di una comunità vulnerabile e non istruita, piuttosto che un rifiuto delle politiche governative di sinistra abbracciate da icone progressiste come Ocasio-Cortez e Sanders, e percepite come intrusive e livellanti<sup>40</sup>.

Il problema emerso con l'analisi del voto latinoamericano è in realtà segnale di un disagio più profondo che permea il partito Democratico: la spaccatura tra il fronte *liberal* e quello progressista. Tale disagio è emerso in maniera evidente nelle preferenze per il Congresso, dove in molti distretti la campagna Democratica è stata un vero fallimento. Gli appelli a togliere fondi alla polizia (*defund the police*) e il sostegno al movimento Black Lives Matter in particolare sono costati ai Democratici molti voti moderati, che in linea teorica non sarebbero dovuti andare persi<sup>41</sup>. Questo dato pone seriamente in discussione l'apporto del fronte progressista al partito Democratico nel suo complesso. Nei giorni successivi al voto, Alexandria Ocasio-Cortez ha ribadito l'importanza fondamentale di collaborare e non combattersi l'uno con l'altro tra colleghi, specificando che è «irresponsabile» da parte dei politici Democratici puntare il dito sulla debole prestazione del partito alla Camera, perché così facendo si aumenterebbero soltanto le tensioni<sup>42</sup>. Ciò nonostante, il deputato del Michigan Rashida Tlaib ha richiamato il partito a dare più spazio e visibilità alle posizioni progressiste<sup>43</sup>. Appare evidente che Biden dovrà lavorare ancora molto, non solo per raggiungere l'elettorato latinoamericano, ma anche per rinsaldare l'anima liberale con quella progressista del partito, per non fallire nelle elezioni di medio termine del 2022.

## Conclusione

Più che un voto pro o contro Trump e i Repubblicani, quello del 3 novembre è stato un voto sugli *issues* – i grandi temi che dominano la scena politica e sociale statunitense, specie nei *battleground* e a ridosso degli appuntamenti elettorali. Trump non è certo il primo *incumbent* a venire sconfitto cercando la rielezione; anzi, il Presidente uscente ha conseguito buoni risultati rispetto al 2016. Il problema non è stato neppure il GOP, che complessivamente ha tenuto nelle roccaforti storiche come Texas e Florida, ha superato ampiamente le aspettative in stati come Kansas e Montana, e ha generalmente rafforzato la propria presenza nelle aree rosse, fino a nutrire concrete speranze di riconquistare la Camera (e forse anche il Senato) nelle elezioni di *midterm* del 2022<sup>44</sup>. La vittoria di Biden si spiega dunque non con l'insuccesso dei Repubblicani o di Trump, bensì con gli oltre 81 milioni di americani che hanno votato per il partito Democratico. Le proposte specifiche di quest'ultimo riguardo a economia, giustizia razziale, cambiamento climatico, forze dell'ordine, impegno internazionale, sono state importanti. Tuttavia, è stato ancor più fondamentale per il partito aver portato milioni di cittadini a votare, nello specifico coloro che erano delusi dalla politica e non avevano preso parte alle precedenti consultazioni elettorali, convinti di non avere una voce. Questa la chiave della vittoria dei *Democrats*.

Ciò nonostante, le risposte eccessivamente entusiaste all'elezione di Joe Biden dovrebbero essere bilanciate da un'analisi pragmatica delle sfide elettorali che l'America si troverà ad affrontare già con il prossimo voto di medio termine nel 2022. Il paese rimane concentrato sulle questioni domestiche: la pandemia di coronavirus, la ripresa economica costante ma ancora troppo lenta, le crescenti divisioni di razza, le disuguaglianze sociali e le tensioni politiche. Molte saranno anche le sfide in ambito internazionale. Ciò detto, il Presidente Biden è certamente in una posizione migliore dell'Amministrazione Trump per orientarsi nelle complessità della politica odierna. Come ha scritto Fred Kaplan, «la presidenza Biden rappresenterà un enorme miglioramento – per i nostri ideali, i nostri interessi, il nostro prestigio e le possibilità di pace e prosperità [...] C'è un mondo difficile, là fuori. Ma Biden lo sa, e sa cosa è necessario fare – e cosa non dovrebbe essere fatto – per gestirlo»<sup>45</sup>.

*House In 2022*, in «FiveThirtyEight», 12 novembre 2020.

<sup>45</sup> F. KAPLAN, *What Will Joe Biden's Foreign Policy Look Like?*, in «Slate», 12 novembre 2020.



# La polarizzazione politica nell'era Trump. Come cambiano gli Stati Uniti

Claudia Mariotti

L'aumento della polarizzazione è uno dei fenomeni che di più caratterizzano le democrazie occidentali contemporanee – soprattutto quella statunitense – mettendole di fronte a grandi sfide che ne possono minare le fondamenta, così come dimostra il recente assalto a Capitol Hill nel giorno della certificazione del risultato elettorale delle presidenziali del 2020. Un altro elemento che in queste elezioni ha giocato un ruolo essenziale è l'emergere della pandemia mondiale dovuta al diffondersi del virus Covid-19. Le prime ricerche<sup>1</sup> pubblicate

**L'aumento della polarizzazione è uno dei fenomeni che di più caratterizzano le democrazie occidentali contemporanee – soprattutto quella statunitense – mettendole di fronte a grandi sfide che ne possono minare le fondamenta, come dimostra l'assalto a Capitol Hill nel giorno della certificazione del risultato elettorale delle presidenziali del 2020. Un altro elemento che in queste elezioni ha giocato un ruolo essenziale è l'emergere della pandemia mondiale dovuta al diffondersi del virus Covid-19. Ma quali sono, anche alla luce del dibattito scientifico che si è sviluppato negli ultimi tempi, gli elementi chiave che fungono da motore della polarizzazione affettiva e ideologica che sempre più caratterizza la scena politica statunitense? E che ruolo ha giocato in questo processo la crisi pandemica? Più in generale, quali previsioni si possono fare, alla luce di questa tendenza, sul futuro della democrazia americana?**

23

<sup>1</sup> J. N. DRUCKMAN, S. KLAR, Y. KRUPNIKOV, *et al.*, *Affective polarization, local contexts and public opinion in America*, in «Nature Human Behaviour», 2020, <https://doi.org/10.1038/s41562-020-01012-5>.

<sup>2</sup> J. GREEN, J. EDGERTON, D. NAFTEL, *et al.*, *Elusive consensus: Polarization in elite communication on the COVID-19 pandemic*, in «Science Advances», 6 (28), 2020; S. E. GOLLUST, R. H. NAGLER, E. F. FOWLER, *The Emergence of COVID-19 in the US: A Public Health and Political Communication Crisis*, in «Journal of Health Politics, Policy and Law», 45 (6), 2020, pp. 967-981.

<sup>3</sup> Sarà interessante vedere se questo avvicinamento tra le élites democratiche e repubblicane - dovuto alla scelta estrema di Trump di fomentare ancora di più lo scontro emozionale tra gli elettori fino a farlo sfociare in una insurrezione contro la democrazia - sarà in grado di produrre una diminuzione della polarizzazione affettiva, rispetto ai sentimenti negativi verso l'altro partito.

sull'impatto del virus nelle elezioni statunitensi si soffermano in particolare sul ruolo svolto dalla pandemia nel mitigare la polarizzazione ideologica sulle preferenze nelle policy, dimostrando che a fronte di un contesto emergenziale, innegabile nella sua drammaticità, la scelta delle policy da supportare viene influenzata meno del solito dallo schieramento politico e, in particolare, dai sentimenti negativi verso l'altro partito. Non solo, rispetto all'inizio della diffusione del virus (febbraio-marzo 2020), l'avvicinamento della comunicazione delle diverse élite politiche sulla gestione dell'emergenza sanitaria sembra aver reso più simile il comportamento tenuto dagli elettori dei due partiti, a dispetto della polarizzazione affettiva<sup>2</sup>. E se la diffusione del Covid-19 sembra aver avuto un effetto mitigante rispetto alla polarizzazione ideologica, la scelta del presidente sconfitto di non accettare il risultato delle elezioni e di iniziare una campagna post-elettorale basata sul chiaro intento di attivare, ancora di più, la polarizzazione affettiva - attaccando frontalmente i principi fondamentali della democrazia liberale, come le elezioni stesse - sembra aver

fatto scaturire effetti inintenzionali, in particolare nell'avvicinare le élite dei due partiti<sup>3</sup>.

In questo articolo si cercherà di dare conto dell'immane dibattito scientifico sulla polarizzazione politica statunitense, facendo riferimento agli studi principali, e a quelli più recenti, delle diverse scuole di pensiero che hanno dato vita ad uno stimolante, seppur non sempre chiaro in termini di risultati, confronto interdisciplinare. Si passerà poi ad analizzare nel dettaglio gli elementi chiave che fungono da motore della polarizzazione affettiva quali, nella

sua definizione originaria, l'attivazione di identità sociali da una parte e la polarizzazione ideologica dall'altra. Infine si affronterà una riflessione sul ruolo che la crisi pandemica ha giocato in queste elezioni e, in particolare, sulla polarizzazione ideologica e affettiva.

L'articolo si chiuderà con una riflessione generale sul futuro della democrazia americana e le sfide a cui si troverà di fronte.

## Polarizzazione

Il concetto di polarizzazione nella sfera politica è una delle macro-chiavi di lettura che viene spesso usata per descrivere un sistema partitico e in particolare la distanza ideologica (immaginata principalmente sulla dimensione destra-sinistra, ma non solo) tra gli attori che lo compongono, i partiti politici<sup>4</sup> o, più recentemente, in riferimento alle élite politiche e agli elettori.

Un ampio e fertile dibattito si è sviluppato sul tema della polarizzazione ideologica<sup>5</sup>, in particolare

statunitense, e due diverse scuole di pensiero si sono affermate: la prima registra un aumento della polarizzazione ideologica di entrambi i partiti (Repubblicano e Democratico) sia a livello di élites politiche che tra gli elettori, che si riflette anche sulle preferenze di entrambi riguardo determinate policy (politiche pubbliche), rimandando l'immagine di un società fortemente divisa in due<sup>6</sup>. L'altra scuola di pensiero, invece, concorda sul fatto che le élite politiche e, in particolare, i leader eletti dei due principali partiti si siano gradualmente spostati verso gli estremi ideologici, aumentando la distanza ideologica tra gli elettori, ma ritengono che questo spostamento non si rifletta pienamente a livello di preferenze di policy dell'elettorato, descrivendolo come generalmente centrista e più moderato rispetto alle proprie élite<sup>7</sup>.

Al centro di questo dibattito, una diversa strada interpretativa, non necessariamente alternativa, ha preso piede, introducendo il concetto di «polarizzazione affettiva»<sup>8</sup>, mettendo in risalto come siano le emozioni, scaturite dal sentirsi parte di un partito, e soprattutto contro un altro partito, a dividere politicamente la società statunitense, più che delle reali differenze ideologiche che secondo questi studiosi dipendono, in via secondaria, dalla polarizzazione affettiva – o differenze sulle policy – che considerano, invece, marginali.

<sup>4</sup> G. SARTORI, *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge 1976.; R. J. DALTON, *The Quantity and the Quality of Party Systems: Party System Polarization, Its Measurement, and Its Consequences*, in «Comparative Political Studies», 41 (7), 2008, pp. 899-920. The Quantity and the Quality of Party Systems: Party System Polarization, Its Measurement, and Its Consequences, in «Comparative Political Studies», 41 (7)

<sup>5</sup> S. W. WEBSTER, A. I. ABRAMOWITZ, *The Ideological Foundations of Affective Polarization in the U.S. Electorate*, in «American Politics Research», 45 (4), 2017, pp. 621-647.

<sup>6</sup> A. I. ABRAMOWITZ, *The Disappearing Center. Engaged Citizens, Polarization, and American Democracy*, Yale University Press, New Haven, CT 2010; A. I. ABRAMOWITZ, *The Electoral Roots of America's Dysfunctional Government*, in «Presidential Studies Quarterly», 43 (4), 2013, pp. 709-731; S. W. WEBSTER, A. I. ABRAMOWITZ, *The Ideological Foundations of Affective Polarization in the U.S. Electorate*, in «American Politics Research», 45 (4), 2017, pp. 621-647; G. C. JACOBSON, *The Electoral Origins of Polarized Politics: Evidence From the 2010 Cooperative Congressional Election Study*, in «American Behavioral Scientist», 56 (12), 2012, pp. 1612-1630; G. C. JACOBSON, *It's Nothing Personal: The Decline of the Incumbency Advantage in US House Elections*, in «The Journal of Politics», 77 (3), 2015, pp. 861-873.

<sup>7</sup> M. P. FIORINA, S. J. ABRAMS, J. C. POPE, *Culture war? The myth of a polarized America*, Pearson Longman, New York, NY 2005; M. P. FIORINA, S.

J. ABRAMS, *Political Polarization in the American Public*, in «Annual Review of Political Science», 11 (1), 2008, pp. 563-588; M. S. LEVENDUSKY, *The partisan sort: How liberals became democrats and conservatives became republicans*, The University of Chicago Press, Chicago, IL 2009.

<sup>8</sup> Questo tipo di polarizzazione – la tendenza delle persone ad identificarsi come Repubblicani o Democratici e a vedere il proprio gruppo positivamente e il gruppo avversario negativamente – si attiva in particolare a fronte di esacerbate campagne elettorali e all'aumento dell'esposizione dell'elettorato a fonti di informazioni perlopiù parziali, legate alla propria parte politica (S. IYENGAR, G. SOOD, Y. LELKES, *Affect, Not Ideology: A Social Identity Perspective on Polarization*, in «Public Opinion Quarterly», 76 (3), 2012, pp. 405-431).

Il concetto di polarizzazione affettiva affonda le proprie radici negli studi sulle identità sociali<sup>9</sup> che affermano che all'interno di un gruppo, in questo caso un partito politico, in particolari condizioni di conflitto e competizione, i membri sviluppano emozioni positive verso il proprio gruppo e, allo stesso tempo, emozioni negative, di ostilità o anche di disprezzo nei confronti dell'altro gruppo/partito<sup>10</sup>. Secondo questo filone di studi, però, le differenze tra i due gruppi non si trasformano necessariamente in differenze a livello di preferenze sulle policy<sup>11</sup>: «Americans increasingly dislike, even loathe, their opponents but this same partisan affect is inconsistently (and perhaps artifactually) founded in policy attitudes»<sup>12</sup>. La differenza nelle preferenze di policy è infatti inconsistente e forse artificiale – e dipende dalla polarizzazione affettiva: se il leader o il partito avversario ha quella posizione su una determinata policy, l'elettore, in forza del suo desiderio di distanziarsi il più possibile dai propri nemici che vede negativamente, sposterà quella policy<sup>13</sup>. L'elemento chiave che attiva la polarizzazione affettiva è, quindi, l'attaccamento ad un partito che risulti essere in grado di creare identità che sviluppano sentimenti positivi verso il proprio gruppo e negativi verso il gruppo avversario. La polarizzazione affettiva aumenta anche a fronte di una retorica sempre più divisiva e violenta – che in alcuni casi, come quello del presidente Trump, può essere definita retorica populista<sup>14</sup> – implementata dalle élite politiche.

Secondo la scuola della polarizzazione ideologica o della polarizzazione sulle policy, invece, la polarizzazione affettiva è attivata proprio dall'aumento della distanza ideologica sulle policy dell'elettorato che fa scaturire sentimenti sempre più negativi nei confronti degli appartenenti al partito avversario: «i democratici si sono spostati a sinistra e i repubblicani si sono spostati ancora più nettamente a destra. Di conseguenza, la distanza ideologica tra i sostenitori di ciascuna parte e la parte opposta è aumentata notevolmente. Sono i *partisan* democratici più liberali e i *partisan* repubblicani più conservatori quelli che hanno i sentimenti più negativi sul partito avversario»<sup>15</sup>. Alla luce di recentissimi studi sperimentali (2020) questa seconda scuola di pensiero sembra accreditarsi sempre di più, anche alla prova degli ultimi risultati elettorali<sup>16</sup>.

### La polarizzazione nell'elettorato statunitense

Per misurare la polarizzazione affettiva nell'elettorato, uno degli strumenti più solidi a disposizione degli studiosi è l'indagine nazionale ANES<sup>17</sup> (American National Election Studies), che ad oggi rappresenta il sondaggio, su campione rappresentativo degli Stati Uniti, più longevo e che include anche

<sup>9</sup> H. TAJFEL, *Experiments in Intergroup Discrimination*, in «Scientific American», 223 (5), 1970, pp. 96-103; H. TAJFEL, J. C. TURNER, *An integrative theory of inter-group conflict*, in W. G. AUSTIN, S. WORCHEL (a cura di), *The social psychology of inter-group relations*, Brooks/Cole, Monterey, CA 1979, pp. 33-37.

<sup>10</sup> A. CAMPBELL, P. E. CONVERSE, W. E. MILLER, et al., *The American voter*, John Wiley, New York, NY 1960; D. P. GREEN, P. BRADLEY, S. ERIC, *Partisan Hearts and Minds: Political Parties and the Social Identities of Voters*, Yale University Press, New Haven and London 2004.

<sup>11</sup> S. IYENGAR, G. SOOD, Y. LELKES, *Affect, Not Ideology: A Social Identity Perspective on Polarization*, in «Public Opinion Quarterly», 76 (3), 2012, pp. 405-431; Y. LELKES, *Mass Polarization: Manifestations and Measurements*, in «Public Opinion Quarterly», 80 (S1), 2016, pp. 392-410; S. J. WESTWOOD, S. IYENGAR, S. WALGRAVE, et al., *The tie that divides: Cross-national evidence of the primacy of partyism*, in «European Journal of Political Research», 57 (2), 2018, pp.

333-354; S. IYENGAR, M. KRUPENKIN, *The Strengthening of Partisan Affect*, in «Political Psychology», 39 (S1), 2018, pp. 201-218.

<sup>12</sup> S. IYENGAR, G. SOOD, Y. LELKES, *Affect, Not Ideology: A Social Identity Perspective on Polarization*, in «Public Opinion Quarterly», 76 (3), 2012, pp. 405-431.

<sup>13</sup> D. R. PIERCE, R. R. LAU, *Polarization and correct voting in U.S. presidential elections*, in «Electoral Studies», 60 2019, <http://www.sciencedirect.com/science/article/pii/S0261379418304517>.

<sup>14</sup> La retorica populista, come quella usata da Trump nella sua campagna elettorale 2020, incita il popolo, considerato puro e omogeneo, contro le élites corrotte ai vertici, siano esse politiche, intellettuali, economiche o, come è emerso con chiarezza nel corso della pandemia, scientifiche.

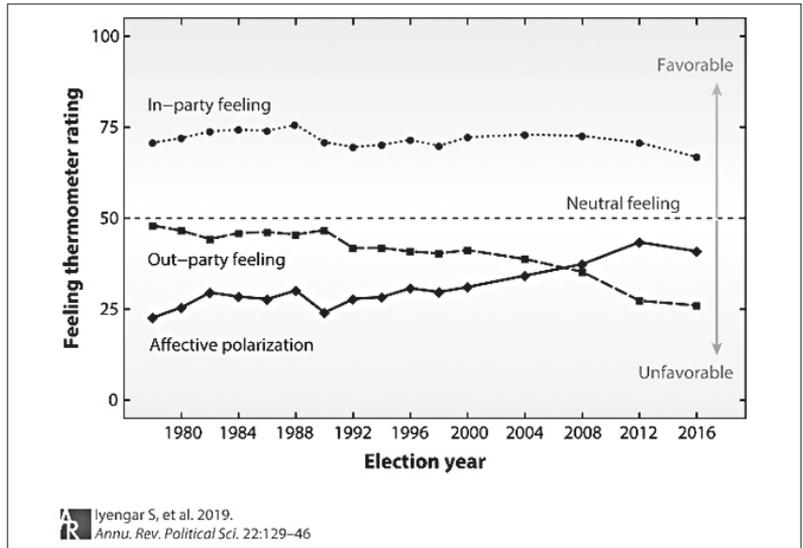
<sup>15</sup> S. W. WEBSTER, A. I. ABRA-MOWITZ, *The Ideological Foundations of Affective Polarization in the U.S. Electorate*, in «American Politics Research», 45 (4), 2017, pp. 621-647.

<sup>16</sup> S. IYENGAR, Y. LELKES, M. LEVENDUSKY, et al., *The Origins and Consequences of Affective Polarization in the United States*, in «Annual Review of Political Science», 22 (1), 2019, pp. 129-146Y. <style face="smallcaps">Lelkes</style>, M. <style face="smallcaps">Levendusky</style> <style face="italic">, et al.</style>, <style face="italic">The Origins and Consequences of Affective Polarization in the United States</style>, in «Annual Review of Political Science», 22 (1); E. A. WEST, S. IYENGAR, *Partisanship as a Social Identity: Implications for Polarization*, in «Political Behavior», 2020, <https://doi.org/10.1007/s11109-020-09637-y>.

<sup>17</sup> <https://electionstudies.org/>

il cosiddetto «termometro dei sentimenti» – *feeling thermometer*, presente già dagli anni '60 – in cui si chiede agli intervistati di classificare il sentimento di vicinanza e apprezzamento al proprio partito e al partito avversario su una scala da zero a cento (in cui lo zero rappresenta il sentimento più negativo e 100 il più positivo). La polarizzazione affettiva è poi data dalla differenza tra il punteggio dato al proprio partito e quello dato al partito avversario.

Fig. 1 - Termometro del sentimento nel caso statunitense: polarizzazione affettiva, sentimenti verso il proprio partito politico, sentimenti verso il partito avversario<sup>18</sup>



<https://doi.org/10.1007/s11109-020-09637-y>

<sup>21</sup> Lo studio, congruente con i dati ANES, dimostra come al diminuire dei sentimenti positivi per il proprio partito, non diminuiscano i sentimenti negativi per il partito avversario, riconoscendo che il risultato di questo studio sembra confermare l'idea di fondo che la polarizzazione affettiva dipenda dalla polarizzazione ideologica.

Dalla serie storica ANES (Fig. 1) risulta evidente l'aumento della polarizzazione affettiva statunitense a partire dagli anni Ottanta. Il valore infatti passa da 22,64 nel 1978 a 40,87 nel 2016. È da notare però come la polarizzazione affettiva risulti leggermente diminuita nel corso delle elezioni del 2016. Questo dato può essere spiegato facendo riferimento alla figura 2, che mostra come ad aumentare significativamente non sia il sentimento di vicinanza al proprio gruppo, che nel corso degli ultimi quasi 40 anni rimane sostanzialmente stabile – se non per diminuire leggermente, come nel

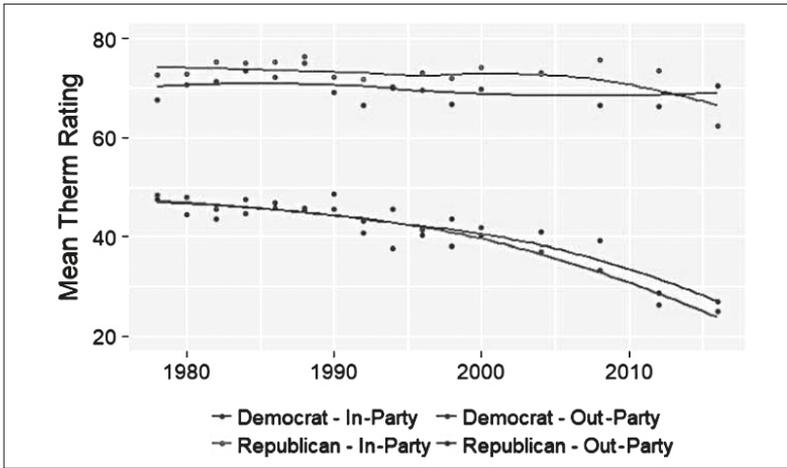
caso degli elettori del partito Democratico nel 2016 – ma è il sentimento di lontananza e disprezzo verso l'altro partito a registrare il cambiamento più drammatico<sup>19</sup>. Approfondendo la questione possiamo fare riferimento ad un recente studio<sup>20</sup> sull'elettorato statunitense effettuato prima e dopo le elezioni di *midterm* del 2018 che dimostra come – a fronte di un'appartenenza partitica rilevata come cruciale nella costruzione identitaria personale – la relazione tra sentimenti positivi per il proprio partito e sentimenti negativi verso il partito opposto non sia direttamente proporzionale<sup>21</sup>, come inizialmente immaginato dalla scuola di pensiero della polarizzazione affettiva, basata sull'approccio identitario.

<sup>18</sup> S. IYENGAR, Y. LELKES, M. LEVENDUSKY, et al., *The Origins and Consequences of Affective Polarization in the United States*, in «Annual Review of Political Science», 22 (1), 2019, pp. 129-146. Y. Lelkes, M. Levendusky, et al., «The Origins and Consequences of Affective Polarization in the United States», in «Annual Review of Political Science», 22 (1)

<sup>19</sup> Il modello di crescente negatività riappare nei sentimenti degli intervistati nei confronti dei candidati alla presidenza. Fino al 2000 circa, veniva registrata solo una lieve avversione per il candidato del partito avversario (punteggio del termometro di circa 40). Tuttavia, a partire dal 2004, sono stati espressi sentimenti notevolmente più freddi nei confronti del candidato esterno al partito: nel 1968 (la prima volta che l'ANES ha chiesto usato il termometro per valutare dei candidati presidenziali) il 51% degli intervistati con forte appartenenza al partito ha dato al candidato presidenziale del partito avversario una valutazione positiva, mentre solo il 19% ha assegnato al candidato della parte avversaria una valutazione di 30 o inferiore. Nel 2012, al contrario, solo il 15% di loro ha dato una valutazione positiva al candidato alla presidenza del partito avversario, mentre il 60% ha assegnato al candidato della parte avversaria un punteggio di 30 o inferiore (s. w. WEBSTER, A. I. ABRAMOWITZ, *The Ideological Foundations of Affective Polarization in the U.S. Electorate*, in «American Politics Research», 45 (4), 2017, pp. 621-647).

<sup>20</sup> E. A. WEST, S. IYENGAR, *Partisanship as a Social Identity: Implications for Polarization*, in «Political Behavior», 2020,

Fig. 2 - Termometro del sentimento nel caso statunitense: sentimento verso la propria area politica e verso quella opposta<sup>22</sup>



<sup>22</sup> S. IYENGAR, M. KRUPENKIN, *The Strengthening of Partisan Affect*, in «Political Psychology», 39 (S1), 2018, pp. 201-218.

Tornando alla Figura 2, infatti, si osserva come il valore medio dato al partito avversario passi da 47 nel 1978 a 30 nel 2012, per scendere ancora a circa 26 nel 2016 (i dati ANES del 2020 non sono ancora disponibili). Andando poi a considerare il punteggio dato con più frequenza al partito avversario, emerge che nel 2016 è stato zero. Dato che sottolinea la distanza ideologica percepita tra gli elettori dei due partiti.

La situazione delle elezioni del 2020 non sembra discostarsi da questo trend: analizzando i dati del 2020 messi a disposizione dal Pew Research Center (raccolti a ridosso delle elezioni presidenziali), l'elettorato americano risulta fortemente polarizzato.

Fig. 3 - Pew Research Center 2020

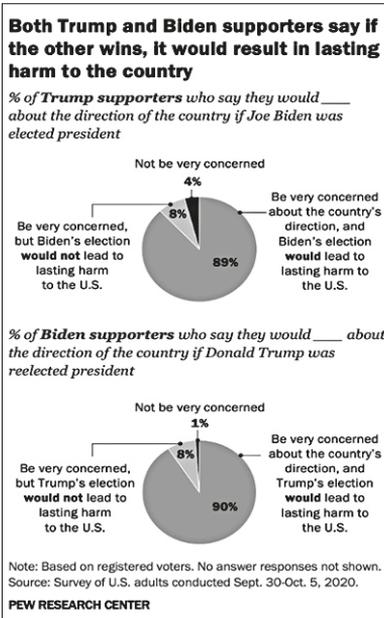


Fig. 4 - Pew Research Center 2020

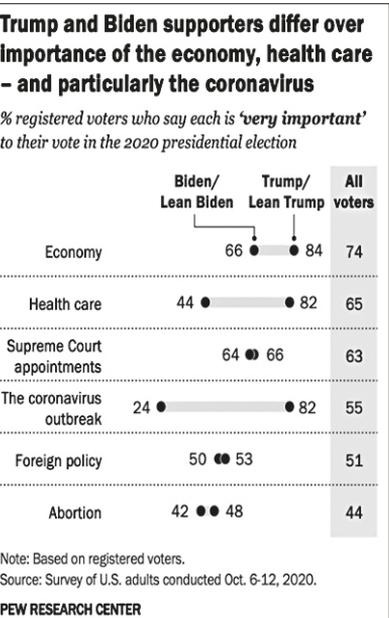
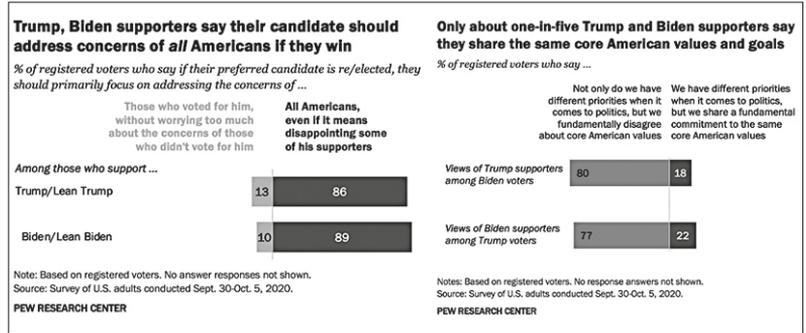


Fig. 5 - Pew Research Center 2020

Fig. 6 - Pew Research Center 2020



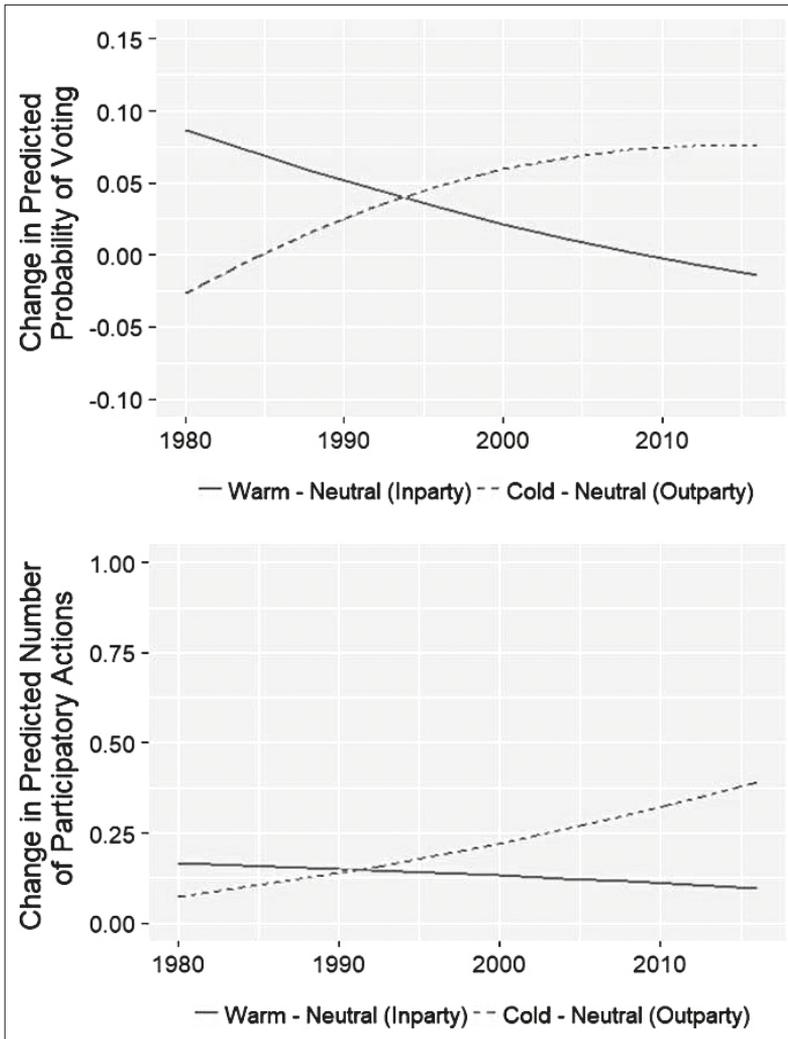
28

<sup>23</sup> Trump ha rilasciato due video su Twitter: il primo subito dopo l'aggressione in cui ha ribadito la teoria delle elezioni rubate, attaccando l'altra parte e ha chiesto ai suoi «very special» sostenitori di andare a casa; il secondo, più istituzionale, il giorno dopo ammettendo per la prima volta la sconfitta e criticando i fatti avvenuti, finendo con un «this isn't over».

<sup>24</sup> S. IYENGAR, M. KRUPENKIN, *The Strengthening of Partisan Affect*, in «Political Psychology», 39 (S1), 2018, pp. 201-218.

Si può infatti osservare (Fig.3) come l'89% degli elettori di Trump e il 90% degli elettori di Biden condividano la preoccupazione che la vittoria del candidato avversario rappresenterebbe un danno durevole per gli Stati Uniti; la polarizzazione ideologica poi si riflette sulle tematiche politiche più salienti (Fig. 4): risulta evidente come i due elettorati differiscano su molti temi politici, tra cui, in maniera estrema, la pandemia. Soltanto circa il 20% dell'elettorato dei due candidati (Fig. 6) è convinto che – al di là delle differenze – ci sia una condivisione di fondo dei valori fondamentali degli Stati Uniti con l'altra parte. La buona notizia che emerge da questi studi è che l'86% dei sostenitori di Trump e il 90% degli elettori di Biden (Fig. 5) affermano che il prossimo presidente degli Stati Uniti debba essere un presidente unificante, di tutti gli americani, anche a costo di deludere alcuni dei propri votanti. Questo dato porta a pensare che l'insurrezione dello scorso 6 gennaio – quando gli elettori di Trump, sostenitori della teoria delle elezioni rubate, fomentata dal presidente sconfitto, hanno invaso Capitol Hill, interrompendo i lavori del Congresso, riportando morti e feriti – non sia stata apprezzata da gran parte dell'elettorato Repubblicano che ha sostenuto Trump in queste elezioni e che la posizione – seppur tardiva – del partito Repubblicano di schierarsi contro ciò che è accaduto, al contrario del presidente uscente Trump<sup>23</sup>, possa essere un primo segnale che gli Stati Uniti possano cambiare direzione.

La forte polarizzazione politica statunitense – che appare confermata dai dati, almeno nella sua declinazione contro l'avversario/nemico – sembra aver influito anche sul fortissimo aumento della partecipazione elettorale. Alle elezioni presidenziali del 2020, infatti, la partecipazione elettorale è stata del 66,3%, dato più alto dal 1900, quando votò il 73,7% degli aventi diritto. Secondo Iyengar e Krupenkin, infatti, «l'ostilità verso il partito avversario ha eclissato i sentimenti positivi verso il proprio partito come agente motivante principale per la partecipazione politica»<sup>24</sup> (p. 201). La figura 7, basata sulla serie storica del termometro delle emozioni, mostra come negli anni Ottanta i sentimenti positivi verso il proprio partito (linea rossa) rappresentassero la motivazione principale che spingeva gli intervistati ad andare a votare e a implementare altre forme di partecipazione. Recentemente, invece, i sentimenti negativi verso il partito opposto (linea blu) hanno preso il posto di quelli positivi come principale spinta motivante alla partecipazione, portando ad un aumento della partecipazione elettorale e non.

Fig. 7 - Effetti delle motivazioni positive e negative sulla partecipazione politica<sup>25-26</sup> (p. 213)<sup>25</sup> *Ibidem.*<sup>26</sup> Le linee rosse rappresentano la differenza tra la probabilità di partecipazione prevista per gli intervistati che esprimono un'estrema positività nei confronti del proprio partito (con punteggi del termometro di 100) e quelli che rispondono con un punteggio neutro di 50. La linea blu rappresenta la differenza tra la probabilità di partecipazione prevista per gli intervistati che esprimono un'estrema negatività nei confronti del partito opposto (con punteggi del termometro pari a zero) e quelli che rispondono con un punteggio neutro di 50.<sup>27</sup> S. E. GOLLUST, R. H. NAGLER, E. F. FOWLER, *The Emergence of COVID-19 in the US: A Public Health and Political Communication Crisis*, in «Journal of Health Politics, Policy and Law», 45 (6), 2020, pp. 967-981.

### L'influenza della diffusione del Covid-19 sulle elezioni presidenziali statunitensi del 2020

Non è possibile comprendere pienamente queste elezioni presidenziali statunitensi senza contestualizzarle nella pandemia globale che ha investito gli USA, come il resto del mondo, nel corso dell'anno elettorale 2020. Dall'analisi dei risultati di recenti studi sul tema appare interessante richiamare, in particolare, l'effetto che la crisi - sanitaria, ma non solo - ha avuto sulla polarizzazione politica.

Soprattutto nella prima parte dell'anno, la polarizzazione affettiva, fortemente influenzata dalla retorica usata dalle élite di riferimento, sembra essere aumentata relativamente alla gestione del virus Covid-19. Alcuni studi hanno definito la crisi da coronavirus come non solo sanitaria, ma anche di comunicazione politica<sup>27</sup>,

<sup>28</sup> Questi dibattiti e la polarizzazione si sono riflessi nella copertura mediatica. Il fatto che le due parti si siano comportate come opposte e speculari in risposta alla pandemia è particolarmente degno di nota, poiché significa che i cittadini hanno ricevuto simultaneamente informazioni distinte su come i membri di entrambi i gruppi partigiani dovrebbero comportarsi, rendendo particolarmente chiari i segnali dell'élite (J. N. DRUCKMAN, S. KLAR, Y. KRUPNIKOV, *et al.*, *Affective polarization, local contexts and public opinion in America*, in «Nature Human Behaviour», 2020, <https://doi.org/10.1038/s41562-020-01012-5>).

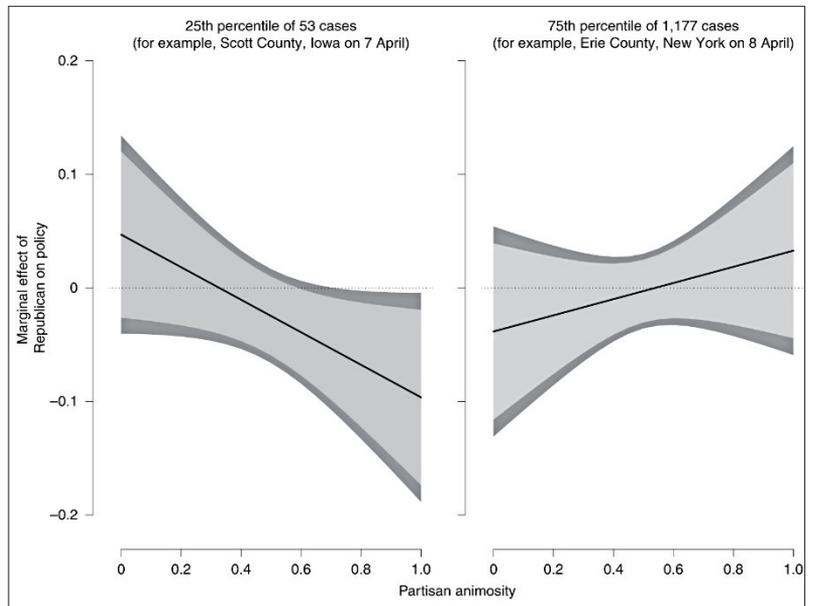
<sup>29</sup> J. GREEN, J. EDGERTON, D. NAFFTEL, *et al.*, *Elusive consensus: Polarization in elite communication on the COVID-19 pandemic*, cit.

<sup>30</sup> *U.S. Face Mask Usage Relatively Uncommon in Outdoor Settings*, August 7, 2020, <https://news.gallup.com/poll/316928/face-mask-usage-relatively-uncommon-outdoor-settings.aspx>

<sup>31</sup> J. N. DRUCKMAN, S. KLAR, Y. KRUPNIKOV, *et al.*, *Affective polarization, local contexts and public opinion in America*, in «Nature Human Behaviour», 2020, <https://doi.org/10.1038/s41562-020-01012-5>.

addossando una chiara responsabilità alla comunicazione delle élite politiche che, soprattutto nei primi mesi della diffusione del virus, hanno veicolato al riguardo messaggi non solo discordanti, ma addirittura opposti, diffondendo grande confusione sul tema e avendo come conseguenza che gli atteggiamenti del pubblico fossero guidati soprattutto dal disprezzo o antipatia verso il partito opposto<sup>28</sup>, piuttosto che dalla ricerca di informazioni affidabili<sup>29</sup>. Questa polarizzazione affettiva portata avanti dalle élite politiche (molto evidente fino a marzo 2020, scemata poi lentamente—da ultimo con il presidente Trump che soltanto in estate ha riconosciuto l'importanza dell'indossare le mascherine e del distanziamento sociale come protezione dal virus<sup>30</sup>) si è trasposta, in breve, a livello di pubblico, influenzandone il comportamento, la preoccupazione e il sostegno alle policy anti-Covid-19. In particolare, queste tre variabili sono state indagate da Druckman *et al.*<sup>31</sup> in uno studio che mette in relazione la polarizzazione con l'antipatia verso il partito opposto e il contesto pandemico, svolto in due momenti diversi, prima e durante la crisi sanitaria: agosto 2019 e aprile 2020. I risultati suggeriscono che i sentimenti negativi verso il partito avversario influiscono in termini di preoccupazione, comportamenti e sostegno alle policy relative al Covid-19, ma allo stesso tempo anche la geografia del virus è un elemento fondamentale. Dalla ricerca, infatti, emerge che, nelle zone dove il numero di contagi è particolarmente alto, il sostegno alle policy per contenere il virus sia sostanzialmente uguale tra Repubblicani e Democratici – qui infatti il ruolo della polarizzazione affettiva contro il partito avversario declina. Questo dato è particolarmente interessante rispetto ai Repubblicani (fig. 6), che prima della pandemia risultavano fortemente influenzati nelle preferenze sulle policy dai sentimenti negativi verso l'altro partito, ma che in un contesto in cui l'emergenza Covid-19 era diventata stringente, hanno saputo mettere da parte quest'animosità verso i Democratici per sostenere politiche anti-contagio, fortemente propuginate dallo schieramento a loro opposto.

Fig. 8 - I Repubblicani con un'elevata antipatia verso il partito opposto risultano favorevoli alle politiche che combattono il COVID-19 se ci sono pochi casi nella contea



Nelle zone, invece, con un basso tasso di contagi, il supporto alle policy anti-Covid-19 sembra dipendere ancora fortemente dall'intensità dei sentimenti negativi provati verso il partito opposto: poche differenze tra Democratici e Repubblicani che dichiarano un basso livello di antipatia verso gli avversari, mentre le differenze crescono fortemente al crescere del livello di antipatia<sup>32</sup>. La pandemia, inoltre, ha di fatto ridotto la forza del populismo<sup>33</sup> – soprattutto di stampo trumpiano, data la vittoria del candidato moderato Joe Biden nelle primarie del partito Democratico – spostando l'attenzione degli elettori, prima concentrata essenzialmente su politiche pubbliche estremamente divisive, come sicurezza, nazionalismo e immigrazione – diventate cavalli di battaglia dei populismi in generale e di Trump nello specifico – al contesto nazionale, dilaniato dalla crisi, rendendo, di conseguenza, la retorica populista meno efficace.

### Conclusioni: polarizzazione e democrazia nelle elezioni americane

Come confermato da solide ricerche empiriche<sup>34</sup>, non ci sono dubbi<sup>35</sup> che la polarizzazione politica sia aumentata significativamente negli ultimi anni negli Stati Uniti<sup>36</sup> e che questo tipo di polarizzazione abbia un'ampia gamma di implicazioni nella vita sociale ed economica degli elettori. Diversi studi hanno dimostrato che la polarizzazione politica influisce – anche più di altre fratture storiche come quella razziale o di genere – nelle scelte della vita di ognuno: come l'essere disposti a pagare di meno una persona che appartiene al partito avversario per uno stesso lavoro<sup>37</sup>, dove si vorrebbe lavorare e fare shopping, con chi uscire<sup>38</sup> o chi avere come coinquilino<sup>39</sup>, fino a incidere addirittura nella scelta di chi sposare<sup>40</sup>. In tale ottica, il tema principale affrontato nella letteratura statunitense, e non solo, sulle elezioni è se sia possibile ridurre la polarizzazione politica, e come.

La maggior parte degli studi sembra indicare che il fattore principale per ridurre la polarizzazione politica sia il comportamento delle élite. Diminuendo infatti la distanza ideologica percepita tra gli elettori, diminuirebbe anche la distanza affettiva, lasciando spazi per un confronto edificante e proficuo tra le élite politiche. Ma, anche considerando l'impatto mitigante della pandemia sulla polarizzazione politica, appare evidente che una sua diminuzione sarebbe possibile solo se le élite mettessero da parte la loro retorica violenta e divisiva, tipica della presidenza Trump, e se i partiti decidessero di privilegiare la scelta di candidati più moderati<sup>41</sup>.

In un articolo del 2018 Iyengar *et al*<sup>42</sup> concludono affermando che le élite non sono spinte a cambiare, ma, al contrario, sono incentivate a mantenere atteggiamenti sempre più provocatori e ostili verso l'avversario, che trasformano in nemico, aumentando di conseguenza i sentimenti negativi verso l'altro partito e mettendo in crisi alcuni dei valori fondamentali della democrazia liberale, come la ricerca del compromesso tra minoranza e maggioranza, l'equilibrio

<sup>32</sup> J. N. DRUCKMAN, S. KLAR, Y. KRUPNIKOV, *et al.*, *Affective polarization, local contexts and public opinion in America*, in «Nature Human Behaviour», 2020, <https://doi.org/10.1038/s41562-020-01012-5>.

<sup>33</sup> H. SCHULZE, M. MAUK, J. LINDE, *How Populism and Polarization Affect Europe's Liberal Democracies*, in «Politics and Governance», 8 (3), 2020, pp. 1-5.

<sup>34</sup> Tutti gli studi che si basano sui dati ANES. I dati sulle ultime elezioni del 2020 non sono ancora disponibili.

<sup>35</sup> Quello che, invece, sembra ancora dibattuto è cosa fa aumentare questo tipo di polarizzazione. Infatti, se secondo alcuni il fattore scatenante è, come detto, l'identità del gruppo che porta alla contrapposizione con l'altro gruppo,

per altri, invece, è proprio la sempre più alta polarizzazione ideologica – che si manifesta come polarizzazione rispetto alle policy – a far aumentare l'antipatia e i sentimenti negativi in generale verso l'altro e quindi la polarizzazione affettiva.

<sup>36</sup> Ad eccezione delle elezioni del 2016, ma solo rispetto al dato della vicinanza al proprio partito.

<sup>37</sup> C. MCCONNELL, Y. MARGALIT, N. MALHOTRA, *et al.*, *The Economic Consequences of Partisanship in a Polarized Era*, in «American Journal of Political Science», 62 (1), 2018, pp. 5-18.Y. <style face="smallcaps">Margalit</style>, N. <style face="smallcaps">Malhotra</style><style face="italic">, *et al.*</style>, <style face="italic">The Economic Consequences of Partisanship in a Polarized Era</style>, in «American Journal of Political Science», 62 (1

<sup>38</sup> G. A. HUBER, N. MALHOTRA, *Political Homophily in Social Relationships: Evidence from Online Dating Behavior*, in «The Journal of Politics», 79 (1), 2017, pp. 269-283.

<sup>39</sup> R. M. SHAFRANEK, *Political Considerations in Nonpolitical Decisions: A Conjoint Analysis of Roommate Choice*, in «Political Behavior», 2019, <https://doi.org/10.1007/s11109-019-09554-9>.

<sup>40</sup> S. IYENGAR, M. KRUPENKIN, *The Strengthening of Partisan Affect*, in «Political Psychology», 39 (S1), 2018, pp. 201-218.

<sup>41</sup> L'identità politica aumenta quando il candidato avversario è molto radicale (Y. LELKES, *Affective Polarization and Ideological Sorting: A Reciprocal, Albeit Weak, Relationship*, in «The Forum», 16 (1), 2018, pp. 67-79),

<sup>42</sup> S. IYENGAR, M. KRUPENKIN, *The Strengthening of Partisan Affect*, in «Political Psychology», 39 (S1), 2018, pp. 201-218.

dei *checks and balances* e la fiducia nelle istituzioni e nelle élite stesse. Tutto questo viene messo in discussione dalla retorica violenta e divisiva usata delle élite politiche e dalla scelta di porsi sempre più agli estremi ideologici per guadagnare qualche voto.

La crisi mondiale scaturita dalla diffusione del Covid-19 ha cambiato il contesto delle elezioni presidenziali del 2020. La forte polarizzazione sembra essere rimasta, ma nelle aree particolarmente colpite dal virus è emerso un diverso atteggiamento sulle policy anti-Covid-19 rispetto alla polarizzazione. È ancora un primo dato, ma dice che il contesto, quando cambia fortemente, mitiga la polarizzazione ideologica. Tuttavia il Covid-19 ha cambiato anche l'atteggiamento delle élite politiche, che si sono trovate, gradualmente, a dover convergere sempre di più sul tema della pandemia, all'inizio altamente divisivo, poi sempre meno, rendendo possibile un avvicinamento, anche in forza di un depotenziamento della retorica populista declinato in una campagna elettorale meno orientata a policy altamente divisive. Il populismo, nel suo essere a favore della sola «volontà popolare» e contro in particolare le élite politiche al potere, ma anche quelle culturali, accademiche e scientifiche, ha influito in un primo momento in cui la pandemia veniva sottovalutata dai Repubblicani e, in particolare, da Trump. Ma quando la scienza è diventata l'unica arma di difesa dalla pandemia, la retorica del partito Repubblicano è cambiata, diminuendo l'intensità del populismo.

Il risultato delle elezioni del 2020 ha visto la vittoria del candidato Democratico Biden, che ha sconfitto dopo un solo mandato (cosa non comune negli USA) il presidente uscente Repubblicano Trump, che aveva incarnato nella sua presidenza un crescente populismo autoritario – problema comune a molte democrazie contemporanee – spingendo su una sempre più alta polarizzazione ideologica sulle policy e affettiva. Il contesto mutato a causa della pandemia sembra aver avuto un'influenza importante in questa vittoria, ma proprio in questo contesto, più razionale e meno emozionale, si è inserita una campagna post-elettorale di Donald Trump tesa ad esacerbare gli animi, a rivitalizzare la polarizzazione ideologica e, soprattutto, affettiva. Questa campagna, così come dimostrano i risultati del *runoff* in Georgia (con la vittoria dei due candidati Democratici a senatori che hanno regalato a Biden il controllo del Senato) e – seppur tardiva – la posizione assunta dalle élite del partito Repubblicano dopo l'insurrezione dei sostenitori di Trump che hanno invaso Capitol Hill lo scorso 6 gennaio, sembra aver avuto effetti inintenzionali, dimostrando che qualcosa negli Stati Uniti è cambiato. Non è possibile sapere per quanto tempo questo stato di cose durerà e se la presidenza Biden e in particolare il partito Repubblicano saranno in grado di invertire un trend che stava diventando sempre più pericoloso per la democrazia americana, ma sicuramente questo sembra il momento più adatto per provarci.

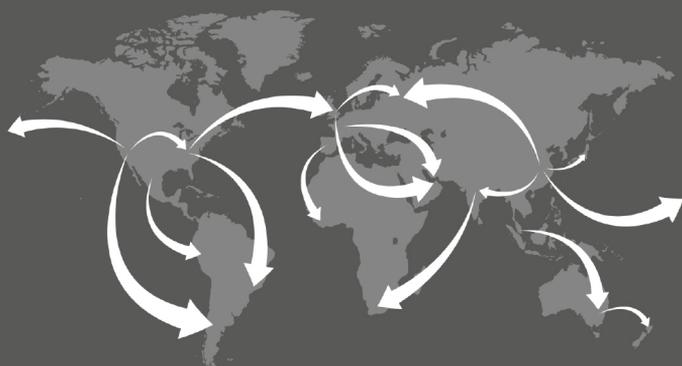
IN LIBRERIA

GIANLUCA ANSALONE

# GEOPOLITICA DEL CONTAGIO

Il futuro delle democrazie e il nuovo ordine  
mondiale dopo il Covid-19

*Prefazione di Gianni Letta*



RUB3ETTINO

GIANLUCA ANSALONE  
*Geopolitica del contagio*  
pp. 86, € 13,00

RUB3ETTINO



SAUDI  
ARABIA  
BAHRAIN  
QATAR

MIDDLE  
EAST

لا إله إلا الله  
محمد رسول الله

# La competizione sino-americana in Medio Oriente: continuità e rotture dell'agenda Biden

Federico Donelli

A detta di molti tra analisti e osservatori la vittoria di Joe Biden alle elezioni presidenziali del 2020 porterà ad una netta cesura con l'approccio in politica estera dell'Amministrazione guidata da Donald Trump. L'utilizzo di una comunicazione non convenzionale e di partnership bilaterali basate sulle relazioni e simpatie personali del Presidente uscente sono destinate a lasciare posto al rafforzamento delle alleanze multilaterali, alla rivitalizzazione della diplomazia tradizionale, e ad un parziale ritorno all'attivismo statunitense sulla scena internazionale. Tra i contesti regionali che maggiormente potrebbero avvertire il cambiamento vi è il Medio Oriente le cui dinamiche sono storicamente condizionate dalle scel-

te dell'inquilino della Casa Bianca. Il legame tra Washington e la regione è determinato da una molteplicità di fattori, alcuni dei quali riconducibili alle caratteristiche dell'ordine mediorientale altri, al contrario, agli interessi globali della potenza statunitense. Tra i primi è possibile annoverare l'elemento di permeabilità alle influenze esterne che ha contraddistinto il Medio Oriente moderno dalla sua configurazione post-Seconda Guerra Mondiale ai giorni nostri. A seguito delle rivolte del 2011, la regione presenta una commistione di minacce tradizionali e non tradizionali, intrecciate tra loro, ed è soggetta ad un elevato livello di competizione intra-regionale. Al secondo gruppo di fattori

**Le politiche di disimpegno statunitense dal Medio Oriente avviate dalla Presidenza Obama e proseguite durante il quadriennio di Trump hanno favorito l'emergere di una nuova configurazione dell'ordine regionale. Nel quadro dell'attuale multipolarismo frammentato, l'aumento delle libertà di manovra degli attori regionali ha coinciso con la diffusione di rinnovate percezioni di insicurezza. Il nuovo contesto mediorientale ha generato una serie di dinamiche tra cui la formazione di coalizioni trasversali rispetto all'elemento settario, l'adozione di politiche interventiste, lo scoppio di proxy wars, e la ricerca di alleanze con patrons esterni come Russia e Cina. In particolare, la Cina ha aumentato in maniera esponenziale la propria presenza. Per questo motivo, il Medio Oriente è destinato a diventare un'arena di competizione tra le due (nuove) grandi potenze. Partendo dall'analisi della competizione globale tra gli Stati Uniti e la Cina attraverso il quadro teorico della transizione di potere, l'articolo prova a delineare le politiche verso il Medio Oriente della prossima Amministrazione Biden mettendo in evidenza gli elementi di continuità e rottura con le politiche dei suoi predecessori.**

che legano gli Stati Uniti al Medio Oriente, invece, appartengono gli interessi strategici in materia di politica energetica, la cosiddetta *special relationship* instaurata a partire dal 1967 con Israele, e la postura globale statunitense. Se la dipendenza energetica dalle riserve di idrocarburi è stata progressivamente ridotta nell'ultimo decennio grazie al crescente sfruttamento statunitense del gas naturale liquefatto (LNG), il legame con Tel Aviv è rimasto intatto oscillando tra fasi di appoggio incondizionato (Trump) a periodi di sostegno critico (Obama). Quanto alla proiezione globale statunitense, nell'ultimo decennio lo slittamento del baricentro geopolitico mondiale verso Est sembrava aver ridimensionato la rilevanza del Medio Oriente, tuttavia i recenti sviluppi, su tutti la fame energetica di Pechino e la Belt and Road Initiative (BRI), hanno ridato centralità alla regione, rendendola una potenziale arena di competizione globale.

I fattori evidenziati aiutano a comprendere sia le ragioni del legame tra Washington e il Medio Oriente, sia consentono di delineare i confini all'interno dei quali la politica della futura Amministrazione statunitense sarà chiamata ad operare. Quest'ultimo aspetto conduce all'argomento principale dell'articolo ossia che nonostante il cambio di inquilino alla Casa Bianca, come già avvenuto nel 2017, sia molto complicato parlare di rottura tra la politica regionale promossa da una Amministrazione ad un'altra poiché a determinare le scelte strategiche, oggi più che mai, è la dimensione globale e in particolare la sfida posta dall'ascesa cinese. In altre parole, la politica statunitense in Medio Oriente difficilmente muterà nella sostanza poiché il neoletto Presidente Biden, al pari dei suoi recenti predecessori (Obama, Trump), avrà come obiettivo principale quello di creare nella regione un'area di *containment* o ambiente ostile all'espansione cinese. Al fine di argomentare questa tesi, il lavoro si sviluppa in tre distinte sezioni. Il primo paragrafo introduce il quadro teorico all'interno del quale comprendere la competizione sino-statunitense in Medio Oriente. La teoria della transizione di potere viene giudicata particolarmente utile a cogliere i cambiamenti strutturali in atto e, di conseguenza, le scelte delle due grandi potenze nella regione mediorientale. La seconda sezione analizza la crescente presenza della Cina in Medio Oriente. L'analisi degli interessi strategici cinesi nella regione, così come l'agenda adottata da Pechino per promuoverli, mettono in evidenza le ragioni per cui il Medio Oriente potrebbe diventare nei prossimi anni una delle principali arene della competizione globale. L'approccio che la Presidenza Biden intende adottare verso il Medio Oriente viene delineato nella terza parte. Attraverso l'analisi delle principali questioni regionali che il neoletto Presidente sarà chiamato ad affrontare, dall'Iran ai delicati rapporti con alcuni storici alleati come Turchia e Arabia Saudita, la sezione fa emergere gli elementi di continuità e di rottura rispetto al quadriennio Trump. Infine, le conclusioni illustrano alcuni dei possibili sviluppi della competizione sino-statunitense in Medio Oriente.

### La teoria della Transizione di Potere

A pochi giorni dalla fine del 2020, il Centre for Economics and Business Research (CEBR) di Londra ha pubblicato un rapporto secondo il quale il sorpasso della Cina sugli Stati Uniti come più grande economia globale av-

verrà nel 2028, mezzo decennio prima di quanto previsto nell'autunno del 2018. Sempre secondo lo studio, a determinare il sorpasso cinese saranno gli effetti a medio lungo termine della pandemia globale Covid-19 sull'economia statunitense. Nonostante l'inarrestabile crescita economica della Cina non costituisca la prova di un imminente cambio dei rapporti di forza politici tra le due grandi potenze, è altresì evidente che da oltre un decennio sono in corso profonde trasformazioni a livello di struttura che hanno influenzato e influenzeranno la competizione sino-statunitense. Per cambiamento strutturale o sistemico si intende una trasformazione di lungo periodo nella distribuzione del potere al punto da favorire la riconfigurazione dell'ordine globale. Tale mutamento avviene quando fattori quali una crescita economica differenziata e/o una serie di innovazioni tecnologiche favoriscono una alterazione delle posizioni in termini di potere relativo tra gli stati. Là dove la struttura del sistema internazionale viene concepita come una gerarchia di potere a forma piramidale, il cambiamento interesserà soprattutto l'apice della piramide avvicinando due potenze ad una condizione di parità in termini di *capabilities*. Una situazione di equilibrio precario che potrebbe sfociare in un cambio al vertice della gerarchia. La dinamica appena descritta ripercorre le fasi salienti della cosiddetta transizione di potere, ossia la condizione in cui all'interno dell'ordine globale le *capabilities* di una potenza emergente, denominata sfidante, si avvicinano sempre più alle capacità di potere del leader o potenza dominante. Nonostante le transizioni non diano necessariamente luogo ad un conflitto, esse costituiscono periodi particolarmente pericolosi per la stabilità del sistema internazionale<sup>1</sup>.

I modelli che caratterizzano le fasi di transizione di potere sono stati proposti e argomentati dalla teoria della transizione di potere. Formulata per la prima volta da Organski nel volume *World Politics* (1958), la teoria ha subito nel corso degli anni una serie di revisioni e modifiche. A distanza di un decennio, in occasione della seconda edizione del volume, lo stesso politologo perfezionò le proprie asserzioni enfatizzando quanto l'elevata disparità di potere tra la potenza dominante e il potenziale sfidante costituisca una condizione favorevole alla pace. Infatti, secondo Organski, la potenza dominante, se tanto più forte, non ha necessità di combattere per ottenere ciò che vuole e, allo stesso modo, la potenza emergente, se tanto più debole, agirebbe in maniera irrazionale se tentasse di lottare per ciò che vuole<sup>2</sup>.

Nel corso degli anni, partendo dalle proposizioni di Organski un numero crescente di studiosi ha formulato una molteplicità di argomentazioni che sono oggi generalmente ricondotte all'alveo della teoria di transizione. Comunemente ascritti alla famiglia del realismo politico, i teorici della transizione di potere si occupano essenzialmente del conflitto e della pace nel sistema internazionale, concentrandosi sullo stato come attore centrale e sul potere concepito in maniera concorrenziale. Fatta questa precisazione generale, è possibile individuare alcune elementi che nel corso degli anni sono rimasti pressoché invariati, andando a formare il fulcro della teoria. Il primo riguarda la concezione gerarchica del sistema internazionale al cui vertice vi è una potenza in grado di plasmare e sostenere l'ordine globale. La potenza all'apice della piramide, infatti, approfitta del proprio status di élite sia per stabilire le norme sia per formare le istituzioni incaricate di preservare l'ordine secondo le proprie preferenze. Il secondo elemento della teoria riguarda il regolare emergere di potenze nuove all'interno del sistema internazionale. A determi-

<sup>1</sup> E. H. CARR, *Twenty Years' Crisis, 1919-1939*, Harper Perennial, New York 1939; R. GILPIN, *War and Change in International Politics*, Columbia University Press, New York 1981.

<sup>2</sup> A. F. K. ORGANSKI, *World Politics* [II ed.], Knopf, New York 1968.

nare questo trend ricorrente sono soprattutto i tassi di crescita non uniformi. Infine, un terzo elemento che contraddistingue la teoria della transizione di potere è l'argomentazione secondo la quale il rischio di guerra è più alto in una situazione in cui una potenza emergente ha raggiunto la parità o addirittura superato la potenza dominante<sup>3</sup>.

La sola trasformazione dei rapporti di potenza determinato dal mutamento del potere relativo non è sufficiente a spiegare lo scoppio di un conflitto. Una variabile determinante, infatti, è data dal grado di soddisfazione della potenza emergente nei confronti dell'ordine configurato secondo le preferenze della potenza in declino. In altre parole, maggiore è il livello di insoddisfazione dello sfidante nei confronti dello status quo vigente, maggiore è il rischio di conflitto. L'insoddisfazione deriva dalla presa di consapevolezza che a beneficiare dell'ordine internazionale, norme e istituzioni, siano soprattutto la potenza in declino e i suoi alleati. Al contrario, le potenze emergenti, su tutte lo sfidante, maturano la convinzione di essere svantaggiate dallo status quo e, di conseguenza, adottano un approccio revisionista nei confronti dell'ordine vigente<sup>4</sup>. L'agenda politica promossa dallo sfidante in materia di revisione della *governance* e delle strutture globali può variare da posizioni riformiste, volte a modificare l'ordine esistente in modo da attingere ad un numero crescente di benefici e privilegi da cui è stato in precedenza escluso, a posizioni più radicali che mirano alla completa distruzione del sistema al fine di costituirne uno nuovo plasmato secondo le proprie preferenze. Il potere dominante, seppure conscio del proprio declino, non è disposto a rinunciare volontariamente all'ordine stabilito. Di conseguenza, la potenza emergente dovrà necessariamente ricorrere all'uso della forza per conseguire i propri obiettivi<sup>5</sup>. Secondo la teoria, il diverso grado di soddisfazione nei confronti dell'ordine globale è il fattore che porta allo scoppio delle guerre egemoniche; il rischio è maggiore nella fase in cui le due potenze, il leader e lo sfidante, raggiungono una quasi parità di potenza. Tale affermazione viene giustificata dal fatto che una volta superata la potenza in declino, lo sfidante in ascesa se insoddisfatto non ha incentivi né necessità di intraprendere un conflitto con un rivale più debole ma potrà riformare il sistema senza incontrare resistenze.

Pur sottolineando come la parità in termini di potenza tra il dominante e lo sfidante costituiscono il momento di massimo pericolo per l'ordine globale, i teorici della transizione di potere non considerano il conflitto ineluttabile. Al contrario, gli studiosi riconoscono la possibilità che le transizioni di potere avvengano in maniera pacifica quando la potenza emergente è soddisfatta dello status quo configurato dalla potenza in declino<sup>6</sup>. Un ultimo aspetto importante ed utile a comprendere la transizione di potere è dato dal ruolo delle alleanze. Le alleanze più stabili e durature si formano tra gli attori che si relazionano allo status quo prevalente in modo simile, generando due grandi blocchi tra quanti supportano il cambiamento e quanti, al contrario, adottano un approccio di conservazione. Le coalizioni, o blocchi di alleanze, possono rafforzare le forze pro-status quo o anti-status quo, ma non possono sostituire la dinamica strutturale chiave del sorpasso nell'unica diade che conta di più.

### La Cina in Medio Oriente

Partendo dalle asserzioni teoriche della transizione di potere e assumendo gli Stati Uniti come potenza dominante e la Cina come lo sfidante emergente,

<sup>3</sup> J. KUGLER, D. LEMKE (a cura di), *Parity and War. Evaluations and Extensions of the War Ledger*, University of Michigan Press, Ann Arbor 1996.

<sup>4</sup> D. LEMKE, R. L. TAMMEN, *Power Transition Theory and the Rise of China*, in «International Interactions», 29 (4), 2006, pp. 269-271.

<sup>5</sup> C. RAUCH, *Adjusting Power Transition Theory. Satisfaction with the Status Quo, International Power Constellations, and the Case of the Weimar Republic*, in «Geopolitics, History, and International Relations», 8 (2), 2016, pp. 127-158.

<sup>6</sup> W. KIM, S. GATES, *Power Transition Theory and the Rise of China*, in «International Area Studies Review», 18 (3), 2015, pp. 219-226.

risulta evidente quanto la distanza tra le due potenze, in termini di *capabilities*, si sia progressivamente assottigliata. La riduzione della disuguaglianza ha portato Cina e Stati Uniti ad una situazione di quasi parità di potere, ossia ad alto rischio di conflitto. Nonostante la teoria della transizione di potere evidenzi come l'insoddisfazione della potenza emergente possa ridursi in virtù di un'elevata interdipendenza economica, presente nei rapporti tra Cina e Stati Uniti, è altresì vero che i segnali di una crescente tensione siano evidenti nel contesto del Mar Giallo e più in generale del Pacifico. In questo quadro generale, il Medio Oriente, è una regione che ha acquisito rilevanza soprattutto in virtù dell'interesse crescente della Cina.

In seguito alla crisi finanziaria del 2008 e alle rivolte che nel 2011 hanno interessato molti paesi dell'area, le cosiddette Primavere Arabe, in Medio Oriente si è assistito all'emergere di due dinamiche tra loro costantemente intrecciate e reciprocamente alimentate. La prima, riguarda il rimescolamento degli equilibri regionali con una rinnovata competizione tra attori mediorientali come Arabia Saudita, Turchia ed Iran, attorno ai quali sono state costruite coalizioni o alleanze flessibili con un ingente numero di piccole potenze e attori non statali. La seconda dinamica è maggiormente connessa alla e condizionata dalla politica globale. Il Medio Oriente sta attraversando una fase storica caratterizzata dal graduale slittamento di potere e dall'influenza degli Stati Uniti ed altri attori extraregionali. Nonostante gli Stati Uniti rimangano la forza predominante nella regione, a partire dall'Amministrazione Obama Washington ha manifestato la propria volontà di non operare più come unico *security provider*, aprendo ad un progressivo ridimensionamento del proprio impegno. Una politica proseguita dalla Presidenza Trump senza eccessivi cambiamenti. Nonostante assai diverse nella forma e nella narrazione, infatti, l'approccio alla regione di Obama e Trump non ha presentato grandi cambiamenti nella sostanza<sup>7</sup>.

La ridotta priorità strategica attribuita da Washington al Medio Oriente ha generato un vuoto di potere in parte colmato dalla Russia, sempre più potenza opportunistica, e soprattutto dalla Cina che agisce come potenza strategica. La regione è entrata nella politica estera di Pechino nel 2008, quando uno studio condotto da un centro di ricerca vicino all'esecutivo, lo Shanghai Institutes for International Studies (SIIS), pubblicò un *policy paper* in cui rilevava come l'Asia occidentale [Medio Oriente] dovesse essere considerata un'estensione del vicinato cinese. Lo stesso report sottolineava come l'agenda regionale cinese dovesse promuovere la pace partecipando attivamente alla risoluzione delle dispute, poiché solamente la stabilità nell'area avrebbe garantito l'approvvigionamento energetico. Seguendo queste linee guida, Pechino ha continuato ad implementare la propria agenda di sviluppo e miglioramento delle relazioni con tutti gli stati regionali mediante un approccio di equilibrio finalizzato all'ottenimento di benefici a medio-lungo termine. L'attuale agenda cinese, conosciuta come 1+2+3 Strategy, è stata introdotta nel 2014 con l'obiettivo di costruire nuove relazioni cooperative con tutti gli attori regionali basandole su tre dimensioni o pilastri: energia, investimenti e commercio. Alla base vi è la convinzione di Pechino che la crescita e lo sviluppo economico nell'area possano assicurare pace e stabilità nella regione. L'approccio cinese si pone in aperto contrasto all'idea occidentale di pace democratica, promuovendo come alternativa il concetto di pace dello sviluppo. Quest'ultima nozione riscontra particolari apprezzamenti tra i leader mediorientali, i quali osservano

<sup>7</sup> A. KRIEG, *Trump and the Middle East: 'Barking Dogs Seldom Bite'*, in «Insight Turkey», 19 (3), 2017, pp. 139-158.

positivamente la possibilità di instaurare rapporti cooperativi senza incorrere in giudizi o ingerenze riguardanti la natura dei rispettivi regimi o il rispetto dei diritti umani.

La centralità della cooperazione economica e dello sviluppo nei rapporti con il Medio Oriente trova posto in due documenti programmatici cinesi: il *Vision and Actions on Jointly Building Silk Road Economic Belt and 21st-Century Maritime Silk Road* (2015), e l'*Arab Policy Paper* (2016)<sup>8</sup>. A partire dal 2015 la Cina è diventata il più grande importatore mondiale di petrolio greggio, con quasi la metà della sua fornitura proveniente dal Medio Oriente. Si stima che nei prossimi decenni la regione continuerà a fornire le risorse energetiche necessarie ad alimentare la crescita dell'economia cinese. Se il *core* delle relazioni commerciali rimarrà la dimensione energetica, lo sviluppo della nuova Via della Seta (*Belt and Road Initiative*, BRI) che attraverserà due stati chiave come Iran e Turchia e lambirà le coste del Golfo e del Mar Rosso nella sua versione marittima, determinerà un incremento della presenza cinese nell'area. Gli attori regionali considerano la BRI come un'opportunità, tanto economica quanto politica: per questo motivo hanno promosso azioni diplomatiche finalizzate sia all'inclusione in uno dei due tracciati sia all'attrarre investimenti cinesi ad essi collegati.

Dal punto di vista politico la Cina ha approcciato al Medio Oriente riconoscendone la natura multipolare, impostando di conseguenza le proprie relazioni con i principali player regionali sulla neutralità. L'approccio di Pechino si fonda sull'equidistanza o non allineamento nelle dispute interne, il rispetto dei confini, ossia dell'integrità territoriale, e la non ingerenza nelle questioni di politica interna. Pur riconoscendo la volatilità dell'ordine regionale, nonché la presenza di una molteplicità di dispute intra e interstatali, la Cina ha saputo mantenere un delicato equilibrio tra esse, evitando di assumere posizioni che avrebbero potuto compromettere i rapporti con uno o più attori regionali. L'approccio cinese al Medio Oriente richiama in parte l'idea di *balance of power* contenuta nella dottrina Carter e successivamente ripresa e implementata dall'Amministrazione Obama. A livello di narrativa, la Cina tende a sottolineare sia di non cercare *proxy* nella regione, sia di non promuovere alcun progetto di costruzione di una sfera di influenza nell'area. Allo stesso tempo, la retorica dei *policymakers* cinesi presenta una certa ridondanza attorno al concetto di *win-win*.

Se l'approccio equidistante e l'assenza di un'interpretazione settaria delle dinamiche regionali ha favorito l'apertura cinese al Medio Oriente, negli ultimi due anni sono emersi i segnali di un cambiamento in atto che potrebbe segnare il superamento della neutralità di Pechino. La Cina ha progressivamente elevato il livello delle relazioni con i paesi della regione aumentando il proprio coinvolgimento politico e in materia di difesa. Dietro alla scelta cinese di rivedere il proprio approccio alla regione si celano diverse motivazioni: tra tutte, la richiesta cinese di risorse energetiche, che incontra la necessità degli stati mediorientali di diversificare il mercato. Altro elemento è l'instabilità, che il graduale disimpegno statunitense ha creato e potrebbe creare, minando i crescenti interessi economici nell'area di Pechino. Infine, la ricerca da parte degli attori mediorientali di nuove intese e cooperazioni in materia di sicurezza<sup>9</sup>. La Cina, agli occhi dei leader mediorientali, rappresenta un'alternativa agli Stati Uniti grazie soprattutto al suo approccio volto a privilegiare la stabilità piuttosto che la democrazia. Tuttavia, permangono

<sup>8</sup> J. FOULTON, *China's Relations with the Gulf Monarchies*, Routledge, London 2018.

<sup>9</sup> N. QUILLIAM, *The Role of External Powers: Regional Actors (Part II)*, in S. BAZOUBANDI (a cura di), *The New Regional Order in the Middle East. Changes and Challenges*, Palgrave Macmillan, London 2020.

i legami che le élite politiche dei principali stati regionali hanno con Washington. Appare dunque difficile prevedere un rapido slittamento della regione sotto la preponderante influenza di Pechino.

Nella prospettiva della teoria di transizione di potere, la scelta del Presidente Obama di ridimensionare l'impegno statunitense nella sicurezza regionale è stata dettata sia dalla riduzione della dipendenza energetica nei confronti dei produttori del Golfo sia dalla presa di consapevolezza che a beneficiare maggiormente dell'ombrello di sicurezza statunitense nella regione fosse proprio il rivale cinese. Il Medio Oriente, infatti, può essere considerato un esempio su scala regionale di come la Cina abbia goduto dei vantaggi di un ordine plasmato dalla potenza dominante. A costi pressoché nulli, Pechino ha potuto sviluppare rapidamente la propria rete commerciale con tutti gli stati mediorientali. La decisione degli ultimi due presidenti statunitensi deve quindi essere interpretata anche in quest'ottica ossia di maggior condivisione degli oneri, in termini di costi politici, economici e militari con lo sfidante.

<sup>10</sup> J. THOMPSON, *Trump's Middle East Policy*, in «CSS Analyses in Security Policy», (233), 2018, pp. 1-4.

### Tra continuità e rotture: l'agenda regionale del Presidente Biden

Alla luce della crescente presenza cinese, il Medio Oriente nei prossimi anni potrebbe diventare un'arena, geografica e politica, di frizione tra le due grandi potenze. Per questo motivo, cercando di delineare il modo in cui il nuovo Presidente Biden affronterà le questioni regionali più delicate, occorre mantenere a mente che la priorità statunitense non muterà, ma al contrario assumerà probabilmente una direzione politica meno ambigua, fondata su strumenti diplomatici convenzionali.

Durante la campagna elettorale, al pari del Presidente uscente, anche il neo-eletto Biden parlando di Medio Oriente ha utilizzato una retorica di ridimensionamento dell'impegno diretto statunitense. In continuità con il recente passato, il duo Biden-Harris ha più volte sottolineato la necessità di ridurre il dispiegamento di truppe nella regione con l'obiettivo di porre definitivamente fine alle due «forever wars» in Iraq e Afghanistan. Il Presidente uscente e Biden hanno però visioni diametralmente opposte su come proteggere gli interessi statunitensi evitando di mettere nuovi *boots on the ground* in Medio Oriente. Durante il suo quadriennio, Trump, riconoscendo il multipolarismo frammentato della regione, ha favorito l'ascesa di una coalizione o blocco composto da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Egitto con la speranza potesse acquisire la leadership regionale e configurare un ordine allineato agli interessi statunitensi e garante della sicurezza di Israele<sup>10</sup>. Biden, al contrario, richiamando in parte la politica di Obama, dalla cui ombra vuole però uscire quanto prima, considera determinante assumere un approccio di proporzionalità ed equilibrio per rendere l'ordine geopolitico mediorientale più stabile. In altre parole, i Democratici ritengono necessario favorire un equilibrio di potere tra i principali *players* regionali (Iran, Turchia, Arabia Saudita, Egitto) che consentirebbe la soluzione delle tante crisi interne, garantirebbe maggiormente l'alleato israeliano, e ridarebbe speranza ai tanti processi democratici arrestatesi sotto la spinta reazionaria post-2011. Nella prospettiva di Biden gli Stati Uniti sono chiamati a (ri)assumere un ruolo di leadership in politica estera, intervenendo nel riequilibrare l'ordine regionale

attraverso la riproposizione dell'approccio *leading from behind* già sperimentato durante il secondo mandato di Obama.

Una differenza significativa rispetto all'approccio del Presidente uscente riguarderà gli strumenti che gli Stati Uniti utilizzeranno per perseguire l'agenda regionale. Trump, durante il proprio mandato, ha progressivamente ridotto lo spazio di manovra del Dipartimento di Stato, delegando in parte la politica mediorientale ad una ristretta cerchia di consiglieri personali, tra cui il genero Jared Kushner, e assumendo iniziative in prima persona basate sull'istinto e sulle relazioni personali, la cosiddetta *personal diplomacy*. Simultaneamente, l'ex Presidente ha promosso un approccio tattico basato su un numero crescente di accordi commerciali, soprattutto in materia di armamenti, ignorando sia i canali istituzionali tradizionali sia il coordinamento e la cooperazione con gli alleati europei. L'approccio di Trump si è tradotto nell'assenza di una strategia comprensiva verso la regione e su decisioni poco coerenti e, in alcuni casi, addirittura in contraddizione tra loro. Il neoeletto Presidente, al contrario, ha più volte sottolineato la volontà di ripristinare il ricorso alla diplomazia tradizionale, arruolando in discreto numero di esperti consiglieri guidati dal nuovo Segretario del Dipartimento di Stato Antony Blinken. L'idea di Blinken, storico consigliere di politica estera di Biden, è di ridare centralità al multilateralismo costruttivo che già aveva contraddistinto il neoeletto Presidente durante gli anni di vicepresidenza. Inoltre, pur concordando con Trump circa la riduzione delle truppe stanziate nella regione, Blinken non nega la possibilità che gli Stati Uniti facciano ricorso ad alcuni strumenti militari, come forze speciali e raid mirati, per disinnescare minacce ai propri interessi strategici.

Pilastro della futura politica regionale di Biden ed elemento di continuità con il recente passato è la *special relationship* con Israele. L'approccio unilaterale alla questione israelo-palestinese adottato dall'Amministrazione Trump e illustrato nel documento *Peace to Prosperity* ha costituito parte integrante dell'agenda verso il Medio Oriente, come dimostrato dalla crescente convergenza di Tel Aviv con il blocco capeggiato da Abu Dhabi e Riyadh. Seppure Biden sia conosciuto per il suo filo-sionismo, rimarcato a più riprese durante la campagna elettorale, a differenza di Trump riconosce i diritti del popolo palestinese. Per questo motivo, pur assumendo posizioni meno critiche nei confronti di Israele rispetto a quelle di Obama, il nuovo Presidente intende riallacciare quanto prima le relazioni con l'Autorità Palestinese e dare nuovo impulso ai programmi di assistenza alla cooperazione israelo-palestinese. Inoltre, nonostante Biden abbia escluso la possibilità di rivedere la scelta di trasferire l'ambasciata statunitense a Gerusalemme, ha altresì affermato la propria intenzione di aprire un consolato a Gerusalemme Est, con l'obiettivo di rilanciare la formula o soluzione dei due stati. Anche per questo motivo, il nuovo Presidente difficilmente mostrerà la stessa tolleranza del suo predecessore per l'espansione degli insediamenti israeliani, ne accetterà l'annessione unilaterale dei territori sotto occupazione da parte di Israele.

Direttamente legato al rapporto con Israele è la questione iraniana. La politica trumpiana di massima pressione nei confronti del regime di Teheran iniziata con la decisione di ritirarsi dall'accordo sul programma nucleare, il Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA) siglato da Obama nel 2015, era finalizzata a destabilizzare il paese e a ridurne la capacità di manovra all'interno della regione. Le scelte dell'Amministrazione Trump hanno costretto l'Iran

ad adottare un approccio prudente, ma non hanno ridotto la sua influenza regionale e, soprattutto, hanno dilapidato il credito diplomatico costruito da Obama. La recente uccisione di Qasem Soleimani, il comandante della Forza di Quds, è stata criticata da Biden poiché ha aumentato le probabilità di innescare un'escalation di violenza, e spinto Teheran a irrigidire ulteriormente la propria posizione riguardo i limiti nucleari stabiliti dal JCPOA. Il neoeletto Presidente ritiene che la strada intrapresa da Trump verso l'Iran sia pericolosa e che l'unico modo per invertire la rotta sia uno sforzo reciproco che coinvolga anche gli altri attori regionali. Secondo Biden, Teheran dovrebbe rispettare in maniera rigorosa i termini dell'accordo, mentre Washington rinnovare il proprio impegno diplomatico al fine di rafforzare ed estendere il JCPOA. Per perseguire tale fine, la nuova Amministrazione dovrà sfruttare i mesi immediatamente successivi al proprio insediamento, poiché le elezioni presidenziali iraniane previste per maggio, con la probabile vittoria di un candidato sostenuto dagli *hardliners*, rischiano di costituire un punto di non ritorno alla soluzione diplomatica della controversia sul programma nucleare. Un ulteriore esito della massima pressione imposta da Trump sull'Iran è stato accelerare l'avvicinamento di Teheran a Pechino.

Se il ritorno alla diplomazia per risolvere le controversie e il coordinamento con gli alleati europei e regionali possono essere considerati i pilastri di una sorta di Dottrina Biden nella regione, un elemento che rischia di generare diversi cortocircuiti riguarda i rapporti con i regimi non democratici e in particolare con alcuni degli storici alleati come la Turchia e l'Arabia Saudita. La politica statunitense in Medio Oriente, infatti, sarà meno ideologica e più focalizzata su quelli che potrebbero essere descritti come principi fondamentali, su tutti il rispetto dei diritti umani. Il Presidente uscente aveva impostato i rapporti con l'Arabia Saudita attorno alla propria relazione con il principe ereditario Mohammed bin Salman, assumendo un atteggiamento tollerante nei confronti dei suoi metodi autoritari. L'approccio di Trump ha fatto sì che gli Stati Uniti abbiano assunto posizioni impopolari sia in merito all'assassinio del giornalista saudita Jamal Khashoggi sia nella drammatica crisi yemenita. Durante la campagna elettorale Biden ha criticato aspramente le posizioni dell'Amministrazione uscente, affermando di voler riequilibrare le relazioni tra i due paesi, limitare il sostegno statunitense nei confronti delle politiche regionali di Riyadh, e ridurre se non addirittura bloccare la vendita di hardware militare. Al di là della retorica e delle dichiarazioni pubbliche, tuttavia, l'Arabia Saudita costituisce un pilastro della politica mediorientale statunitense, la cui rilevanza è aumentata alla luce della crescente presenza cinese nel Golfo. Di conseguenza, al di là di alcuni richiami pubblici e critiche all'interno di fora internazionali, è improbabile che la nuova Amministrazione possa cambiare drasticamente la natura dei rapporti tra i due stati.

Discorso simile riguarda i rapporti con la Turchia. Le relazioni attraversano da diversi anni un periodo di raffreddamento durante il quale non sono mancati i momenti di tensione. Tra le questioni che allontanano i due paesi vi sono la deriva autocratica e il mancato rispetto dei diritti umani; l'acquisto turco del sistema missilistico russo S-400; la posizione di intransigenza che Ankara ha assunto verso la Grecia, altro membro NATO, e Cipro nel Mediterraneo Orientale; e l'attivismo unilaterale turco in diversi scenari di crisi regionale, su tutti la Siria, dove l'esercito turco opera in contrasto ai curdi siriani alleati di Washington. Nonostante le dichiarazioni minacciose, per lo più a colpi

<sup>11</sup> L. COFFEY, J. PHILLIPS, *The Middle East Strategic Alliance: An Uphill Struggle*, in «The Heritage Foundation», (5056), 2020, pp. 1-5.

di Tweet, il Presidente Trump ha sfruttato il proprio rapporto di diretto con il Presidente turco Erdogan per allentare le tensioni. Un approccio che, al pari di quello tenuto nei confronti dell'Arabia Saudita, ha suscitato l'indignazione di Biden e di buona parte del Congresso. La vittoria Democratica apre inevitabilmente una nuova fase delle relazioni tra i due alleati NATO. L'atteggiamento meno indulgente che la nuova Amministrazione adotterà nei confronti dell'esecutivo di Ankara potrebbe alimentare le tensioni fino al punto da creare una frattura insanabile. Il sostegno trasversale dato dal Congresso alla scelta dell'Amministrazione Trump di varare delle sanzioni nei confronti della Turchia nel quadro del Countering America's Adversaries Through Sanctions Act (CAATSA), a causa dell'acquisto e collaudo del sistema S-400 potrebbe aumentare durante la Presidenza Biden. L'ulteriore inasprimento delle sanzioni economiche sarebbe devastante per le finanze turche, già provate dai postumi della crisi pandemica. Allo stesso tempo, il cambio di Amministrazione potrebbe spingere la Turchia ad ammorbidire alcune delle sue posizioni, favorendo una profonda riconciliazione dei rapporti con l'alleato. Ad Ankara sono consapevoli che, al netto della ricerca di una maggiore autonomia in politica internazionale, l'appartenenza alla NATO e i rapporti di alleanza con gli Stati Uniti costituiscono un asset fondamentale della propria postura strategica e della propria stabilità economico finanziaria. Se da parte turca l'alleanza è tutt'oggi considerata non sacrificabile, a Washington c'è altrettanta consapevolezza che la Turchia continui a rappresentare un partner fondamentale per la protezione degli interessi statunitensi nella regione. Inoltre, aspetto che ben si collega alle dinamiche globali, in alcuni contesti come l'Africa occidentale, dove la presenza turca è molto ben ramificata, si assiste ad un ulteriore sviluppo dell'alleanza turco-statunitense in chiave di contrasto all'influenza cinese.

A Washington sembrerebbe diffondersi l'idea che tanto le medie potenze regionali come la Turchia, l'Arabia Saudita, e l'Egitto, quanto i piccoli ma iperattivi stati quali Emirati Arabi Uniti e Qatar, possano diventare importanti partner in una strategia di *containment* o rallentamento dell'espansione cinese. Nonostante sia prematuro parlare di agende concrete non è inverosimile pronosticare che da parte statunitense ci sia la volontà di provare a ricompattare il Medio Oriente in una coalizione, una sorta di riproposizione allargata o 2.0 del progetto MESA (Middle East Strategic Alliance) proposto per la prima volta da Trump nel 2017<sup>11</sup>. Se l'idea di creare una sicurezza regionale collettiva originariamente rientrava nel quadro della politica promossa dall'Amministrazione Trump di una maggiore condivisione degli oneri, negli ultimi mesi sta assumendo rinnovata importanza soprattutto nel quadro della competizione di potere globale. Per quanto sembri complicato e irrealistico pensare che i diversi stati regionali soprassedano rivalità e ambizioni in nome di un convinto allineamento a Washington, la volontà di Biden è quella di consolidare le alleanze multilaterali in maniera *issue-oriented*, cioè affrontando le diverse crisi regionali singolarmente.

## Conclusioni

Il Medio Oriente continua ad offrire il controllo sulla più importante risorsa energetica del mondo e le sue costanti divisioni politiche offrono numerose

opportunità per l'ingerenza delle superpotenze. Se la nuova Amministrazione Biden dovesse investire sullo sviluppo di un'alleanza multilaterale con il coinvolgimento dei principali attori regionali (MESA), ciò consentirebbe la promozione della sicurezza e stabilità regionale, riducendo i costi diretti statunitensi. Tale struttura oltre a istituzionalizzare le alleanze consentirebbe a Washington di ridurre ulteriormente le forze militari presenti nella regione, consentendogli il dispiegamento delle stesse in altri contesti. Tuttavia, osservando tali dinamiche dalla prospettiva della teoria della transizione di potere, a guadagnarci maggiormente sarebbe la potenza emergente o sfidante. Un'eventuale struttura di sicurezza regionale, senza una *road map* finalizzata ad una maggiore integrazione economica intra-regionale proiettata verso Occidente, infatti, assicurerebbe un contesto soddisfacente soprattutto per Pechino che potrebbe sfruttare la rete regionale per sviluppare ulteriormente i propri interessi economico commerciali nell'area, evitando i rischi insiti in una esposizione politica. In altre parole, favorirebbe i guadagni relativi della Cina che, godendo dei vantaggi derivati dalla stabilità dell'ordine regionale, potrebbe non solo superare in termini di potenza gli Stati Uniti, ma accrescere il divario. Tale sviluppo ridurrebbe i rischi di conflitto, poiché lo sfidante non avrebbe interesse ad intervenire per riformare lo status quo, ma accelererebbe il declino statunitense. Per questo motivo, se gli Stati Uniti dovessero promuovere una coalizione regionale, dovrebbero creare un consenso il più possibile unanime attorno all'idea che la Cina rappresenti una minaccia. Al momento, sia a causa dei crescenti interessi economici sia dell'affinità politica emersa tra regimi non democratici, Pechino non solo non rappresenta una minaccia per i paesi della regione ma, al contrario, costituisce un'ottima alternativa agli Stati Uniti e alle condizionalità occidentali.

Per questo motivo, e per quanto possa sembrare paradossale, la strategia che la nuova Amministrazione Biden attuerà in Medio Oriente non si discosterà in maniera significativa dall'agenda promossa durante la Presidenza Trump, sintetizzabile in un approccio di *laissez-faire* nei confronti della competizione politica regionale. Un Medio Oriente frammentato, infatti, rappresenta oggi una minaccia più per gli interessi cinesi che per quelli statunitensi. Di fronte ad una eventuale crisi regionale i cui effetti spillover minacciassero gli investimenti cinesi nell'area, il governo di Pechino sarebbe obbligato ad abbandonare definitivamente l'approccio neutrale ed equidistante, venendo chiamato ad intervenire o quanto meno a prendere posizione. La fine della neutralità cinese comporterebbe un aumento dei costi, politici e militari, nonché consentirebbe agli Stati Uniti di orientare i propri sforzi in una logica di guerra o semplice contrasto per procura.



**STOP**  
**THE TRUMP**

**DON'T**  
**ROLLBACK**

**DISCRIMINATION**  
**IS NOT**  
**RELIGIOUS FREEDOM**

**Don't**  
**Roll**  
**Back**

**DISCRIMINATION**  
**IS NOT**  
**RELIGIOUS FREE**

**WHEN**  
**EQU LITY**  
**IS UNDER**  
**ATTACK,**  
**ATHEISTS**  
**SHOW UP**

**PROTECT LGBTQ WORKERS**  
**DON'T ROLL BACK**  
**OUR RIGHTS**

## Sospendere temporaneamente le politiche identitarie.

# Come una migliore rappresentanza politica delle minoranze LGBT<sup>1</sup> può beneficiare i partiti politici in America

Caiden Heaphy

Parlando in diretta davanti a milioni di telespettatori, Donald Trump, dopo aver accettato la sua nomina a candidato presidenziale Repubblicano per il 2016, promise di «rendere la vita sicura in America» dal «terrorismo islamico». Il suo discorso, tuttavia, colse di sorpresa molti spettatori facendo riferimento all'allora recente strage al Pulse, una popolare discoteca gay di Orlando, in cui morirono 49 persone e 58 furono ferite: «Come vostro Presidente, farò tutto quanto in mio potere per proteggere i cittadini LGBT dalla violenza e dall'oppressione di un'odiosa ideologia straniera»<sup>2</sup>, affermò l'allora candidato alle elezioni. Questa dichia-

**Nonostante abbia fatto la storia nel 2016 come primo candidato presidenziale Repubblicano a dare apertamente voce al proprio sostegno per i diritti LGBT, le affermazioni del presidente Trump sono rimaste in gran parte fuori sincrono con il suo partito e con le politiche della sua stessa amministrazione. Sebbene gli sforzi per rinnovare la piattaforma Repubblicana del 2020 con una visione moderna di conservatorismo alla fine siano falliti, hanno evidenziato un conflitto interno che ha incalzato i Repubblicani negli ultimi anni: gli elettori LGBT e i cittadini che si immedesimano in loro, sono diventati un collegio elettorale sempre più potente. Il monopolio dei Democratici sulle questioni LGBT, tuttavia, è tutt'altro che completo, e vacilla nelle mani di una instabile coalizione di progressisti e moderati. Una rivisitazione delle priorità, in cui le libertà civili della comunità LGBT non sono più in discussione, potrebbe trasformare il panorama politico, aprendo la strada a fruttiferi dibattiti oltre le stagnanti politiche identitarie di oggi.**

47

<sup>1</sup> Il termine «LGBT» viene utilizzato in questo contributo per indicare lesbiche, gay, bisessuali e transgender. Sebbene l'autore riconosca che altri gruppi si identificano all'interno di questa comunità, questo termine viene utilizzato perché descrive in modo più accurato l'argomento della maggior parte degli studi citati. I dati che escludono le persone transgender sono indicati come «LGB».

<sup>2</sup> D. J. TRUMP, *Full text. Donald Trump 2016 RNC draft speech transcript*, in «Politico», 21 luglio 2016.

razione storica è diventata la prima del suo genere in cui la comunità LGBT è stata citata positivamente da un candidato presidenziale Repubblicano. L'impegno assunto da Trump, respinto da alcuni come uno sgradevole tentativo di ingraziarsi la comunità LGBT, fu tuttavia accolto con applausi alla convention nazionale Repubblicana: un notevole contrasto, come notarono alcuni commentatori politici, rispetto a come la stessa si era riferita alla comunità LGBT in passato. Gli elettori LGBT sono rimasti sgomenti, tuttavia, quando il presidente Trump è entrato in carica e ha guidato un'Amministrazione che ha ripetutamente contestato i pochi diritti e protezioni che erano stati concessi a questa comunità negli ultimi anni. Qualsiasi impegno genuino dell'Amministrazione Trump a proteggere la comunità LGBT è stato rapidamente oscurato dal desiderio di compiacere la base dell'elettorato trumpiano, composta da evangelici bianchi conservatori, da sempre storicamente opposti

<sup>3</sup> 2020 Post-Election Poll, GLAAD, Los Angeles, 20 novembre 2020.

<sup>4</sup> A. MEJDRICH, R. BURGE, *How Do LGBT Voters Navigate the Political Landscape? An Analysis of Vote Choice and Public Opinion in 2016*, (R. BURGE, comunicazione personale 30 dicembre 2020), 2018, p. 16.

<sup>5</sup> A. FLORES, G. MAGNI, A. REYNOLDS, *Had LGBT voters stayed home, Trump might have won the 2020 presidential election*, in «Washington Post», 1 dicembre 2020.

<sup>6</sup> F. NEWPORT, *In U.S., Estimate of LGBT Population Rises to 4.5%*, Gallup Poll, Washington D.C., 22 maggio 2018.

<sup>7</sup> C. MALLORY, *The 2020 LGBT Vote. Preferences and Characteristics of LGBT Voters*, The Williams Institute, Los Angeles, 2019, p. 1.

<sup>8</sup> J. HUANG, S. JACOBY, M. STRICKLAND, K.K.R. LAI, *Election 2016: Exit Polls*, in «The New York Times», 8 novembre 2016.

<sup>9</sup> F. NEWPORT, *In U.S., Estimate of LGBT Population Rises to 4.5%*, Gallup Poll, Washington D.C., 22 maggio 2018.

<sup>10</sup> A. MEJDRICH, R. BURGE, *op. cit.*, p. 11.

<sup>11</sup> A. FLORES, J. HERMAN, G. GATES, T. BROWN, *How many adults identify as transgender in the United States?* The Williams Institute, Los Angeles, 2016, p. 3.

<sup>12</sup> V. PEREZ, *Political Participation of LGBT Americans Research Memo*, Project Vote, Washington D.C., 2014, p. 3.

<sup>13</sup> F. NEWPORT, *In U.S., Estimate of LGBT Population Rises to 4.5%*, Gallup Poll, Washington D.C., 22 maggio 2018.

alla parità di diritti per gli americani LGBT per motivi religiosi. Gli elettori LGBT ne hanno preso atto: i numeri iniziali nei sondaggi mostrano che Trump ha ricevuto solo il 14% dei voti delle persone LGBT nel 2020<sup>3</sup>, rispetto al 22,6% del 2016<sup>4</sup>, una differenza che potrebbe essergli costata la rielezione<sup>5</sup>. L'imbarazzante apertura di Trump verso gli elettori LGBT, anche se imperfetta, suggerisce comunque una giusta direzione. Nonostante il partito Repubblicano abbia ottenuto risultati molto migliori nelle elezioni del 2020 di quanto molti esperti avevano previsto, i suoi numeri sono legati a una minoranza in calo. Insistendo sul fatto che l'uguaglianza dei diritti di alcune minoranze è ancora questionabile, il GOP ha consegnato ai Democratici una piattaforma politica relativamente semplice, che riunisce i moderati e progressisti che difficilmente si trovano d'accordo su qualsiasi altro tema. Riconoscendo la comunità LGBT come un collegio elettorale diversificato e dinamico, e permettendole di attribuirsi una rappresentanza genuina, entrambe le parti scoprirebbero che la natura politica di questi elettori è difficilmente predeterminata. Anche se la base Repubblicana non è disposta ad accettare manifestazioni come il Pride, la tolleranza e il rispetto possono fare molto per forgiare un nuovo dialogo. Un'apertura verso la comunità LGBTQ non solo sfiderebbe i Democratici sul loro stesso campo, in un dibattito di cui entrambe i partiti potrebbero beneficiare; i Repubblicani potrebbero persino raccogliere i voti di quei cittadini LGBTQ che non sono totalmente a loro agio con la piattaforma Democratica.

### Cos'è esattamente «la comunità LGBT»?

Sebbene la dimensione effettiva della comunità LGBT sia difficile da misurare, continua a crescere man mano che l'identificazione come individuo LGBT diventa più accettabile. Nel 2017, circa il 4,5% degli adulti americani si è identificato come lesbica, gay, bisessuale o transgender, rispetto al 3,5% nel 2012<sup>6</sup>. Secondo questa stima, si tratta di circa 11 milioni di americani, di cui circa 9 milioni si sono registrati per votare nel 2020<sup>7</sup>. Tuttavia, nonostante la loro sproporzionata affluenza alle urne nel 2020, gli elettori LGBT rappresentano circa il 7% dell'elettorato<sup>8</sup>. La crescita della comunità LGBT è da attribuirsi ai tassi di identificazione più elevati tra le giovani generazioni (8,1% dei *millennial* contro il 3,5% della generazione X)<sup>9</sup>. La crescente accettazione del genere e della fluidità sessuale tra adolescenti e giovani adulti ha acuito queste tendenze. Secondo uno studio CDC del 2019, il 16% degli studenti delle scuole superiori e il 22% delle studentesse delle scuole superiori si sono identificati come LGBT. Un altro studio ha rilevato che ben il 2% degli adulti americani si definisce transgender<sup>10</sup>, sebbene la maggior parte delle ricerche ufficiali stima che la percentuale sia intorno allo 0,6%, ovvero circa 1,4 milioni di americani<sup>11</sup>.

La distribuzione degli americani LGBT in diversi gruppi razziali ed etnici rispecchia in gran parte la demografia degli Stati Uniti, suggerendo che la tolleranza sta crescendo nella maggior parte delle comunità. Sebbene la maggior parte degli americani LGBT siano bianchi (66%)<sup>12</sup>, bianchi, neri, ispanici e asiatici americani si identificano come LGBT in proporzioni simili (4-6%)<sup>13</sup>. Storicamente, tuttavia, la razza/etnia è una delle variabili più importanti nella ricerca di questioni che interessano la comunità LGBT, senza la quale è

più difficile inquadrare indicatori socio-economici contrastanti. Ad esempio, mentre gli americani LGBT generalmente guadagnano meno e sperimentano tassi di povertà e senza dimora più elevati rispetto alla popolazione generale degli Stati Uniti, sia gli americani LGB (33,7%) che quelli trans\* (38%) avevano più probabilità di avere un diploma di laurea o superiore<sup>14</sup>.

Tipicamente percepita come riservata ai gruppi più conservatori, l'appartenenza LGBT alle forze armate statunitensi è significativamente più alta rispetto alla popolazione generale. Nonostante ciò, i militari hanno una lunga storia di pratiche discriminatorie contro gli americani LGBT, tra cui il Don't Ask Don't Tell (DADT; 1994-2011), che revocava il precedente divieto al servizio militare LGB fintanto che la propria sessualità rimaneva segreta, e una politica separata che proibiva ai soldati trans\* di prestare servizio apertamente nell'esercito (1960-2016; 2017-oggi). Sotto l'Ordine Esecutivo 10450 (1960), i soldati che erano noti per essere trans\*, o che avevano subito una qualsiasi forma di transizione, erano ritenuti psicologicamente e/o fisicamente non idonei al servizio. Questa politica, terminata brevemente sotto la presidenza Obama (2016), è stata parzialmente ripristinata durante l'amministrazione Trump. Nonostante queste restrizioni, circa il 21% degli americani trans\* ha prestato servizio militare, il doppio della media degli Stati Uniti (10%)<sup>15</sup>. Sulla base di queste statistiche, si è detto che «l'esercito americano impiega più persone transgender di qualsiasi altra organizzazione al mondo: circa 15.500... di cui più di 6.000 in servizio attivo»<sup>16</sup>. Al contrario, la percentuale di americani LGB che hanno prestato servizio nell'esercito è simile alla media degli Stati Uniti, sebbene differisca ampiamente in base al sesso; le lesbiche hanno molte più probabilità delle donne eterosessuali di prestare servizio militare<sup>17</sup>. Ironia della sorte, gli sforzi Repubblicani per limitare l'accesso delle persone LGBT all'esercito discriminano in modo specifico un gruppo che probabilmente condivide le opinioni dei conservatori sulla spesa per la difesa e sulla sicurezza nazionale.

Oltre all'uguaglianza nel matrimonio e alla protezione contro la discriminazione, una serie di sfide colpiscono in modo sproporzionato la comunità LGBT e impediscono ai suoi membri di essere cittadini attivi e uguali nella società americana. In particolare, a causa dell'assenza di protezioni federali, agli americani LGBT vengono spesso negati il lavoro, l'alloggio e l'assistenza sanitaria a causa della loro sessualità o identità di genere. Di conseguenza, le persone LGBT hanno molte più probabilità di affrontare l'insicurezza lavorativa, la mancanza di un alloggio, e vari problemi di salute mentale e fisica cronici e prevenibili, compreso l'HIV/AIDS. L'ignoranza e la disinformazione sulla sessualità e l'identità di genere generano ostilità, rendendo la comunità LGBT particolarmente vulnerabile al bullismo, alla violenza e ai crimini d'odio. Questa realtà è aggravata da un'eredità storica di maltrattamenti che alimentano la sfiducia di questo gruppo nei confronti degli ufficiali di polizia e dei medici, e rendono i crimini ampiamente sottostimati. Inoltre, processi burocratici costosi ed eccessivamente onerosi per cambiare legalmente il nome e il sesso di una persona impediscono alle persone trans\* di accedere a documenti di identità governativi accurati. Sebbene le persone trans\* abbiano riferito che la loro identità è per la maggior parte non visibile agli estranei<sup>18</sup>, i loro documenti inesatti li rendono molto più propensi a essere additati da perfetti sconosciuti nei loro incontri quotidiani, esponendoli a un rischio maggiore di discriminazione e violenza. Secondo il più vasto sondag-

<sup>14</sup> Per i dati LGB, si veda c. MALLORY, *op. cit.*, p. 11.; per la comunità trans\*, s. JAMES, J. HERMAN, S. RANKIN, M. KEISLING, L. MOTTET, M. ANAFI, *The Report of the 2015 U.S. Transgender Survey*, National Center for Transgender Equality, Washington D.C., 2016, p. 56.

<sup>15</sup> G. GATES, J. HERMAN, *Transgender Military Service in the United States*, The Williams Institute, Los Angeles, 2014, p. 3.

<sup>16</sup> S. M., *Donald Trump's ill-considered ban on transgender soldiers*, in «The Economist», 27 July 2017.

gio statunitense condotto su individui trans\* che ha coinvolto quasi 28.000 intervistati, il 54% di loro ha riferito che contrastare la «violenza contro le persone transgender» era tra le tre priorità politiche<sup>19</sup>.

Nonostante le sfide esposte, questa minoranza relativamente piccola continua a influenzare i dibattiti politici per due ragioni principali. In primo luogo, la comunità LGBT costituisce un collegio elettorale sempre più influente a causa dei suoi livelli di partecipazione politica superiori alla media<sup>20</sup>. La ricerca suggerisce che questo blocco elettorale, la maggioranza del quale ha votato Democratico in passato, è stato decisivo nella vittoria di Obama su Romney nel 2012<sup>21</sup>. Se gli elettori LGBT fossero rimasti a casa, gli studi affermano che né Obama né Biden avrebbero vinto<sup>22</sup>. In secondo luogo, man mano che gli americani LGBT diventano più visibili, l'empatia per questo gruppo minoritario continuerà a crescere tra la maggior parte della popolazione, innescando una potente dinamica: maggiore visibilità promuoverà più accettazione, mentre maggiore accettazione porterà ulteriore visibilità. Sebbene alcuni gruppi rifiuteranno sempre l'uguaglianza e la protezione dei diritti della comunità LGBT, sarà sempre più difficile resistere a questi cambiamenti, poiché una percentuale sempre maggiore di americani sosterrà la loro causa.

### LGBT e politica

Fino agli anni Duemila, il Partito Democratico è stato riluttante ad abbracciare le questioni LGBT. Sebbene i candidati Democratici alle primarie presidenziali del 1992 si fossero impegnati a vietare la discriminazione sulla base della sessualità nelle forze armate, il presidente Clinton ricorse al già citato compromesso del DADT<sup>23</sup>. Sebbene considerato un miglioramento rispetto alle normative precedenti, il DADT ha comunque consentito oltre 13.000 congedi di personale militare LGB tra la sua creazione nel 1994 e la sua abrogazione nel 2011 sotto l'Amministrazione Obama. Fino alla fine del 2000, i Democratici sono rimasti altrettanto tiepidi riguardo agli altri diritti LGBT, tra cui il matrimonio, riflettendo l'opinione della maggior parte dei sostenitori del partito<sup>24</sup>. Nel 2011, tuttavia, la maggior parte degli elettori Democratici (69%) e indipendenti (59%) aveva accettato il matrimonio gay, aprendo la strada a cambiamenti all'interno della piattaforma nazionale<sup>25</sup>. Al presidente Biden, infatti, è stato ampiamente riconosciuto un improvviso, imbarazzante cambiamento durante il suo mandato di Vice Presidente alla Casa Bianca, quando sostenne pubblicamente la questione in un'intervista televisiva del 2012, costringendo Obama a prendere una posizione sul matrimonio gay. Nello stesso anno, Biden fece notizia riferendosi alla discriminazione contro le persone trans\* come la «questione dei diritti civili del nostro tempo»<sup>26</sup>. Da allora, il partito ha gradualmente adottato nuove protezioni per la comunità LGBT, compresa la presa di posizione a nome dei trans\* americani nel dibattito ampiamente controverso sui bagni pubblici durante il secondo mandato Obama. Secondo la piattaforma Democratica 2020, il partito è ora impegnato a «porre fine alla violenza, al bullismo e alla discriminazione anti-LGBTQ e ad assicurare che gli americani LGBTQ siano trattati con dignità e rispetto nelle loro comunità, nei loro luoghi di lavoro e nelle loro scuole»<sup>27</sup>.

Al contrario, il Partito Repubblicano nel corso degli anni ha ripetutamente aumentato i propri consensi nel proprio collegio elettorale cristiano conser-

<sup>17</sup> S. MEADOWS, *et al.*, *The Report of the 2015 Department of Defense Health Related Behaviors Survey (HRBS)*, RAND Corporation, Santa Monica, 2018, pp. 211-214.

<sup>18</sup> S. JAMES, *et al.*, *op. cit.*, p. 50.  
<sup>19</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>20</sup> P. EGAN, M. EDELMAN, K. SHERRILL, *Findings from the Hunter College Poll of Lesbians, Gays and Bisexuals: New Discoveries about Identity, Political Attitudes, and Civic Engagement*, City University of New York, New York 2008, pp. 17-18.

<sup>21</sup> G. GATES, *LGBT Vote 2012*, The Williams Institute, Los Angeles, 2012, p. 1.

<sup>22</sup> A. FLORES, *et al.*, *Had LGBT voters stayed home, Trump might have won the 2020 presidential election*, in «Washington Post», 1 dicembre 2020.

<sup>23</sup> S. HUNEKE, *Queering the Vote*, in «The Los Angeles Review of Books», 27 gennaio 2019.

<sup>24</sup> J. MCCARTHY, *U.S. Support for Same-Sex Marriage Matches Record High*, Gallup Poll, Washington D.C., 1 giugno 2020.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> D. SLACK, *Biden says transgender discrimination 'civil rights issue of our time'*, in «Politico», 30 ottobre 2012.

<sup>27</sup> DEMOCRATIC NATIONAL COMMITTEE, *LGBTQ Community*, <https://democrats.org/who-we-are/who-we-serve/lgbtq-community>.

vatore, opponendosi alla maggior parte delle questioni LGBT. La piattaforma nazionale 2020 del Partito Repubblicano, che è identica a quella del 2016, ha mantenuto la sua opposizione al matrimonio tra persone dello stesso sesso e all'adozione per coppie dello stesso sesso, e sostiene il rifiuto del servizio a base religiosa della terapia di conversione per i minori LGBT. Ironia della sorte, i primi sforzi dei Repubblicani per vietare i matrimoni gay a livello statale sotto l'Amministrazione Bush furono quelli che portarono la questione alla Corte Suprema<sup>28</sup>. Dal momento in cui la Corte Suprema annullò questi divieti a favore dell'uguaglianza del matrimonio nel 2015, il 59% degli americani ha sostenuto il matrimonio gay, un aumento di 17 punti percentuali dal 2004<sup>29</sup>. Nonostante la posizione ufficiale del Partito Repubblicano sulle questioni LGBT, un numero crescente di funzionari LGBT è stato eletto al Congresso. A partire dal 3 gennaio 2021, undici politici apertamente gay e lesbiche, tutti Democratici, siedono al Congresso; la prima candidata transgender, Sarah McBride, sarà al Senato per lo Stato del Delaware. Solo tredici altri membri del Congresso e donne avevano finora servito apertamente come lesbiche, gay o bisessuali.

Il fatto che i Democratici abbiano abbracciato le questioni LGBT potrebbe sorprendere meno coloro che in passato hanno prestato particolare attenzione alla questione delle minoranze. In diverse occasioni il Partito Democratico ha inserito l'appoggio a vari gruppi minoritari nella propria piattaforma, tra cui neri, donne, ispanici e immigrati privi di documenti. Più di recente, il partito ha tentato di incorporare questioni riguardanti la comunità trans\* e i nativi americani, sempre al fine di dimostrare il suo impegno per la diversità e l'inclusione. Sebbene alcuni di questi sforzi siano stati più raffinati di altri, l'affluenza alle urne della maggior parte di questi gruppi riflette nondimeno l'impegno dei Democratici; su tutta la linea, il partito domina tra i neri, gli ispanici, le donne e gli elettori LGBT<sup>30</sup>. Nonostante l'entusiasmo per le questioni relative alle minoranze, che ha ampliato il sostegno tra i progressisti così come tra i moderati, le recenti dinamiche elettorali, inclusa l'ascesa di Bernie Sanders ed Elizabeth Warren come candidati alle primarie Democratiche, hanno evidenziato le tensioni all'interno del partito. Mentre i Democratici virano verso proposte politiche sempre più di sinistra, il pericolo è quello di alienare i moderati. È legittimo chiedersi per quanto tempo l'appropriazione esclusiva della causa delle minoranze potrà ancora tenere insieme il partito.

## L'elettore LGBT

Le ricerche sulla partecipazione politica LGBT suggeriscono che questi elettori sono significativamente più propensi a muoversi verso sinistra e votare Democratico rispetto alla popolazione generale. Gli studiosi che tentano di spiegare questo "divario di sessualità" hanno indicato almeno due teorie esplicative. Secondo la prima teoria, gli elettori LGBT sono più consapevoli delle ingiustizie istituzionali e sono sensibili all'emarginazione di altri gruppi, a causa di quanto sperimentato o osservato nella loro stessa lotta contro la discriminazione e la violenza. La comunità LGBT, quindi, si pone come un «partner ideale di coalizione» per la classe operaia così come per quei gruppi minoritari, i cui interessi sono generalmente più rappresentati dai partiti di centrosinistra e dai progressisti<sup>31</sup>. La seconda teoria piuttosto riconosce

<sup>28</sup> J. DAO, *Same-Sex Marriage Issue Key to Some G.O.P. Races*, in «The New York Times», 4 novembre 2004.

<sup>29</sup> J. MCCARTHY, *op. cit.*

<sup>30</sup> C. DOHERTY, J. KILEY, N. ASHEER, C. JORDAN, *Election 2020: Voters Are Highly Engaged, but Nearly Half Expect to Have Difficulties Voting*, Pew Research Center, Washington D.C., 2020, pp.12-13.

<sup>31</sup> S. TURNBULL-DUGARTE, *The European lavender vote. Sexuality, ideology and vote choice in Western Europe*, in «European Journal of Political Research» 59(3), 2020, 517-537.

<sup>32</sup> *Ivi*, p. 520.

<sup>33</sup> A. PERELLA, S. BROWN, B. KAY, *Voting Behaviour among the Gay, Lesbian, Bisexual and Transgendered Electorate*, in «Canadian Journal of Political Science» 45(1), 2012, pp. 89-117.

<sup>34</sup> F. KRAUS, P. CÉBILLE, *L'orientation politique des gays, des bis et des lesbiennes à la veille des élections européennes de 2019*, in «Ifop pour le magazine Têtu», maggio 2019, p.6.

la diversità socioeconomica all'interno della comunità LGBT e argomenta invece che gli elettori LGBT danno semplicemente priorità agli «obiettivi politici specifici del gruppo»; vale a dire, i diritti civili LGBT e le protezioni contro la discriminazione. Poiché fino ad ora i partiti di centrosinistra sono stati più inclini a sostenere tali questioni, gli elettori LGBT si sono mobilitati a favore dei politici Democratici che hanno maggiori probabilità di portare dei risultati in questi ambiti<sup>32</sup>.

Nonostante i considerevoli dati a sostegno di entrambe le teorie, i risultati attuali sono nondimeno limitati e potrebbero persino rivelarsi contestualmente stagnanti nel tempo. Secondo la logica di entrambe le teorie, il voto LGBT dipende da effettivi fattori socioeconomici e politici. Pertanto, ci si dovrebbe aspettare che le tendenze di voto LGBT possano cambiare man mano che questi fattori, vale a dire lo stato socioeconomico, l'accettazione culturale e le libertà civili miglioreranno per la loro comunità. Altri studiosi suggeriscono che i dati sugli elettori LGBT potrebbero essere parziali nel loro allineamento verso sinistra, perché l'identificazione con «l'etichetta LGBT» nei sondaggi può di per sé già implicare una posizione ideologica<sup>33</sup>. Secondo queste ricerche, ad esempio, le persone che non sono «dichiaratamente LGBT» ma che comunque appartengono a questa categoria, o che provengono da contesti socialmente conservatori, potrebbero essere invisibili nei dati, perché non si identificano pubblicamente con questa comunità. Inoltre, la ricerca sugli elettori LGBT, sebbene in costante crescita, è notoriamente limitata dall'insufficienza dei dati. A causa della mancanza di sondaggi rappresentativi su un ampio campione, la maggior parte delle ricerche condotte manca di fondamenti generalizzabili, o è costretta a escludere completamente gli elettori trans\* e gli intervistati non sposati, perché non possono essere identificati tramite inferenze sulla loro sessualità da domande indirette del sondaggio. Sebbene questi studi siano cruciali per superare gradualmente la carenza di dati, forniscono in realtà solo uno sguardo parziale sulla ricca diversità di questa comunità e sulla sua natura politica. Poiché le indagini sulla popolazione includono sempre più domande sulla sessualità e l'identità di genere, le future ricerche saranno certamente in grado di testare completamente l'accuratezza di queste teorie. In assenza della possibilità di viaggiare nel tempo, uno sguardo alle tendenze diffuse in altri paesi può fornire informazioni su come il voto degli elettori LGBT potrebbe cambiare nel tempo. Poiché il sostegno alle questioni LGBT è più diffuso in tutta l'Europa occidentale, gli elettori LGBT hanno iniziato a rispecchiare le tendenze di voto delle popolazioni generali. Ad esempio, un sondaggio IFOP del 2019 ha rilevato che la sessualità ha avuto solo effetti marginali sulle intenzioni degli elettori francesi nelle elezioni europee del 2019. Circa il 19% degli intervistati LGB prevede di votare per partiti moderati (contro il 21,5% della popolazione generale), il 12% per i partiti di centro-destra (contro il 16,5%) e il 28% per i partiti di destra (contro il 29,5%)<sup>34</sup>. Simile alla popolazione francese nel suo complesso, il sostegno al Fronte nazionale di destra era largamente diviso per sesso; sia gli uomini gay (22%) che gli uomini bisessuali (34%) avevano una probabilità significativamente maggiore delle lesbiche (7%) e delle donne bisessuali (8%) di votare per il Fronte nazionale<sup>35</sup>. Nei Paesi Bassi, è stato anche riscontrato che la sessualità ha un impatto insignificante sul fatto che gli elettori LGB sposati abbiano votato per partiti conservatori<sup>36</sup>. Inoltre, diversi politici LGBT hanno assunto posizioni di leadership nei partiti conservatori e di destra in tutta Europa, nonostante

i discutibili precedenti dei loro partiti di riferimento sui diritti LGBT. Ad esempio, Søren Pape Poulsen, leader del Partito popolare conservatore danese; Alice Weidel, leader dell'Alternativa per la Germania (AfD) al Parlamento tedesco; e Peter R. Whittle, l'ex vice leader del Partito per l'indipendenza del Regno Unito (UKIP) sono tutti apertamente gay. Sebbene la maggior parte di questi partiti si sia ufficialmente interessata agli elettori gay, rimangono per lo più resistenti, se non ostili, al matrimonio gay e ai diritti dei trans\*.

La diversità delle tendenze di voto LGBT non è limitata ai paesi dell'Europa occidentale, che dimostrano una tutela per questi gruppi. I dati del Brasile suggeriscono tendenze di partecipazione politica LGBT analogamente complesse. Secondo un sondaggio svoltosi poco prima del secondo turno delle elezioni presidenziali brasiliane del 2018, il 29% degli intervistati LGB intendeva votare per il candidato di destra Jair Bolsonaro (PSL) che avrebbe poi vinto le elezioni, nonostante fosse notoriamente anti-LGBT<sup>37</sup>. Le interviste agli elettori LGBT hanno suggerito che altre considerazioni politiche fossero più influenti sulle loro decisioni, e diversi elettori dubitavano della piattaforma anti-LGBT di Bolsonaro, reputandola un artificio di facciata. Sebbene la maggior parte degli intervistati LGB abbia espresso sostegno a Fernando Haddad (PT) che ha condotto una campagna a favore dei diritti LGBT, i voti LGB per Bolsonaro illuminano comunque la complessità dei dibattiti politici: l'anno elettorale 2018 ha visto contemporaneamente record di crimini d'odio anti-LGBT<sup>38</sup>, ma anche candidati trans\* (53) in corsa per uffici statali e federali in Brasile<sup>39</sup>. In questo contesto, un quarto dei candidati trans\* ha fatto campagna per conto di partiti di centro, centro-destra o di destra<sup>40</sup>.

Le prove dall'estero suggeriscono che gli elettori LGBT, come qualsiasi altro collegio elettorale, sono inclini a votare guardando a tutto lo spettro delle prospettive politiche. I politici in America, tuttavia, dovrebbero evitare il «pinkwashing» del proprio partito, se questo non riesce poi a eliminare alla fonte le proprie scelte politiche anti-LGBT<sup>41</sup>. Mentre alcuni gruppi di destra hanno avuto più successo nel conquistare gli elettori LGBT paventando supposti sentimenti di intolleranza e violenza da parte di gruppi musulmani, gli stessi sforzi di Trump sono la prova dei limiti di questo approccio. Nonostante la loro paura, è probabile che gli americani LGBT siano sospettosi del «pinkwashing» del Partito Repubblicano, a causa dell'omofobia e della transfobia che molti devono affrontare all'interno delle proprie comunità. Nonostante ciò, moderati e conservatori LGBT condividono evidentemente molte prospettive di natura più tradizionalmente Repubblicana. Quando viene data l'opportunità di impegnarsi in dibattiti politici senza temere che il loro voto possa sostenere i politici che limitano attivamente i loro diritti, gli elettori LGBT sono in grado di impegnarsi in dibattiti politici complessi, e non semplicemente limitati (d)alle politiche identitarie.

Ci sono tre ragioni principali per cui gli elettori LGBT, nonostante la loro identità di genere o sessualità, potrebbero votare per partiti moderati o di destra. In primo luogo, la «comunità LGBT» è, per definizione, un gruppo eterogeneo, anche se viene spesso considerata un unico gruppo minoritario. Storicamente, questi diversi sottogruppi hanno sperimentato forme di discriminazione talvolta simili, ma anche molto diverse, e di conseguenza hanno apprezzato quantità variabili di accettazione nella società civile. Vale a dire che le sfide e le opportunità affrontate da lesbiche e gay differiscono da quelle dei bisessuali, che comunque sono tutte significativamente migliori di quelle

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> N. SPIERINGS, *Homomonationalism and Voting for the Populist Radical Right. Addressing Unanswered Questions by Zooming in on the Dutch Case*, in «International Journal of Public Opinion Research», 2020, p. 9.

<sup>37</sup> U. PASSOS, G. FIORATTI, *Entre LGBTs, Haddad lidera com 57% e Bolsonaro tem 29%*, in «Folha de S. Paulo», 26 ottobre 2018.

<sup>38</sup> B. BENEVIDES, S. NOGUEIRA (a cura di), *Dossier: Murders and Violence against Travestis and Trans People in Brazil*, ANTRA e IBTE, Salvador, 2018, p. 17.

<sup>39</sup> E. BRAIDWOOD, *Record-breaking number of trans candidates run for office in Brazil*, in «Pink News», 5 ottobre 2018.

<sup>40</sup> K. SIMPSON, B. BENEVIDES, *Candidaturas Trans 2018*, in «Associação Nacional de Travestis e Transexuais (ANTRA)», 2018.

<sup>41</sup> Come «pinkwashing» si intende il rebranding politico di qualcosa come favorevole alla causa LGBT, per mascherare i propri approcci anti-LGBT attuali o precedenti. s. SCHULMAN, *Israel and Pinkwashing*, in «The New York Times», 23 novembre 2018.

<sup>42</sup> J. FERRIS, *The Nomenclature of the Community: An Activist's Perspective*, in M. SHANKLE (a cura di) *The Handbook of Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender Public Health: A Practitioner's Guide to Service*, Hanington Park Press/The Haworth Press, Binghamton 2006, pp. 3-10.

<sup>43</sup> P. EGAN, *et al.*, *op. cit.*, p. 12.

<sup>44</sup> M.V.L. BADGETT, L. DURSO, A. SCHNEEBaum, *New Patterns of Poverty in the Lesbian, Gay, and Bisexual Community*, The Williams Institute, Los Angeles, giugno 2013, p. 3.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> S. JAMES, *et al.*, *op. cit.*, p. 178.

<sup>47</sup> A. FLORES, K. SHERRILL, *The LGBT Voter in the 2012 Election*, Paper presented at the Annual Meeting of the Midwest Political Science Association (11-14 April 2013), Chicago 2013, p. 16.

<sup>48</sup> J. MOREAU, S. NUÑO-PÉREZ, L. SANCHEZ, *Intersectionality, Linked Fate, and LGBTQ Latinx Political Participation*, in «Political Research Quarterly» 72(4), 2019, pp. 976-990.

<sup>49</sup> J. HUANG, *et al.*, *Election 2016: Exit Polls*, in «The New York Times», 8 novembre 2016.

<sup>50</sup> R. BAILEY, *Out and Voting: The Gay, Lesbian and Bisexual Vote in Congressional House Elections, 1990-1996*, The Policy Institute of the National Gay and Lesbian Task Force, Washington D.C. 1998.

che fronteggia la maggior parte della popolazione trans\*. In secondo luogo, la propria identità di genere e la sessualità costituiscono solo dimensioni singole della propria identità; la propria razza, etnia e religione offrono dimensioni alternative che possono egualmente o maggiormente influenzare le prospettive sociali e politiche<sup>42</sup>. Un sondaggio dell'Hunter College, ad esempio, ha rilevato che quasi la metà (47%) degli intervistati ha affermato che la propria identità sessuale aveva «poco a che fare con il modo in cui votano»<sup>43</sup>. Altre questioni, paure e/o valori possono avere priorità nel formare posizioni politiche individuali e determinare la partecipazione politica.

Infine, mentre la razza è solo una dimensione dell'identità di una persona, costituisce un fattore determinante per lo stato socioeconomico e il benessere, soprattutto quando si tratta di membri della comunità LGBT. Le sfide che affliggono le persone di colore LGBT spesso differiscono in modo significativo da quelle che interessano la maggior parte degli americani LGBT bianchi. Secondo il Williams Institute, le persone LGB di colore sono particolarmente a rischio di tassi di povertà più elevati rispetto alle loro controparti bianche<sup>44</sup>. I gay afroamericani in particolare avevano il doppio delle probabilità degli uomini di colore eterosessuali, ed erano sei volte più propensi degli uomini bianchi gay, di essere poveri<sup>45</sup>. Allo stesso modo, il 51% delle donne trans nere è senza dimora, rispetto al 31% delle donne trans bianche<sup>46</sup>. Inoltre, l'intersezione tra razza e genere e/o sessualità sembra influenzare gli elettori LGBT in modo diverso, a seconda della razza o del gruppo etnico. Ad esempio, mentre gli americani neri LGBT hanno meno probabilità di votare o di impegnarsi in politica rispetto ai neri americani non neri o non LGBT<sup>47</sup>, l'opposto è il caso degli americani LGBT *Latinx*; Gli intervistati *Latinx* LGBT avevano maggiori probabilità di essere politicamente attivi rispetto alle loro controparti *Latinx* non LGBT<sup>48</sup>. Di conseguenza, anche le prospettive politiche differiscono in modo significativo all'interno della comunità LGBT; pertanto, i funzionari eletti dovrebbero anticipare che i loro sostenitori non rappresentano un collegio elettorale unico. La diversità degli americani LGBT, spesso sottovalutata nella ricerca e nei dibattiti politici, è comunque importante per comprendere i loro interessi di voto. Le loro convinzioni, paure, ideali e preoccupazioni concorrenti possono influenzare il loro comportamento di voto tanto, se non di più, del loro genere o sessualità.

Gli elettori LGBT con opinioni socialmente e/o fiscalmente conservatrici hanno ripetutamente dimostrato la loro disponibilità a votare per il Partito Repubblicano, nonostante gli sforzi dei Democratici per impossessarsi delle questioni LGBT. Prima del 2020, il 21% degli elettori LGBT votò Repubblicano alle elezioni presidenziali dal 1992<sup>49</sup>, mentre ben un terzo scelse il GOP nelle elezioni di medio termine negli Novanta<sup>50</sup>. Un certo numero di organizzazioni politiche LGBT, tra le più famose i Repubblicani Log Cabin, hanno tentato di mobilitare la partecipazione politica di elettori con opinioni moderate, libertarie e più tradizionalmente conservatrici paragonando l'uguaglianza LGBT al trionfo del governo minimo e delle libertà individuali. Gli studiosi hanno notato che esiste un filone prominente del neoconservatorismo tra gli elettori LGBT. In particolare, uno studio che ha coinvolto 5.563 intervistati LGBT ha rilevato che ben il 33,4% preferiva tagliare la spesa pubblica per «istruzione, assistenza sanitaria, welfare e costruzione di strade» piuttosto che aumentare le tasse sul reddito e sugli acquisti. Allo stesso modo, il 23,8% degli intervistati ha espresso opinioni «conservatrici sociali» su questioni relative

all'aborto e al matrimonio tra persone dello stesso sesso<sup>51</sup>. Queste opinioni socialmente conservatrici non sono insignificanti; ulteriori analisi hanno rilevato che il 73,5% degli intervistati LGBT *pro-life* ha votato per Trump nel 2016<sup>52</sup>. L'esistenza di opinioni politiche conservatrici tra gli americani LGBT sottolinea la diversità di questo blocco elettorale e sfida il presupposto che avere un'identità di minoranza di questo tipo significhi automaticamente avere prospettive politiche di sinistra.

## Guardare al futuro

Sebbene i tentativi di Trump di bilanciare gli interessi degli elettori LGBT e dei cristiani conservatori si siano rivelati infruttuosi, una dimensione nuova di conservatorismo sta facendosi largo negli Stati Uniti. Il sostegno pubblico al matrimonio gay è più alto tra i Democratici (83%); tuttavia, un recente sondaggio Gallup mostra che anche i Repubblicani si sono avvicinati alla questione negli ultimi 10 anni: nel 2010, solo il 28% dei Repubblicani sosteneva il matrimonio gay, rispetto al 49% nel 2020. Il sostegno è ancora più alto tra i Repubblicani moderati (59%) e gli indipendenti (71%)<sup>53</sup>. Oltre al matrimonio tra persone dello stesso sesso, la maggior parte degli americani e un numero crescente di Repubblicani chiede una maggiore protezione della comunità LGBT. Nel 2020, sono 29 gli stati che non vietano la discriminazione a causa della sessualità o dell'identità di genere. Nonostante i fallimenti al Congresso per l'approvazione dell'Equality Act, che avrebbe stabilito protezioni federali contro la discriminazione per la comunità LGBT in alloggi, alloggi pubblici, istruzione pubblica, finanziamenti federali, credito e servizio di giuria<sup>54</sup>, un sondaggio post-elettorale del 2020 ha rilevato che il 70% degli elettori era effettivamente favorevole al disegno di legge: un aumento di 5 punti percentuali rispetto al 2018<sup>55</sup>. Secondo una dichiarazione della Casa Bianca, l'amministrazione Trump si è opposta all'Equality Act del 2019, bloccandolo al Senato dopo essere passato alla Camera guidata dai Democratici, perché «minacciava [ndr] di minare i diritti dei genitori e di coscienza»<sup>56</sup>. Il sostegno a questo disegno di legge non era tuttavia limitato a Democratici e indipendenti: circa la metà degli elettori di Trump ha sostenuto la nuova legge, mentre quattro Repubblicani la hanno co-sponsorizzata<sup>57</sup>.

Un numero crescente di americani critica inoltre le politiche discriminatorie dell'Amministrazione Trump. Ad esempio, il 67% degli elettori, incluso il 48% dei suoi sostenitori, si è opposto alle nuove normative che consentivano a ospedali, medici e compagnie di assicurazione di discriminare i pazienti LGBT per motivi di libertà religiosa e morale<sup>58</sup>. L'improvvisa decisione di Trump di reimporre restrizioni al servizio militare transgender è stata altresì osteggiata dal 71% degli elettori<sup>59</sup>. Al contrario, la maggioranza degli elettori di Trump ha elencato l'economia e la criminalità violenta come la massima priorità nelle elezioni del 2020<sup>60</sup>.

Questi risultati suggeriscono che, nonostante gli sforzi dei Repubblicani per fare appello ai cristiani conservatori adottando un approccio rigoroso ai diritti LGBT, la questione, soprattutto tra i giovani americani, è in gran parte controversa. Secondo HRC, «Equality Voters», il gruppo che dà priorità al sostegno delle questioni LGBT, supera in numero (37%) quasi ogni altro collegio elettorale misurato, comprese le persone di colore (28%), le donne con

<sup>51</sup> A. MEJDRICH, R. BURGE, *op. cit.*, pp. 19-21.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 24-25.

<sup>53</sup> J. MCCARTHY, *op. cit.*

<sup>54</sup> Il disegno di legge prevede anche la tutela del lavoro, ma questo era già stato stabilito dalla Corte Suprema in *Bostock v. Clayton County* in 2020.

<sup>55</sup> *A Divided Country United for Equality. Post-election survey results*, Human Rights Campaign and GQR, Washington D.C., 14 dicembre 2020, pp. 5-6.

<sup>56</sup> C. HENDERSON, *White House responds to Taylor Swift after she calls out President Trump at the VMAs*, in «USA Today», 27 agosto 2019.

<sup>57</sup> HRC, *op. cit.*, p. 5-6.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 5-6.

<sup>59</sup> J. MCCARTHY, *In U.S., 71% Support Transgender People Serving in Military*, in «Gallup Poll», 20 giugno 2019.

<sup>60</sup> C. DOHERTY, et al., *op. cit.*, p. 36.

istruzione universitaria (21%), i bianchi evangelici (28%) e gli uomini bianchi (31%) nel 2020<sup>61</sup>. Pertanto, la questione è se i Repubblicani possano ancora permettersi di continuare a soddisfare una minoranza in calo nei prossimi anni. I conservatori potrebbero persino trovare crescente sostegno tra i gruppi religiosi, compresi i cattolici<sup>62</sup> e i protestanti<sup>63</sup>, per i diritti LGBT, soprattutto perché le chiese danno sempre più priorità all'ascolto dei parrocchiani più giovani. Anche la maggioranza (54%) dei Repubblicani protestanti evangelici bianchi è a favore delle protezioni non discriminatorie per le persone LGBT<sup>64</sup>.

<sup>61</sup> HRC, *op. cit.*, p. 4.

<sup>62</sup> K. ARCHER, J. MCCARTHY, *U.S. Catholics Have Backed Same-Sex Marriage Since 2011*, in «Gallup Poll», 23 ottobre 2020.

<sup>63</sup> R. JONES, N. JACKSON, D. ORCES, I. HUFF, D. GREENBERG, *Broad Support for LGBT Rights Across all 50 states. Findings from the 2019 American Values Atlas*, Public Religion Research Institute (PRRI), Washington D.C., 2020.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

## Conclusioni

Quando gli individui sono autorizzati a fare parte della società come membri paritetici, allora essi senza paura di discriminazioni o retribuzioni possono iniziare a godere del privilegio di impegnarsi in dibattiti politici, senza dover scegliere tra potenziali aspetti conflittuali della loro identità. Inoltre, poiché i membri della comunità LGBT sono sempre più politicamente attivi all'interno dei partiti tradizionali, crescerà anche la loro visibilità e quindi l'accettazione. Sebbene una costante minoranza di elettori possa continuare a resistere alle politiche e alle voci pro-LGBT, dovrà affrontare una crescente opposizione che potrebbe minare i loro altri obiettivi.

Solo il tempo potrà dire se i Repubblicani saranno in grado di riprendere la Casa Bianca nel 2024 o se la loro piattaforma si rivelerà obsoleta. L'opinione pubblica sembra schierarsi sempre più dalla parte dei Democratici, che godono di un vantaggio relativamente semplice grazie alla resistenza dei Repubblicani ad affrontare il tema. Sebbene i Democratici stiano facendo passi da gigante nei loro sforzi per offrire una vera rappresentanza LGBT con la nuova Presidenza Biden, impegnandosi a far approvare l'Equality Act e nominando alleati LGBT nella sua Amministrazione, le loro divisioni interne sono una debolezza che potrebbe essere difficile da superare. Sulle politiche sociali, è probabile che l'Amministrazione Biden debba affrontare ostruzionismo da sinistra, con l'accusa di non essere abbastanza progressista; così come da destra, per essersi spinto troppo oltre. In un mondo ipotetico in cui i Repubblicani fossero disposti a riconsiderare seriamente la loro posizione sulle questioni LGBT, i Democratici sarebbero costretti a prendere una posizione più definitiva su molte delle proprie politiche. Tuttavia, il *rebranding* del GOP come non del tutto omofobico o transfobico sarà difficile, poiché al partito Repubblicano saranno richiesti sforzi genuini e responsabili che dimostrino maggiore sensibilità verso i diritti LGBT. Ma se agiranno correttamente, i Repubblicani potrebbero aprire la strada a un moderno conservatorismo che trasformerà in meglio il dibattito politico statunitense.

IN LIBRERIA

FRIEDRICH A.  
VON HAYEK

STUDI  
DI FILOSOFIA,  
POLITICA  
ED ECONOMIA

PREFAZIONE  
DI LORENZO INFANTINO

BIBLIOTECA  AUSTRIACA

RUBZETTINO

FRIEDRICH A. VON HAYEK  
*Studi di filosofia,  
politica ed economia*  
pp. 520, € 34,00

RUBZETTINO



VOTE!

VOTE

VOTE

VOTE

VOTE

VOTE

VOTE

VOTE

VOTE

★

vote

VOTE

VOTE

VOTE VOTE VOTE VOTE

VOTE

VOTE

VOTE

★



# Democrazia digitale e voto a distanza. Fenomenologia di una diffidenza

Alberto Bitonti

Le ultime elezioni presidenziali negli Stati Uniti hanno evidenziato, come forse mai prima, un'intensa polemica riguardante il ruolo dei voti espressi per posta, usati in questa tornata da più di 65 milioni di elettori (circa il 41% del totale); un numero molto alto anche e soprattutto a causa della pandemia di Covid-19 e della preoccupazione per eventuali assembramenti nei seggi elettorali il giorno delle elezioni. Si tratta del cosiddetto *vote-by-*

*mail* (voto postale) o *absentee voting* (voto in assenza), previsto come modalità universale di voto o come più o meno ampia possibilità per tutti coloro che si trovino nell'impossibilità di votare il giorno delle elezioni (*l'election day*, che la legge federale fa cadere nel martedì dopo il primo lunedì di novembre, in un normale giorno feriale quindi, altro elemento da tenere in considerazione) dalle leggi elettorali della maggior parte degli Stati USA, possibilità estesa nel 2020 da molti stati proprio in considerazione dell'emergenza pandemica. È stata una polemica alimentata *in primis* proprio dal Presidente Trump, il quale prevedendo (a ragione, e in realtà, come nelle più canoniche profezie che si auto-avverano, determinando) un maggiore ricorso al voto postale da parte degli elettori democratici e dei sostenitori di Biden, ha fin dai mesi precedenti l'elezione paventato (a torto) l'ombra di brogli elettorali e di conteggi irregolari dei voti. Ora, che questa questione sia legata alla accresciuta polarizzazione della politica statunitense e all'incrocio con il diverso atteggiamento tenuto dai due candidati (e tendenzialmente dai rispettivi elettorati) rispetto alla pandemia sembra alquanto evidente, ma si tratta di un punto affrontato da altri contributi in questo numero della «Rivista di Politica».

Quanto qui interessa rilevare è piuttosto la commistione di controversie strumentali e di preoccupazioni reali relative alle pratiche del voto a distanza, che in linea teorica possiamo identificare nelle due fattispecie del voto postale e del Remote Internet Voting o *i-voting* (voto online, dove la «i» sta per inter-

**Alla luce della polemica montata da Trump contro il voto postale in occasione delle ultime elezioni presidenziali, l'articolo affronta la questione del voto a distanza nel quadro concettuale della democrazia digitale, analizzando criticamente vantaggi e svantaggi dell'*i-voting* (voto online) come possibile evoluzione del voto postale, e confrontando le due categorie di voto a distanza sia tra loro che con il voto tradizionale nei seggi. In particolare l'articolo ragiona sui motivi di diffidenza che si manifestano intorno a eguaglianza del diritto di voto, identificazione degli elettori e logistica della scheda elettorale; universalità del voto e tempistica della «fotografia elettorale»; segretezza e libertà del voto; conteggio e pubblicazione dei risultati.**

net), inteso come una delle multiformi possibilità che l'innovazione digitale fornisce oggi alle procedure democratiche, anche al di là del caso statunitense<sup>1</sup>. A fronte di polemiche e incertezze in occasione di queste presidenziali, molti si sono infatti chiesti se sia mai possibile che nei nuovi ruggenti Anni Venti, nell'epoca dell'innovazione digitale in cui molti si sono ormai abituati a compiere una gran parte di attività ed operazioni attraverso il proprio smartphone, e a maggior ragione in un periodo di pericolosa pandemia, ci si trovi ancora a combattere con lunghe file ai seggi, schede di carta, lenti scrutini manuali

e sistemi postali non pienamente affidabili. Perché non entrare appieno nell'epoca di una democrazia digitale che adegui il settore della politica agli standard che hanno rivoluzionato il modo in cui facciamo acquisti, svolgiamo operazioni finanziarie, vediamo film o intratteniamo relazioni sociali attraverso sistemi e piattaforme online? Esigenze e domande simili sono emerse non solo in relazione alle procedure di suffragio popolare, ma ancora di più in relazione al funzionamento di istituzioni e

organismi (si pensi alle assemblee elettive e ai vari organi governativi), pesantemente condizionati proprio dalla pandemia nella propria operatività<sup>2</sup>.

Scopo di questo articolo è, allora, provare a fare un po' di chiarezza, richiamando brevemente la molteplicità delle pratiche e dei casi che è possibile ricondurre sotto la vasta etichetta della "democrazia digitale", ma soffermandosi in particolare sul caso dell'*i-voting* come possibile evoluzione del voto postale, un sistema già effettivamente in uso in via sperimentale o sistematicamente in diversi paesi del mondo (a partire dal paese più digitalizzato di tutti, l'Estonia). Nella nostra analisi si proporrà un ragionamento relativo alle diffidenze (fondate o meno) verso la strada dell'innovazione digitale, nella speranza che una maggiore chiarezza nel dibattito contribuisca dove necessario a diradare i dubbi dei più irremovibili conservatori e a instillare maggiore cautela nei più ferventi techno-progressisti.

## Il concetto di democrazia digitale

Per cominciare, vanno chiariti meglio i contorni dell'espressione 'democrazia digitale', spesso usata quando si parla di voto elettronico e in particolare di voto online, ma in realtà iperonimo di innumerevoli pratiche assai variegata. Di democrazia digitale, o di *e-democracy* (dove la «e» sta per 'elettronica'), si può parlare in generale quando le ICT (*information and communication technologies*) incontrano l'arena della partecipazione politica e dei processi decisionali pubblici<sup>3</sup>.

Da una prospettiva di teoria politica, vi sono almeno tre fattori che rendono in realtà il concetto di democrazia digitale piuttosto vago e soggetto a interpretazioni e applicazioni differenti:

1. il carattere duale del concetto di democrazia, inteso come ideale normativo e come referente empirico usato per descrivere la realtà e per misurare la qualità degli stessi regimi democratici<sup>4</sup>;
2. le varie concezioni della democrazia, nelle quali diversi teorici vedono configurazioni differenti dell'ordine politico e sociale ad esse sottese<sup>5</sup>;

<sup>1</sup> R. M. ALVAREZ, TH. E. HALL, *Electronic elections: the perils and promises of digital democracy*, Princeton University Press, Princeton 2008; L. G. SCIANNELLA, *Il Remote Internet Voting in prospettiva comparata. Il caso dell'Estonia*, in «Diritto pubblico comparato ed europeo», 2, 2020, pp. 451-476.

<sup>2</sup> S. CECCANTI, *Il Parlamento italiano durante la crisi Coronavirus*, in «il Mulino», 2020, [https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS\\_ITEM:5189](https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5189); F. CLEMENTI, *Proteggere la democrazia rappresentativa tramite il voto elettronico: problemi, esperienze e prospettive (anche nel tempo del coronavirus)*, Una prima introduzione, in «Federalismi.it», 6, 2020, pp. 216-222; N. LUPO, *Perché non è l'art. 64 Cost. a impedire il voto "a distanza" dei parlamentari. E perché ammettere tale voto richiede una "re-ingegnerizzazione" dei procedimenti parlamentari*, in «Osservatorio costituzionale», 3, 2020, pp. 23-32.

<sup>3</sup> T. PÄIVÄRINTA, Ø. SÆBØ, *Models of E-Democracy*, in «Communications of the Association for Information Systems», 17, 2006, pp. 818-840; J. A. G. M. VAN DIJK, *Digital democracy: Vision and reality*, in I. T. M. SNELLEN, M. THAENS, W. B. H. J. VAN DE DONK (a cura di), *Public administration in the information age: Revisited*, IOS-Press, Amsterdam 2012, pp. 49-61; E. DE BLASIO, *E-Democracy*, Mondadori, Milano 2019; L. HENNEN, I. VAN KEULEN, I. KORTHAGEN, et al. (a cura di), *European E-Democracy in Practice*, Springer, Cham 2020.

<sup>4</sup> N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984; L. MORLINO, *Democracy*, in P. HARRIS, A. BITONTI, C. S. FLEISHER et al. (a cura di), *The Palgrave Encyclopedia of Interest Groups, Lobbying and Public Affairs*, Springer, Cham 2020, [https://doi.org/10.1007/978-3-030-13895-0\\_65-1](https://doi.org/10.1007/978-3-030-13895-0_65-1).

<sup>5</sup> G. SARTORI, *The theory of democracy revisited*, Chatham House Publishers, Chatham (NJ) 1987; D. HELD, *Models of democracy*, Polity, Cambridge, UK 2006; J. A. G. M. VAN DIJK, *Digital democracy: Vision and reality*, cit., pp. 49-61.

<sup>6</sup> J. VAN DIJK, T. POELL, M. DE WAAL, *The platform society*.

3. la crescente espansione della tecnologia (ICT), che rende la componente digitale della democrazia digitale un fattore di cambiamento costante e di sviluppo continuo di nuove possibilità tecniche o di vera e propria trasformazione<sup>6</sup>.

Sotto l'egida della democrazia digitale (della quale anche in letteratura non è possibile ritrovare una definizione univoca) si trova un mondo molto più vasto dei semplici *e-voting* (voto elettronico) o *i-voting* (voto online)<sup>7</sup>, un mondo in cui è possibile ricomprende

pratiche multiformi che presentano caratteri, esigenze e problematiche molto differenti tra loro. Tra di esse è possibile sommariamente richiamare:

- l'e-government, inteso come fornitura online dei vari servizi dello Stato<sup>8</sup>,
- la partecipazione di cittadini, gruppi ed esperti a processi di consultazione pubblica online<sup>9</sup>,
- la partecipazione di cittadini o esperti e gruppi a processi di deliberazione online e di *crowdlaw*, con discussioni più o meno allargate, secondo diversi modelli di innovazione democratica<sup>10</sup>,
- la partecipazione dei cittadini a processi di democrazia più o meno diretta, in cui si voti online per prendere delle decisioni effettivamente cogenti (che si tratti di elezioni, referendum o votazioni varie – per esempio bilanci partecipativi – organizzati dalle autorità pubbliche o da partiti e altri soggetti privati al proprio interno, il tutto su piattaforme online apposite<sup>11</sup>),
- l'esercizio da parte di membri di organi politici e amministrativi di tradizionali funzioni e procedure trasposte in formato digitale o online<sup>12</sup>,
- l'uso di piattaforme online (pubbliche o private) per iniziative di *e-petitioning* (raccolta firme e lancio di proposte), segnalazione di problemi etc.,
- il rilascio di *open (government) data* da parte del settore pubblico, al fine di favorire la trasparenza e l'*accountability* dell'azione pubblica nonché l'effettivo riuso di dati pubblici per vari scopi di interesse collettivo<sup>13</sup>,
- l'uso di *big data analytics* e di *algorithmic decision systems* (ADS) – con un ruolo crescente delle intelligenze artificiali (AI) – all'interno dei processi decisionali del settore pubblico<sup>14</sup>.

Si tratta evidentemente di un elenco (non esaustivo) di pratiche e di casi assai diversi, su cui

*Public values in a connective world*, Oxford University Press, New York 2018; A. BITONTI, M. CARRO, S. CONSONNI, *et al.*, *L'era della democrazia digitale. Una sfida per cittadini, imprese e politica*, ADL Consulting, Roma 2019; P. C. VERHOEF, T. BROEKHUIZEN, Y. BART, *et al.*,

*Digital transformation: A multidisciplinary reflection and research agenda*, in «Journal of Business Research», 122, 2021, pp. 889-901.

<sup>7</sup> A rigore è opportuno precisare che il voto online (*i-voting*) è considerabile una specie particolare del più ampio genere del voto elettronico (*e-voting*): infatti, il voto elettronico può essere anche un voto espresso attraverso postazioni elettroniche ubicate all'interno degli stessi seggi elettorali (quindi con un voto elettronico ma in presenza e non a distanza).

<sup>8</sup> D. LINDERS, *From e-government to we-government: Defining a typology for citizen co-production in the age of social media*, in «Government Information Quarterly», 29 (4), 2012, pp. 446-454.

<sup>9</sup> M. HILBERT, *The Maturing Concept of E-Democracy: From E-Voting and Online Consultations to Democratic Value Out of Jumbled Online Chatter*, in «Journal of Information Technology & Politics», 6 (2), 2009, pp. 87-110; A. BUNEA, *Designing stakeholder consultations: Reinforcing or alleviating bias in the European Union system of governance?*, in «European Journal of Political Research», 56 (1), 2017, pp. 46-69; A. BITONTI, *La rivoluzione della visione Open Lobby: open government e democrazia collaborativa*, in ITALIA DECIDE (a cura di), *Rapporto 2019. Democrazia degli interessi e interessi della democrazia. Migliorare la qualità della decisione pubblica*, il Mulino, Bologna 2019, pp. 387-391.

<sup>10</sup> G. SMITH, *Democratic innovations: designing institutions for citizen participation*, Cambridge University Press, Cambridge, UK 2009; B. S. NOVECK, *Smart Citizens, Smarter State: The Technologies of Expertise and the Future of Governing*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 2015; S. ELSTUB, O. ESCOBAR (a cura di), *Hand-*

*book of Democratic Innovation and Governance*, Edward Elgar, Cheltenham 2019.

<sup>11</sup> Una differenza fondamentale, come si vedrà nel paragrafo seguente, è da rilevare in tali casi tra piattaforme pubbliche e piattaforme private, con i diversi livelli di garanzia che esse comportano. Cfr. A. CHADWICK e J. STROMER-GALLEY, *Digital Media, Power, and Democracy in Parties and Election Campaigns: Party Decline or Party Renewal?*, in «International Journal of Press-Politics», 21 (3), 2016, pp. 283-293; E. DE BLASIO, *E-Democracy*, op. cit.; M. DESERIIS, D. VITTORI, *Platform Politics in Europe. The Impact of Online Participation Platforms on the Internal Democracy of Two Southern European Parties: Podemos and the Five Star Movement*, in «International Journal of Communication», 13, 2019, pp. 5696-5714; P. GERBAUDO, *The Digital Party: Political Organisation and Online Democracy*, Pluto Press, London 2019.

<sup>12</sup> F. CLEMENTI, *Proteggere la democrazia rappresentativa tramite il voto elettronico*, cit.; N. LUPO, *Perché non è l'art. 64 Cost. a impedire il voto "a distanza" dei parlamentari*, cit.

<sup>13</sup> T. DAVIES, A. CALDERON, *Open Data*, in P. HARRIS, A. BITONTI, C. S. FLEISHER *et al.* (a cura di), *The Palgrave Encyclopedia of Interest Groups, Lobbying and Public Affairs*, cit. https://doi.org/10.1007/978-3-030-13895-0\_102-1.

<sup>14</sup> M. M. YOUNG, J. B. BULLOCK, J. D. LECY, *Artificial Discretion as a Tool of Governance: A Framework for Understanding the Impact of Artificial Intelligence on Public Administration*, in «Perspectives on Public Management and Governance», 2 (4), 2019, pp. 301-313; T. WISCHMEYER, T. RADEMACHER (a cura di), *Regulating Artificial Intelligence*, Springer, Cham 2020.

l'elaborazione teorica e la ricerca empirica continuano a soffermarsi da almeno tre decenni, alimentando e alternando fasi di speranza e tecno-utopico entusiasmo e fasi di realistici risvegli e visioni pessimistiche<sup>15</sup>, all'incrocio tra differenti tradizioni e settori disciplinari (filosofia politica, scienza politica, tecnologia, sociologia, comunicazione, economia, scienze cognitive e comportamentali, diritto, design, etc.). Un campo di pratiche e di possibilità che, come già detto, va molto oltre l'*e-voting* e l'*i-voting*. Come promesso però, proprio su quest'ultimo – inteso come naturale evoluzione del voto postale – ci si intende soffermare in questa sede.

<sup>15</sup> T. VEDEL, *The Idea of Electronic Democracy: Origins, Visions and Questions*, in «Parliamentary Affairs», 59 (2), 2006, pp. 226-235; J. A. G. M. VAN DIJK, *Digital democracy: Vision and reality*, cit., pp. 49-61; E. DE BLASIO, *E-Democracy*, cit.

<sup>16</sup> R. M. ALVAREZ, TH. E. HALL, *Electronic elections: the perils and promises of digital democracy*, cit.; L. HENNEN, I. VAN KEULEN, I. KORTHAGEN, et al. (a cura di), *European E-Democracy in Practice*, cit.; M. SCHIRRIPIA, *Il ritorno dell'e-voting alla luce della pandemia da Covid-19. Una riflessione sull'esperienza canadese*, in «Federalismi.it», (22), 2020, pp. 262-277; L. G. SCIANNELLA, *Il Remote Internet Voting in prospettiva comparata. Il caso dell'Estonia*, cit.

<sup>17</sup> In Italia è la modalità adottata per gli Italiani residenti o temporaneamente domiciliati (per periodi superiori ai novanta giorni) all'estero. Tali elettori ricevono un plico con la scheda e con due buste postali da usare per inviare la scheda stessa ai consolati di riferimento, che a loro volta inviano tutti i voti (in busta chiusa) tramite valigia diplomatica accompagnata presso l'Ufficio centrale della circoscrizione Estero.

Negli USA la scheda con il voto viene inserita in una busta chiusa firmata, che a sua volta viene inserita in un'altra busta preaffrancata da recapitare agli uffici preposti; prima dello spoglio per ogni voto si controlla poi la corrispondenza della firma sulla busta con la firma in possesso degli uffici elettorali presso cui è avvenuta la registrazione.

Il passaggio del controllo preliminare (prima dello spoglio) della corretta registrazione formale dei singoli elettori (una specificità del sistema USA) è da una parte un'ope-

razione che appesantisce le operazioni di scrutinio (non a caso in quest'ultima tornata protrattesi in alcuni stati per diversi giorni), ma dall'altra costituisce una garanzia contro il rischio di non corretta identificazione dell'elettore. Tuttavia – e questo è un altro aspetto rilevante da considerare – nel caso di un qualche errore formale nella registrazione, o nel caso di involontaria non piena corrispondenza delle due firme, vi è la possibilità che il voto non venga considerato, con un grave danno per il diritto di voto dei singoli elettori. Tale problema non si presenterebbe come si vedrà con il voto online.

## Il voto per posta e online

Come accennato, il voto a distanza dei cittadini può essere esercitato nelle due modalità del voto postale (come è stato per molti cittadini statunitensi in quest'ultima tornata) e del voto online (*i-voting*), espresso attraverso un qualsiasi dispositivo personale (smartphone, tablet o computer), come avviene già da qualche anno in paesi come Estonia, Svizzera o Canada<sup>16</sup>.

Quali sono i vantaggi e gli svantaggi dei due sistemi? La diffidenza pesantemente manifestata da Trump verso il voto postale ha qualche ragionevole fondamento? E quali benefici e rischi presenta l'innovazione digitale nel caso del voto online?

Per maggiore chiarezza di ragionamento, ci si soffermerà su diversi aspetti legati al voto, valutando in relazione a ognuno di essi i due diversi sistemi considerati (voto postale e voto online). In particolare si farà riferimento a:

1. eguaglianza del diritto di voto, identificazione e logistica della scheda elettorale,
2. universalità del voto e tempistica della «fotografia elettorale»,
3. segretezza e libertà del voto,
4. conteggio e pubblicazione dei risultati.

### 1. Eguaglianza del diritto di voto, identificazione e logistica della scheda elettorale

Il principio dell'eguaglianza del diritto di voto si traduce nella necessità che ogni elettore conti per uno («one man, one vote»), e che sia quindi impossibile per un elettore votare più volte frodando il sistema. Sia per il voto postale che per il voto online, pertanto, un aspetto cruciale da considerare è la procedura di identificazione dell'elettore stesso, cioè il modo in cui si può essere sicuri che la scheda elettorale (cartacea o elettronica) sia usata una sola volta, esattamente dalla persona che ha diritto ad esprimere quel voto.

Se in un normale seggio elettorale gli ufficiali preposti identificano gli elettori attraverso l'incrocio di documenti personali (per esempio la carta di identità), tessere elettorali e elenchi degli elettori, nel caso del voto postale l'identificazione avviene attraverso il reperimento della scheda elettorale stessa (inviata per posta al singolo elettore) e attraverso il re-invio della scheda agli uffici preposti secondo specifiche modalità<sup>17</sup>.

Dal punto di vista logistico, il voto postale presenta il problema di basarsi su elenchi anagrafici e indirizzari non necessariamente aggiornati, e di doversi affidare al servizio postale sia per il recapito iniziale della scheda presso il domicilio degli elettori sia per la spedizione delle schede votate agli uffici elettorali.

La polemica sollevata da Trump ha toccato entrambi i punti dell'identificazione e della logistica, a fronte di casi di errori di stampa e di problemi nell'invio delle schede verificatisi in alcuni Stati. Tuttavia, come suggerito già da uno studio seminale del Brennan Center for Justice della New York University<sup>18</sup>, è altamente improprio e fuorviante ricondurre vari casi di errori o di disguidi burocratici nella categoria di frode elettorale, un termine che a livello teorico richiede che vi sia del dolo individuale o una sistematica operazione di distorsione dei risultati. Secondo gli stessi studi, è invece interessante notare come, a livello empirico, nel caso delle elezioni negli Stati Uniti degli ultimi venti anni che siano state in qualche modo toccate da accuse di frode elettorale (quindi già un sotto-gruppo molto specifico rispetto all'universo delle elezioni in generale), il tasso di casi di frode effettivamente riscontrata sia ricompreso tra lo 0.0003% e lo 0.0025% (si parla di decine di casi nell'arco di circa un ventennio). Numeri che rendono la tesi di frode elettorale denunciata da Trump una teoria priva di solidità, come attestato del resto dal netto rigetto di tutte le istanze legali presentate al fine di invalidare i risultati a favore di Biden. In base agli studi empirici, non vi sono inoltre motivi per pensare che il voto postale favorisca di per sé una parte politica in particolare<sup>19</sup>. La campagna di sospetto e di accuse di brogli elettorali legati al voto postale condotta da Trump sia prima che dopo il voto sembra ricadere insomma in un tipico caso di disinformazione da parte della parte perdente (una lunga tradizione, come attestato dallo stesso studio del Brennan Center), finalizzata a gettare l'ombra del sospetto verso dei risultati che, già fin dai sondaggi dei mesi precedenti l'elezione, sono apparsi per il Presidente in carica ampiamente sfavorevoli.

Nel caso del voto online, si potrebbero riscontrare problemi analoghi? La risposta è tendenzialmente no: l'identificazione avviene infatti con lettori di smart card e token personali (Estonia), con codici personali inviati comunque per posta (Svizzera<sup>20</sup>), o più semplicemente con lettori biometrici (smartphone con rilevamento dell'impronta digitale) preliminarmente integrati all'interno di portali pubblici multifunzionali, tutti sistemi che garantiscono con un grado elevato di sicurezza l'effettiva identità dell'elettore, analogamente a quanto avviene già in molti paesi per svariati servizi di e-government (Italia compresa: pensate all'identificazione a due fattori tramite SPID o tramite carta di identità elettronica per accedere ai siti della Pubblica Amministrazione, secondo quanto previsto dal Codice dell'Amministrazione Digitale).

I problemi legati alla logistica della scheda elettorale diventano qui problemi legati alla tenuta dell'infrastruttura digitale usata per il voto stesso, vale a dire quelli (ancora molto rilevanti) relativi alla garanzia della cyber-sicurezza (e non vulnerabilità) del sistema e alla certificazione del voto all'interno della piattaforma. Da questo punto di vista, lo sviluppo di particolari protocolli di sicurezza e di sistemi di certificazione basati su tecnologia a registro diffuso come le blockchain sembra promettente<sup>21</sup>,

<sup>18</sup> BRENNAN CENTER FOR JUSTICE, *The Truth About Voter Fraud*, NYU, New York, November 9 2007, <https://www.brennancenter.org/our-work/research-reports/truth-about-voter-fraud>; BRENNAN CENTER FOR JUSTICE, *Debunking the Voter Fraud Myth*, NYU, New York, January 31 2017, <https://www.brennancenter.org/our-work/research-reports/debunking-voter-fraud-myth>.

<sup>19</sup> D. M. THOMPSON, J. A. WU, J. YODER, et al., *Universal vote-by-mail has no impact on partisan turnout or vote share*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», 117 (25), 2020, pp. 14052-14056.

<sup>20</sup> Una spiegazione del sistema svizzero è disponibile sul sito delle Poste svizzere, attuale provider del sistema di votazione elettronico (<https://www.evoting.ch/it>), oltre che in A. PETITPAS, J. M. JAQUET e P. SCIARINI (2020), *Does E-Voting matter for turnout, and to whom?*, in «Electoral Studies», <https://doi.org/10.1016/j.electstud.2020.102245>.

<sup>21</sup> X. YI, E. OKAMOTO, *Practical Internet voting system*, in «Journal of Network and Computer Applications», 36 (1), 2013, pp. 378-387; B. SHAHZAD, J. CROWCROFT, *Trustworthy Electronic Voting Using Adjusted Blockchain Technology*, in «IEEE Access», 7, 2019, pp. 24477-24488; F. L. BENÍTEZ-MARTÍNEZ, M. V. HURTADO-TORRES, E. ROMERO-FRÍAS, *A neural blockchain for a tokenizable e-Participation model*, in «Neurocomputing», 423, 2021, pp. 703-712.

ancorché non manchino anche tra i tecnologici posizioni molto più caute o addirittura pessimistiche<sup>22</sup>.

## 2. Universalità del voto e tempistica della «fotografia elettorale»

Per quanto riguarda la facilitazione della partecipazione elettorale, e quindi la realizzazione di un'effettiva e quanto più ampia possibile universalità del suffragio, in linea teorica sia il voto postale che il voto online garantiscono minori costi di partecipazione<sup>23</sup>, e quindi sempre in teoria una partecipazione maggiore. Gli studi empirici a riguardo presentano conclusioni contrastanti<sup>24</sup>. Naturalmente vi sono diverse variabili intervenienti da considerare, eminentemente per il voto online, quali la scolarizzazione e il livello di alfabetizzazione digitale, nonché la fiducia nelle istituzioni e nella tecnologia<sup>25</sup>. Su questo fronte l'unica diffidenza che si potrebbe registrare è quella legata al vecchio argomento del *digital divide*, per cui nel voto online i cittadini meno tecnologicamente alfabetizzati sarebbero penalizzati. Tuttavia, questo argomento sembra destinato a sciogliersi, sia in un'eventuale fase transitoria in cui sia il voto postale che il voto online siano opzioni aggiuntive e non esclusive di voto (cioè laddove esse si affianchino e non sostituiscano del tutto la modalità di suffragio tradizionale)<sup>26</sup>, sia in una fase successiva di implementazione integrale in cui la cittadinanza digitale divenga un semplice dato di fatto legato all'evoluzione della stessa partecipazione democratica<sup>27</sup>.

D'altra parte, il voto per posta nasce (già nel Diciannovesimo secolo) proprio per garantire e allargare l'effettività del diritto di voto e per assicurare a determinate categorie di elettori (esempio tipico: i propri militari in servizio) tale diritto.

Proprio con questa finalità diversi stati USA<sup>28</sup> (aumentati in occasione di questa tornata elettorale a causa della pandemia) hanno da molti anni (il primo è stato l'Oregon nel 1998 a seguito di una specifica iniziativa popolare) previsto che il voto per posta sia la modalità unica e universale di voto per tutte le consultazioni. In molti altri casi il voto per posta è una possibilità che viene offerta solo a chi prevede di essere assente il giorno delle elezioni (per questo si parla di *absentee voting*), e che si affianca al tradizionale voto presso il seggio. Tecnicamente il voto postale è una delle sotto-categorie di *early voting* (voto in anticipo), che vede anche le possibilità di recapitare personalmente la propria scheda (ricevuta comunque per posta) o di votare presso un seggio specifico in entrambi i casi in anticipo rispetto al giorno delle elezioni.

La possibilità dell'*early vote* rappresenta naturalmente un vantaggio dal punto di vista pratico dei cittadini di Paesi che – è il caso degli Stati Uniti – svolgono le proprie consultazioni elettorali in giorni feriali, con un'obiettivo difficoltà ulteriore che si crea per tutti gli elettori che lavorano (proprio negli USA non a caso anche questo sta iniziando a diventare un tema politico). Tuttavia, si potrebbe obiettare che, se il voto è da considerare una «fotografia» dell'orientamento di un Paese in un dato momento, fotografare elettori diversi in momenti diversi (a volte anche più di un mese prima) potrebbe produrre una distorsione di qualche tipo, soprattutto a fronte di un andamento «demopatico» dell'opinione pubblica, soggetta al peso crescente di eventi ed emozioni che fanno cambiare orientamenti con dinamiche assai più fluide e veloci del passato<sup>29</sup>.

Da questo punto di vista, il voto online consentirebbe invece a tutti gli elettori (senza eccezione o discriminazione alcuna) di votare nel giorno delle elezioni,

<sup>22</sup> S. PARK, M. SPECTER, N. NARULA, et al., *Going from Bad to Worse: From Internet Voting to Blockchain Voting*, 2020, <https://people.csail.mit.edu/rivest/pubs/PSNR20.pdf>.

<sup>23</sup> Costi normalmente assai rilevanti soprattutto per determinate categorie di elettori, per esempio persone con particolari disabilità o in stato di malattia, o che per qualsiasi motivo si trovino lontano dal proprio seggio di appartenenza.

<sup>24</sup> P. SPADA, J. MELLON, T. PEIXOTO, et al., *Effects of the internet on participation: Study of a public policy referendum in Brazil*, in «Journal of Information Technology & Politics», 13 (3), 2016, pp. 187-207; N. GOODMAN, L. C. STOKES, *Reducing the Cost of Voting: An Evaluation of Internet Voting's Effect on Turnout*, in «British Journal of Political Science», 50 (3), 2018, pp. 1155-1167; A. PETITPAS, J. M. JAQUET, P. SCIARINI (2020), *Does E-Voting matter for turnout, and to whom?*, in «Electoral Studies», <https://doi.org/10.1016/j.electstud.2020.102245>.

<sup>25</sup> A. NEMESLAKI, M. ARANYOS-VY, P. SASVÁRI, *Could on-line voting boost desire to vote? Technology acceptance perceptions of young Hungarian citizens*, in «Government Information Quarterly», 33 (4), 2016, pp. 705-714.

<sup>26</sup> R. GIBSON, *Elections Online: Assessing Internet Voting in Light of the Arizona Democratic Primary*, in «Political Science Quarterly», 116 (4), 2001, pp. 561-583.

<sup>27</sup> L. CECCARINI, *La cittadinanza online*, il Mulino, Bologna 2015.

<sup>28</sup> È il caso di Colorado, Hawaii, Oregon, Utah, Washington e Washington DC.

<sup>29</sup> L. DI GREGORIO, *Demopatia. Sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2019.

producendo così una fotografia nitida dell'elettorato in quel giorno specifico, e assicurando a tutti l'esercizio contemporaneo del diritto di voto.

### 3. Segretezza e libertà del voto

Una parte essenziale delle *free and fair elections* citate da molte definizioni procedurali della democrazia<sup>30</sup> è costituita dalla segretezza e dalla libertà del voto, cioè dall'assenza di coercizioni o condizionamenti diretti esterni sul voto stesso. Ora, a differenza che nei seggi elettorali, in ogni voto a distanza (postale o online) per definizione l'elettore si trova in ambienti non supervisionati, e quindi il rischio che invece il voto sia manifesto (non segreto) o che vi sia una coercizione o un condizionamento di qualche tipo non può essere escluso (il classico esempio è quello di un voto espresso con una pistola puntata alla tempia). Tuttavia, a rigore, questo rischio teorico non è evitabile neanche con il voto espresso fisicamente nel seggio elettorale: si pensi ai diversi casi registrati in Italia di compravendita dei voti in aree con forte presenza mafiosa (da comprovare magari con una foto scattata alla scheda all'interno della cabina elettorale o con altri sistemi) o al subdolo caso dei voti clientelari e di scambio<sup>31</sup>.

Ad ogni modo, per quanto attiene specificamente al requisito della segretezza, il voto online sembra presentare una criticità aggiuntiva, rappresentata appunto dalla traccia digitale del voto stesso, che, qualora mancassero protocolli di criptazione sufficienti, renderebbe abbastanza semplice l'associazione di un voto con il profilo identitario dell'elettore che lo ha espresso<sup>32</sup>. Da questo punto di vista appaiono ancora una volta cruciali le questioni (e le relative diffidenze) della sovranità digitale (chi controlla le piattaforme? Si tratta di piattaforme pubbliche o private? Chi può avere accesso ai dati?) e della cyber-sicurezza dei sistemi.

### 4. Conteggio e pubblicazione dei risultati

Si arriva infine alla fase finale del conteggio dei voti e della pubblicazione dei risultati. Nel caso del voto postale, lo spoglio delle schede (arrivate per posta o meno) avviene insieme a tutte le altre schede alla chiusura delle urne, avendo già verificato o dovendo comunque verificare la validità dei singoli voti in relazione alla registrazione dell'elettore e alla sua identità (punto già discusso sopra). Che si tratti di voti postali o di voti espressi nei seggi elettorali, non ci sono buone ragioni per diffidare delle operazioni di conteggio, precipuamente in considerazione del numero di persone coinvolte (scrutatori e rappresentanti delle parti politiche in qualità di osservatori), che rende l'idea di una frode alquanto improbabile (perché richiederebbe l'accordo di molti se non di tutti). Una volta conteggiati fisicamente i voti, vi sono varie procedure di trasmissione dei dati ai vari livelli (nel caso USA distretti, contee, etc.), che arrivano a certificare e pubblicare i risultati solo a conclusione di tutte le operazioni. È evidente che, nel caso del voto online, sia il conteggio che la pubblicazione dei risultati possono avvenire con un click, anche nel secondo dopo la chiusura dei seggi, con innumerevoli vantaggi sul piano logistico. Tuttavia, ancora una volta, dovendo contare su un'infrastruttura digitale (centralizzata o meno), il rischio di incursioni esterne o di manipolazione dei dati è, in base alla tecnologia attuale, difficile da escludere<sup>33</sup>. La natura decentralizzata del voto postale o nei seggi appare, al contrario, un elemento di protezione e di sicurezza impossibile da eludere a livello sistemico.

<sup>30</sup> L. MORLINO, *Democracy*, cit.

<sup>31</sup> A. COSTABILE (a cura di), *Legalità manipolazione democrazia. Lineamenti del sistema politico meridionale*, Carocci, Roma 2009.

<sup>32</sup> X. YI, E. OKAMOTO, *Practical Internet voting system*, cit., pp. 378-387; S. PARK, M. SPECTER, N. NARULA, *et al.*, *Going from Bad to Worse*, cit.

<sup>33</sup> S. PARK, M. SPECTER, N. NARULA, *et al.*, *Going from Bad to Worse*, cit.

## Conclusioni

Alla luce delle considerazioni svolte, possiamo affermare che il voto a distanza, nelle due varianti del voto postale e dell'*i-voting*, giunge con specifici vantaggi e svantaggi rispetto al voto tradizionale. Alcune diffidenze nutrite verso tali sistemi si rivelano infondate e strumentali (caso di Trump con le presidenziali 2020); altre hanno un fondamento teorico, ma sono superabili a fronte di innumerevoli vantaggi pratici (procedure più snelle, minori costi di partecipazione, maggiore inclusività, etc.), vantaggi che rendono il voto online una promettente evoluzione del voto postale. Un terzo tipo di diffidenze, tuttavia, poggia su serie preoccupazioni di natura tecnologica, legate alla cyber-security delle infrastrutture digitali e al rischio di intrusione e manipolazione da parte di soggetti malevoli. Preoccupazioni che, al momento, non hanno ancora trovato una risposta pienamente soddisfacente.

In un'epoca in cui le pratiche della democrazia digitale continuano a essere sperimentate e a crescere nella vita di cittadini e istituzioni, mettere alla prova tali sistemi e discutere pubblicamente e trasparentemente di benefici e rischi da essi portati appare una scelta necessaria e giusta, nella consapevolezza che la gestione intelligente dell'innovazione è in questo caso non una faccenda tecnica, ma una questione di qualità della stessa democrazia.

IN LIBRERIA



ROBERTO CHIARINI  
*Storia dell'antipolitica  
dall'Unità a oggi*  
pp. 200, € 16,00

ROBERTO CHIARINI

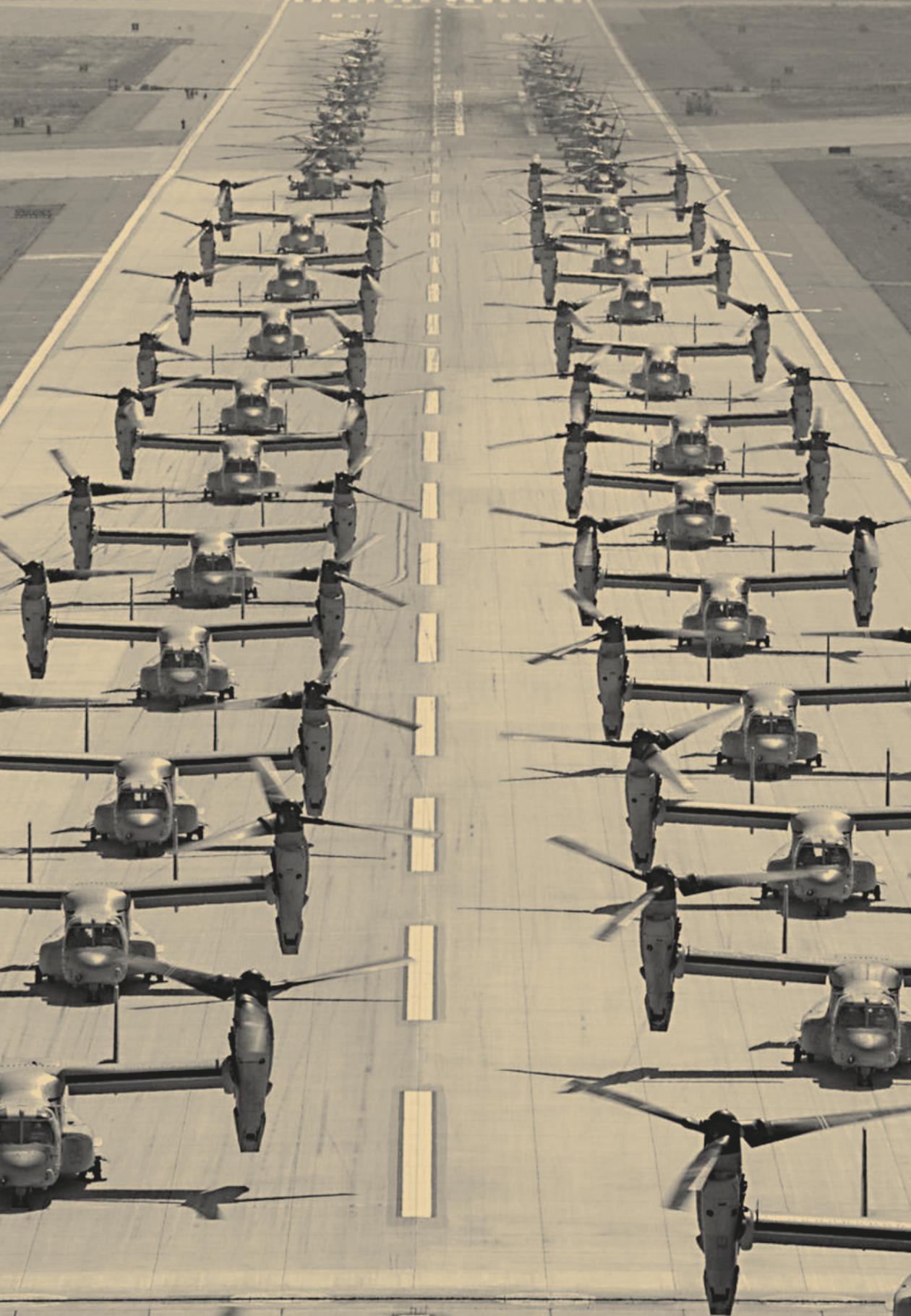
## STORIA DELL'ANTIPOLITICA DALL'UNITÀ A OGGI

RUBETTINO

Perché gli **italiani** considerano i politici una **casta**



RUBETTINO



# La Grand Strategy degli Stati Uniti tra continuità e mutamento

Valter Coralluzzo

Già nel 1939 Nicholas Spykman, uno dei padri del realismo politico americano, definiva la politica internazionale come «un campo di forze paragonabile a un campo magnetico», nel quale, in ogni momento, «vi sono alcune grandi potenze che svolgono la funzione di poli»: «un cambiamento nella forza relativa dei poli o l'emergere di nuovi poli modificherà il campo e farà slittare le linee di forza»<sup>1</sup>.

Da allora, quello della polarità – che «presume che la distribuzione delle capacità e delle risorse determini in larga misura il comportamento degli attori del sistema»<sup>2</sup> – si è imposto come il più diffuso ed efficace fra tutti gli approcci all'analisi della struttura e della dinamica evolutiva del sistema internazionale. Dopo il tramonto del bipolarismo, tuttavia, il dibattito sulla polarità<sup>3</sup> si è notevolmente complicato: cogliere il senso e, soprattutto, prevedere l'esito del processo di ridefinizione della mappa del potere mondiale che ha segnato la storia convulsa del dopo-Guerra fredda è divenuto un esercizio sempre più arduo. Il fatto è che per decifrare la configurazione del sistema internazionale post-bipolare occorre preliminarmente interrogarsi sul ruolo giocato in esso dall'America: se quello di unica superpotenza (o "iperpotenza", come ebbe a definirla nel 1999 il ministro degli Esteri francese Hubert Védrine)<sup>4</sup> o quello di potenza in declino, avviata irreversibilmente verso un drastico ridimensionamento delle proprie ambizioni imperiali, o anche solo egemoniche. Non stupisce pertanto che nell'ultimo trentennio, accanto alla disputa tra declinisti ed eccezionalisti, uno dei temi più dibattuti dalla letteratura politologica internazionalistica sia stato quello della politica estera americana, ovvero delle scelte di "grande strategia" correlate all'individuazione degli interessi e degli obiettivi dell'America nel mondo, delle minacce che vi si oppongono e degli strumenti più efficaci per proteggersi da tali minacce<sup>5</sup>.

**Quali sono le grandi strategie verso cui si è tradizionalmente indirizzata la politica estera americana? Con quali dilemmi è chiamato a confrontarsi un attore egemone spesso riluttante ad assumersi le responsabilità connesse a una leadership planetaria peraltro revocata in dubbio da un numero sempre maggiore di osservatori? Quale grande strategia ha ispirato le scelte di politica estera di Obama e di Trump? Nell'agenda internazionale di Biden prevarranno gli elementi di continuità o discontinuità? Sono molte le incognite che pesano sul futuro degli Stati Uniti e della loro politica estera.**

69

<sup>1</sup> N.J. SPYKMAN, A.A. ROLLINS, *Geographic Objectives in Foreign Policy*, in «The American Political Science Review», vol. 33, n. 3, 1939, p. 395.

<sup>2</sup> B. BUZAN, *The United States and the Great Powers: World Politics in the Twenty-First Century*, Polity Press, Cambridge 2004; trad. it. *Il gioco delle potenze. La politica mondiale nel XXI secolo*, EGEA, Milano 2006, p. 4.

<sup>3</sup> Cfr. V. CORALLUZZO, *Oltre il bipolarismo. Scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto*, Morlacchi, Perugia 2007.

<sup>4</sup> Cfr. *To Paris, US Looks Like a "Hyperpower"*, in «International Herald Tribune», 5 febbraio 1999.

<sup>5</sup> Cfr. R. J. ART, *A Grand Strategy for America*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2003.

## I dilemmi di un egemone riluttante

È opinione ampiamente condivisa che in politica estera gli Stati Uniti siano chiamati, oggi più che in passato, a confrontarsi con un duplice dilemma: da un lato, quello tra isolazionismo e interventismo, tra un'ideologia nazionalista tenacemente avversa a ogni serio coinvolgimento negli affari internazionali (specialmente nelle questioni militari estere) e un'ideologia internazionalista favorevole a una presenza attiva sulla scena mondiale; dall'altro, quello tra unilateralismo e multilateralismo, tra la propensione a rifiutare qualunque vincolo alla propria libertà d'azione (come quelli derivanti dalla partecipazione ad alleanze o dall'adesione a istituzioni multilaterali) e la disponibilità ad assumere un atteggiamento cooperativo, ricercando la collaborazione degli alleati e promuovendo la creazione di organismi internazionali capaci di organizzare in maniera efficace l'azione collettiva degli Stati rispetto alle *issues* d'interesse comune.

Riguardo a queste opzioni alternative alcune considerazioni si impongono. La prima è che la *foreign policy elite* americana, fin dall'inizio, ha dovuto far fronte al problema di come persuadere un paese riluttante della necessità di impegnarsi attivamente e di ritagliarsi un ruolo da protagonista nel grande gioco della politica internazionale. Se il più delle volte essa è riuscita nel suo intento è perché il vero scontro non si è consumato tra isolazionismo e interventismo bensì tra due diverse forme di internazionalismo, etichettabili come "unilateralismo realista" e "multilateralismo liberale"<sup>6</sup>: il primo, incarnato esemplarmente dalla destra neoconservatrice, rimanda alla «visione di un'America che, non gravata da pesi e vincoli – rafforzata da un potere militare incontrastato – chiede appoggio agli altri Stati per coalizioni *ad hoc*, ma in definitiva preferisce agire unilateralmente al fine di perseguire i propri interessi nazionali strategici»; il secondo, abbracciato (non senza contraddizioni) da Bush *senior*, Clinton e Obama, si ispira alla «visione di una *leadership* americana basata sulla *partnership*, organizzata in base a regole multilaterali, istituzioni, e alla cooperazione strategica tra le maggiori potenze democratiche»<sup>7</sup>. Entrambe le forme di internazionalismo si oppongono all'isolazionismo, ma è evidente che esiste un «legame tra l'unilateralismo come principio e l'isolazionismo come risultato»<sup>8</sup>, poiché non di rado si afferma che per proteggere i loro interessi vitali gli Stati Uniti devono poter decidere da soli cosa fare, dove e quando farlo e con quali strumenti e si finisce poi per fissare una soglia così alta per ciò che costituisce un interesse vitale per l'America da rendere quasi impossibile superarla e da giustificare un sostanziale immobilismo.

Naturalmente, l'isolazionismo non va confuso con il *retrenchment* (o ridimensionamento). Quest'ultimo infatti non comporta un disimpegno totale ma distingue tra *peripheral commitments* e *core commitments*, suggerendo di abbandonare i primi per concentrarsi sui secondi. Non si tratta di un generico appello al "*Come Home, America*", motivato magari dalla convinzione, assai diffusa tra gli americani, che con la fine della Guerra fredda siano venute meno le ragioni che avevano spinto gli Stati Uniti verso un profondo coinvolgimento (*deep engagement*) negli affari mondiali, che costituiva un'eccezione rispetto alla loro naturale propensione isolazionista; piuttosto, si tratta di ridimensionare gli impegni internazionali, limitandoli a quelli fondamentali (che riguardano le aree strategiche dell'Europa e dell'Asia) e

<sup>6</sup> Cfr. J.G. RUGGIE, *The Past as Prologue? Interests, Identity and American Foreign Policy*, in «International Security», vol. 21, n. 4, 1997, pp. 89-125; trad. it. *Il passato come prologo? Identità e interessi nella politica estera americana*, in F. ROSA (a cura di), *Le relazioni internazionali contemporanee. Il mondo dopo la guerra fredda*, Carocci, Roma 2003, pp. 67-103.

<sup>7</sup> G.J. IKENBERRY, *Un nuovo ordine mondiale? La politica estera tra unilateralismo e multilateralismo*, in V.E. PARSİ (a cura di), *Che differenza può fare un giorno. Guerra, pace e sicurezza dopo l'11 settembre*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 43-62.

<sup>8</sup> J.G. RUGGIE, *Il passato come prologo?*, cit., p. 97.

commisurandoli alle risorse disponibili (che sono sempre più scarse): pare questa la sola strategia razionale capace di mettere gli Stati Uniti in condizione di affrontare il declino relativo della loro potenza e lo *shift in power* a favore di nuovi attori<sup>9</sup> – stante, da un lato, la difficoltà di accrescere le risorse grazie al maggiore contributo degli alleati (nella logica del *burden sharing*) e, dall'altro, la manifesta impraticabilità della strategia della guerra preventiva contro chiunque, anche solo in prospettiva, rappresenti una minaccia per la declinante egemonia americana.

C'è però un rischio, su cui opportunamente richiama l'attenzione Charles Kupchan: che il *retrenchment* statunitense assuma la forma di uno «strappo pericoloso» anziché di un «ritiro prudente»; quel che serve è una strategia sostenibile per un «ripiegamento intelligente», per un «disimpegno responsabile e graduale»<sup>10</sup>. Kupchan, già consigliere di Obama, è ben consapevole del fatto che «un mondo sempre più illiberale avrà un disperato bisogno degli Stati Uniti per difendere i valori democratici» e che «la marcia della storia verso il progresso in questa direzione potrebbe bloccarsi senza l'apporto dell'America»<sup>11</sup>. Anche perché, come fa notare Manlio Graziano, «un conto è rifiutarsi di partecipare all'ordine mondiale quando si è gli unici che lo potrebbero garantire, un altro è ritirarsi dopo averlo garantito per più di settant'anni, senza che vi sia un successore alle viste»<sup>12</sup>: in questo caso, è assai probabile che l'inquietante immagine di un mondo a-centrato e caotico, di «un mondo G-Zero dove nessuna potenza vuole o può esercitare una leadership capace di affrontare le grandi sfide globali»<sup>13</sup>, possa tramutarsi in realtà. Nondimeno, secondo Kupchan, la priorità assoluta per l'America «deve essere quella di fare ordine in casa propria in termini politici ed economici», senza cedere alla tentazione di isolarsi dal mondo né a quella di cambiarlo<sup>14</sup>. Ed è interessante notare come lo stesso Kupchan, in una recente intervista, si sia detto ragionevolmente certo che proprio questa sarà la politica dell'amministrazione Biden: lo proverebbe anche il fatto che nel suo discorso di insediamento – tenuto in una Washington blindata, ancora scossa dall'inaudito, violento assalto di migliaia di manifestanti pro-Trump a Capitol Hill – il neo-presidente non ha minimamente accennato alla politica estera, mostrando di volersi concentrare sull'agenda domestica, per voltare pagina rispetto alle profonde lacerazioni politiche e socio-economiche dell'era Trump, riunificare il paese e riaccendere il sogno americano. «Ciò non vuol dire – precisa Kupchan – che gli Usa non avranno un'agenda internazionale attivista e robusta, però le priorità interne domineranno la presidenza come non accadeva dagli anni Trenta. Non è un ritorno all'isolazionismo, ma l'America sarà più parca nello spendere risorse e capitale politico negli affari internazionali»<sup>15</sup>.

Un'altra questione meritevole di approfondimento concerne il rapporto tra unilateralismo e multilateralismo. Secondo una rappresentazione di maniera, specialmente cara agli europei, la politica estera americana sarebbe segnata dal contrasto irriducibile tra questi due orientamenti. Ma le cose sono più complicate di così. Robert Kagan, ad esempio, invita a non sopravvalutare questa contrapposizione, che riguarda lo stile e la tattica più che la sostanza, osservando con la consueta ironia: «Se siete quel genere di persone che si preoccupa per l'unilateralismo americano ecco che cosa vi dovrebbe tenere svegli la notte: la maggior parte dei multilateralisti americani sono unilateralisti nella sostanza»<sup>16</sup>. In questo modo Kagan disvela, non senza una punta di compiacimento, il carattere essenzialmente pragmatico, strumentale e

<sup>9</sup> Sulla dibattuta questione se sia venuto il tempo, per l'America, di «ritornare a casa», e della forma da dare a questo «ripiegamento», cfr. E. GHOLZ, D.G. PRESS, H.M. SAPOLSKY, *Come Home, America: The Strategy of Restraint in Face of Temptation*, in «International Security», vol. 21, n. 4, 1997, pp. 5-48, e M.P. MACDONALD, J.M. PARENT, *Graceful Decline? The Surprising Success of Great Power Retrenchment*, in «International Security», vol. 35, n. 4, 2011, pp. 7-44.

<sup>10</sup> C.A. KUPCHAN, *Isolazionisti e internazionalisti: l'equilibrio necessario*, in «Aspenia», 91, 2020, pp. 162-63.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 164.

<sup>12</sup> M. GRAZIANO, *America Great Again? Gli Stati Uniti tra ambizioni sconsiderate e declino relativo*, in «La Voce di New York», 6 giugno 2018.

<sup>13</sup> I. BREMMER, *Il mondo acefalo*, in «Aspenia», 67, 2014, p. 139.

<sup>14</sup> C.A. KUPCHAN, *Isolazionisti e internazionalisti*, cit., p. 164.

<sup>15</sup> P. MASTRORILLI, *Kupchan: "Joe sa di dover curare l'America o il trumpismo sarà la nuova mortalità"*, in «La Stampa», 21 gennaio 2021.

<sup>16</sup> R. KAGAN, *Multilateralism, American Style*, in «The Washington Post», 13 settembre 2002.

<sup>17</sup> C. KRAUTHAMMER, *L'era unipolare e la sua prima crisi*, in «Aspenia», 20, 2003, pp. 44-45.

<sup>18</sup> A. LAKE, *From Containment to Enlargement*, Discorso alla School of Advanced International Studies, Washington, Johns Hopkins University, 21 settembre 1993; cit. in s. LUCARELLI, *Cala il sipario sull'ordine liberale? Crisi di un sistema che ha cambiato il mondo*, Vita e Pensiero, Milano 2020, p. 69.

<sup>19</sup> Cfr. A.M. IMBRIANI, *L'“unilateralismo”, i suoi falsi critici, le ragioni profonde*, in «Giano», 43, gennaio-aprile 2003, pp. 77-78.

<sup>20</sup> A spingere in questa direzione, secondo John Ruggie, sono anche l'accresciuta consapevolezza multiculturale dell'America e il carattere peculiare del nazionalismo americano, fondato su «una concezione civica e non organica della nazionalità» (J.G. RUGGIE, *Il passato come prologo?*, cit. p. 96).

non vincolante del multilateralismo statunitense, per il quale la fedeltà ai contesti multilaterali non costituisce un fine in se stesso ma soltanto un mezzo per il perseguimento di altri fini, uno strumento che può risultare utile ogniquale volta agire da soli comporta rischi e costi maggiori che non agire di concerto con altri. Non molto diversamente, un altro autorevole esponente del mondo neoconservatore, il compianto Charles Krauthammer, dopo aver sostenuto che l'America, soprattutto su questioni vitali di sicurezza nazionale e internazionale, «deve farsi guidare dal proprio giudizio indipendente, sia per quanto riguarda i suoi stessi interessi, sia per quanto riguarda gli interessi globali», polemizzando con quanti non sapevano cogliere nel suo unilateralismo altro che un eccesso di superbia foriero di disastri, afferma che ciò di cui spesso non ci si rende conto è che «l'unilateralismo è la strada maestra verso il multilateralismo [...] perché nessuno vuole essere lasciato all'ormeggio in porto quando la potenza egemone sta salpando. Unilateralismo non significa tentare di agire da soli. Se possibile, si agisce di concerto con altri. Unilateralismo significa semplicemente non permettere ad altri di prenderci in ostaggio»<sup>17</sup>. Si potrebbe essere tentati di credere che simili ragionamenti siano circoscrivibili al solo campo conservatore, ma sarebbe un grave errore. Basti pensare a quanto affermato nel 1993 da Anthony Lake, consigliere per la Sicurezza nazionale di Clinton:

Credo fermamente che la nostra politica estera debba mettere assieme principi e pragmatismo. [...] L'azione multilaterale ha alcuni vantaggi [...] [e] posso esprimere la mia speranza personale che la pratica del multilateralismo possa permettere un giorno allo Stato di diritto di giocare un ruolo molto più civilizzatore nella condotta delle nazioni. [...] [Ma] solo un fattore fondamentale può determinare se gli Stati Uniti debbano agire multilateralmente o unilateralmente, e quello è l'interesse dell'America. Dobbiamo agire multilateralmente quando questo fa progredire i nostri interessi – e dobbiamo agire unilateralmente quando questo serve alle nostre finalità<sup>18</sup>.

Indimenticabili sono pure le parole pronunciate nel 1998 dall'allora segretario di Stato Madeleine Albright, la quale non esitò ad affermare che gli Stati Uniti avrebbero agito multilateralmente quando possibile e unilateralmente quando necessario. Significativo anche il seguente aneddoto: quando, sempre nel 1998, il ministro degli Esteri britannico Robin Cook la informò che i giuristi da lui consultati avevano espresso seri dubbi riguardo a un possibile intervento militare in Kosovo, la Albright replicò seccamente: «Allora prenda nuovi giuristi!»<sup>19</sup>.

Alla luce di quanto detto finora, non desta sorpresa che da più parti si parli di “minilateralismo” o “multilateralismo *à la carte*”, e che siano venute moltiplicandosi, dopo la fine del confronto bipolare, forme di coordinamento tra Stati (“gruppi di contatto”, *task forces*, “coalizioni di volenterosi”, ecc.) che prescindono dal contesto di una organizzazione internazionale formale e, basandosi su accordi *ad hoc* invece che su principi di condotta generalizzati validi nel tempo e *erga omnes*, faticano a soddisfare criteri di legittimità democratica. È proprio a questo genere di multilateralismo, utilitaristico e non ideologico, che guardano sempre più spesso gli Stati Uniti<sup>20</sup>.

Infine, a completamento del quadro dei principali dilemmi di politica estera con cui l'America è chiamata a confrontarsi per scongiurare il rischio che siano potenze autocratiche come Cina e Russia a plasmare, approfittando della crisi dell'ordine internazionale liberale<sup>21</sup>, gli assetti futuri del mondo, si può accennare alle incognite riguardanti il rapporto degli Stati Uniti con nemici e avversari, e in generale con tutti quei soggetti che «non amano affatto essere *engaged*, cioè impegnati in negoziati, colloqui, contatti», preferendo piuttosto venire «criticati e attaccati per poter gridare al 'complotto internazionale' e appellarsi a ragioni scioviniste»<sup>22</sup>. Nei confronti di questo tipo di attori quale strategia conviene adottare? Bisogna, anche a costo di antagonizzare definitivamente gli avversari, predisporre a un confronto sempre più «muscolare», utilizzando la propria *overwhelming force* a fini di prevenzione e/o deterrenza, oppure è preferibile adottare una postura dialogica, orientata all'intesa, pur nella consapevolezza che questa forma di *engagement*, se da un lato diminuisce il rischio di trasformare nemici solo potenziali in nemici reali, dall'altro può essere scambiata per remissività e debolezza e indurre gli avversari ad accrescere pretese, ambizioni e influenza?

### Quali grandi strategie per l'America?

Dopo questa iniziale messa a punto, è opportuno esaminare più da vicino le «grandi strategie» a cui gli Stati Uniti si sono ispirati e/o dovrebbero ispirarsi nella definizione del loro ruolo nel mondo e nel perseguimento dei loro interessi globali, per realizzare «l'allineamento, l'accordo, tra aspirazioni potenzialmente illimitate e capacità necessariamente limitate»<sup>23</sup>. È bene anzitutto intendersi sul significato di *grand strategy*. Secondo Barry Posen, essa è «la teoria di uno Stato su come produrre sicurezza per se stesso»<sup>24</sup>. Bisogna tuttavia guardarsi dal mitizzare, attribuendole un valore quasi salvifico, quella che «è assai più un'astrazione – spesso costruita ex post – che non un coerente disegno strategico applicato con disciplina e logicità»<sup>25</sup>. Nel migliore dei casi, sottolinea Hal Brands, una grande strategia rappresenta «uno schema integrato di interessi, minacce, risorse e politiche» che può aiutare gli Stati, che in un contesto ancora incentrato sulla grammatica dei rapporti di forza e degli interessi nazionali ricercano principalmente la sicurezza, a «determinare dove vogliono andare e come dovrebbero arrivarci»<sup>26</sup>. A sua volta John Ikenberry, dopo aver definito la grande strategia come «un insieme di politiche coordinate e prolungate, progettate al fine di confrontarsi con le minacce e le opportunità di lungo termine situate al di là dei confini nazionali»<sup>27</sup>, opera una distinzione fra due tipi di grande strategia: quella «posizionale», con cui una grande potenza cerca di neutralizzare la minaccia proveniente da uno o più Stati sfidanti, e quella «orientata al contesto», con cui una grande potenza cerca di strutturare il sistema internazionale in conformità alle proprie esigenze di sicurezza di lungo periodo. La tesi di Ikenberry è che in un mondo caratterizzato da un numero crescente di minacce diffuse e in continua evoluzione piuttosto che da una singola minaccia prevalente (come lo erano stati in passato il nazifascismo e il comunismo sovietico) l'opzione per una grande strategia orientata al contesto rappresenti una scelta obbligata per l'America, cui si richiede di intraprendere oggi, dietro un velo di ignoranza circa la propria futura collocazione nelle gerarchie del potere e del prestigio

<sup>21</sup> Sulla crisi dell'ordine internazionale liberale cfr. s. LUCARELLI, *Cala il sipario sull'ordine liberale?*, cit., e v. E. PARSİ, *Titanic. Il naufragio dell'ordine liberale*, il Mulino, Bologna 2018.

<sup>22</sup> P. FERRARA, *La politica interframondiale. Le relazioni internazionali nell'era post-globale*, Città Nuova, Roma 2014, p. 194.

<sup>23</sup> J.L. GADDIS, *On Grand Strategy*, Penguin Press, New York 2018; trad. it. *Lezioni di strategia*, Mondadori, Milano 2019, p. 27.

<sup>24</sup> B.R. POSEN, *Restraint: A New Foundation for U.S. Grand Strategy*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2014, p. 1.

<sup>25</sup> F. ROMERO, *Obama redux*, in «Aspenia», 67, 2014, p. 150.

<sup>26</sup> H. BRANDS, *What Good Is Grand Strategy? Power and Purpose in American Statecraft from Harry S. Truman to George W. Bush*, Cornell University Press, Ithaca (NY) 2014, p. 3.

<sup>27</sup> G.J. IKENBERRY, *Liberal Leviathan. The Origins, Crisis, and Transformation of the American World Order*, Princeton University Press, Princeton 2012; trad. it. *Leviatano liberale. Le origini, le crisi e la trasformazione dell'ordine mondiale americano*, UTET Università, Torino 2013, p. 410.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 408.<sup>29</sup> *Ivi*, p. 392.<sup>30</sup> *Ivi*, p. 419.<sup>31</sup> *Ivi*, p. 399.<sup>32</sup> W.R. MEAD, *Power, Terror, Peace, and War. America's Grand Strategy in a World at Risk*, Alfred A. Knopf, New York 2004; trad. it. *Potere, terrore, pace e guerra. La strategia degli USA in un mondo instabile*, Garzanti, Milano 2004, pp. 7-8.<sup>33</sup> *L'isolazionismo* ha una visione assai ristretta dell'interesse nazionale americano e si propone essenzialmente di alzare il ponte levatoio che unisce la forza America al resto del mondo; *l'internazionalismo liberale*, i cui pilastri sono il legalismo, il multilateralismo e l'umanitarismo, punta a costruire una nuova architettura globale fatta di norme, leggi, trattati, alleanze ed accordi volti a imbrigliare, fino a cancellarla, la politica di potenza degli Stati, così da fare dell'America non più l'arbitro degli eventi internazionali ma solo un mite cittadino di una società internazionale modellata sulla società domestica; il *realismo*, hobbesianamente consapevole del contesto di anarchia (intesa come assenza di un'autorità sovraordinata monopolizzatrice della forza) in cui si trovano a interagire gli Stati, enfatizza il primato del potere nelle relazioni internazionali; infine il *globalismo democratico*, cui spesso ci si riferisce impropriamente col termine di neoconservatorismo, riconosce il valore geopolitico oltre che morale della diffusione della democrazia, facendone sia il fine che lo strumento di una politica estera che finisce inevitabilmente per peccare di troppa ambizione e di troppo idealismo (cfr. C. KRAUTHAMMER, *In Defense of Realism*, in «The National Interest», Fall 2004, pp. 15-25).<sup>34</sup> Cfr. C. KRAUTHAMMER, *In Defense of Realism*, cit., p. 17.<sup>35</sup> B.R. POSEN, A.L. ROSS, *Competing Visions for U.S. Grand Strategy*, in «International Security», vo. 21, n. 3, 1996-97, pp. 5-53.

internazionale, delle azioni che massimizzano la sua capacità di fronteggiare le incognite di domani e di difendere efficacemente i propri interessi nel mondo che verrà: è questa «la grande questione neo-rawlsiana della nostra era»<sup>28</sup>. E per uno studioso di scuola liberale come Ikenberry è ovvio che tale strategia debba prendere forma attorno alla priorità rappresentata dall'aggiornamento e riorganizzazione di quell'ordine internazionale liberale – fondato su «autorità egemonica americana, mercati aperti, sicurezza cooperativa, istituzioni multilaterali, patti sociali e comunità democratica»<sup>29</sup> – di cui molti hanno denunciato il naufragio o decretato l'eclissi, ma che per Ikenberry starebbe attraversando soltanto una crisi di *governance*, nel senso che non sono i principi basilari di quest'ordine a essere messi in discussione, ma la maniera in cui esso è stato finora gestito dagli Stati Uniti, ciò che non pregiudica la possibilità per questi ultimi, purché ripensino e rinegozino i loro rapporti con il resto del mondo alla luce di una «rinnovata filosofia pubblica dell'internazionalismo liberale»<sup>30</sup>, di continuare a occupare una posizione centrale in «un sistema mondiale unificato, strutturato intorno a principi e istituzioni aperti»<sup>31</sup>.

L'idea che all'America oggi non si contrapponga credibilmente nessuno sfidante globale pone Ikenberry in antitesi a Krauthammer, il quale invece, consapevole della difficoltà di perseguire una grande strategia in assenza di una specifica e rilevante minaccia, aveva apprezzato il fatto che dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 la confusione tipica degli anni Novanta – bollati da Walter Russell Mead come «anni sprecati [...] di narcisismo e di *hybris*», perché trascorsi nella «pia illusione della solidità del sistema americano, mentre su quello stesso sistema incombevano enormi minacce provenienti da tutto il mondo»<sup>32</sup> – fosse finalmente finita, potendosi individuare nella *global war on terror* e nel contrasto alla minaccia «esistenziale» rappresentata dal radicalismo arabo-islamico il nuovo principio organizzativo della politica estera americana, che quindi parrebbe offrire il meglio di sé soltanto in un contesto di contrapposizione dicotomica «amico-nemico». Prendendo le distanze dalle scuole di pensiero dominanti negli Stati Uniti (isolazionismo, internazionalismo liberale, realismo e globalismo democratico)<sup>33</sup>, Krauthammer definisce «realismo democratico» il proprio approccio «mirato, focalizzato e limitato»<sup>34</sup> alla politica estera, insistendo sulla necessità di sostenere ovunque la libertà e la democrazia, ma di impegnarsi concretamente nella loro difesa soltanto quando e dove ciò costituisca una priorità strategica ai fini del successo nella più ampia guerra che l'America sta conducendo contro l'Islam radicale e il terrorismo di matrice jihadista, che Krauthammer, in polemica con Francis Fukuyama, eleva al rango di minaccia «esistenziale», cioè globale e mortale, per l'intera civiltà occidentale, invitando a non sottostimarne la portata e la pericolosità.

Sulle visioni strategiche che hanno guidato l'azione degli Stati Uniti in campo internazionale si soffermano pure, in un importante articolo<sup>35</sup>, Barry Posen e Andrew Ross, i quali distinguono quattro possibili grandi strategie, le prime tre radicate nel pensiero realista, la quarta in quello liberale: il neo-isolazionismo, l'impegno selettivo, la supremazia e la sicurezza cooperativa. I neo-isolazionisti, ritenendo che gli Stati Uniti, grazie alla loro posizione geografica e alla loro schiacciante superiorità militare, siano un paese fondamentale

sicuro, strategicamente immune da qualunque seria minaccia ai suoi interessi nazionali (fatti restrittivamente coincidere con la protezione della sicurezza, della libertà e delle proprietà del popolo americano), sostengono che impegnarsi attivamente negli affari internazionali non è necessario, anzi sarebbe controproducente<sup>36</sup>. I fautori del *selective engagement* sostengono invece che bisogna intervenire solo quando risulti seriamente minacciata la pace tra le grandi potenze eurasiatiche, che gli Stati Uniti hanno tutto l'interesse a preservare. Ciò però non è ritenuto sufficiente dai fautori della politica della supremazia, per i quali, al fine di impedire il formarsi di contro-alleanze o l'ascesa di eventuali sfidanti, è indispensabile che gli Stati Uniti mantengano la posizione predominante – di *primus solus* piuttosto che di *primus inter pares* – acquisita con la fine della Guerra fredda, poiché «non si può permettere che il collasso del bipolarismo porti all'emergere del multipolarismo: l'unipolarismo è meglio»<sup>37</sup>. Di tutt'altro tenore è infine la strategia della sicurezza cooperativa, che suggerisce di «agire collettivamente, per mezzo di istituzioni internazionali, quanto più spesso possibile»<sup>38</sup>. Secondo i due autori, che scrivono il loro articolo a cavallo tra la prima e la seconda presidenza Clinton, quella fatta propria dal presidente in carica e delineata nel febbraio 1996 nella *National Security Strategy of Engagement and Enlargement* poteva considerarsi una strategia ispirata soprattutto al «linguaggio della sicurezza cooperativa e dell'impegno selettivo, con in più un pizzico di supremazia»<sup>39</sup>. Ciò che conferma come le diverse visioni strategiche debbano intendersi non come delle opzioni mutuamente esclusive, quanto piuttosto come dei tipi ideali a cui il comportamento esterno degli Stati Uniti si è, di volta in volta, più o meno ispirato.

A una tipologia quadripartita degli indirizzi di fondo della politica estera americana si è recentemente rifatto anche Stephen Walt<sup>40</sup>, il quale, in base alla risposta data a due interrogativi cruciali, riguardanti rispettivamente il ruolo globale degli Stati Uniti (impegno o disimpegno?) e, sul fronte domestico, il ruolo del governo federale (governo minimo o governo forte?), distingue quattro gruppi principali: i libertari (favorevoli a una limitazione dei poteri del governo e a un disimpegno militare graduale in politica estera), i repubblicani tradizionali (che, contraddittoriamente, si battono per lo *small government* ma perseguono una strategia globale ambiziosa, che fa leva su capacità militari ineguagliabili per consolidare il primato egemonico americano), i progressisti (sostenitori di un governo forte e ben finanziato, attento alle priorità interne più che alle dispendiose esigenze della politica estera) e i democratici tradizionali (che condividono il favore progressista per un governo forte, ma non rinunciano all'idea che il ruolo dell'America sia quello di promuovere i suoi valori e ideali nel mondo, senza peccare di arroganza ma privilegiando forme di cooperazione multilaterale istituzionalizzate). Chiunque voglia incasellare Trump in uno di questi gruppi va incontro a considerevoli difficoltà: egli, infatti, a volte «ha parlato come un libertario (abbasso le tasse e la burocrazia, no alla sanità pubblica, al diavolo lo Stato di diritto, guerra aperta al *deep state*)», altre volte «è apparso un progressista alla Sanders, che osteggia guerre senza fine e vuole proteggere i lavoratori statunitensi dalla concorrenza straniera»; nel complesso, però, Trump «ha governato (quasi) come un repubblicano tradizionale: favorendo metodicamente la spesa militare, rivendicando un'autorità esecutiva incontrastata, cimentandosi in raid con droni, assassini mirati e altre note pratiche di politica estera. Persino i

<sup>36</sup> È bene ricordare che nella vita politica americana è sempre stata presente anche un'altra corrente di isolazionismo, del tipo «città sulla collina». Chiaramente correlato all'idea dell'eccezionalismo americano, questo tipo di isolazionismo «afferma che gli Stati Uniti dovrebbero guidare il mondo con esempi che gli altri vorrebbero emulare»; ciò consentirebbe loro di «plasmare l'ordine internazionale senza doversi intervenire in maniera significativa» e senza esporsi al rischio che gli interventi all'estero degradino «la purezza del modello americano in patria» (J.G. RUGGIE, *Il passato come prologo?*, cit., p. 102, nota 97). Cfr. pure E.A. NORDLINGER, *Isolationism Reconfigured: American Foreign Policy for a New Century*, Princeton University Press, Princeton (NJ) 1995.

<sup>37</sup> B.R. POSEN, A.L. ROSS, *Competing Visions for U.S. Grand Strategy*, cit., p. 32.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 24.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 44.

<sup>40</sup> S.M. WALT, *La battaglia ideologica sulla politica estera*, in «Aspenia», 91, 2020, pp. 165-72.

<sup>41</sup> *Ivi*, pp. 171-72.<sup>42</sup> *Ivi*, p. 172.<sup>43</sup> W.R. MEAD, *Special Providence. The Secret Strengths of American Foreign Policy*, Alfred A. Knopf, New York 2001; trad. it. *Il serpente e la colomba. Storia della politica estera degli Stati Uniti d'America*, Garzanti, Milano 2002, p. 17.

suoi dazi hanno un *pedigree* repubblicano»<sup>41</sup>. Viceversa, non v'è dubbio che il neo-eletto presidente Biden appartenga alla vecchia guardia democratica, cioè al gruppo dei democratici tradizionali. Walt, tuttavia, ritiene che la sua politica estera sarà probabilmente «più conforme al dettato progressista di quanto le credenziali istituzionali di molti tra i suoi principali consiglieri lascino intendere», sia perché è impressionante l'elenco delle cose da fare in patria (mettere sotto controllo l'emergenza Covid, varare misure a sostegno dell'economia, affrontare di petto la questione razziale, ricucire le ferite di una società iperpolarizzata e ripristinare l'unità nazionale), sia perché l'ala progressista del partito democratico «si opporrà a qualsiasi accenno di egemonia liberale vecchio stampo»<sup>42</sup>.

### Un bilancio e uno sguardo al futuro

Al fine di ricapitolare, conclusivamente, gli indirizzi di fondo dell'azione internazionale degli Stati Uniti, di esaminare il lascito in questo campo delle amministrazioni Obama e Trump e di abbozzare una previsione sui probabili sviluppi dell'agenda di politica estera dell'amministrazione Biden, può risultare utile appoggiarsi a un altro schema classificatorio, più originale ma non meno efficace: quello utilizzato da W.R. Mead, il quale distingue quattro principali scuole di pensiero, ben rappresentate da quattro grandi personaggi della storia politica americana: Alexander Hamilton, Thomas Jefferson, Andrew Jackson e Woodrow Wilson. Scrive Mead:

Gli *Hamiltoniani* considerano fondamentale l'alleanza forte tra governo nazionale e grande business, tanto per la stabilità interna quanto per un'efficace azione esterna, e da tempo si sono concentrati sull'obiettivo di integrazione dello stato, su basi favorevoli, all'interno dell'economia globale. I *Wilsoniani* ritengono che gli Stati Uniti abbiano un dovere morale e un importante interesse nazionale nel diffondere i valori democratici e sociali americani in tutto il mondo, creando una pacifica comunità internazionale che accetti la sovranità della legge. I *Jeffersoniani* sostengono che la politica estera americana dovrebbe preoccuparsi meno di diffondere la democrazia all'estero e più di salvaguardarla in patria; storicamente hanno assunto una posizione scettica nei confronti delle visioni politiche hamiltoniane e wilsoniane, posizioni capaci di coinvolgere gli Stati Uniti a fianco di alleati imbarazzanti all'estero o di aumentare i rischi di guerra. Infine, una grande scuola populista, che definisco *Jacksoniana*, ritiene che l'obiettivo più importante per il governo statunitense, sia in politica estera che in politica interna, dovrebbe essere la sicurezza fisica e il benessere economico del popolo americano [...]; i *Jacksoniani* ritengono che gli Stati Uniti non dovrebbero trovare motivi di conflitto all'estero, ma quando altri paesi danno inizio a guerre con gli Stati Uniti, la loro opinione concorda con quella del generale Douglas MacArthur, secondo il quale: "Non c'è alternativa alla vittoria"<sup>43</sup>.

Mead non nasconde la propria simpatia per i jeffersoniani, salvo poi, dopo lo shock dell'11 settembre 2001, riabilitare gli istinti jacksoniani del popolo ame-

ricano<sup>44</sup>, ben interpretati da un'amministrazione Bush che, dopo un esordio all'insegna del rifiuto di ratificare una nutrita serie di accordi internazionali (come il protocollo di Kyoto, il trattato istitutivo della Corte penale internazionale e quello sulla proibizione totale degli esperimenti nucleari), si era votata, dietro la copertura della guerra globale contro il terrorismo, al rafforzamento unilaterale dell'*American primacy*. In seguito, servendosi dello stesso schema, Mead ha analizzato gli orientamenti di politica estera di Obama e di Trump. Almeno inizialmente, per lo sforzo generoso profuso nel tentativo di conciliare la sua ambiziosa agenda – comprendente «la messa al bando delle armi atomiche, la promozione dei diritti umani e la radicale modifica del modo in cui funziona il mondo» – con «la promessa di non ingaggiare nuove guerre e l'idea che un eccessivo attivismo riducesse le chance di successo della politica estera statunitense», Obama era sembrato «un misto di Wilson e Jefferson», ma poi la sua politica estera aveva assunto una connotazione prettamente jeffersoniana, per «concentrarsi unicamente sul tenere il paese fuori dai guai»<sup>45</sup> – obiettivo perseguito, in modo non sempre coerente, attraverso la strategia del *leading from behind*, a cui faceva da sfondo un «pragmatismo dei principi»<sup>46</sup> perennemente sospeso tra idealismo e realismo. Trump, al contrario, è sempre stato fondamentalmente jacksoniano, e al netto di una certa tendenza all'erraticità, tipica – unitamente alla centralizzazione del potere decisionale nelle mani del leader, all'avversione per il globalismo e il cosmopolitismo e alla riluttanza ad assumere impegni multilaterali<sup>47</sup> – della politica estera dei populismi di destra, si è mantenuto fedele alla seguente ricetta, mirabilmente compendiata nel principio dell'*America first*: «Gli Stati Uniti non devono firmare grandi accordi commerciali, né tentare di diffondere la democrazia o cambiare il mondo, nemmeno credere nei loro alleati. Devono invece mantenere un forte esercito che consenta loro di non dipendere da nessuno e di perseguire il proprio interesse nazionale»<sup>48</sup>. È importante comunque fermare un punto: mentre Obama, all'inizio del suo primo mandato, fu certamente un *game changer*, ovvero un presidente il cui approccio alla politica estera, chiaramente improntato alla sicurezza cooperativa di stampo liberale, era completamente diverso rispetto a quello, incentrato sull'unilateralismo *neocoon* della politica della supremazia, che aveva caratterizzato i precedenti otto anni di amministrazione Bush, nella transizione da Obama a Trump, viceversa, anche se «da una prospettiva narrativa di tipo wilsoniano, cioè *liberal*, si è passati a una dominata dalle suggestioni jacksoniane»<sup>49</sup>, non c'è stato un capovolgimento radicale di posizioni ma sono ravvisabili elementi di continuità, soprattutto rispetto alla decisiva questione della guerra, che né Obama né Trump, i quali sono stati eletti proprio «per evitare di impegnare gli Stati Uniti in nuovi conflitti», hanno mai considerato «come il modo principale di far valere gli interessi americani sulla scena internazionale, pur essendo pronti a farla in assenza di alternative»<sup>50</sup>. Ora, ci si potrebbe domandare se anche Biden, come già Obama, si comporterà da *game changer* rispetto allo stile, ai metodi, alla visione e alle decisioni concrete in materia di politica estera del suo predecessore. Certamente cambierà la forma (che talora può diventare sostanza) e saranno ribaltate parecchie precedenti decisioni (ciò che in parte è già avvenuto), ma è probabile che su tante questioni di rilievo saranno gli elementi di continuità a prevalere. Secondo Mead, le dispute tra le diverse scuole di pensiero continueranno a influenzare, anche in futuro, la politica estera americana. L'auspicio che si può formulare è che in campo

<sup>44</sup> Cfr. W.R. MEAD, *Potere, terrore, pace e guerra*, cit.

<sup>45</sup> *Conversazione fra Marta Dassù e Walter Russell Mead*, in «Aspenia», 74, 2016, p. 12.

<sup>46</sup> Cfr. ED., *The "Principled Pragmatism" of the Obama Administration*, in «Los Angeles Times», 20 dicembre 2009.

<sup>47</sup> Cfr. S. LUCARELLI, *Cala il sipario sull'ordine liberale?*, cit., pp. 89-90.

<sup>48</sup> *Conversazione fra Marta Dassù e Walter Russell Mead*, cit., pp. 11-12.

<sup>49</sup> G. DOTTORI, *La visione di Trump. Obiettivi e strategie della nuova America*, Salerno Editrice, Roma 2019, p. 117.

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 128-29.

internazionale Biden, coerentemente con la propria inclinazione jeffersoniana – testimoniata anche dal fatto che, appena insediatosi alla Casa Bianca, egli ha mandato in soffitta il ritratto del presidente populista Andrew Jackson (idolo di Trump) che arredava una parete dello Studio Ovale, lasciando invece al suo posto, insieme ad altri, il ritratto di Jefferson –, orienti la propria azione nel senso indicato tempo fa dallo stesso Mead:

Gli strateghi jeffersoniani dovrebbero servirsi della buona volontà dei wilsoniani e degli hamiltoniani nel ricercare nuovi ordini mondiali e delle loro ottime strutture legali e politiche, e convincere i jacksoniani della reale importanza di ridurre, semplificare e smussare l'impegno americano a livello internazionale. Questo deve venir fatto alla luce del buon senso, tenendo conto della sicurezza e della sovranità degli Stati Uniti e dei legami e delle interdipendenze che li costringono, lo si voglia o meno, a legare il proprio destino a quello di tutti i paesi del pianeta. [...] Se i Jeffersoniani si rifiutano di vedere questa realtà, limitandosi ad attaccare le incoerenze morali, gli errori e i costi della politica estera e cercando di riportare in vita la versione contemporanea del mito dell'isolazionismo virtuoso, raggiungeranno sì l'illusione della purezza voluta dai Padri pellegrini, ma avranno tradito i valori a loro tanto cari. Sarebbe un peccato, perché la Repubblica ha bisogno della loro cautela, della decisione mostrata nel conservare risorse preziose come la libertà e la vita, e della loro passione per i limiti<sup>51</sup>.

Se Biden, al netto delle molte (forse troppe) aspettative che la sua elezione ha suscitato, sarà davvero capace di seguire questa rotta non è dato al momento sapere. Come ammonisce un detto cinese, «per attraversare il fiume occorre mettere un piede alla volta sul sasso giusto»<sup>52</sup>: sfortunatamente, è accaduto fin troppo spesso, nel recente passato, che i passi mossi dall'America siano stati incerti e maldestri e si siano appoggiati sui sassi sbagliati.

<sup>51</sup> W.R. MEAD, *Il serpente e la colomba*, cit., pp. 384-85.

<sup>52</sup> Cit. in F. CAVALERA, *La lunga marcia delle riforme. Pechino nel salotto dei Grandi*, in «Corriere della Sera», 1° ottobre 2004.

IN LIBRERIA

LUDWIG  
VON MISES  
**LIBERALISMO**

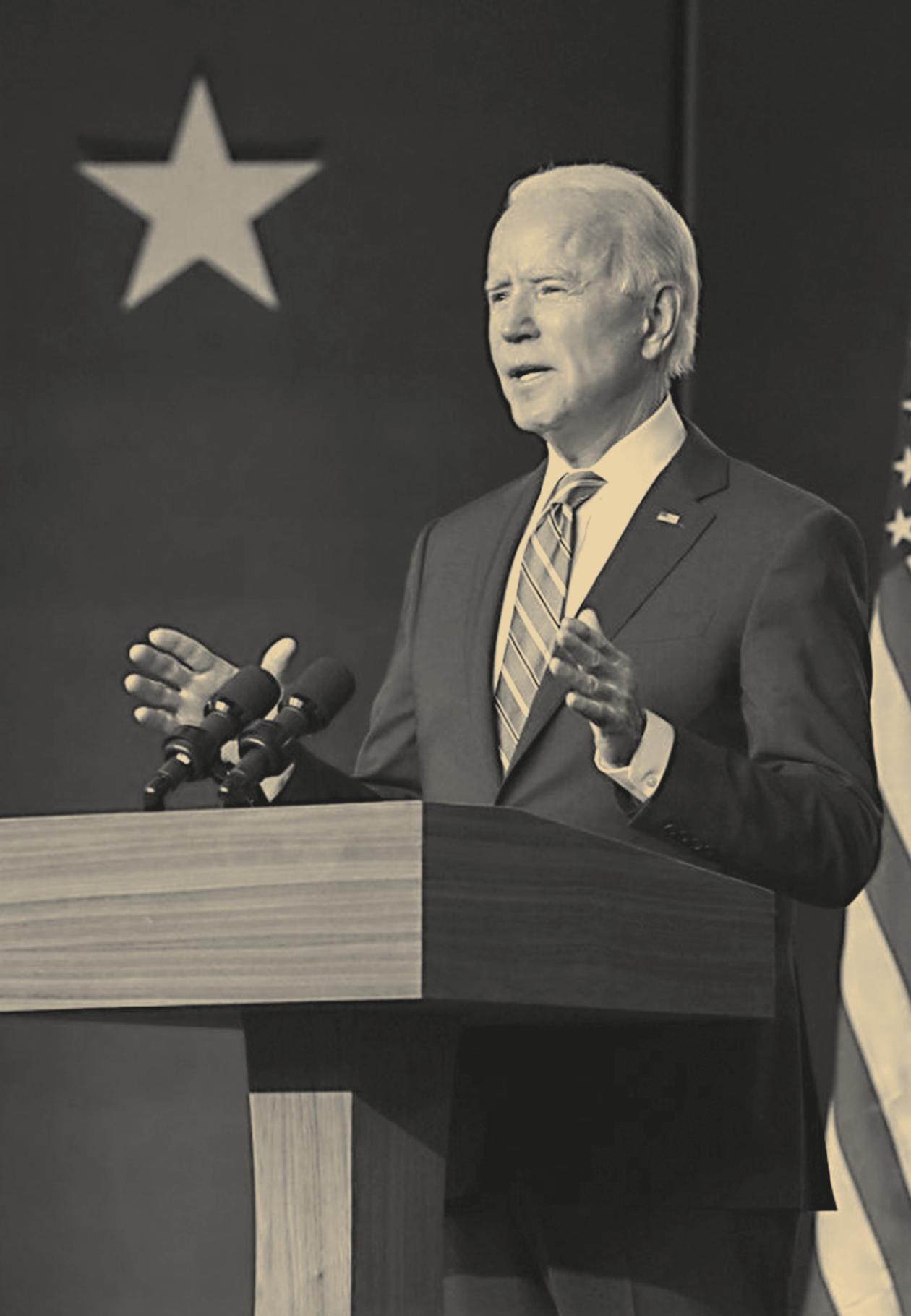
PREFAZIONE  
DI DARIO ANTISERI

BIBLIOTECA  AUSTRIACA

LUDWIG VON MISES  
*Liberalismo*  
pp. 236, €15,00

**RUBETTINO**

**RUBETTINO**



**Alia K. Nardini**

Nel settembre 2020, due mesi prima delle elezioni presidenziali, lo studioso Shadi Hamid della Brookings Institution dipingeva a tinte fosche una possibile vittoria di Donald Trump come la peggior ipotesi in assoluto per la democrazia statunitense – e non a causa di un'eventuale deriva autoritaria, come invece paventava in quel periodo la stampa *liberal*<sup>1</sup>. Secondo Hamid, un'eventuale vittoria di Trump avrebbe acuito la spaccatura tra destra e sinistra, inasprendo il dibattito politico e infiammando i conflitti sociali; a sinistra si sarebbe inoltre assistito a «una disillusione di massa nei confronti della politica come mezzo di cambiamento, in un momento in cui la disillusione è già pericolosamente alta»; e gli elettori pro-Biden avrebbero reputato i sostenitori Repubblicani «lacchè, manipolati e ingannati, o semplicemente non in grado di comprendere cosa fosse meglio per loro»<sup>2</sup>. La sinistra avrebbe infine avanzato accuse di frode e di falsificazione dei risultati elettorali, che si sarebbero protratte nei mesi successivi alle elezioni, rallentando la transizione democratica alla stagione politica successiva. Anche la vittoria di Biden avrebbe certamente causato rabbia, e Trump avrebbe attaccato il risultato. Ciò nonostante, un successo dei Democratici con margini potenzialmente significativi, supportato sia dal voto popolare che dal collegio elettorale, sarebbe avvenuto in uno scenario di relativa normalità. Un politico di professione avrebbe preso in mano le sorti del paese, spingendo

il GOP a prendere le distanze da «una futile campagna di delegittimazione condotta da un perdente irritato» e riducendo così la possibilità di disordini e minacce strutturali al sistema politico statunitense. In confronto ad un'eventuale riconferma di Trump, la transizione ad una presidenza Biden sarebbe stata relativamente calma. Chiaramente qualcosa è andato storto rispetto alle previsioni di Hamid, poiché al successo dei Democratici sono seguite le conseguenze che lo studioso prospettava nel caso di una vittoria Repubblicana. Sostenuto da membri influenti del proprio partito, e senza prove concrete che corroborassero le sue ipotesi, Donald Trump ha tentato azioni legali nei tribunali locali, statali e federali di Arizona, Georgia, Michigan, Nevada e Pennsylvania, tutti stati dove Biden è risultato vincitore. I Repubblicani hanno anche presentato ricorsi diretti alla Corte Suprema, per un totale complessivo di oltre 42 procedimenti, tutti poi rigettati dalle autorità competenti<sup>3</sup>. E se nelle sue ultime settimane alla Casa Bianca Trump appariva sempre più sotto tono, consapevole della difficoltà di invertire il risultato del voto e pianificare un suo eventuale ritorno nel 2024 – specie dopo l'avvio della procedura di *impeachment*, che in caso di riuscita renderebbe di fatto impossibile una sua futura candidatura a qualsiasi carica politica – l'ex presidente affermava pubblicamente, in un tweet dopo l'altro, che i risultati erano stati manomessi illegalmente a suo sfavore. Seppur ci fossero poche

81

<sup>1</sup> S. HAMID, *The Democrats May Not Be Able to Concede*, in «The Atlantic», 13 settembre 2020. <https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2020/09/democrats-may-not-be-able-concede/616321/>

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> J. SHAMSIAN, S. SHETH, *Trump and Republican officials have won zero out of at least 42 lawsuits they've filed since Election Day*, in «Business Insider», 5 gennaio 2021. <https://www.businessinsider.com/trump-campaign-lawsuits-election-results-2020-11?IR=T>

<sup>4</sup> M. RAJU, J. HERB, *House conservatives urge Trump not to concede and press for floor fight over election loss*, in «CNN Politics», 7 dicembre 2020. <https://edition.cnn.com/2020/12/07/politics/house-republicans-trump-biden/index.html>

<sup>5</sup> N. FANDOS, E. COCHRANE, *Mob Attack, Incited by Trump, Delays Election Certification*, in «The New York Times», 20 gennaio 2021. <https://www.nytimes.com/live/2021/01/06/us/electoral-vote>

<sup>6</sup> G. PENNYCOOK, D. G. RAND, *Examining False Beliefs about Voter Fraud in the Wake of the 2020 Presidential Election*, in «Misinformation Review», Harvard Kennedy School, 8 January 2021.

<sup>7</sup> S. C. CRAIG, M. D. MARTINEZ, J. GAINOUS, J. G. KANE, *Winners, Losers, and Election Context: Voter Responses to the 2000 Presidential Election*, in «Political Research Quarterly» 59(4), December 2006, pp. 579-592.

speranze che un contenzioso legale potesse cancellare la vittoria di Biden, la battaglia è stata portata avanti con il supporto del team elettorale di Trump e del suo partito, in parte per creare un fronte unico tra il presidente uscente e i Repubblicani, in parte per aumentare la sfiducia verso l'intero processo di voto. L'idea era di prolungare la diatriba sulla presenza di frodi elettorali per aprire un dibattito alla Camera, possibilmente arrivando a un giudizio della Corte Suprema, nel tentativo di screditare e quindi destabilizzare l'Amministrazione entrante e il Partito Democratico in una strategia a lungo termine che rafforzasse i Repubblicani nel voto di *midterm* del 2022<sup>4</sup>. Gli eventi sono tuttavia sfuggiti di mano al GOP, quando il 6 gennaio 2021 il Campidoglio è stato occupato da facinorosi con cartelli, bandiere e slogan pro-Trump, che hanno vandalizzato uffici, rotto finestre, saccheggiato opere d'arte e preso brevemente il controllo della Camera e del Senato, dove hanno scattato selfie sullo stesso scranno da cui poco prima il vicepresidente Mike Pence si apprestava a presiedere la certificazione della vittoria elettorale di Joe Biden. È stato in quell'occasione che lo stesso Pence, l'ex leader di maggioranza Repubblicano Mitch McConnell, ed altre personalità influenti del partito tra cui l'ex candidato alla presidenza 2012 Mitt Romney, hanno definitivamente revocato il loro appoggio al presidente uscente, riconfermando la loro fiducia nelle istituzioni e procedure democratiche e di fatto legittimando la transizione verso la nuova Amministrazione entrante<sup>5</sup>.

Come rileva l'illuminante ricerca di Pennycook e Rand della Harvard Kennedy School, il clima altamente divisivo delle elezioni 2021 non è una diretta conseguenza della parte politica a cui appartiene il candida-

to vincitore<sup>6</sup>. Certamente numerosi elettori di Trump, in particolare quelli più informati politicamente e che hanno seguito più da vicino le notizie sul voto, hanno creduto erroneamente che la frode elettorale fosse diffusa e che Trump avesse vinto le elezioni. Pertanto, le convinzioni false riguardo al processo di voto non rappresentano affatto un fenomeno marginale. Ciò nonostante, i livelli di partigianeria, disprezzo dell'avversario politico e sostegno alla violenza sono equivalenti tra gli elettori di Trump e quelli di Biden. Hamid potrebbe quindi avere ragione quando afferma che, se i Democratici avessero perso queste elezioni, si sarebbe assistito a contestazioni legali e a pesanti scontri sociali. Sembra che i toni accesi e la possibilità di aspre contrapposizioni ideologiche rappresentino una costante nell'America di oggi.

Come rilevarono Craig *et al.* in occasione delle elezioni G.W. Bush vs. Gore del 2000, questo è perché gli sconfitti mostrano livelli più bassi di fiducia politica, meno soddisfazione nei confronti dell'ideale democratico, e meno speranze che il governo sia recettivo verso i bisogni dei cittadini. Secondo il modello elaborato da Craig, i perdenti sono infatti meno propensi a riconoscere la legittimità del neo-eletto presidente, hanno maggiori probabilità di essere insoddisfatti della rosa di candidati disponibili, e presumibilmente percepiranno il processo elettorale come ingiusto<sup>7</sup>. In quest'ottica, la scelta di Donald Trump di non concedere la vittoria a Joe Biden ha infiammato la volontà di molti sostenitori del Partito Repubblicano di ostacolare la nuova Amministrazione, negandone la legittimità e prolungando le proteste. A conferma, si veda l'altro dato interessante dello studio della Harvard Kennedy School: la conclusione che se Trump avesse accettato il risultato elettorale,

anche la maggioranza dei suoi elettori avrebbe accolto la vittoria di Biden come legittima<sup>8</sup>.

È stata dunque particolarmente significativa la scelta di tenere in presenza la cerimonia di insediamento del neoletto presidente Biden. Con una decisione senza precedenti, il Presidente uscente Donald Trump ha lasciato la Casa Bianca la mattina del 20 gennaio 2021, prima dell'inaugurazione, invece di accogliere il suo successore in Campidoglio come consuetudine. Poco dopo, in una Capitol Hill blindata, il quartiere circondato da forze di sicurezza per evitare il ripetersi dell'assedio insurrezionale di appena due settimane prima e privo di folla a causa della minaccia del coronavirus, si è radunata una rappresentanza politica bipartisan per accogliere il nuovo Presidente. Lipson nota come la presenza degli sconfitti all'inaugurazione abbia due funzioni cruciali<sup>9</sup>. In primo luogo, sottolinea l'accettazione del vincitore come legittima. Così come nel caso del giuramento dei membri del Congresso e dei giudici della Corte Suprema, la cerimonia di insediamento afferma dinnanzi a tutti gli americani che gli alti funzionari ricoprono le loro cariche nel pieno rispetto delle leggi e delle procedure. In secondo luogo, *l'inauguration day* dimostra che anche i candidati sconfitti e il loro partito sono parte integrante del processo costituzionale. Sebbene la parte perdente abbia tutto il diritto di contestare l'integrità delle elezioni in tribunale, la presenza di personalità come Mike Pence e Mitch McConnell alla cerimonia di insediamento di Joe Biden ha rinsaldato la frattura venutasi a creare con le accuse mosse da Trump al processo elettorale, culminata con l'insurrezione del 6 gennaio 2021. La loro presenza afferma che gli sfidanti continueranno a cercare la rielezione e lavoreranno per un loro

progetto politico, seppur all'interno di un quadro di regole condivise.

Sebbene molti elettori Repubblicani continueranno a considerare il risultato del 3 novembre non valido a prescindere, con la chiusura delle battaglie legali di contestazione del voto ci si aspetta che la situazione vada normalizzandosi. Con il passare del tempo, gli eventi culminati con l'irruzione al Campidoglio del 6 gennaio verranno assorbiti e metabolizzati nella memoria collettiva del paese. Marwan Bishara dell'American University arriva persino ad affermare che «l'agenda populista di Trump ha subito un tale smacco che potrebbe essere troppo pericoloso per i leader Repubblicani mantenere qualsiasi legame con essa [...] è fin troppo probabile che il trumpismo cadrà con Trump»<sup>10</sup>. In realtà l'America populista, estremista ed intollerante che ha votato Repubblicano, attiva e visibile già dal fenomeno dei Tea Parties nel 2008<sup>11</sup>, non scomparirà certo con Donald Trump. Starà al GOP percorrere con attenzione la linea sottile che separa la ricerca di consensi nelle frange estreme dei suoi simpatizzanti, e l'incitamento all'attivismo di questa massa difficilmente controllabile, che potrebbe finire per alienare il voto centrista e indipendente.

Anche i Democratici non arrivano certo a questo traguardo con le mani pulite. Il loro comportamento dopo la vittoria di Trump nel 2016 è una delle ragioni per cui Shadi Hamid prevedeva disordini nel caso in cui Biden fosse stato sconfitto. In occasione delle elezioni Trump vs. Clinton del 2016, il Comitato Democratico Nazionale (DNC) diffuse infatti notizie diffamatorie sulle collusioni di Trump con il Cremlino, producendo «costi a lungo termine in termini di fiducia del pubblico nella politica, a causa della ripetizione prolungata di una narrazione di notizie che si è poi ri-

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> C. LIPSON, *Inauguration Day Symbolizes America's Enduring Constitution*, in «RealClearPolitics», 3 gennaio 2021. [https://www.realclearpolitics.com/articles/2021/01/03/inauguration\\_day\\_symbolizes\\_americas\\_enduring\\_constitution\\_144948.html](https://www.realclearpolitics.com/articles/2021/01/03/inauguration_day_symbolizes_americas_enduring_constitution_144948.html)

<sup>10</sup> M. BISHARA, *The day Trump finally lost it*, in «Al Jazeera», 7 gennaio 2021. <https://www.aljazeera.com/opinions/2021/1/7/the-day-trump-finally-lost-it>

<sup>11</sup> Per una panoramica, AA. VV., *Tea Parties. Le piazze della destra che scuotono l'America*, in «Repubblica», 2 settembre 2010, pp. 38-39.

velata falsa»<sup>12</sup>. Per questo motivo è altrettanto interessante osservare come la sinistra progressista e giustizialista chieda ora una condanna formale non solo di Donald Trump, ma anche di molti dei suoi stessi collaboratori, andando anch'essa ad alimentare la spaccatura destra-sinistra che lacera

(MD) 1996; e J. H. GOLDFEDER, *Election Law and the Presidency: An Introduction and Overview*, in «Fordham Law Review» 85, 2016, pp. 965-991.  
<sup>18</sup> A. GARDNER, A. PARKER, J. DAWSEY, E. BROWN, *Top Republicans back Trump's efforts to challenge election results*, in «The Washington Post», 10 novembre 2020. [https://www.washingtonpost.com/politics/trump-republicans-election-challenges/2020/11/09/49e2c238-22c4-11eb-952e-0c475972cfc0\\_story.html](https://www.washingtonpost.com/politics/trump-republicans-election-challenges/2020/11/09/49e2c238-22c4-11eb-952e-0c475972cfc0_story.html)

il perdono presidenziale a Trump, per «riportare la presidenza al suo antico splendore e guidare con l'esempio, unendo e guarendo, non demonizzando, gli altri»<sup>13</sup>.

È opportuno aggiungere che seppur Biden abbia vinto queste elezioni per circa 7 milioni di voti, più del doppio del margine del voto popolare con cui Hillary Clinton vinse su Trump nel 2016, solo 44.000 voti in Georgia, Arizona e Wisconsin lo separano da Trump per un pareggio nell'Electoral College<sup>14</sup>. In altre parole, con uno spostamento di solo qualche migliaio di voti in alcuni stati, l'America oggi potrebbe contemplare una seconda Presidenza Trump. Questo non significa che la vittoria di Biden sia meno significativa: evidenzia tuttavia che esistono differenze sostanziali e diffuse tra l'America rossa e blu, che si autoalimentano e si radicano sempre più con il passare degli anni

e non sono facilmente cancellate con l'ascesa di una o dell'altra parte alla Casa Bianca. Negli Stati Uniti, mai come oggi razza, religione e ideologia si allineano con l'identità politica, aumentando profonde spaccature in modi che non erano così radicati quando le due coalizioni apparivano relativamente più eterogenee<sup>15</sup>. Tali divisioni hanno pregiudicato il dialogo tra le parti, non solo polarizzando, ma semplificando e massificando il dibattito politico fino a ridurlo a slogan semplicistici e violenti<sup>16</sup>. Le infondate accuse di «elezioni truccate» avanzate da Trump rappresentano in questo senso una forma distorta – ma comprensibile per le masse – di studi ben più scientifici ed accademici, che si interrogano in maniera autorevole e proficua sulla reale rappresentatività dei collegi e sul divario tra il voto popolare e quello elettorale, riproponendo l'annoso dilemma sulla riforma del voto e/o sull'eventualità di introdurre l'elezione diretta del Presidente in America<sup>17</sup>. Tuttavia è compito dei partiti far sì che queste discussioni avvengano all'interno di ambiti competenti, e non nello spazio pubblico con modalità violente. Come ha sostenuto la ragionevole voce del Senatore Mitt Romney in puro stile *bipartisan*, è imperativo che l'America lavori per una transizione agevole verso la piena operatività della presidenza Biden. Oggi più che mai, una *smooth transition* non solo andrebbe a rinviare la fiducia nella tenuta democratica del paese, ma contribuirebbe a sanare almeno in parte le profonde divisioni politiche e sociali tra i cittadini, con indubbi benefici per l'interesse nazionale e per l'immagine dell'America oltreoceano<sup>18</sup>.

<sup>12</sup> G. MAJIN, *A catastrophic media failure? Russiagate, Trump and the illusion of truth: The dangers of innuendo and narrative repetition*, in «Journalism. Theory, Practice & Criticism», 2019, pp. 1-18.

<sup>13</sup> G. TROY, *Why Joe Biden should pardon Donald Trump*, in «The Hill», 21 gennaio 2021. <https://thehill.com/opinion/white-house/535098-why-joe-biden-should-pardon-donald-trump>

<sup>14</sup> D. MONTANARO, *President-Elect Joe Biden Hits 80 Million Votes In Year Of Record Turnout*, in «NPR», 25 novembre 2020. <https://www.npr.org/2020/11/25/937248659/president-elect-biden-hits-80-million-votes-in-year-of-record-turnout>; e D. CHINNI, *Did Biden win by a little or a lot? The answer is... yes*, in «NBC News», 20 dicembre 2020. <https://www.nbcnews.com/politics/meet-the-press/did-biden-win-little-or-lot-answer-yes-n1251845>

<sup>15</sup> M. DIMOCK, R. WIKE, *America is exceptional in the nature of its political divide*, in «Fact-Tank», 13 novembre 2020. <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2020/11/13/america-is-exceptional-in-the-nature-of-its-political-divide/>. Lo affermava in maniera presciente già R. H. PILDES, *Why the Center Does Not Hold: The Causes of Hyperpolarized Democracy in America*, in «California Law Review» 99(2), April 2011, pp. 273-333.

<sup>16</sup> T. CAROTHERS, *The Long Path of Polarization in the United States*, in IDEM (a cura di), *Democracies Divided: The Global Challenge of Political Polarization*, Brookings Institution Press, Washington (DC.) 2019, pp. 65-92.

<sup>17</sup> D. ABBOTT, J. LEVINE, *Wrong winner: The coming debacle in the Electoral College*, Praeger, New York 1991; J. BEST, T. E. CRONIN, *The choice of the people? Debating the Electoral College*, Rowman & Littlefield, Lanham





# I “Saggi sulla scienza politica in Italia” di Norberto Bobbio cinquant’anni dopo (1969-2019): nodi teorici e interpretativi

**Damiano Palano**  
**David Ragazzoni**

Nel 1969 Norberto Bobbio (1909-2004) raccoglieva nei *Saggi sulla scienza politica in Italia* una serie di contributi su Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto. Con quell’operazione Bobbio contribuì alla legittimazione, nella cultura e nell’accademia italiana, della Scienza politica, che proprio allora – grazie alla riforma delle Facoltà di Scienze politiche – entrava nell’ordinamento universitario italiano. Ma con i suoi *Saggi* Bobbio propose anche una serie di ipotesi che andavano a collocarsi su diversi piani. Un primo aspetto concerneva l’identificazione di una tradizione specifica per la scienza politica italiana, che, avendo i propri fondatori in Mosca e Pareto, risultava centrata sulla classe politica e sulle sue caratteristiche, oltre che sui meccanismi dell’alternanza al potere delle differenti classi politiche. Un secondo aspetto concerneva l’interpretazione della vicenda storica della scienza politica italiana, perché Bobbio individuava una serie di ostacoli che avevano impedito la legittimazione teorica e accademica dello studio empirico dei fenomeni politici. Un terzo aspetto risultava connesso alla convinzione che esistessero condizioni politico-culturali – riconducibili all’indebolimento della tensione ideologica – che risultavano necessarie allo sviluppo di una scienza politica volta a un’analisi ‘scientifica’ della politica (e, dunque, alla critica delle rappresentazioni ‘ideologiche’). Infine, un ulteriore aspetto era legato alla relazione tra la scienza politica italiana e la tradizione italiana del

realismo politico avviata da Machiavelli (un Machiavelli ‘realista’ del tutto differente da quello ‘rivoluzionario’ cui attingono gli esponenti odierni della «Italian Theory»).

A cinquant’anni di distanza dalla pubblicazione dei *Saggi sulla scienza politica in Italia*, abbiamo ritenuto opportuno organizzare un panel apposito nell’ambito del convegno annuale della Società Italiana di Scienza Politica (2019) e, in particolare, della sua sezione di “Teoria Politica” – due discipline, quelle della Scienza e della Teoria politiche, che Bobbio contribuì in prima persona a sviluppare in Italia. L’impeto dal quale è scaturito questo progetto non è meramente storiografico. Al contrario, a indurci a organizzare il panel, prima, e questo dossier, poi, è stata la convinzione che il volume di Bobbio – apparso per la prima volta nella collana “Sociologia e Politica” curata da Alessandro Pizzorno per Laterza, ripubblicato senza variazioni nel 1971 e 1977, e poi riedito nel 1996 in forma ampliata – costituisca un’opera aperta. Aperta la considerava Bobbio, che infatti vi incluse, nell’edizione rivista, saggi su Mosca, Pareto, Gabriele Pepe e la storia della scienza politica in Italia che egli nel frattempo aveva pubblicato tra il 1975 e il 1990; aperta è stata e continua a essere per i suoi numerosi lettori, che tornano alle sue pagine ogni qualvolta cercano un’analisi del pensiero dei “due profeti di sventure” (come Bobbio definiva Mosca e Pareto nella prefazione alla prima edizione) e del contributo metodologico che essi die-

dero allo sviluppo scientifico di una concezione realistica della politica tanto attraverso la teoria della classe politica o delle *élites* quanto attraverso l'enfasi sulle ideologie come strumento di potere.

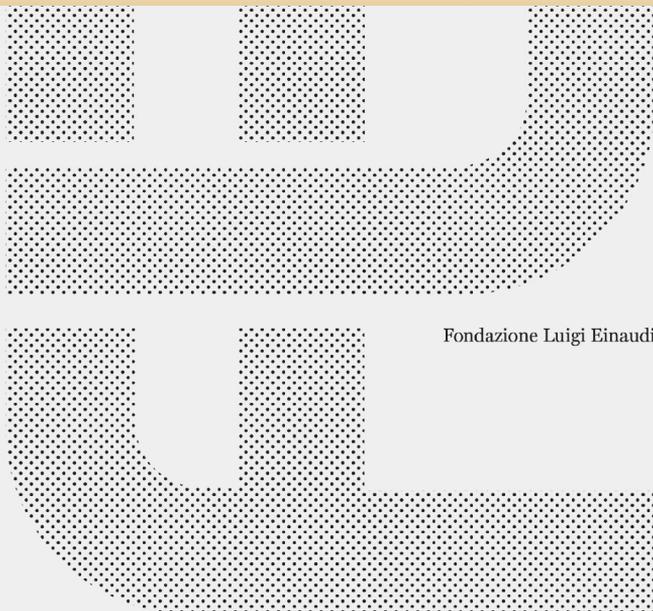
Si tratta, come si evince, di questioni centrali nel dibattito accademico e pubblico contemporaneo. Laddove gli specialisti, in Italia e all'estero, hanno dato rinnovato impulso agli studi sul realismo politico (inteso sia come metodologia di studio della dinamica politica sia come *Weltanschauung* e visione del mondo in tempi di crisi o addirittura "apocalittici"), i cittadini e i commentatori delle democrazie odierne hanno fatto delle *élites* politiche e delle loro responsabilità uno dei temi al centro della discussione pubblica. In un'epoca, come quella in cui viviamo, di pronunciata disaffezione elettorale e di sempre più aperta ostilità a tutto ciò che è professionalizzazione della politica, il volume di Bobbio assume lo status, al contempo, di un 'classico' del pensiero politico del secolo scorso e di una bussola capace di orientare i suoi nuovi lettori in acque tempestose. La tipologia dei diversi realismi politici (anti-utopistico, rivoluzionario/anti-ideologico, e riformistico/illuministico) che Bobbio offre nella prefazione alla prima edizione – incentrati, rispettivamente, sulla contrapposizione 'ideale/reale', sull'antitesi 'reale/apparente' e sul rifiuto tanto del pensiero utopistico quanto di quello ideologico – offre un canovaccio di rigore filosofico che percorre i vari capitoli/saggi del volume e che certo non sorprende quanti hanno assiduità con le pagine bobbiane. È lo stesso rigore teorico che ritroviamo in un altro grande protagonista italiano della scienza politica e della teoria democratica del secondo

Novecento – Giovanni Sartori. Non è un caso che Gianfranco Pasquino abbia di recente dedicato a questi due maestri – in senso lato e in senso letterale – una monografia (*Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica*, Egea 2019) che è stata presentata al convegno SISP del 2019 e che ha costituito un punto di riferimento tanto per l'organizzazione del nostro panel quanto per il progetto di questo dossier. È pertanto un onore poter accogliere, in questa sezione, anche la relazione del Prof. Pasquino, assieme alle relazioni presentate a Lecce nella mattinata del 13 settembre 2019 e a quelle nate a seguito del proficuo dibattito che il panel ha generato.

Come i lettori potranno osservare, i contributi di questo dossier non rivisitano soltanto le pagine dei *Saggi sulla scienza politica in Italia*. Al contrario, essi muovono dal testo che ha ispirato il nostro panel e dall'occasione del suo cinquantenario per mettere a fuoco nodi concettuali e questioni teoriche che caratterizzano la più ampia riflessione politica e democratica di Bobbio e al contempo esplorare alcuni momenti della ricezione del suo pensiero, nonché la sua collocazione nel più ampio orizzonte del pensiero filosofico e politologico italiano.

Oltre ai relatori del panel (Roberto Giannetti, Gianluca Damiani, Corrado Claverini, Giacomo Tarascio), la nostra gratitudine va ad Alessandro Campi per aver selezionato la nostra proposta (assieme ad Antonio Floridia) nel lungo processo di gestazione del convegno SISP, per il rigore e l'entusiasmo con cui ha svolto la sua funzione di discutente e, infine, per aver voluto ospitare questo dossier nella «Rivista di Politica» da lui diretta.

IN LIBRERIA



Fondazione Luigi Einaudi

LORENZO PETROSILLO  
*Paura e Rivoluzione francese  
nell'opera di Guglielmo Ferrero*  
pp. 172, €14,00

**Lorenzo Petrosillo**  
**Paura e Rivoluzione francese  
nell'opera di Guglielmo Ferrero**

RUB3ETTINO

RUB3ETTINO

**Norberto Bobbio**

**SAGGI SULLA  
SCIENZA POLITICA  
IN ITALIA**

**Sociologia e Politica**

**Laterza**



# La scienza politica di Norberto Bobbio

Gianfranco Pasquino

La scienza politica di Norberto Bobbio va inquadrata nell'ambito di un più ampio discorso sulla cultura politica. Il riferimento specifico è alla cultura politica degli italiani (il suo *Profilo ideologico del Novecento italiano*, Torino, Einaudi, 1986, è opera di insuperato valore), ma Bobbio è certamente stato uno studioso non provinciale, ma euro-

**Gli studi di Bobbio nel campo della scienza politica – alla cui rinascita accademica nel secondo dopoguerra ha offerto un contributo fondamentale – si sono sempre accompagnati alla ricerca di una cultura politica pubblica in grado di favorire il radicamento e la funzionalità del sistema politico democratico. Scienza e critica culturale, ricerca e impegno civile, riflessione sui classici e analisi dell'attualità sono stati, in altre parole, due aspetti non separabili della sua lunga avventura intellettuale, ancora oggi foriera di suggestioni e insegnamenti.**

91

peo. Con i grandi classici del pensiero filosofico e delle dottrine politiche, mi limito a citare Hobbes, il suo preferito, e Hegel, ai quali ha dedicato alcuni pregevoli contributi, Bobbio si è frequentemente confrontato. I *Saggi sulla scienza politica in Italia* appartengono a pieno titolo alla sua esplorazione della cultura politica, delle sue ramificazioni, delle sue conseguenze per l'ap-punto politiche e culturali. Come da lui stesso dichiarato, forse con una punta di autocritica, Bobbio è stato uno studioso molto eclettico, non sistematico, non interessato a “specializzarsi”, anche se mai superficiale nelle incursioni dei diversi settori dello studio della politica. Proprio per questo, moltissimo di quello che ha scritto è fonte di permanente ispirazione, incoraggia gli approfondimenti, conduce alla ricerca di connessioni, spinge in una pluralità di direzioni. La scienza politica è una fra le più importanti delle direzioni da intraprendere.

Mi sono variamente confrontato con gli scritti di Bobbio riconducibili alla scienza politica e non intendo ripetermi<sup>1</sup>. Pertanto, in questo articolo mi propongo di analizzare nell'ordine, che è anche cronologico, le seguenti tematiche: 1) la teoria delle élite, la “localizzazione” del potere e lo stato attuale dello studio di entrambi; 2) i partiti e i loro compiti; 3) la mancanza nel marxismo di una teoria dello Stato; 4) la democrazia e le sue promesse mancate trentacinque anni dopo.

Ho piena consapevolezza che ognuna delle tematiche che ho individuato richiede ben più delle poche pagine che le dedicherò, ma interpreto il mio compito come quello di estrapolare i punti salienti, controversi, discutibili e tutt'oggi rilevanti per chi si interroghi sulla cultura politica, sulla scienza politica e sul loro status e impatto nelle società e nei sistemi politici contemporanei. Concluderò con una riflessione complessiva su quale è stato il contributo di

<sup>1</sup> Cfr. G. PASQUINO, *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica*, Egea UniBocconi, Milano 2019.

Bobbio al discorso, che oggi mi pare decisamente importante, soprattutto per chi voglia costruire un domani migliore, sulla cultura politica. Lo farò collegando la mia riflessione al tentativo di dimostrare che il contributo di Bobbio che mi pare ancora molto importante e fecondo consiste nella convinzione e nell'argomentazione che esiste un rapporto stretto, di grande complessità e sicuramente controverso, da illuminare e, eventualmente, da criticare, fra la scienza politica e la cultura politica. L'esplorazione, la precisazione e l'eventuale riformulazione di questo rapporto sono operazioni indispensabili per compiere passi avanti scientifici e democratici.

92

<sup>2</sup> In *International Encyclopedia of Political Science*, a cura di B. Badie, D. Berg Schlosser, L. Morlino, Sage Publications, London 2011, pp. 2099-2109.

<sup>3</sup> *The Power Elite*, Oxford University Press, New York 1956.

<sup>4</sup> Yale University Press, New Haven-London 1961.

### La teoria delle élite

I *Saggi sulla scienza politica in Italia* contengono, a mio modo di vedere, due messaggi importanti. Il primo messaggio è che, prima dell'avvento del fascismo, era esistita una scienza politica. Il secondo è che quella scienza politica si era caratterizzata in maniera molto efficace e feconda come lo studio della classe politica, delle élite, del potere. Sono entrambi, in particolare il secondo, messaggi condivisibili, ma debbono essere puntualizzati. Meritano anche di essere valutati con riferimento a quello che è avvenuto in seguito, vale a dire agli sviluppi in termine di teorizzazione e di ricerca sulle élite e sul potere avvenuti fuori d'Italia, prevalentemente negli USA, e, in seguito, al declino e alla quasi totale scomparsa di analisi riferibili a quanto Mosca e Pareto, ma anche Michels, avevano scritto, sostenuto e teorizzato. Infatti, è proprio dagli studi sulla classe politica, the *ruling class*, di origine italiana, che una pluralità di scienziati politici americani prenderà le mosse producendo una serie di ricerche e una riflessione metodologica di grande interesse che si incrocerà inevitabilmente con studi concernenti la distribuzione del potere e la democrazia.

Altrove, nell'articolo *Power*<sup>2</sup>, ho analizzato e comparato i tre classici metodi usati per l'analisi del potere: reputazionale, posizionale, "decisionale" (ovvero chi prende effettivamente le decisioni). Qui, mi limito a evidenziare due aspetti. Da un lato, che affermare l'esistenza di una "élite del potere", titolo del famoso libro di C. Wright Mills<sup>3</sup>, significava mettere in discussione, sulla scia di Gaetano Mosca, la possibilità stessa dell'esistenza di una democrazia competitiva. Dall'altro, sottolineare, per l'appunto, la competizione fra élite nella produzione delle decisioni politiche rilevanti (che è quanto fu argomentato soprattutto da Robert Dahl nel famoso *Who governs? Democracy and Power in an American City*<sup>4</sup>), conduceva quasi inevitabilmente ad evidenziare il pluralismo, vale a dire uno dei, se non il requisito fondamentale della democrazia. Dal canto suo, in una voce mirabile per sintesi e contenuto<sup>5</sup>, Bobbio procedette ad una distinzione basilare, quella fra le élite che s'impongono e le élite che si propongono. Purtroppo, è oramai da qualche decennio che né la ricerca sulle élite né quella sul potere registrano studi di un qualche interesse. Sostanzialmente, in scienza politica questo dibattito venne meno più di trent'anni fa<sup>6</sup>. Colgo l'occasione per segnalare che Sartori ha sviluppato un ampio discorso segnalando che uno dei compiti/problemi delle democrazie consiste nel selezionare le élite, quelle che, per usare l'espressione di Bobbio, "si propongono" in libere competizioni elettorali.

L'esistenza della scienza politica in Italia, sostiene Bobbio, è dovuta agli elitisti Mosca e Pareto, ai quali si è soliti, a mio modo di vedere, correttamente aggiungere anche il tedesco di nascita Robert Michels. Però, nessuno di loro creò una scuola; nessuno di loro lasciò discepoli. Pertanto, è lecito affermare che in Italia la scienza politica prima dell'avvento del fascismo fu una disciplina episodica, fragile e nient'affatto istituzionalizzata, facile da spazzare via. Certamente, non aveva formato una cultura politica democratica né, a mio parere, si era ripromessa di farlo. Tuttavia, nell'introduzione ai suoi *Saggi sulla scienza politica in Italia* Bobbio nota che «Mosca ebbe sempre grande fiducia nella funzione pratica della scienza politica: credeva che avrebbe esercitato una benefica influenza sulla classe politica tanto da precedere, se pure a lunga scadenza, l'avvento di una politica scientifica»<sup>7</sup>. Questa «politica scientifica» poteva essere costruita e conseguita producendo una visione realistica della politica. Ho l'impressione (che è forse più che un'impressione) che gli scritti degli elitisti italiani abbiano finito per contribuire almeno in parte, forse poco consapevolmente, all'antiparlamentarismo, il più agguerrito e aggressivo dei tarli che erodono le democrazie rappresentative.

Non è affatto detto che la teoria delle élite abbia favorito il fascismo, che pure non esitò a esibire la sua «carica» antiparlamentare. È accertabile, invece, che il fascismo non dovette impegnarsi e neppure dedicare particolari energie a delegittimare e emarginare chi facesse analisi realiste della politica. Contrariamente al sociologo Gino Germani (Argentina) e agli economisti Piero Sraffa (Inghilterra) e Franco Modigliani (USA), nessuno scienziato della politica italiana dovette andare esule. Non ce n'erano. Sappiamo, invece, quanto grande fu la repressione delle scienze sociali, in particolare della scienza politica, operata dal nazismo e quanto numerosi e importanti furono i tedeschi costretti a emigrare con grande profitto delle maggiori e migliori università statunitensi.

Tuttavia, il punto che vorrei fare non è un confronto, pure molto interessante, fra i due regimi e il loro trattamento degli scienziati sociali. Piuttosto, desidero mettere in rilievo che Bobbio, in parte anche poiché riflette e scrive sul Novecento, cercò di trovare degli antecedenti alla scienza politica per giustificarne e favorirne la (ri)nascita. Per quanto criticabile dal punto di vista democratico, la scienza politica che Bobbio recuperava serviva ad uno scopo molto preciso: mostrare alle due culture politiche dominanti nell'Italia del secondo dopoguerra, cioè ai democristiani e ai comunisti, i liberali erano, nelle loro stesse parole, «quattro gatti» ancorché prestigiosi come Benedetto Croce e Luigi Einaudi, la possibilità di sviluppare un'analisi realista della politica, oltre il formalismo del diritto e l'immaginazione della filosofia politica, forse, addirittura la necessità di quel tipo di analisi. In concomitanza, condotto con piglio più aggressivo e battagliero, questo fu lo sforzo anche di Giovanni Sartori il quale, lo ricordo, era nutrito anche di corpose letture filosofiche, a partire da Croce.

Altrove, ho fatto notare come, seppure in maniera molto diversa per impostazione e per prospettive, sia Bobbio sia Sartori si siano impegnati in una tenzone (chiedo scusa per il termine antiquato) culturale e politica che aveva di mira soprattutto, ma non esclusivamente, i comunisti e le loro concezioni (sì, al plurale) della democrazia. *Politica e cultura* (1955) e *Democrazia e definizioni* (1957) sono anche libri che testimoniano del loro tempo, ma sono soprattutto testi che già combinano riflessioni di cultura politica e di impegno civile ad

<sup>5</sup> *Élite, teoria delle* in N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO (a cura di), *Dizionario di politica*, De Agostini, Novara 2016, 4a ed., pp. 303-310.

<sup>6</sup> Se ne trova una brillante disamina in G. SARTORI, *The Theory of Democracy Revisited*, Chatham House Publishers, Chatham (NJ) 1987, cap. 6.

<sup>7</sup> N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari 1969, p. 7.

<sup>8</sup> Il Mulino, Bologna 1957.

<sup>9</sup> Sul punto esemplare è il libro di G. SOLA, *La teoria delle élites*, il Mulino, Bologna 2000.

alto livello. In un contesto culturale al tempo stesso più vivace e più conflittuale come quello della Quarta Repubblica francese (1946-1958), Raymond Aron, filosofo politico e sociologo (autore anche di scritti proprio sulla classe politica), scaraventò nel dibattito con i comunisti francesi che, “stalinizzati”, non ebbero mai lo spessore concettuale degli italiani, e soprattutto con i loro intellettuali persino troppo “organici”, il suo sferzante e graffiante *L’opium des intellectuels* (1955). In Francia furono gli intellettuali e gli scrittori più che gli studiosi di politica, pochi, spesso storici e talvolta sociologi, a confrontarsi con durezza con i comunisti e a tentare l’elaborazione di una cultura politica che, nel caso di Aron, è certamente definibile come “realismo democratico”. Forse anche perché la sua analisi fu disponibile due anni dopo quelle di Aron e di Bobbio, il libro, non “sociologico”, ma ricchissimo di informazioni utilizzabili proprio in chiave sociologica, dello jugoslavo Milovan Gilas, *La nuova classe*<sup>8</sup> sulla formazione e sul funzionamento di quella che fu anche chiamata nomenclatura nei regimi comunisti non viene preso in considerazione. Sicuramente, però, portava moltissima acqua ai sostenitori della teoria delle élites e ancora di più, precisamente, a Michels e alla sua legge ferrea dell’oligarchia. Concludo questa sezione con due affermazioni impegnative la cui verifica aprirebbe la strada ad una migliore comprensione degli sviluppi della democrazia italiana dagli anni Cinquanta al crollo del Muro di Berlino. La prima affermazione è che Bobbio mise a nudo le carenze dei comunisti, meglio, del pensiero comunista come recepito e diffuso, relativamente al pensiero democratico, mentre, dal canto loro, i comunisti italiani furono lieti di avere un interlocutore del calibro di Bobbio, ma neppure per un momento pensarono di dovere cambiare/revisionare la loro ideologia. Ritennero che il dialogo con Bobbio almeno in parte li legittimasse. Il resto lo avrebbe fatto la storia nel cui solco, da loro stessi tracciato, qualche volta tortuosamente, si trovavano e dal quale avrebbero poi anche dovuto districarsi. La seconda affermazione è che, contrariamente a Sartori, le cui definizioni di democrazia erano al tempo stesso esigenti e intransigenti, Bobbio continuò ad apparire ai comunisti più malleabile, ma in sostanza non lo fu mai, mentre dei democristiani proprio non si interessava. Bobbio guardava a sinistra, alla sua sinistra. Sartori era molto preoccupato anche dalla condizione di un’opinione pubblica non orientata a sinistra e dalla sua inadeguata e malferma cultura politica sulla quale era molto difficile innestare i principi e i criteri in grado di sostenere una solida democrazia competitiva.

### Qualcosa sui partiti

La “legge ferrea dell’oligarchia” fu, come dovrebbe essere notissimo, formulata da Michels sulla base della sua osservazione partecipante delle modalità di funzionamento del Partito Socialdemocratico, quello che si batteva per portare la democrazia nella Germania Imperiale. Era facilmente assimilabile, e lo fu, alle analisi della classe politica di Mosca e di Pareto<sup>9</sup>. Nel secondo dopoguerra italiano, le élite politiche furono a lungo espressione dei partiti politici. Bobbio ebbe un rapporto relativamente complesso e complicato con i partiti. Uomo del Partito d’Azione fu candidato all’Assemblea Costituente, ma non venne eletto. La sua, molto eventuale, carriera politica terminò lì, alla prima occasione, con sua personale amarezza. Dopodiché, tuttavia, il

suo confronto con i partiti di sinistra, Pci e Psi, si dipanò per decenni fra alti e bassi. Le sue riflessioni accademiche sono poche e sparse, segnate dal quesito se i partiti, in questo caso, italiani, siano in grado di essere *tramite* fra i cittadini elettori e il Parlamento oppure abbiano la tendenza a operare come un *diaframma*. Il quesito mantiene tutta la sua pregnanza, risolvibile soltanto dopo ricerche mirate che, comprensibilmente, non stavano nel percorso accademico e scientifico di Bobbio. Nel suo percorso di impegno civile, di predicatore di buona politica si collocarono coerentemente, da un lato, il suo tentativo di influenzare il Partito Comunista spingendolo verso (im)possibili trasformazioni e, dall'altro, la sua inclinazione a destreggiarsi nella variegata dinamica del Partito Socialista affinché migliorasse la qualità della sua politica riformista.

Quanto al Pci, dopo il confronto degli anni Cinquanta con i suoi intellettuali, il secondo momento importante, politicamente più significativo, consistette nell'invito formulato da Bobbio al Pci di cambiare nome e direzione operando per dare vita ad un partito unico della sinistra che ponesse fine alla divaricazione storica fra comunisti e socialisti<sup>10</sup>. Quanto ai suoi rapporti con il Psi ebbero alti e bassi. L'immeritato alto fu quando Bobbio lodò e appoggiò la riunificazione fra Psi e Psdi nel 1966 per rimanere poi del tutto spiazzato, ecco il basso, e molto deluso quando i due partiti si separarono nel 1969. Un altro alto, per così dire, ci fu quando Bobbio tenne la relazione ad una affollata assemblea del Psi dopo la pesante sconfitta elettorale dei socialisti nel 1976. Infine, il punto più basso, che merita di essere sempre ricordato, venne raggiunto quando Bobbio fu bollato da Craxi come «filosofo che ha perso il senno» per avere criticato la rielezione per acclamazione di Craxi a segretario del Psi a Verona nel maggio 1984. *La democrazia dell'applauso* (titolo del suo articolo pubblicato in prima pagina da «La Stampa») non rientra in nessuna delle forme che la democrazia può assumere nella concezione di Bobbio. E l'unanimità non fa parte delle modalità, da Bobbio precisamente delineate e elegantemente discusse: maggioranza relativa, maggioranza assoluta, maggioranza qualificata, con le quali si vota in democrazia<sup>11</sup>.

Bobbio non ebbe il tempo di assistere alla fusione a freddo attraverso la quale ex-democristiani e ex-comunisti, platealmente escludendo quel che restava dei socialisti e della loro cultura riformista, procedettero al lancio del Partito Democratico nel 2007. Non è mia abitudine andare alla ricerca di quello che i grandi studiosi avrebbero detto, ma credo che, in questo caso specifico, non sia affatto difficile e fuor di luogo pensare che Bobbio non avrebbe potuto approvare la nascita frettolosa di un partito privo di una qualsiasi cultura politica che, incline come era a considerarsi acriticamente erede di non meglio definite culture politiche riformiste, peraltro tutte ampiamente esauste e esaurite, non fu (non è) per niente intenzionato a produrne una propria. È certo che si sarebbe interrogato sulla necessità per un partito di fondarsi su una cultura politica e sulle modalità con le quali procedere alla sua formulazione.

### La mancanza nel marxismo di una teoria dello Stato

Mi rendo conto che sono insistente nel cercare e nel richiedere una cultura politica come elemento essenziale per l'attività politica non soltanto dei partiti. Non ho bisogno che mi si rimproveri di combattere una battaglia di

<sup>10</sup> Basti ricordare, su questo punto, la *Lettera* a «Rinascita» del 28 novembre 1964 con immediata risposta apparentemente interlocutoria, ma sostanzialmente negativa, di Giorgio Amendola.

<sup>11</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Democrazia, maggioranza e minoranze*, il Mulino, Bologna 1981.

<sup>12</sup> Einaudi, Torino 1976.

<sup>13</sup> Cfr. A. CÓRDOVA, *Norberto Bobbio y el marxismo*, in L. CÓRDOVA VIANELLO, P. SALAZAR UGARTE (a cura di), *[Re] pensar a Bobbio*, Siglo Veintiuno Editores, Città del Messico 2005, pp. 40-62.

<sup>14</sup> Abbiamo variamente e ampiamente elaborato e sottoposto a verifica molti di questi aspetti in G. PASQUINO, M. VALBRUZZI (a cura di), *Il potere dell'alternanza. Teorie e ricerche sui cambi di governo*, Bononia University Press, Bologna 2011, criticando indirettamente tutti coloro che sostengono che la mancata alternanza è la malattia del sistema politico italiano.

retroguardia, ma, forse, guardare indietro, vedere quali battaglie sono state combattute e capire perché sono state perdute non è soltanto un compito nobile. È anche un compito utile per provare a costruire la politica, analisi e pratica, di oggi e domani. Sono assolutamente certo che Bobbio, che non si faceva illusioni, abbia regolarmente interpretato i suoi incisivi interventi in materia, in questo modo, vale a dire, come pazienti tentativi di chiarificazione e di prospettazione. Per quanto *Esiste una dottrina marxistica dello Stato?* sia il saggio che sta all'origine della riflessione complessiva di *Quale socialismo*<sup>12?</sup>, gli interrogativi che Bobbio vi mette a fuoco e le tematiche che discute vanno molto oltre quella che potrebbe sembrare una questione per specialisti. Da vero specialista del marxismo, Arnaldo Córdova rimprovera Bobbio in maniera puntigliosa e approfondita per non avere sufficiente conoscenza del marxismo e di sottovalutarne i numerosi apporti allo studio sia della società civile sia dello Stato<sup>13</sup>. Non privo di elementi utili proprio alla comprensione dello Stato, in particolare quello "borghese", il saggio di Córdova non riesce, però, a dare una risposta al quesito cruciale di Bobbio. Insomma, esiste una teoria di Marx e dei marxisti sullo Stato, in particolare quello che chiamerò "post-borghese"?

La mancanza nel marxismo di una teoria dello Stato è grave per coloro che intendano costruire uno Stato diverso da quello, lo dirò in maniera perentoria, che merita, però, di essere ampiamente precisata, capitalista. Il nesso fra democrazia e capitalismo continua a essere meritevole di approfondimenti, lo scrivo con un classico punto interrogativo alla Bobbio: quali democrazie e quali capitalismo? Nel 1976, quando il Partito Comunista sembrava essere oramai pervenuto alle soglie del governo, che cosa avrebbe fatto dello Stato/con lo Stato era un interrogativo tanto urgente quanto pregnante. La proposta berlingueriana di un "compromesso storico" fra Pci e Dc conteneva l'elemento inquietante della esclusione della possibilità di alternanza al governo per un periodo di tempo imprecisato, colpendo uno dei cardini del pensiero e della prassi delle democrazie realmente esistenti. Certo, a scanso di equivoci diffusi e di errori frequentemente commessi, l'alternanza non deve essere, ha sostenuto Sartori, considerata fra gli elementi costitutivi e irrinunciabili della definizione di democrazia. Semmai, è sempre una conseguenza possibile e eventuale di libere elezioni, soprattutto deve essere temuta dai governanti e perseguita dagli oppositori. Meno che mai deve prodursi concretamente l'alternanza al governo tutte le volte che si vota, ma deve sussistere regolarmente la possibilità dell'alternanza e la sua credibilità per elettori, mass media, dirigenti di partito<sup>14</sup>.

Nell'interrogativo di Bobbio è presente una rinnovata attenzione alla concezione della democrazia, non soltanto dei comunisti, ma fanno la loro comparsa anche due riflessioni relativamente nuove e di persistente rilevanza. La prima riguarda quanto la tradizionale democrazia rappresentativa possa continuare a raccogliere e racchiudere in sé tutte le preferenze e le esigenze della cittadinanza senza passare attraverso qualche trasformazione più o meno profonda. La seconda pone il problema del socialismo, delle modalità di transizione ad una democrazia socialista, della possibilità, tutta da provare (ma, forse, oggi e domani, prioritariamente da pensare) dell'esistenza stessa di sistemi politici socialisti e democratici.

La discussione della democrazia anticipa alcune tematiche che faranno la loro ricomparsa nell'apposito libro del 1984. È significativo che più di 40 anni fa

Bobbio si confrontasse con la possibilità e la praticabilità della democrazia diretta. Ancor più significativo è che lo abbia fatto affrontando di petto quelli che oggi sono i due cardini della proposta del MoVimento 5 Stelle rimasta sostanzialmente propaganda, mentre la pratica interna al MoVimento si rivela insoddisfacente e vulnerabile da manipolazioni. A proposito della democrazia diretta, è opportuno citare per esteso le parole di Bobbio. Primo: «il significato storico più rilevante di democrazia diretta è indubbiamente quello rousseauiano, secondo cui la democrazia diretta coincide, anche se Rousseau è tutt'altro che preciso nei particolari tecnici dell'istituto, col governo assembleare»<sup>15</sup>. Sappiamo che il governo assembleare, da un lato, è una degenerazione, non un arricchimento della democrazia parlamentare; dall'altro, è il governo dei deputati, non certo degli elettori. Secondo: «l'accezione di democrazia diretta più accreditata nella tradizione del pensiero marxistico non è tanto quella rousseauiana (che per un pensiero realistico come quello di un Marx o di un Lenin è una chimera) quanto quella secondo cui, se pure impropriamente, ciò che caratterizza la democrazia diretta sarebbe l'istituto del mandato imperativo, che implica la possibilità della revoca del mandato»<sup>16</sup>.

Non desidero procedere ad una meticolosa attualizzazione di queste osservazioni che dovrebbero servire, eccome, a comprendere il dibattito italiano in corso, a metterlo in prospettiva, a chiarirne contenuti e prospettive, a valutarlo compiutamente. Tuttavia, va segnalato come Bobbio metta acutamente in rilievo il nesso ineludibile che collega il vincolo di mandato con la possibilità, forse necessità della revoca del mandato. Con il senno di poi, mi sembra sia sufficiente evidenziare come fenomeno molto significativo che allora, a metà degli anni Settanta del XX secolo, non fossero i comunisti a cercare il superamento della democrazia rappresentativa attraverso modalità che, almeno in linea teorica, consentissero al popolo di esercitare direttamente il suo potere politico. Il partito, in particolare, nella visione di Enrico Berlinguer che, pure, in seguito avrebbe dato giudizi positivi sui movimenti collettivi, specialmente quello delle donne e, in parte, dei giovani, era/doveva essere il protagonista della democrazia che, nel caso italiano, si esprimeva nelle forme e nei limiti della Costituzione. L'attribuzione e la revoca del mandato erano fenomeni nelle mani del partito e dei suoi dirigenti al controllo dei quali, naturalmente, non rinunciarono mai.

Anche se le critiche, piuttosto che le riflessioni e gli approfondimenti sulla rappresentanza si sono moltiplicate, la storia non ha aperto spazi a transizioni verso la democrazia socialista, andando in tutt'altra direzione, ma la riflessione di Bobbio su come procedere alla instaurazione di una democrazia socialista mantiene gran parte della sua validità. In sintesi fulminante: «è proprio... sul terreno del controllo democratico del potere economico che si vince o si perde la battaglia per la democrazia socialista»<sup>17</sup>. Potremmo spingere più in là questa ineccepibile, ma raramente discussa e approfondita, osservazione di Bobbio. Infatti, in assenza di «controllo democratico del potere economico», il vento della globalizzazione, per l'appunto economica e finanziaria, minaccia di fare traballare e barcollare le democrazie contemporanee. Nel frattempo, travolto e sconvolto, anche a causa del suo mancato adeguamento alle sfide dei tempi, è stato l'orizzonte stesso del socialismo. Nella scia di Bobbio, credo che studiosi e politici dovrebbero sollevare due quesiti: «sono stati gli stessi partiti socialisti nelle loro prassi a fare venire meno l'orizzonte di trasformazioni socialiste? Se no, chi e che cosa?» e «la scomparsa di un orizzonte socialista

<sup>15</sup> N. BOBBIO, *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa*, Einaudi, Torino 1976, p. 59.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 60.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 85.

ha inevitabilmente portato con sé la scomparsa dei partiti che non sanno più come disegnarlo e che ripiegano su risposte occasionali all'esistente?» Infine, inevitabilmente, in coda, come potranno rinascere partiti socialisti senza una grande operazione di cultura politica che tracci contorni, contenuti e conseguenze di politiche socialiste per il XXI secolo?

Questo è probabilmente il punto sul quale il filosofo del dubbio, come Bobbio, non senza una qualche civetteria, amava definirsi, risulta più incerto. Sono i suoi autori, fra i quali sta anche Antonio Gramsci, e le sue letture a non offrirgli il materiale necessario per formulare almeno a grandi linee una prospettiva di socialismo democratico. Il quesito principale per i rimanenti studiosi di Bobbio è perché il filosofo torinese non abbia sentito il bisogno di documentarsi e di riflettere sulle esperienze di socialismo democratico realizzate nei paesi scandinavi. Eppure, da un lato, soprattutto gli studiosi svedesi e danesi hanno prodotto molto materiale di buona qualità anche sulle basi "filosofiche" dell'azione dei partiti socialdemocratici e dei governi da loro guidati<sup>18</sup>. Dall'altro, la tematica dell'eguaglianza, elemento non marginale per la differenziazione che interessa Bobbio fra destra e sinistra (v. sotto), in particolare, nella versione "eguaglianza di opportunità" è assolutamente cruciale nel socialismo democratico scandinavo. In materia, c'è molto da studiare, da fare, da riformare purtroppo senza l'apporto di Bobbio.

### La democrazia e le sue promesse mancate

Trascorsi trentacinque anni dalla prima pubblicazione de *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*<sup>19</sup>, procedere a ri-valutare la rilevanza di quelle promesse e del loro mancato inadempimento è un compito tanto impegnativo quanto gratificante. È mia intenzione procedere ad una duplice, ma selettiva, operazione. Da un lato, riprendo in considerazione alcune di quelle promesse; dall'altro, cerco di offrirne una nuova valutazione alla luce degli sviluppi intercorsi da allora. Com'è noto, il discorso attuale sulle democrazie privilegia l'interpretazione che le vede in crisi. Secondo alcuni commentatori la crisi è strutturale. Le democrazie contemporanee non sarebbero più sostenibili. L'idea/le stessa/o di democrazia non avrebbe futuro. Secondo altri, è anche la mia posizione, non c'è crisi dell'idea/le di democrazia. Esistono, però, molti inconvenienti, molte sfide, molti problemi di funzionamento, non insuperabili, ma difficili, che richiedono soluzioni innovative non ancora trovate, forse neppure ancora cercate con sufficiente impegno.

Vedo che sembrano aperte due direzioni: una suggerisce e va verso l'approfondimento delle pratiche democratiche nella versione comunemente definitiva di democrazia deliberativa. L'altra, invece, tenta la separazione, a mio modo di vedere impossibile e comunque distruttiva, fra la democrazia e il liberalismo: le *democrazie illiberali* che ai cittadini lasciano solo il "potere" elettorale, anch'esso peraltro discutibile nelle modalità in cui può essere esercitato, e che ridimensionano fino quasi ad eliminarli, i freni e i contrappesi, semplicemente non sono più democrazie<sup>20</sup>. Tuttavia, il discorso e la pratica sono processi in corso allo stesso modo della ricerca di rimedi. Rifacendomi al titolo del libro di Bobbio, il futuro della democrazia non è affatto già qui con noi, non è minimamente scritto, non abbiamo abbastanza elementi per

<sup>18</sup> Il mio rimando classico è G. ESPING-ANDERSEN, *Politics Against Markets. The Social Democratic Road to Power*, Princeton University Press, Princeton 1985.

<sup>19</sup> Einaudi, Torino 1984.

<sup>20</sup> Ne ho trattato in un capitolo apposito del mio libro *Minima Politica*, UTET, Milano 2020.

delinearlo, che è la ragione per la quale buona parte degli studi allarmati e allarmistici del più recente decennio mi paiono di scarso e limitato interesse. È probabile che Bobbio avrebbe tratto gli interrogativi più rilevanti da studi spesso occasionali e di altalenante qualità. Comunque, quello che conta per un'analisi del suo pensiero e delle sue preoccupazioni è quanto scrisse nel suo libro. Altrove, ho proceduto alla valutazione una per una delle promesse mancate della democrazia<sup>21</sup>. È un esercizio svolto in maniera puntuale e acuta anche da Valentina Pazé<sup>22</sup>. Qui, con riferimento alla teoria delle élite e a quanto Bobbio ha scritto sia nei *Saggi sulla scienza politica in Italia* sia spiegando una delle promesse mancate, desidero approfondire un solo punto, quello relativo alla «educazione del cittadino»<sup>23</sup>. In buona sostanza, Bobbio rivolge alla democrazia l'accusa di non avere saputo costruire il regno della virtù poiché «della virtù, intesa come amore della cosa pubblica, la democrazia non può fare a meno ma nello stesso tempo la promuove, la alimenta e rafforza»<sup>24</sup>. Invece, nella maggior parte delle democrazie esistenti che, quando Bobbio scriveva queste parole, erano all'incirca un terzo delle democrazie contemporanee, la cultura della partecipazione politica presentava molti vuoti. Bobbio sostanzia la sua valutazione critica facendo riferimento al «fenomeno dell'apatia politica» – meglio sarebbe parlare di astensionismo che è una delle possibili manifestazioni dell'apatia la quale, più precisamente, significa disinteresse totale per la politica.

Non sono affatto sicuro che la democrazia abbia promesso che i cittadini si sarebbero educati politicamente. Piuttosto, direi che la democrazia apre spazi e offre opportunità ai cittadini affinché esercitino i loro diritti politici fra i quali si colloca quello della partecipazione elettorale, a sua volta conseguenza e esito, non terminale, di processi di acquisizione di informazioni, di organizzazione, di conflitti di proposte e soluzioni. A questo punto mi chiedo quale sia o dovrebbe davvero essere la promessa della democrazia per quel che riguarda l'educazione politica. Sono giunto alla convinzione che la democrazia promette di educare politicamente le élite attraverso, per l'appunto, la competizione per ottenere voti, acquisire consenso, conquistare il mandato popolare. La democrazia promette oppure, più probabilmente, postula che saranno le élite politiche meglio preparate, più competenti, più credibili per biografia personale e esperienze professionali a ottenere di volta in volta il potere politico di governo. Altrimenti i cittadini elettori avranno la possibilità di bocciare le élite dimostratesi inadeguate e di sostituirle con élite più competenti. A riprova, vale la spesso citata frase di Vilfredo Pareto: «la storia è solo una successione di élite dominanti; la storia è un cimitero di aristocrazie» che, peraltro, non implica necessariamente un processo di sostituzione, ricambio, circolazione attribuibile a fenomeni di alternanza democratica.

Rimanendo nell'ambito delle promesse non mantenute della democrazia, è interessante rimarcare che Bobbio non fa riferimento alcuna alla, discutibile, ma oggi frequentemente menzionata, promessa della lotta contro le diseguglianze, della loro riduzione. Vale la pena approfondire un argomento che è non soltanto di grande importanza, ma anche da una decina d'anni di notevole impatto sulla sfera politica, spesso sfruttato dai populistici. L'eguaglianza *non* è una promessa della democrazia, ma certamente ne è una premessa. Da Sartori (*The Theory of Democracy Revisited*) sappiamo che la democrazia richiede due soli tipi di eguaglianza: davanti alla legge e nel voto. Il resto è affidato tanto alla competizione politica quanto alle preferenze delle persone, dei cittadini che decideranno

<sup>21</sup> In un saggio apparso nel 2021 sulla rivista «Teoria Politica», poi riprodotto in *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica*, cit., cap. 5.

<sup>22</sup> Cfr. V. PAZÉ, *Norberto Bobbio y las promesas no mantendidas de la democracia Veinte años después*, in L. CORDOVA VIANELLO, P. SALAZAR UGARTE (a cura di), *[Re]pensar a Bobbio*, cit. pp. 184-200.

<sup>23</sup> Cfr. N. BOBBIO, *il futuro della democrazia*, cit., pp. 18-21.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 19.

a quali attività dedicarsi. Comunque, non possiamo chiudere gli occhi di fronte all'ampliamento considerevole, talvolta enorme delle diseguaglianze, in particolare quelle economiche, nelle democrazie contemporanee.

A mio modo di vedere, il problema non riguarda i molti ambiti nei quali le diseguaglianze si presentano piuttosto come differenze derivanti da scelte individuali: più lavoro di contro a più tempo libero; più privato di contro a più impegno sia politico sia sociale. Il mio riferimento preferito è l'acutissima analisi di A.O. Hirschman, il cui titolo preferisco citare in inglese: *Shifting Involvements. Private Interest and Public Action*<sup>25</sup>. Il problema riguarda essenzialmente le diseguaglianze economiche poiché è oramai acquisizione largamente condivisa che il potere economico è in grado di condizionare in una varietà di modi il potere politico (pressioni, conquista, esercizio, mantenimento), quindi le scelte effettuate dai detentori di quel potere e, in definitiva, la vita e la morte delle persone. La più convincente analisi di quanto concretamente contano le diseguaglianze economiche che vanno a condizionare e determinare le decisioni dei rappresentanti politici, nonché, naturalmente, la conquista delle cariche anche dei governanti, è opera di K. L. Schlozman, S. Verba, H. E. Brady, *The Unheavenly Chorus. Unequal Political Voice and the Broken Promise of American Democracy*<sup>26</sup>. Faccio notare che nel titolo di questa importante, approfondita e articolata analisi si trovano le parole *broken promise*, vale a dire promessa infranta, non mantenuta.

Promessa o non promessa, la eguaglianza fa legittimamente parte di molti racconti, positivi e negativi, non soltanto della democrazia, ma, più in generale, della politica. Ritorna prepotentemente in quello che è stato il più grande e inaspettato successo editoriale di Bobbio. Infatti, la linea distintiva fra destra e sinistra viene da lui tracciata proprio con riferimento a quelli che per lungo tempo, certamente ancora nel 1994, quando fu pubblicato il suo libro, erano state le posizioni e le politiche (mi piacerebbe spingermi fino a scrivere le ideologie) della destra e della sinistra nei confronti dell'eguaglianza<sup>27</sup>. Ancora una volta ritengo che sia opportuno lasciare la parola a Bobbio: «l'elemento che meglio caratterizza le dottrine e i movimenti che si sono chiamati 'sinistra', e come tali sono stati per lo più riconosciuti, è l'egualitarismo... inteso... non come l'utopia di una società in cui tutti sono eguali in tutto ma come tendenza, da un lato, a esaltare più ciò che rende gli uomini eguali che ciò che li rende diseguali, dall'altro, in sede pratica, a favorire le politiche che mirano a rendere più eguali i diseguali»<sup>28</sup>. Non so se si tratti di ironia o di arguzia della storia, ma il già allora famoso sociologo inglese Anthony Giddens, che dal 2004 è un Lord nominato da Tony Blair, pubblicò un libro totalmente non interessato alle problematiche dell'eguaglianza/diseguaglianza il cui titolo è davvero tutto un programma: *Oltre la destra e la sinistra*<sup>29</sup>. Ne concludo che laddove sparisce la ricerca delle eguaglianze auspicabili e possibili, questo significa, non che la sinistra ha trovato una Terza Via, ma che ha perso la sua stella polare e, quasi di conseguenza, si destina a perdere anche le elezioni, e le opportunità di applicare le politiche che riducano e contengano le diseguaglianze ingiustificabili e ingiuste.

### Conclusione/Bilancio

“Fare i conti con Bobbio” è un'operazione molto difficile e, al tempo stesso, molto gratificante. È molto difficile poiché esistono tre Bobbio, forse quattro: lo studioso

<sup>25</sup> Princeton University Press, Princeton 1982 (ne esiste una traduzione italiana pubblicata dal Mulino nel 1984).

<sup>26</sup> Princeton University Press, Princeton 2012.

<sup>27</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Destra e Sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994 (con ristampe nel 1995, 1999, 2004, 2009 e 2014). Non posso non chiedermi se Bobbio avrebbe mai approvato che la più recente ristampa del suo libro fosse accompagnata da un commento di Matteo Renzi.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 134.

del diritto, il filosofo della politica, l'interprete della cultura politica del XX secolo e dei suoi protagonisti, nel bene e nel male, e, appena in subordine, il commentatore dei fatti della politica che, in parte nolente in parte volente, è diventato, e rimasto fino alla sua scomparsa, l'intellettuale pubblico per eccellenza<sup>30</sup>. Credo che a nessuno sia possibile offrire un ritratto complessivo a tutto tondo della produzione scientifica e letteraria di Norberto Bobbio. I giuristi non hanno sufficiente preparazione filosofica e i filosofi della politica non sono in grado di analizzare i contributi giuridici di Bobbio. Quanto a me, in questo articolo ho necessariamente scelto una linea interpretativa in parte limitata in parte focalizzata su tematiche a cavallo fra la filosofia politica, la storia del pensiero politico e la scienza politica, comunque essenziale per comprendere quanto Bobbio ha elaborato in materia. Sono pervenuto ad alcune conclusioni che, proprio come vorrebbe e gradirebbe Bobbio, ritengo ancora suscettibili di approfondimenti e tutt'altro che definitive. Parafrasando Bobbio a proposito di Max Weber, i classici, i cui modelli interpretativi durano nel tempo, continuano a parlare a ciascuna generazione.

La prima conclusione è, in un certo senso, la più importante e dà senso anche alle altre. È imperativo collocare qualsiasi fenomeno politico nel suo contesto geografico e temporale. Che si tratti delle élite, del socialismo, della democrazia, della distinzione destra/sinistra, la comprensione e la spiegazione debbono essere costruite a partire dal dove e quando. Soltanto in questo modo, che non preclude affatto la comparazione, anzi la incoraggia e se ne giova, si può giungere soddisfacentemente ad alcune conclusioni. A loro volta, queste conclusioni costituiscono nuovi punti di partenza per chi le abbia accolte e sappia prenderne le mosse. Seconda conclusione: qualsiasi analisi trova il suo punto di partenza in domande che mettono in discussione le conoscenze fino ad allora disponibili. A loro volta, inevitabilmente, le risposte mantengono elementi di problematicità. In un certo senso, mai del tutto esplicitato, Bobbio è sulle orme di Karl Popper, delle sue "congetture e confutazioni", della sua convinzione che le nostre conoscenze, generalizzazioni, teorie, una volta acquisite e elaborate, crescono, si affermano, migliorano attraverso la possibilità e la pratica della loro falsificazione. Terza conclusione: il realismo nell'analisi politica è assolutamente indispensabile. Bisogna imporsi di guardare alla machiavelliana "realtà effettuale", perseguirla, illuminarla, e sapere farlo. È con questa convinzione che Bobbio considera come suo autore classico preferito il più lucidamente realista fra i realisti: Thomas Hobbes. Quarta e conseguente conclusione: senza in nessun modo imbalsamare i classici e senza cercarne propaggini fra i moderni, Bobbio ne fa uso discreto e frequente nelle sue analisi politiche. I classici continuano a parlarci, ma, ovviamente, bisogna sapere ascoltarli ed essere adeguatamente attrezzati per capirli e per interrogarli. La mia quinta e ultima conclusione è un po' sorprendente. Colui che molti consideravano e non pochi accusavano di essere "solo" il filosofo delle regole e delle procedure, della democrazia formale, in realtà tempera questa sua posizione guardando, da un lato, agli esiti delle democrazie: le promesse non mantenute sono tutte corposi esempi di quello che le democrazie sostanziali dovrebbero produrre, che ci aspettiamo dalla loro dinamica, dal loro funzionamento; dall'altro, crede fermamente alla necessità che l'etica informi la politica e che la politica si ispiri a un'etica. Quell'etica che ha portato Bobbio a scrivere splendidi ritratti dei suoi *Maestri e compagni*<sup>31</sup>, fra i quali spicca Leone Ginzburg, dei rappresentanti di un'altra Italia, *l'Italia civile*<sup>32</sup>, e di Piero Gobetti e del suo mondo<sup>33</sup>. Di questa Italia, minoritaria, divenne l'interprete più influente e per qualche tempo rappresentò e fu la coscienza civica.

<sup>29</sup> Il Mulino, Bologna 1994.

<sup>30</sup> Ne ho approfonditamente scritto in G. PASQUINO, *Norberto Bobbio come intellettuale pubblico*, in «Rivista di Politica», n. 1, gennaio-marzo 2016, pp. 87-99, ora in G. PASQUINO, *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica*, cit., cap. 6, pp. 73-95.

<sup>31</sup> Passigli Editori, Firenze 1984.

<sup>32</sup> Passigli Editori, Firenze 1984.

<sup>33</sup> *Italia fedele*, Firenze, Passigli Editori, Firenze 1995.

€ 0,65

ITALIA

NORBERTO BOBBIO 1909 - 2004



## Norberto Bobbio e la storia della filosofia italiana

Corrado Claverini

<sup>1</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Teorie politiche e ideologie nell'Italia contemporanea* (1958), in IDEM, *Italia civile. Ritratti e testimonianze* (1964), Passigli, Firenze 1986, pp. 15-52.

<sup>2</sup> A tal riguardo cfr. la celebre affermazione di Gobetti: «non da oggi noi pensiamo che Gentile appartenga all'altra Italia» (P. GOBETTI, *Al nostro posto*, in «Rivoluzione liberale», I, 32, 2 novembre 1922).

<sup>3</sup> A tal fine si sono tenute presenti soprattutto le seguenti opere di Bobbio: *Italia civile. Ritratti e testimonianze* (1964), i *Saggi sulla scienza politica in Italia* (1969), il *Profilo ideologico del Novecento italiano* (1969), *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo* (1971), *Maestri e compagni* (1984), *Italia fedele: il mondo di Gobetti* (1986), *La mia Italia* (2000). Utile è stata la lettura del saggio di MARCO REVELLI, *L'identità culturale italiana in Bobbio*, in IDEM (a cura di), *Norberto Bobbio maestro di democrazia e di libertà*, Cittadella, Assisi 2005, pp. 31-60. Su Bobbio, si veda anche il breve articolo di M. VIROLI, *Un italiano che parlava al mondo*, in IDEM, *L'autunno della repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2016, pp. 175-178.

<sup>4</sup> N. BOBBIO, *Italia civile. Ritratti e testimonianze* (1964), Passigli, Firenze 1986, p. 5.

<sup>5</sup> Cfr. F. DE SANCTIS, *L'uomo del Guicciardini* (1869), in IDEM, *Saggi critici*, a cura di L. Russo, Bari 1952, 3° vol., pp. 1-23. Su questo si veda N. BOBBIO, *Particolare*, in G. CALCAGNO (a cura di), *L'identità degli italiani*, Laterza, Roma-Bari 1998, pp. 167-170.

Norberto Bobbio – parlando di teorie politiche e ideologie nell'Italia contemporanea<sup>1</sup> – ha distinto due fasi fra loro opposte: una conservatrice e una rivoluzionaria. I rappresentanti della prima sono Benedetto Croce, Giovanni Gentile, Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, mentre i principali esponenti della seconda sono Piero Gobetti, Guido Dorso, Carlo Rosselli e Antonio Gramsci. Quattro «teorici» (due filosofi e due scienziati politici) e quattro «ideologi» – così sono definiti da Bobbio – si

contrappongono in un quadro sintetico ma efficace. La distinzione, tuttavia, non è solo fra conservatori e rivoluzionari, fra teorici e ideologi. Fra Gentile e Gobetti, ad esempio, vi è un'incompatibilità radicale che rispecchia quella fra «Italia barbara» e «Italia civile»<sup>2</sup>. Il concetto delle «due Italie» è stato spesso chiamato in causa dal filosofo torinese per mostrare l'ambivalenza e la complessità dell'identità culturale italiana. L'intento del presente saggio è quello di analizzare la specificità di tale cultura a partire dalla riflessione di Bobbio sulla storia della filosofia<sup>3</sup>.

Ma che cos'è l'«Italia civile»? È – per usare le parole del filosofo torinese – «un paese ideale, non molto abitato, immune da alcuni vizi tradizionali, e fra loro contrapposti, della vecchia Italia reale (vecchia e sempre nuovissima)»<sup>4</sup>: dalla prepotenza al servilismo, dalla soperchieria all'infingardaggine, dall'astuzia alla furberia. Tutti vizi, questi ultimi, dell'«uomo del Guicciardini» di desantisciana memoria che – per il suo «particolare» – è indotto a servire il potere<sup>5</sup>. Ecco il celebre ricordo di Guicciardini da cui parte Bobbio per delineare un tratto tipico del carattere degli italiani:

Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la mollizie de' preti; sì perché ognuno di questi vizi in sé è odioso, sì per-

**L'«Italia barbara» contro l'«Italia civile»: la ricostruzione del pensiero politico-filosofico italiano (e della cultura civico-pubblica nazionale), così come sviluppata da Bobbio nei suoi numerosi studi di storia delle idee (e delle ideologie), si è sviluppata a partire da questa contrapposizione, non priva di un suo carattere polemico-strumentale, ma che in effetti sembra aver segnato in profondità la storia italiana del Novecento. Una linea di divisione che ci si chiede quando sia ancora effettuale o esplicativa alla luce delle trasformazioni, sul piano sociale e dell'immaginario collettivo, determinate anche in Italia dai processi di globalizzazione. Cosa resta, oggi, della filosofia italiana e del pensiero politico nazionale, così come descritti, nelle loro diverse e spesso opposte articolazioni, dal filosofo torinese?**

ché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio, e ancora perché sono vizi sì contrari che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano. Nondimeno el grado che ho avuto con più pontefici, m'ha necessitato a amare per el particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther quanto me medesimo: non per liberarmi dalle legge indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa communemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati à termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità<sup>6</sup>.

L'«Italia barbara» è, dunque, l'Italia dei Guicciardini senza fede né ideali. V'è di più: potremmo dire che – quella civile – è un'Italia immune da ciò che Bobbio ha definito «ideologia italiana»<sup>7</sup>:

Se intendiamo per ideologia un orientamento dominante, egemone, quasi ufficiale che non appena scosso da tendenze contrarie riprende il sopravvento, e fa apparire eretico, non genuino, non nazionale, ogni altro pensiero che non vi si adegua, ebbene questo orientamento è sempre esistito, ed è un certo spiritualismo di maniera, ora speculativo, ora soltanto retorico e pedagogico, che scomunica, dovunque appaiono, positivismo, empirismo, materialismo, utilitarismo, come filosofie volgari, anguste, mercantili, impure<sup>8</sup>.

Carlo Cattaneo è uno dei filosofi che – più di ogni altro – lo spiritualismo ha fatto apparire eretico e non genuino. La sua voce – così sostiene Bobbio nel suo *Profilo* – «fu soffocata tra giobertismo e hegelismo»<sup>9</sup>. Fra i «maestri e compagni»<sup>10</sup> dell'«Italia civile», Cattaneo è un pensatore che eccelle per «la vigoria e la sanità, la chiarezza e la solidità della sua intelligenza ferrea e positiva»<sup>11</sup>. Al contrario, «la più perfetta incarnazione dello spiritualismo italiano fu Giovanni Gentile»<sup>12</sup>, il quale – secondo Bobbio – «per conto suo risolse i grandi problemi del tempo di cui ebbe una coscienza distorta in incredibili spire verbali, in oscure tautologie, in formule ad effetto»<sup>13</sup>. Insomma, l'antitesi Cattaneo-Gentile è radicale e rispecchia quella tra «illuminismo» e «idealismo», tra «Italia civile» e «Italia barbara», tra «filosofia positiva» e «ideologia italiana».

Bobbio non è l'unico a sostenere questa tesi. Eugenio Garin – nato e morto lo stesso anno di Bobbio (1909-2004)<sup>14</sup> – non parla delle «spire verbali» e «oscuri tautologie» gentiliane, ma afferma in maniera simile che l'idealismo ha «imprigionato per decenni i filosofi italiani, costringendoli, tutti senza eccezione, a discorrere delle ombre delle cose, in un mondo fittizio, con problemi immaginari, e spesso assurdi»<sup>15</sup>. Inoltre, su Cattaneo, usa parole che avrebbe potuto scrivere Bobbio: «senza dubbio, una storia della cultura filosofica italiana dell'Ottocento meno fedele a una visione tradizionale della filosofia, più attenta a sollecitazioni e a fermenti rimasti quasi senza eco, almeno fra i contemporanei, anche se validi nel tempo, riserverà molto minor posto ai Rosmini e ai Gioberti nei confronti dei Romagnosi e dei Cattaneo»<sup>16</sup>. Ma non è tutto. Secondo Garin, «la ricostruzione gentiliana della tradizione intellettuale italiana dalle origini fu condotta attraverso una serie di scelte consapevoli e precise [...], fra cui, forse, la più vistosa è la condanna dell'illuminismo a favore del romanticismo, il sì a Rosmini e il no a Cattaneo»<sup>17</sup>. Nel sì di Garin

<sup>6</sup> F. GUICCIARDINI, *Ricordi* (1530), Rizzoli, Milano 2012<sup>s</sup>, C 28, p. 92. Cfr. anche *ivi*, B 124, p. 203: «io ho sempre desiderato naturalmente la ruina dello stato ecclesiastico, e la fortuna ha voluto che sono stati dua pontefici tali, che sono stato sforzato desiderare e affaticarmi per la grandezza loro. Se non fussi questo rispetto, amerei più Martino Luther che me medesimo, perché spererei che la sua setta potessi ruinare o almanco tarpare le ale a questa scelerata tirannide de' preti».

<sup>7</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano* (1969), Einaudi, Torino 1986, pp. 3-6.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 3-4.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 4.

<sup>10</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Maestri e compagni* (1984), Passigli, Firenze 1994.

<sup>11</sup> N. BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino 1971, p. 4.

<sup>12</sup> N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, cit., p. 4.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> Particolarmente interessante è lo scambio epistolare tra Bobbio e Garin pubblicato per la prima volta in *Della stessa leva. Lettere (1942-1999)*, a cura di T. Provierdera e O. Trabucco, Aragno, Torino 2011.

<sup>15</sup> E. GARIN, *Storia della filosofia italiana* (1947), 3 voll., Einaudi, Torino 1978<sup>3</sup>, vol. 3, pp. 1340-1341.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 1112.

<sup>17</sup> E. GARIN, *Introduzione*, in G. GENTILE, *Storia della filosofia italiana*, a cura di E. Garin, 2 voll., Sansoni, Firenze 1969, p. LI.

a Cattaneo risuona la celebre affermazione di Gobetti: «se ci richiedono dei simboli: Cattaneo invece di Gioberti, Marx invece di Mazzini»<sup>18</sup>. Come noto, Gentile – sulla scia di Bertrando Spaventa – valorizzò il pensiero di Rosmini e Gioberti<sup>19</sup>. Ma, nel secondo dopoguerra, fu la linea espressa da Gobetti nella frase appena ricordata a prevalere. In Cattaneo – così scrive Bobbio nel 1945 – «oggi ritroviamo una posizione di pensiero che possiamo definire utile al lavoro, che dobbiamo intraprendere, di adeguamento della cultura alla vita, della scienza all'azione, di liberazione dai miti vecchi e nuovi di una cultura corrotta»<sup>20</sup>. Per Bobbio, Cattaneo non è soltanto «il catalizzatore dell'allontanamento dall'idealismo»<sup>21</sup> e «il viatico che lo accompagna verso l'approdo del neoilluminismo»<sup>22</sup>. Egli è anche il filosofo che – più di ogni altro – lo ha «liberato definitivamente dalla prigione delle sterili astrazioni filosofiche nelle quali è impigliata di solito la mente giovanile»<sup>23</sup>. L'«Italia civile» è, dunque, l'Italia di Cattaneo. Ma non solo. «È l'Italia degli eroi del Risorgimento, di quelli che si sono battuti per l'Unità»<sup>24</sup>, l'Italia «che comprende Dante, Petrarca, i grandi pittori del Rinascimento»<sup>25</sup> e «che prosegue con i grandi poeti, con Leopardi, Foscolo, Manzoni e termina con Giuseppe Verdi»<sup>26</sup>. Questa è l'Italia per cui Bobbio – in un dialogo con Maurizio Viroli – si dichiara «fiero di essere italiano»<sup>27</sup>. Tuttavia, questa non è l'unica Italia. Infatti, secondo Bobbio, «non c'è un solo modo di sentirsi nazione, ma ce ne sono molti che possono convivere insieme, con la conseguenza che anziché non esserci una nazione italiana, ce n'è più d'una»<sup>28</sup>. Vi sono almeno due Italie: quella dei colti e quella degli incolti. Ecco le parole del filosofo torinese:

Lo spirito di una nazione, non diversamente da quello di una piccola comunità, se pure con maggiore difficoltà, si forma attraverso l'idea di un primato: «Siamo più bravi degli altri». Non è che l'italiano comune non creda che l'Italia non abbia primati. Ma c'è primato e primato, secondo le proprie aspirazioni, le proprie conoscenze, i propri gusti, i propri bisogni. L'Italia dei colti ha buone ragioni per essere fiera del proprio paese, che è il paese di Dante e Petrarca, di Machiavelli e di Galileo, di Michelangelo e di Raffaello. L'Italia del popolo ha buone ragioni per sentirsi fiera di Coppi e Bartali, della Ferrari che vince le corse di formula uno, o degli azzurri quando vincono il campionato mondiale di calcio. In una nota inchiesta sulle ragioni per cui l'italiano ritiene di essere soddisfatto del proprio paese alcuni hanno risposto che in Italia si mangia meglio che altrove. E perché no? La mia conclusione è che la difficoltà di parlare di nazione italiana dipende non già dal fatto che una nazione italiana non esista, ma dal fatto che per ragioni storiche, di stratificazione sociale, ce ne sono molte, e tutte hanno il diritto di essere prese in considerazione quando ci si pone il problema se l'Italia sia una nazione e in quale senso lo sia. Ma proprio perché ce ne sono molte, e così diverse, il difficile è tenerle insieme. L'unica Italia che ha retto nei secoli è quella dei colti. Ma non può essere l'Italia di tutti. [...] Siamo tutti convinti che la patria dei colti non basta più. Ma non basta neppure, a maggior ragione, quella degli incolti. E allora: quale Italia?<sup>29</sup>.

Ma il problema è che vi sono italiani che non si identificano né nell'Italia dei colti né in quella degli incolti. Ecco le parole di Bobbio a tal riguardo:

<sup>18</sup> P. GOBETTI, *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia* (1924), Einaudi, Torino 2008, p. 4.

<sup>19</sup> Su questo cfr., in particolare, B. SPAVENTA, *La filosofia italiana nelle sue relazioni con la filosofia europea* (1861-1862), a cura di G. Gentile, Laterza, Bari 1908; G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti* (1898), in IDEM, *Storia della filosofia italiana*, cit.

<sup>20</sup> N. BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, cit., p. 4.

<sup>21</sup> P. P. PORTINARO, *Introduzione a Bobbio*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 33.

<sup>22</sup> *Ivi*, pp. 33-34.

<sup>23</sup> N. BOBBIO, *De senectute e altri scritti autobiografici* (1996), Einaudi, Torino 2006, p. 84.

<sup>24</sup> N. BOBBIO, M. VIROLI, *Dialogo intorno alla repubblica*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 19.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> N. BOBBIO, *Quale Italia?*, in «Reset», gennaio 1995, p. 16. Per altri aspetti dell'identità italiana cfr. B. BOBBIO, *L'anomalia nazionale*, in «Reset», dicembre 1993, pp. 25-27.

<sup>29</sup> N. BOBBIO, *Quale Italia?*, cit., p. 18.

L'idea di una filosofia nazionale ha accompagnato la formazione della unità nazionale da Gioberti a Gentile, per non parlare della «Italorum antiquissima sapientia» di Vico. Gentile ebbe ancora fortissimo il senso del compito pedagogico e civile della filosofia; del filosofo come mentore della nazione. [...] Il problema dell'educazione nazionale non è più un problema che interessi la filosofia italiana. Anche per una ragione più profonda, di cui parlo con l'animo perturbato e commosso, nonostante la mia vocazione illuministica e cosmopolitica: l'Italia non

è più una nazione, nel senso che per lo meno nelle nuove generazioni non esiste più il sentimento nazionale, quello che una volta si diceva solennemente amor di patria. L'Italia è ridiventata poco più che una espressione geografica, e gli italiani sono ridiventati, lo dico con forza, «un volgo disperso che nome non ha». Mi domando spesso perché. Ma non ho mai trovato una risposta soddisfacente. Eppure è proprio così: ho domandato spesso a giovani della generazione dei miei figli che cosa voglia dire per loro essere italiani. Ma non è una domanda che li interessi. Il problema li lascia totalmente indifferenti<sup>30</sup>.

Oggi la situazione è tutt'altro che migliorata. Vi è chi ha registrato la «finis Italiae» (Sergio Romano) e chi ha parlato di «morte della patria» (Ernesto Galli della Loggia). Tuttavia, è proprio in tale contesto che è sorto un dibattito internazionale sulla filosofia italiana e i suoi caratteri peculiari. Di tale dibattito – nato all'estero e, in particolare, negli Stati Uniti – ha parlato ampiamente Roberto Esposito in *Pensiero vivente* (2010). Secondo Esposito, «dopo un lungo periodo di ripiegamento, o quantomeno di stallo, sembra riaprirsi un tempo

*Una filosofia per l'Europa*, Einaudi, Torino 2016; D. GENTILI, *L'Italian Theory nella crisi della globalizzazione*, in D. BALICCO (a cura di), *Made in Italy e cultura. Indagine sull'identità italiana contemporanea*, Palumbo editore, Palermo 2016; P. MALTESE, D. MARISCALCO (a cura di), *Vita, politica, rappresentazione. A partire dall'Italian Theory*, Ombre Corte, Verona 2016; D. GENTILI, *Italian Theory: crisi e conflitto*, in G. GAMBA, G. MOLINARI, M. SETTURA, M. COCCORESE (a cura di), *Transizioni e cesure di una modernità incompiuta. Tracce di studi su Badiou, Florenskij, Hegel, Italian Theory, Laclau, Marx, Nietzsche, Sloterdijk*, Mimesis, Milano-Udine 2017; E. LISCIANI-PETRINI, G. STRUMMIELLO (a cura di), *Effetto Italian Thought*, Quodlibet, Macerata 2017.

<sup>35</sup> R. BODEI, *La filosofia nel Novecento (e oltre)*, Feltrinelli, Milano 2016<sup>3</sup>, p. 210.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

propizio per la filosofia italiana»<sup>31</sup>. Dario Gentili esprime lo stesso ottimismo: «è il pensiero di alcuni filosofi italiani a caratterizzare un cambiamento d'egemonia nella filosofia contemporanea»<sup>32</sup>. Ancora Esposito rileva che, «mentre si lamenta ritualmente l'arretratezza dei nostri studi, i filosofi italiani sfondano in America – non tanto nei dipartimenti di filosofia, ancora dominati dalla linea analitica, ma nell'ambito degli studi politici e sociali, dell'arte e della letteratura, postcoloniali e di genere»<sup>33</sup>. Quando si parla di *Italian Thought* (o *Italian Theory*)<sup>34</sup> ci si riferisce proprio alla fortuna di cui gode attualmente la filosofia italiana all'estero e, in particolare, negli Stati Uniti. Secondo Remo Bodei, è il «diffuso bisogno di concretezza e di realtà dopo le minuziose indagini dei filosofi analitici e le (apparenti) acrobazie concettuali degli esponenti della *French Theory*»<sup>35</sup> a spiegare il crescente «peso a livello internazionale»<sup>36</sup> del pensiero italiano.

Non tutti, però, condividono l'ottimismo di Esposito, Gentili e Bodei. Il già menzionato Galli della Loggia, ad esempio, rileva criticamente come «il mondo accademico degli Stati Uniti, in modo specialissimo quello delle *humanities*,

<sup>30</sup> N. BOBBIO, *Bilancio di un convegno*, in AA.VV., *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980*, Guida, Napoli 1982, pp. 309-310.

<sup>31</sup> R. ESPOSITO, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010, p. 3.

<sup>32</sup> D. GENTILI, *Italian Theory. Dall'operaiismo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 7.

<sup>33</sup> R. ESPOSITO, *Il made in Italy della filosofia*, in «la Repubblica», 24 febbraio 2012 (<http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/02/24/il-made-in-italy-della-filosofia.html>).

<sup>34</sup> *Sull'Italian Thought* cfr. R. ESPOSITO, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, cit.; D. TARRIZZO, *Soggetto, moltitudine, popolo. A proposito dell'«Italian Theory»*, in «Filosofia politica», 25, 3, 2011, pp. 431-446; D. GENTILI, *Italian Theory. Dall'operaiismo alla biopolitica*, cit.; D. LUGLIO, *Il posto della letteratura nell'Italian Theory. Genesi e prospettive*, in I. FRIED (a cura di), *Cultura e costruzione del culturale. Fabbriche dei pensieri in Italia nel Novecento e verso il terzo Millennio*, Ponte Alapitvány, Budapest 2014, pp. 143-155; R. CAMPA, *Biopolitica e biopotere. Da Foucault all'Italian Theory e oltre*, in «Orbis Idearum», 2, 1, 2015, pp. 125-170; S. CONTARINI, D. LUGLIO, *L'Italian Theory esiste-t-elle?*, Mimesis, Paris 2015; R. ESPOSITO, *Problemi del Novecento filosofico italiano*, in O. GRASSI, M. MARASSI (a cura di), *La filosofia italiana nel Novecento. Interpretazioni, bilanci, prospettive*, Mimesis, Milano-Udine 2015; D. GENTILI, R. STIMILLI (a cura di), *Differenze italiane. Politica e filosofia: mappe e sconfinamenti*, Derive Approdi, Roma 2015; R. ESPOSITO, *Da fuori*.

sia bulimicamente affamato di “teorie” generali che gli permettano di leggere il mondo in modo per così dire “critico” e “antagonistico”. Da Marcuse a Foucault, a Gramsci, a Derrida, a Lacan, a Toni Negri, nei campus americani è una caccia vorticoso e continua a sempre nuovi testi e ad autori esemplari, capaci di garantire che il mondo non è come appare, che esso nasconde chiavi di lettura ignote o non visibili ai più; che possedendo tali chiavi è magari possibile rovesciarne le regole; e insieme, e soprattutto, che chi ha il potere lo esercita, se non contro i più reali interessi delle maggioranze, comunque contraffacendo costantemente la verità. [...] E allora ben venga anche l'*Italian Theory*, se serve a fornire nuovo combustibile al radicalismo dell'Ivy League»<sup>37</sup>.

Tuttavia, qualcosa è innegabilmente cambiato dagli anni in cui Bobbio si interrogava pessimisticamente sullo stato di salute della filosofia italiana. A rilevarlo – da una prospettiva molto diversa rispetto a quella di Esposito e Gentili – è Massimo Ferrari, il quale sostiene che «il complesso di essere una “provincia filosofica” è stato finalmente superato»<sup>38</sup> e che «nel nuovo millennio qualcosa si è riequilibrato nello scambio ineguale che a suo tempo ha alimentato lo scetticismo di Bobbio e di Viano»<sup>39</sup>. È vero che la nostra cultura filosofica – secondo Ferrari – «non svolge un ruolo trainante nella discussione contemporanea»<sup>40</sup>, ma è altrettanto vero che il pessimismo à la Bobbio («constato che la filosofia sta andando verso una direzione. Ma desidererei che andasse nella direzione opposta»<sup>41</sup>) e à la Viano («parlerei volentieri di *dipendenza della filosofia italiana da quella straniera*»<sup>42</sup>) è oggi molto meno diffuso.

In conclusione – nel ripercorrere con Bobbio la storia della filosofia italiana più recente – che cosa è emerso? Innanzitutto il fatto che di nazioni italiane ce ne sono molte e che – per usare ancora le parole del filosofo torinese – «tutte hanno il diritto di essere prese in considerazione quando ci si pone il problema se l'Italia sia una nazione e in quale senso lo sia»<sup>43</sup>. C'è l'«Italia civile» e l'«Italia barbara», l'Italia dei colti e quella degli incolti. Su questo aspetto Bobbio ha insistito molto. Ma non è tutto. Dal punto di vista filosofico – per usare ancora il metodo dicotomico bobbiano – c'è l'Italia idealista e quella neoilluminista. C'è, insomma, l'Italia dei Rosmini e Gioberti e quella dei Romagnosi e Cattaneo. Se per Spaventa e Gentile l'Italia migliore è la prima, per Bobbio e Garin – come abbiamo visto – è sicuramente la seconda. Ancora oggi non tutti sono concordi sul nome degli autori da «pantheonizzare». Tuttavia, la controversia filosofica non riguarda più la questione se sia necessario ripartire da Gioberti oppure da Cattaneo. L'autore oggetto di discussione e di contrapposte interpretazioni è piuttosto Machiavelli. Vi è chi ha visto nel Segretario fiorentino un «umanista tragico» (Cacciari<sup>44</sup>) e chi un «profeta della democrazia» (Negri<sup>45</sup>). Ma non solo. Vi è chi ha individuato la cifra caratteristica del pensiero di Machiavelli nella dialettica ininterrotta di «ordine» e «conflitto» (Esposito<sup>46</sup>) e chi, invece, nella tensione fra «ragione» e «pazzia» (Ciliberto<sup>47</sup>). E non si può parlare di Machiavelli senza menzionare

<sup>37</sup> E. GALLI DELLA LOGGIA, *L'anticapitalismo all'italiana*, in «Corriere della Sera», 29 febbraio 2012 (<http://materialismostorico.blogspot.com/2012/02/italian-theory-della-loggia-polemizza.html>)

<sup>38</sup> M. FERRARI, *Mezzo secolo di filosofia italiana. Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio*, il Mulino, Bologna 2016, p. 297.

<sup>39</sup> *Ivi*, p. 296.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 297.

<sup>41</sup> N. BOBBIO, *Che cosa volete sapere?*, in J. JACOBELLI (a cura di), *Dove va la filosofia italiana?*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 28.

<sup>42</sup> C. A. VIANO, *Una filosofia furtiva*, in J. JACOBELLI (a cura di), *Dove va la filosofia italiana?*, cit., p. 200. Su questo punto Bobbio è d'accordo con Viano: «mentre la cultura italiana attuale è una cultura debole, dipendente, tanto affascinata da tutto quello che si produce altrove quanto poco incline a ripensare al proprio passato, ai tempi di Gramsci, dominata dall'idealismo, era o si riteneva una cultura forte, che si attribuiva, a torto o a ragione, il merito di aver segnato indelebilmente alcuni momenti fondamentali nella storia del pensiero moderno: Machiavelli, Guicciardini, la filosofia del Rinascimento, con Bruno e Campanella, i teorici della ragion di Stato, Vico, precursore nientemeno di Hegel, Rosmini e Gioberti, riscoperti da Gentile come il Kant e lo Hegel italiani, Mazzini, il teorico della nazionalità e l'ispiratore delle rivoluzioni nazionali dell'Ottocento, tanto che Spaventa aveva potuto affermare in una celebre prolusione che il pensiero moderno stava ritornando, dopo due secoli di trasmutazione europea, nella sua patria d'origine che era per l'appunto l'Italia» (N. BOBBIO, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 82).

<sup>43</sup> N. BOBBIO, *Quale Italia?*, cit., p. 18.

<sup>44</sup> M. CACCIARI, *La mente inquietata. Saggio sull'Umanesimo*, Einaudi, Torino 2019.

<sup>45</sup> T. NEGRI, *Virtù e fortuna. Il paradigma machiavelliano*, in IDEM, *Il potere costituente. Saggio sulle alternative del moderno* (1992), manifestolibri, Roma 2002, pp. 55-126.

<sup>46</sup> R. ESPOSITO, *Ordine e conflitto. Machiavelli e la letteratura politica del Rinascimento italiano*, Liguori, Napoli 1984.

<sup>47</sup> M. CILIBERTO, *Niccolò Machiavelli. Ragione e pazzia*, Laterza, Roma-Bari 2019.

<sup>48</sup> A. ASOR ROSA, *Machiavelli e l'Italia. Resoconto di una disfatta*, Einaudi, Torino 2019.

<sup>49</sup> M. VIROLI, *La redenzione dell'Italia. Saggio sul «Principe» di Machiavelli*, Laterza, Roma-Bari 2013.

<sup>50</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Machiavelli*, in IDEM, *La teoria delle forme di governo nella storia del pensiero politico*, Giappichelli, Torino 1976, pp. 67-84.

<sup>51</sup> Su questo si veda P. P. PORTINARO, *Le mani su Machiavelli. Una critica dell'«Italian Theory»*, Donzelli, Roma 2018. Cfr. anche IDEM, *Italia incivile. La guerra senza fine tra élites e popolo*, Ananke Lab, Torino 2019.

<sup>52</sup> B. CROCE, *La nazionalità e la filosofia* (1919), in IDEM, *Conversazioni critiche. Serie quarta. Seconda edizione riveduta*, Laterza, Bari 1951, p. 8..

<sup>53</sup> Cfr. N. BOBBIO, *De senectute e altri scritti autobiografici*, cit., p. 83.

la «disfatta» (Asor Rosa<sup>48</sup>) e la possibile «redenzione dell'Italia» (Virolì<sup>49</sup>) in seguito alla discesa di Carlo VIII.

C'è allora – verrebbe da dire – l'Italia dei Machiavelli. Il Segretario fiorentino – che Bobbio, pur non includendo fra i suoi autori di riferimento, aveva studiato soprattutto per la teoria delle forme di governo<sup>50</sup> – è oggi uno degli autori su cui il dibattito è più acceso. Dunque, se è vero che di nazioni italiane ce ne sono tante, è anche vero che la nostra tradizione filosofica non può che essere declinata al plurale. Ecco di nuovo la domanda bobbiana: quale Italia? Quella di Cattaneo? Oppure l'altra di Gioberti? E ancora oggi: quale Machiavelli? Quello dell'*Italian Thought* o un altro<sup>51</sup>? Una cosa è certa: la discussione accesa su questi temi non fa che dimostrare la vitalità della filosofia italiana cui finalmente è possibile guardare con ottimismo o – per lo meno – in maniera meno scettica di quanto a suo tempo aveva fatto Bobbio. Senza dimenticare mai ciò che una volta ebbe a dire Benedetto Croce: «io non provo nessun entusiasmo per la “filosofia nazionale”, e pei raccomandati “ricollegamenti” allo Spaventa e, magari, al Gioberti e al Rosmini. Anche di questi scrittori, com'è naturale, fo molta stima; ma il tempio filosofico è immensamente più largo di quello dedicato a questi santi: è il Pantheon, e non una chiesa di Sant'Ambrogio o di San Gennaro»<sup>52</sup>. Ecco allora – in conclusione – la via da seguire: continuare a valorizzare la pluralità di una tradizione ricca come quella italiana e, contemporaneamente, non dimenticarsi mai di quanto grande sia il tempio filosofico dell'Occidente a cui noi europei – sulla scia di Bobbio<sup>53</sup> – possiamo fare riferimento: da Hobbes e Locke a Rousseau e Kant fino a Weber e Kelsen, passando per Hegel, Cattaneo, Pareto e Croce.

*Corrado Occone*



**SALUTE O LIBERTÀ  
UN DILEMMA  
STORICO-FILOSOFICO**



Bisogna difendere lo Stato liberale, ma anche prepararsi all'avvento di nuove forme istituzionali e politiche volte a garantire l'umana esigenza della libertà. Le quali saranno gli uomini, con le loro imprevedibili azioni, a far maturare. Ma gli uomini sono anche esseri pensanti, oltre che storici. Riflettere sul passato non è inessenziale, anche se non è determinante, rispetto alla costruzione del futuro della libertà.



**RUBZETTINO**

CORRADO OCONE  
*Salute o libertà*  
pp. 134, €14,00



# Quale democrazia?

## Democrazia e disincanto nel pensiero politico di Norberto Bobbio

Roberto Giannetti

Bobbio si è sempre considerato un “realista” e il suo realismo politico ha molteplici radici che vanno dalla filosofia politica di Hobbes al positivismo giuridico di Kelsen, dalla filosofia del diritto e della storia di Hegel all’opera storico-politica di Marx. In questa genealogia un posto certo non trascurabile è occupato dai teorici della classe politica o delle élites e, *in primis*, da Mosca e da Pareto, autori che hanno contribuito ad indirizzare il pensiero di Bobbio verso la riflessione sul ruolo delle oligarchie nella storia,

sulla genesi, la struttura e la funzione dei miti e delle ideologie nella società e, soprattutto, verso una riconsiderazione della teoria democratica classica. Già in uno scritto del 1959, intitolato *Quale democrazia?*, Bobbio aveva osservato: «Che la democrazia consista nell’autogoverno del popolo è un mito che la Storia continuamente smentisce», perché «in tutti gli Stati chi governa – e qui parliamo di “governare” nel senso di prendere le decisioni ultime che vengono imposte a tutti i membri di un gruppo – è sempre una minoranza, un piccolo gruppo, o gruppi minoritari in concorrenza tra loro». Da questo punto di vista la teoria delle élites doveva essere considerata «sempre valida, anzi, sempre più valida, perché le democrazie si estendono in tutto il mondo, ma le classi politiche rimangono». Ciò non significava certo che la democrazia non fosse mai esistita o appartenesse al genere dei futuribili. Significava semplicemente che occorreva «rinunciare a definire la democrazia come autogoverno del popolo, e por mente al fatto che i regimi che chiamiamo democratici si distinguono da quelli che non consideriamo tali non per la mancanza negli uni e per la presenza negli altri delle minoranze dirigenti, ma per il modo con cui queste minoranze emergono, governano e cadono»<sup>1</sup>. Questi temi verranno sviluppati nei *Saggi sulla scienza politica in*

**Radicata nell’elitismo classico e d’ispirazione realista, fondata sull’individuo (non sul popolo) e sul rispetto delle regole del gioco (proceduralismo), la concezione bobbiana della democrazia, per quanto non esente da contraddizioni interne e per quanto riferita ad un’epoca storica profondamente diversa dall’attuale, sembra rappresentare ancora oggi un efficace antidoto alle illusioni populiste che ciclicamente riaffiorano nel dibattito sulle democrazie contemporanee. Nei suoi numerosi studi sul tema, Bobbio ha del resto affrontato nodi concettuali – a partire, ad esempio, dal rapporto tra liberalismo e democrazia – che sono ancora oggi ineludibili per chiunque intenda riflettere sulla tenuta e sul futuro – dal punto di vista del loro funzionamento e dei valori che esprimono – dei regimi pluralistico-costituzionali.**

111

<sup>1</sup> N. BOBBIO, *Quale democrazia?*, in AA. VV., *Prospettive di cultura 1959*, Industrie grafiche bresciane, Brescia 1959, p. 90.

*Italia*<sup>2</sup>. Quest'opera ha avuto il merito indiscutibile di riportare l'attenzione della cultura politica italiana del dopoguerra sia sull'importanza della scienza politica come «studio empirico e generalizzante dei fenomeni politici», sia sulla teoria delle élites, nata in Italia ma all'epoca più nota e discussa negli Stati Uniti che nella sua patria di origine.

In quelle pagine Norberto Bobbio sottolineava la rilevanza della distinzione tra il valore scientifico e l'uso ideologico di una teoria. Il primo «dipende dalla maggiore o minore corrispondenza delle sue asserzioni ai fatti, o, in altre parole, dalla verificabilità delle sue asserzioni»; il secondo, invece, «dipende dall'apprezzamento che si ritiene di dover dare sui fatti constatati, ovvero da una serie più o meno coerente e ordinata di giudizi di valore che, pur riferendosi ai fatti su cui è appoggiata la teoria, non ne derivano necessariamente»<sup>3</sup>. A partire da questa fondamentale distinzione, la tesi secondo cui ad esercitare il potere politico è sempre una minoranza organizzata, pur suscettibile di usi ideologici diversi, intendeva porsi sul piano della scienza ed, anzi, ambiva a costituire «il nucleo di una teoria scientifica della politica»<sup>4</sup>. Certo questo assunto poteva sembrare una «banalità», ma si trattava – avvertiva Bobbio – «di una di quelle banalità che vengono volentieri dimenticate»<sup>5</sup>. L'accettazione della teoria delle élites non precludeva la possibilità di utilizzarne le acquisizioni in chiave liberale e democratica individuando, ad esempio, ciò che differenzia un regime autocratico da uno democratico proprio nel modo in cui vengono risolti «i problemi della composizione, dell'estensione, del ricambio, dell'organizzazione della classe politica». Un sistema politico poteva essere qualificato come democratico alle seguenti condizioni: aver eliminato ogni forma di trasmissione ereditaria del potere; aver esteso, rispetto alle società del passato, il numero dei componenti della classe politica, «anche se l'allargamento non sarà mai tale da trasformare la minoranza in maggioranza e da rendere plausibile la definizione della democrazia come governo del popolo, di tutti, della maggior parte»; aver facilitato o, comunque, garantito il ricambio della classe politica e quindi l'accesso di uomini nuovi alle posizioni di comando; aver posto il consenso, verificato attraverso elezioni periodiche, a fondamento del potere<sup>6</sup>. Queste idee influenzeranno in modo significativo la teoria della democrazia proposta da Bobbio, oggetto dell'analisi condotta nelle pagine che seguono.

### 1. Tra Kelsen e Schumpeter: la «definizione minima» di democrazia

Nella maggior parte degli scritti dedicati alla democrazia Bobbio usa l'espressione «definizione minima di democrazia», intendendo con ciò un insieme di regole che stabiliscono chi è autorizzato a prendere le decisioni collettive e con quali procedure. Nell'ultima formulazione, che compare in un saggio del 1987, tali regole sono sintetizzate nel modo seguente: 1) tutti i cittadini che hanno raggiunto la maggiore età devono godere dei diritti politici, senza alcuna discriminazione per motivi di sesso, di razza, di religione o di condizione sociale; 2) il voto deve avere uguale peso, ragion per cui risultano incompatibili con la democrazia correzioni del suffragio universale basate sul criterio capacitario; 3) il voto deve essere espresso liberamente, ossia deve essere garantita a ciascun cittadino la possibilità di formarsi liberamente la propria opinione, il che comporta la legittimazione di una pluralità di gruppi

112 <sup>2</sup> N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia* (1969), Laterza, Roma-Bari 1977.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 242.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 211.

<sup>5</sup> *Ivi*, pp. 251-252.

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 211- 213.

politici in competizione tra loro; 4) i cittadini devono poter effettivamente scegliere tra opzioni diverse, cioè devono essere posti nella condizione di avere «alternative reali» sia rispetto ai candidati sia rispetto ai programmi politici; 5) per l'elezione dei rappresentanti e per le decisioni collettive vale la regola della maggioranza, anche se, in casi precedentemente stabiliti, possono essere richieste maggioranze qualificate; 6) nessuna decisione della maggioranza deve limitare i diritti riconosciuti alle minoranze e, in particolare, il diritto della minoranza di diventare a sua volta maggioranza<sup>7</sup>.

Bobbio propone una concezione della democrazia imperniata su due caratteristiche: il fondamento individualistico e la natura procedurale. Dal primo punto di vista, la democrazia moderna si fonda su un presupposto individualistico che implica il rifiuto di ogni versione organicistica della società. Il filosofo torinese infatti sottolinea come il termine popolo usato correntemente nel linguaggio politico sia «ambiguo» e «ingannevole». Ambiguo perché «non esiste se non per metafora un tutto chiamato "popolo" diverso dagli individui che lo compongono»; ingannevole perché «si è sempre parlato di "popolo" anche quando i diritti politici appartenevano a una minoranza della popolazione». Persino all'apice della democrazia ateniese il *démos* non era il popolo, ma l'insieme degli individui che godevano della cittadinanza *pleno iure*, dalla quale restavano esclusi gli stranieri residenti, le donne e gli schiavi. Ma per Bobbio ambigua e ingannevole è anche la nozione di sovranità popolare, idea nata come principio di legittimità del potere da contrapporre al diritto divino, ma resa obsoleta dal fatto che l'unico principio di legittimazione quasi universalmente riconosciuto è quello secondo cui il potere viene dal basso. Se proprio si vuole parlare di sovranità, in riferimento alla democrazia dei moderni, occorre precisare che «la sovranità non è del popolo ma dei singoli individui, in quanto cittadini»<sup>8</sup>. Il nesso tra concezione individualistica e giustificazione della democrazia come buona forma di governo è così stretto che se si elimina la prima anche l'altra perde di significato<sup>9</sup>.

Dal secondo punto di vista, la democrazia è essenzialmente una procedura, cioè – secondo la celebre definizione di Schumpeter – uno «strumento istituzionale per giungere a decisioni politiche, in base al quale singoli individui ottengono il potere di decidere attraverso una competizione che ha per oggetto il voto popolare». Il ruolo del popolo consiste soltanto nell'accettazione di una leadership, accettazione resa significativa dalla competizione di una pluralità di individui e di gruppi per la conquista del potere: «la democrazia significa soltanto che il popolo ha l'opportunità di accettare o rifiutare gli uomini che dovranno governarlo»<sup>10</sup>. Anche per Bobbio «la caratteristica di un governo democratico non è l'assenza di élites, ma la presenza di più élites in concorrenza tra loro per la conquista del voto popolare»<sup>11</sup>. Secondo alcuni interpreti, tuttavia, più che Schumpeter è Kelsen il vero «paradigma di riferimento» della concezione procedurale della democrazia formulata da Bobbio<sup>12</sup>.

Kelsen partiva dal presupposto che la democrazia intesa in senso letterale come governo del popolo era impossibile, in quanto avrebbe comportato che le decisioni venissero sempre assunte all'unanimità, in modo da risultare conformi alle aspirazioni di ogni singolo membro del popolo sovrano, senza obbligare nessuno a sottomettersi alla volontà altrui. Partendo da questa constatazione, egli sosteneva che l'unica democrazia possibile era quella esclusivamente procedurale, la quale consiste in quei meccanismi istituzionali che consentono l'esplicitarsi del principio di maggioranza. Nella concezione kelse-

<sup>7</sup> N. BOBBIO, *Democrazia ed Europa* (1987), in Id., *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino 1999, p. 381.

<sup>8</sup> N. BOBBIO, *La democrazia dei moderni paragonata a quella degli antichi (e a quella dei posteri)* (1987), *ivi*, pp. 331-332.

<sup>9</sup> N. BOBBIO, *L'eredità della grande Rivoluzione* (1989), in Id., *Letà dei diritti*, Einaudi, Torino 1990, pp. 129-130.

<sup>10</sup> J. A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia* (1942), Comunità, Milano 1955, pp. 252, 266.

<sup>11</sup> N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, in Id., *Il futuro della democrazia. Una difesa delle regole del gioco*, Einaudi, Torino 1984, p. 14.

<sup>12</sup> P. P. PORTINARO, *Introduzione a Bobbio*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 108.

niana, tuttavia, si cela un'aporìa che consiste nello svincolare la democrazia, ridotta a pura forma, dal suo contenuto liberale, dichiarandone l'idoneità a giustificare qualsiasi concreto indirizzo politico-sociale, alla sola condizione che alla scelta di questo si pervenga a maggioranza, rispettando le procedure stabilite per appurarla. Ma a Kelsen non sfuggiva che era sbagliato «identificare, come troppo spesso accade, il principio di maggioranza con l'idea di un incondizionato dominio di essa sulla minoranza», la cui esistenza doveva anzi essere rigorosamente salvaguardata<sup>13</sup>.

Tutta la riflessione di Kelsen si caratterizza per una continua oscillazione tra la reiterata fedeltà al più puro proceduralismo e la consapevolezza della necessità di preservare il contenuto liberale della democrazia. Così il giurista praghese poteva affermare che «l'ideale democratico, se è ritenuto soddisfatto nella misura in cui gli individui sottomessi all'ordine dello Stato partecipano alla creazione di questo ordine stesso, sarà indipendente dalla misura nella quale quest'ordine dello Stato abbraccia gli individui che lo creano, vale a dire indipendente dal grado fino al quale riduce la loro "libertà"». Per poi concludere che, «anche se l'estensione del potere dello Stato sull'individuo fosse illimitata, nel caso quindi che la libertà fosse completamente annientata e l'ideale liberale negato, la democrazia sarebbe ancora possibile purché tale potere statale fosse creato dagli individui ad esso sottomessi»<sup>14</sup>. In un altro saggio, invece, sosteneva che «la democrazia moderna non può essere separata dal liberalismo politico», cioè da quel principio secondo cui «il governo non deve interferire in certe sfere di interessi proprie dell'individuo, che devono venir protette dalla legge come diritti umani fondamentali o diritti di libertà; rispettando i quali le minoranze sono salvaguardate dal dominio arbitrario delle maggioranze»<sup>15</sup>.

Bobbio appare senz'altro meno oscillante e contraddittorio di Kelsen. Nel saggio *Il futuro della democrazia*, all'elenco degli «universali procedurali» che abbiamo citato in precedenza, faceva seguire questa significativa precisazione: affinché il diritto di scelta sia effettivo, devono essere garantiti i diritti di libertà, cioè quei «diritti sulla base dei quali è nato lo stato liberale ed è stata costruita la dottrina dello stato di diritto in senso forte, cioè dello stato che non solo esercita il potere *sub lege*, ma lo esercita entro i limiti derivati dal riconoscimento costituzionale dei diritti cosiddetti "inviolabili" dell'individuo»<sup>16</sup>. Mettendo in evidenza in modo inequivocabile lo stretto legame tra diritti di libertà e regole della democrazia, Bobbio sembrava così modificare il carattere strettamente procedurale della sua definizione di democrazia. Egli si chiedeva retoricamente se potesse ancora essere considerato democratico un sistema in cui venisse stabilito attraverso il principio di maggioranza di abolire il sistema parlamentare e di attribuire il potere decisionale a un capo o a un ristretto numero di capi<sup>17</sup>. Analogamente, ci si potrebbe chiedere se possa essere qualificato come democratico un sistema in cui una maggioranza parlamentare assuma decisioni che costituiscano una violazione esplicita dei diritti di libertà, sovvertendo in tal modo alcune regole procedurali come l'effettiva disponibilità di alternative di scelta o la salvaguardia dei diritti delle minoranze. Da ciò si potrebbe logicamente inferire che le regole procedurali non sono del tutto indifferenti al contenuto delle decisioni. Lo sono, se con ciò si intende che quelle regole non determinano gli esiti del processo decisionale, cioè i fini che le maggioranze che si alternano al potere stabiliscono di perseguire. Non lo sono, se si ritiene che il perseguimento di quei fini sia

114 <sup>13</sup> H. KELSEN, *Il problema del parlamentarismo* (1925), in ID., *La democrazia*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 177.

<sup>14</sup> H. KELSEN, *Essenza e valore della democrazia* (1929), *ivi*, p. 52.

<sup>15</sup> H. KELSEN, *I fondamenti della democrazia* (1955-1956), *ivi*, pp. 245-246.

<sup>16</sup> N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, in ID., *Il futuro della democrazia*, cit., p. 6.

<sup>17</sup> N. BOBBIO, *I vincoli della democrazia*, *ivi*, pp. 57-58.

comunque vincolato al rispetto dei diritti di libertà. Con le parole di Bobbio: «[...] tutte queste regole stabiliscono *come* si debba arrivare alla decisione politica non *che cosa* si debba decidere. Dal punto di vista del *che cosa* l'insieme delle regole del gioco democratico non stabiliscono nulla *salvo l'esclusione delle decisioni che in qualche modo contribuirebbero a rendere vane una o più regole del gioco*<sup>18</sup>.

Ferrajoli ha osservato che, con il mutamento di paradigma avvenuto con il passaggio dallo Stato legislativo di diritto allo Stato costituzionale di diritto, la concezione procedurale della democrazia è diventata «insostenibile», dal momento che si è rivelata «incompatibile con le odierne democrazie costituzionali nelle quali le costituzioni rigide contengono non solo regole formali sulla forma rappresentativa e maggioritaria delle decisioni, ma anche regole sostanziali, come i diritti fondamentali, che stabiliscono “che cosa” a nessuna maggioranza è consentito decidere e non decidere, cioè la soppressione o la limitazione dei diritti di libertà e la soddisfazione dei diritti sociali»<sup>19</sup>. Prova ne è il fatto che Bobbio, cadendo in contraddizione, difende una nozione puramente formale di democrazia e nello stesso tempo sostiene che la protezione costituzionale dei diritti di libertà è una condizione necessaria perché un sistema possa essere qualificato come democratico. In altre parole, la «definizione minima» di Bobbio non rinvia soltanto a regole che stabiliscono chi decide e attraverso quali procedure, ma include anche un riferimento alla dimensione *sostanziale* del “che cosa” si decide. Per Ferrajoli, la concezione della democrazia formulata da Bobbio, al pari di quella di Kelsen, mostra la sua «inadeguatezza a dar conto dei lineamenti sostanziali delle odierne democrazie costituzionali e del ruolo critico e progettuale da essi imposto sia alla scienza del diritto che alla teoria della democrazia»<sup>20</sup>.

Bobbio tuttavia è sempre stato perentorio nel respingere un'interpretazione antiprocedurale della sua concezione della democrazia<sup>21</sup>. A suo giudizio, i diritti fondamentali di libertà costituiscono esclusivamente «il presupposto necessario per il corretto funzionamento degli stessi meccanismi prevalentemente procedurali che caratterizzano un regime democratico. Le norme costituzionali che attribuiscono questi diritti non sono propriamente regole del gioco: sono regole preliminari che permettono lo svolgimento del gioco»<sup>22</sup>. Commentando questo brano, Barberis ha osservato che «di fatto Bobbio riesce a restare più fedele di Kelsen a una concezione puramente procedurale della democrazia», nel senso che nella sua riflessione «i diritti della tradizione liberale [sono] mere precondizioni della democrazia: [...] presupposti empiricamente indispensabili al funzionamento del metodo democratico, ma tali da non confondersi concettualmente con esso»<sup>23</sup>.

Comunque sia, è evidente che, ponendo una stretta connessione tra diritti di libertà e democrazia, Bobbio sembra condividere l'esigenza di limitare il potere delle maggioranze e di stabilire in modo rigoroso la sfera riservata alla libertà individuale e, correlativamente, l'ambito di giurisdizione dei poteri pubblici. Egli ha ripetutamente sottolineato come liberalismo e democrazia, pur continuando a restare sul piano concettuale idee distinte, siano legati sul piano storico-fattuale da una reciproca connessione: «man mano che ci si avvicina all'età contemporanea, la contrapposizione fra liberalismo e democrazia tende a scomparire e il governo democratico diventa, o viene interpretato sempre più, come la continuazione o il naturale sviluppo del liberalismo, tanto che si finisce per non ammettere che vi possano essere stati democratici che non

<sup>18</sup> N. BOBBIO, voce «Democrazia», in N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO (a cura di), *Dizionario di politica*, UTET, Torino 1983<sup>2</sup>, p. 316, ultimo corsivo aggiunto.

<sup>19</sup> L. FERRAJOLI, *Bobbio teorico del diritto e della democrazia*, in «Filosofia politica», XXIV (3), dicembre 2010, p. 459.

<sup>20</sup> *Ivi*, pp. 460-461.

<sup>21</sup> In una lettera indirizzata a D. Zolo, che aveva sollevato obiezioni analoghe a quelle di Ferrajoli, Bobbio ribadiva la tesi del carattere formale della sua definizione di democrazia: «[...] non mi pare del tutto esatto che vi sia nella mia “definizione minima” di democrazia anche un riferimento a un contenuto minimo. I diritti civili non sono il contenuto ma le condizioni dello stato democratico. Il contenuto dipende dalle decisioni collettive che di volta in volta vengono prese con quelle regole, e può essere grande o piccolo secondo i partiti al potere». D. ZOLO, *L'alto della libertà. Su Bobbio*, Feltrinelli, Milano 2008, pp.156-157.

<sup>22</sup> N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, in *Id.*, *Il futuro della democrazia*, cit., p. 6.

<sup>23</sup> M. BARBERIS, *Diritti e democrazia. Un'interpretazione pluralista di Bobbio*, in «Teoria politica», XX (3), 2004, p. 113.

<sup>24</sup> N. BOBBIO, *Due secoli di democrazia europea*, Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università di Perugia, Perugia 1987, p. 19.

<sup>25</sup> N. BOBBIO, voce «Libertà», in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1978, vol. III, rist. in Id., *Eguaglianza e libertà*, Einaudi, Torino 1995, p. 63.

<sup>26</sup> H. KELSEN, *I fondamenti della democrazia*, cit., p. 336.

<sup>27</sup> N. BOBBIO, *L'utopia capovolta*, in «La Stampa», 9 giugno 1989.

<sup>28</sup> F. A. VON HAYEK, *La via della schiavitù* (1944), Rusconi, Milano 1995, p. 144.

siano anche inizialmente liberali e quindi non siano liberal-democratici»<sup>24</sup>. Le libertà civili, che vengono generalmente associate al liberalismo, e la libertà politica, che viene generalmente associata alla democrazia, sono infatti strettamente legate, al punto che «dove cade l'una cade l'altra»: «senza libertà civili [...] la partecipazione al potere politico è un inganno; ma senza partecipazione popolare al potere le libertà civili hanno ben poche probabilità di durare. Mentre le libertà civili sono una condizione necessaria per l'esercizio della libertà politica, la libertà politica, cioè il controllo popolare del potere politico, è una condizione necessaria per il conseguimento prima e per la conservazione poi delle libertà civili»<sup>25</sup>.

Una volta riconosciuto il nesso tra diritti di libertà e regole della democrazia, il problema diventa quello di appurare quali siano i diritti fondamentali di libertà e, in particolare, se la libertà economica rientri nell'ambito di questi diritti. Kelsen aveva affermato che in linea di principio la democrazia era in grado di legittimare qualsiasi concreto indirizzo politico-sociale, purché approvato a maggioranza secondo le regole stabilite e, pertanto, sia il capitalismo che il socialismo erano compatibili con sistemi politici opposti, come la democrazia o l'autocrazia<sup>26</sup>. La posizione di Bobbio ha molte analogie con quella di Kelsen. Egli ha sempre sostenuto una concezione del liberalismo che tende a restringere l'ambito dei diritti fondamentali di libertà alle «quattro grandi libertà dei moderni»: la libertà personale - *l'habeas corpus* -, la libertà di pensiero, la libertà di riunione e la libertà di associazione. A questo elenco egli aggiungeva la libertà politica, cioè «il diritto di tutti i cittadini a concorrere alla formazione delle decisioni collettive che li riguardano», ma non faceva alcun accenno alla libertà economica<sup>27</sup>. Si tratta di una concezione che Bobbio aveva fatto propria sin dai tempi di *Politica e cultura* e che era simile sotto molti aspetti a quella che Croce aveva difeso nella celebre polemica con Einaudi. Se è vero che Bobbio ha sempre rifiutato un liberalismo metapolitico come quello crociano e ha sempre concepito il liberalismo come un insieme di principi e tecniche riguardanti i limiti del potere dello Stato, è altrettanto vero che ha sempre respinto, al pari di Croce, il nesso tra liberalismo politico e liberalismo economico che caratterizza la filosofia politica di tradizione liberale.

A questo punto la domanda posta in precedenza in riferimento al rapporto tra liberalismo politico e regole della democrazia potrebbe essere riformulata così: può essere considerato democratico un sistema politico in cui attraverso la regola di maggioranza si decidesse l'esproprio di tutte le imprese private e il passaggio ad un'economia collettivistica? Hayek avrebbe risposto che se «capitalismo significa [...] un sistema competitivo fondato sulla libera disponibilità della proprietà privata, è di grande rilievo comprendere che la democrazia è possibile solo all'interno di un sistema del genere. Quando è dominata da un'economia collettivistica, la democrazia inevitabilmente si autodistruggerà»<sup>28</sup>. La risposta di Bobbio a questo interrogativo, probabilmente, sarebbe stata diversa o, quanto meno, più cauta. In linea di principio, se la libertà economica non rientra nell'ambito delle libertà fondamentali, l'eventuale decisione della maggioranza di mutare in senso collettivistico l'ordinamento economico della società non dovrebbe costituire una violazione delle regole procedurali della democrazia. Tuttavia, a Luciano Pellicani che gli aveva rivolto questa domanda, Bobbio aveva risposto in questo modo: «Quando mi si domanda se le regole del gioco democratico possono funzionare in una società in cui,

per esempio, c'è il monopolio dell'informazione o il monopolio dei mezzi di produzione, io rispondo di no. E rispondo così perché ritengo che la democrazia sia fondata su tale insieme di regole, ma presupponga anche alcuni valori fondamentali, come quelli della libertà dell'individuo e, quindi, della garanzia dei diritti della libertà dell'uomo. Libertà di informazione e, dunque, in un certo senso, *entro certi limiti*, anche libertà economica»<sup>29</sup>.

Si potrebbe sostenere che Bobbio, a differenza di Kelsen, non abbia mai rinunciato del tutto a quella distinzione di matrice marxista tra democrazia formale e democrazia sostanziale. Egli infatti ha sì concepito la democrazia come insieme di regole procedurali, ma non ha mancato a più riprese di sottolineare come il metodo democratico debba tendere alla realizzazione di quei valori che sono intrinseci al concetto di democrazia, *in primis* l'eguaglianza. Commentando la distinzione salveminiiana tra democrazia intesa come complesso di istituzioni civili e politiche e democrazia intesa come insieme di ideali, quali l'eguaglianza, la giustizia sociale, la libertà dallo sfruttamento e dall'oppressione, egli osservava che tale distinzione corrispondeva a quella «fra democrazia formale e democrazia sostanziale, o meglio fra democrazia strumentale, come insieme di mezzi per il raggiungimento di certi fini, e democrazia finale, come insieme di certi fini che non possono essere di solito conseguiti che con quei mezzi». Nel concetto di democrazia – proseguiva Bobbio – mezzi e fini «formano un tutto inscindibile, nel senso che non si ha vera democrazia sia nel caso in cui i mezzi impiegati non servano al fine, sia nel caso in cui il fine sia raggiunto al di fuori di certi mezzi, cioè attraverso metodi propri dei regimi dispotici, che sono destinati, ad onta delle migliori intenzioni dei loro fautori, a lasciare il marchio sui risultati». Bobbio, pur dichiarandosi d'accordo con Salvemini nel sottolineare che in realtà «la democrazia è un'estensione del liberalismo», precisava che «ciò che distingue la democrazia dal liberalismo non sono tanto le istituzioni quanto gli ideali»: «la democrazia può essere definita come un insieme di istituzioni (che anche un liberale può accettare) per il raggiungimento di certi fini che sono diversi da quelli cui tende il liberale puro»<sup>30</sup>. Nella prima accezione la democrazia finisce con il coincidere con il liberalismo politico; nella seconda, è vincolata alla realizzazione di determinati fini, ispirati a un ideale di eguaglianza non solo formale ma sostanziale<sup>31</sup>. È accogliendo questo secondo significato che Bobbio ha potuto talvolta affermare che il socialismo è «il contenuto» della democrazia<sup>32</sup>. Ed è nella dicotomia tra democrazia formale e sostanziale che si colloca il principio ispiratore che lo guiderà nell'analisi svolta in *Il futuro della democrazia*: mostrare come la democrazia formale non fosse riuscita a mantenere «le principali promesse contenute in un programma di democrazia sostanziale»<sup>33</sup>.

## 2. L'epoca del disincanto: le promesse non mantenute della democrazia

Negli scritti di Bobbio l'espressione «democrazia minima» evoca talvolta una sorta di realizzazione depotenziata rispetto al modello descritto dai profeti del pensiero democratico classico. Nella celebre e fortunata raccolta di saggi intitolata *Il futuro della democrazia* Bobbio aveva enumerato una serie di «promesse non mantenute» della democrazia e un insieme di ostacoli e di

<sup>29</sup> Cfr. *Il futuro della democrazia*, in «Nuova civiltà delle macchine», II (3), 1984, p. 23, corsivo aggiunto.

<sup>30</sup> N. BOBBIO, *Salvemini e la democrazia*, in «Il Ponte», n. 11-12, 1975, pp. 1257-1259.

<sup>31</sup> Anche nella voce «Democrazia/dittatura» scritta per l'*Enciclopedia Einaudi*, Bobbio osservava che per sistema politico democratico si può intendere tanto una forma di governo o un insieme di regole procedurali, quanto «un regime caratterizzato da fini o valori alla cui attuazione un determinato gruppo politico tende ed opera». Il testo della voce è stato ristampato in N. BOBBIO, *Stato, governo, società* (1980), Einaudi, Torino 1985, p. 149.

<sup>32</sup> *Perché non possiamo non dirci marxisti*, intervista a N. Bobbio a cura di F. De Luca, in «La Repubblica», 20 febbraio 1976.

<sup>33</sup> N. BOBBIO, *Stato, governo, società*, cit., p. 149.

vincoli che si frappongono tra l'ideale della democrazia e la sua effettiva realizzazione.

L'elenco è noto ed è stato più volte discusso: la distorsione dell'originaria matrice individualistica operata dal prevalere dei gruppi che sono progressivamente diventati gli attori principali della vita politica, dando luogo ad una «società policentrica o poliarchica» se non a una vera e propria «società policentrica»; il progressivo eclissarsi dell'ideale della rappresentanza politica, intesa come rappresentanza dell'interesse generale, a tutto vantaggio della rappresentanza degli interessi particolari di gruppi e categorie, mutamento reso evidente dalla sostanziale inoperatività del divieto di mandato imperativo; la persistenza delle oligarchie, cioè il fatto che le decisioni rilevanti per la collettività siano prese da un'esigua minoranza di cittadini; la mancata estensione delle procedure democratiche, cioè di «forme di potere ascendente», ad ambiti non propriamente politici e, in modo particolare, alla sfera dell'economia; la permanenza del cosiddetto «potere invisibile», il quale rappresenta un vero e proprio *vulnus* al sistema politico democratico, che è sempre stato immaginato come «il governo i cui atti si svolgono in pubblico, sotto il controllo dell'opinione pubblica»; il mancato sviluppo di un'educazione alla cittadinanza, che ha fatto sì che l'ideale del cittadino attivo, che aveva costituito uno dei punti fermi di una vasta letteratura apologetica sul governo democratico, sia destinato sempre di più a rivelarsi una chimera di fronte all'allarmante diffusione del fenomeno dell'apatia politica e del frequente ricorso al voto di scambio a discapito di quello di opinione<sup>34</sup>.

Bobbio aveva illustrato le promesse non mantenute della democrazia nel corso di un convegno svoltosi nel 1984 a Locarno, suscitando alcune perplessità già nel corso del dibattito che aveva fatto seguito alla sua relazione. Domenico Settembrini, ad esempio, aveva replicato che per effettuare un bilancio equilibrato delle realizzazioni della democrazia occorreva prendere in considerazione anche «l'altro aspetto degli elementi negativi» di cui aveva parlato Bobbio, cioè il pieno dispiegamento della libertà individuale. La maggior parte delle promesse non mantenute della democrazia poteva infatti essere considerata tale solo se posta in riferimento ad una idealizzazione della democrazia degli antichi, regime che si fondava da un lato sulla schiavitù e dall'altro sulla politicizzazione integrale dell'esistenza<sup>35</sup>. Ragion per cui le promesse non mantenute erano in gran parte «il frutto di pericolose illusioni» ed era pertanto da considerarsi «un bene che tali promesse non fossero state realizzate e che non venissero mai realizzate. La piena attuazione della democrazia secondo il suo nome non avrebbe rappresentato affatto un più di democrazia rispetto alla democrazia liberale [...], ma l'annullamento totale di qualsiasi forma di autonomia per la maggior parte degli individui, e quindi per il *démos* reale»<sup>36</sup>. Di fronte a queste obiezioni Bobbio aveva finito con il dichiararsi «totalmente d'accordo» con l'interlocutore: «tali promesse non solo non potevano – e l'ho detto –, ma probabilmente non dovevano essere mantenute»<sup>37</sup>. Un'autocritica, ribadita con accentuazioni leggermente diverse anche nella premessa a *Il futuro della democrazia*, là dove egli osservava che alcune promesse «non potevano essere mantenute oggettivamente e quindi erano sin dall'inizio illusioni, altre erano, più che promesse, speranze mal risposte, altre infine si vennero a scontrare con ostacoli imprevisi. Sono tutte situazioni per cui non si può parlare propriamente di “degenerazione” della democrazia, ma si deve parlare piuttosto del naturale adattamento dei prin-

<sup>34</sup> N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, in ID., *Il futuro della democrazia*, cit., pp. 8 e ss.

<sup>35</sup> *Il futuro della democrazia*, in «Nuova civiltà delle macchine», cit., pp. 23-25.

<sup>36</sup> D. SETTEMBRINI, *Popper, Bobbio e la democrazia*, in «La Nazione», 29 maggio 1984.

<sup>37</sup> *Il futuro della democrazia*, in «Nuova civiltà delle macchine», cit., p. 25.

cipi astratti alla realtà o della inevitabile contaminazione della teoria quando è costretta a sottomettersi alle esigenze della pratica»<sup>38</sup>. L'unica eccezione, sulla quale Bobbio non era disposto a transigere, riguardava la scomparsa del potere invisibile, considerato un vero e proprio pericolo mortale per la sopravvivenza della democrazia.

Ma, se questo era lo stato delle cose, perché adottare come criterio metodologico la comparazione tra le democrazie esistenti e l'idea, più volte considerata irrealizzabile, di un regime fondato sull'autogoverno popolare? O, per dirla con le parole di un interprete, «perché attribuire alla democrazia promesse irrealistiche e poi dichiarare che erano promesse che non si potevano mantenere?»<sup>39</sup>. È evidente che questo genere di confronto è destinato a rivelarsi sterile, proprio perché, soffermandosi sull'analisi di incongruenze strutturali, può solo pervenire alla constatazione di fatti noti, alcuni dei quali largamente accettati. Si prenda, ad esempio, la terza promessa non mantenuta, quella relativa alla persistenza del potere oligarchico. Bobbio ricordava che «il principio ispiratore del pensiero democratico è sempre stato la libertà intesa come autonomia, cioè come capacità di dar leggi a sé stessi, secondo la famosa definizione di Rousseau, che dovrebbe avere come conseguenza la perfetta identificazione tra chi pone e chi riceve una regola di condotta, e quindi la eliminazione della tradizionale distinzione, sulla quale si è fondato tutto il pensiero politico, tra governati e governanti». Da questo punto di vista la stessa democrazia rappresentativa costituiva già di per se, in quanto «rinuncia al principio della libertà come autonomia», un tradimento delle promesse iniziali<sup>40</sup>. Ma, sin dai tempi di *Politica e cultura* era stato proprio Bobbio a sottoporre «il democratismo puro alla Rousseau» ad una critica serrata, sottolineando come «l'autonomia tecnicamente realizzabile nella società anche più radicalmente democratica [fosse] pur sempre assai più ipotetica che reale», dato che l'insieme delle decisioni politicamente rilevanti era preso da un'esigua rappresentanza di cittadini e per di più seguendo la regola della maggioranza<sup>41</sup>.

La riflessione sulle divergenze tra gli «ideali» e la «rozza materia» – per usare una formula cara a Bobbio – potrebbe essere interpretata alla luce del timore che una democrazia ridotta a mero meccanismo procedurale non sia in grado di suscitare forti identificazioni ideali. Che si tratti di un timore eccessivo è tuttavia una tesi condivisa dallo stesso Bobbio, il quale aveva osservato che era un errore «contrapporre una democrazia formale indifferente ai valori e una democrazia sostanziale carica di presupposti di valore», perché «anche la democrazia cosiddetta formale ha i suoi valori. Anzi, è bene dire una volta per sempre, la democrazia puramente formale non esiste»<sup>42</sup>. Il che equivaleva a sostenere che l'universo proceduralista non è consegnato all'irrelevanza etica, dato che nelle regole della democrazia è implicito il richiamo ad almeno tre valori fondamentali: l'eguaglianza, la libertà e la non violenza. Bobbio sottolineava che le regole della democrazia costituiscono pertanto il «precipitato giuridico» di quella costellazione di valori che ha permeato la storia politica dell'Occidente, valori da intendersi non certo come assoluti ma «ad ogni modo da difendere pur nella loro relatività, e da adeguare continuamente alle trasformazioni della società»<sup>43</sup>.

Preoccupazioni analoghe a quelle di Bobbio sono state espresse anche da Sartori, il quale ha osservato che «il *dover essere* e l'*essere* della democrazia sono inestricabilmente connessi», nel senso che «una democrazia esiste

<sup>38</sup> N. BOBBIO, *Premessa a Il futuro della democrazia*, cit., p. VIII.

<sup>39</sup> G. PASQUINO, *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica*, Egea, Milano 2019, p. 68.

<sup>40</sup> N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, in ID., *Il futuro della democrazia*, cit., p. 13.

<sup>41</sup> N. BOBBIO, *Della libertà dei moderni comparata a quella dei posteri* (1954), in ID., *Politica e cultura* (1955), Einaudi, Torino 1977, p. 175.

<sup>42</sup> N. BOBBIO, *Democrazia, la regola del gioco*, in «La Stampa», 15 febbraio 1990.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> G. SARTORI, *Elementi di teoria politica* (1987), Il Mulino, Bologna 1990, pp. 34-35.

<sup>45</sup> G. SARTORI, *Democrazia. Cosa è*, Rizzoli, Milano 1993, p. 54.

<sup>46</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

<sup>47</sup> G. SARTORI, *Democrazia. Ha un futuro?*, in AA.VV., *Lezioni Bobbio. Sette interventi su etica e politica*, Einaudi, Torino 2006, p. 44.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 43.

nella misura in cui i suoi ideali e i suoi valori la traducono in realtà». Questa caratteristica dei sistemi democratici è all'origine di un dilemma che consiste nel fatto che «un'immagine realistica della democrazia tende fatalmente a diventare «un'immagine disincantata», esposta alla concorrenza dell'appello di quanti non riescono a liberarsi dalla fascinazione della democrazia perfetta, della democrazia secondo il suo nome<sup>44</sup>. Per Sartori, tuttavia, «l'ideale che in qualche misura riesce, che si trasforma in realtà, è a sua volta un ideale trasformato. Il punto è che l'ideale in partenza è diverso dall'ideale in arrivo; che il primo non è fatto per “diventare fatto”; e che il secondo in tanto “riesce” in quanto si trasforma da ideale avversativo in ideale capace di applicazione»<sup>45</sup>. Se applichiamo questo ragionamento all'ideale democratico possiamo trarne la seguente conclusione. Un conto è agitare l'ideale democratico nella battaglia contro un regime autocratico, come era accaduto nel corso delle lotte per la conquista del suffragio universale: in questo caso la massimizzazione dell'ideale può rivelarsi un'arma dotata di maggiore efficacia. Altro conto è agitarlo in un contesto in cui il regime politico si è democratizzato e non si tratta più di «*reagire contro il reale*» ma «di *interagi[re] con il reale*»: in questo caso, «nella misura nella quale un ideale è convertito in realtà, nella stessa misura va riproporzionato alla realtà in chiave di *feedback monitoring*, di “pilotaggio di retroazioni”. E se questa regola è violata, allora otteniamo *esiti inversi*, effetti rovesciati»<sup>46</sup>. Ad esempio, se la prescrizione «tutto il potere al popolo» – che rappresenta il principio di legittimità della democrazia e si riferisce alla titolarità del potere – viene trasferita al concreto esercizio del potere si finisce «per evocare un potere che non è limitato da contropoteri e dunque un potere assoluto. Pertanto se quel principio travolge il costituzionalismo, allora arriviamo all'esito invertito di un potere assoluto in nome del popolo»<sup>47</sup>. Si potrebbe sostenere che le promesse non mantenute di Bobbio corrispondano in larga misura a quelli che Sartori definisce i «*feedbacks*», le «retroazioni dei fatti», che consentono l'ottimizzazione e non la massimizzazione dell'ideale democratico o, più semplicemente, che permettono alla democrazia di funzionare<sup>48</sup>.

Ma esistono anche altre ragioni in grado di spiegare perché Bobbio abbia adottato un particolare criterio metodologico per mostrare le divergenze tra le promesse e i risultati della democrazia. Matteucci, ad esempio, ha osservato che Bobbio «parte dalla definizione greca su “chi” governa: l'uno, i pochi, i molti», non introducendo una netta distinzione tra la democrazia degli antichi e la democrazia dei moderni, e proprio in base a questo presupposto considera la democrazia contemporanea «come una democrazia “attenuata”, non come una democrazia “diversa”»<sup>49</sup>. Questa osservazione potrebbe sembrare singolare, visto che Bobbio ha ripetutamente sottolineato le differenze tra le due forme di democrazia, sia dal punto di vista analitico sia da quello assiologico. Dal primo punto di vista, democrazia degli antichi e democrazia dei moderni si differenziano soprattutto per il rovesciamento del rapporto tra partecipazione ed elezione. Nel mondo greco il governo della città era affidato alla partecipazione diretta dei cittadini e l'attribuzione delle cariche pubbliche avveniva quasi esclusivamente per sorteggio e per rotazione. La procedura elettiva era riservata a un numero limitato di cariche di particolare rilevanza, come le più alte cariche militari o le magistrature finanziarie, per le quali era necessaria una competenza specialistica. Nel mondo moderno la democrazia è fondata sulla rappresentanza e il ricorso all'elezione costituisce una vera e

propria alternativa alla partecipazione diretta, alla quale si fa ricorso solo eccezionalmente attraverso l'istituto del referendum popolare. In sintesi, «la democrazia di oggi è una democrazia rappresentativa talora integrata da forme di partecipazione popolare diretta; quella degli antichi era una democrazia diretta talora corretta dall'elezione di alcune magistrature»<sup>50</sup>.

Dal punto di vista assiologico, Bobbio ricordava come, a partire da Platone, che aveva stigmatizzato il carattere informe, arbitrario e disordinato del governo della moltitudine, fino ad arrivare ad Aristotele, che aveva utilizzato il termine democrazia per identificare la forma corrotta del governo popolare, la parola democrazia avesse sempre avuto una connotazione negativa. Perché questo giudizio mutasse di segno occorreva «sgombrare il campo definitivamente dal riferimento a un corpo collettivo come il *démos*, che si presta ad essere interpretato in senso peggiorativo quando lo si scambia, com'è accaduto per lunga tradizione, con la "massa", il "volgo", la "plebe" e simili»<sup>51</sup>. E questo è avvenuto attraverso l'affermazione di una concezione individualistica della società e dello Stato che pone a fondamento della democrazia non più un corpo collettivo ma gli individui, il che «significa che prima viene l'*individuo*, si badi, l'individuo singolo, che ha valore di per se stesso, e poi viene lo *stato* e non viceversa, che lo stato è fatto per l'individuo e non l'individuo per lo stato»<sup>52</sup>. L'osservazione di Matteucci, tuttavia, possiede qualche fondamento. In primo luogo è stato lo stesso Bobbio a dichiarare di non condividere il punto di vista di chi, come Sartori, stabilendo una netta contrapposizione, ha sostenuto che il concetto odierno di democrazia «ha solo una debolissima somiglianza» con la democrazia degli antichi<sup>53</sup>. In secondo luogo, soprattutto perché gran parte della sua riflessione sulla democrazia è caratterizzata dal tentativo di mettere in luce paradossi e promesse non mantenute che sono tali solo se si parte da una concezione della democrazia intesa come autogoverno popolare. Come ha osservato Matteucci, Bobbio, pur non condividendo l'attrazione per il mito della Grecia classica rintracciabile in altri autori come Hannah Arendt, «proprio perché guarda a un remoto passato, deve concludere che bisogna arrendersi a necessità storiche o "sottomettersi alle esigenze della pratica", ma proprio perché tra il valore (antico) e la realtà (moderna) c'è una distanza incommensurabile»<sup>54</sup>.

Bobbio sembra quindi prendere le distanze da quei pensatori moderni o contemporanei che avevano ed hanno sottolineato una radicale diversità tra la democrazia degli antichi e la democrazia dei moderni. Bernard Manin, ad esempio, ha osservato che ciò che oggi chiamiamo democrazia rappresentativa ha le sue origini in un sistema di governo che inizialmente non veniva affatto percepito come una democrazia o una forma di governo da parte del popolo. Questo sistema poggia su alcuni «principi» o «assetti istituzionali osservabili e presenti contemporaneamente in tutti i governi descritti come rappresentativi»: 1) l'elezione a intervalli regolari dei governanti da parte dei governati; 2) l'esistenza di un margine più o meno ampio di indipendenza rispetto alla volontà degli elettori (il divieto di mandato imperativo); 3) un certo grado di autonomia dell'opinione pubblica sulle questioni politiche, che può formarsi liberamente ed esprimersi al di fuori del controllo dei governanti; 4) il consenso sulle decisioni che si forma attraverso la discussione pubblica<sup>55</sup>. Questi principi sono stati e sono operativi in modalità diverse nei tre «tipi ideali» che hanno caratterizzato quelle che Manin ha definito «le metamorfosi del governo rappresentativo»: il regime parlamentare classico,

<sup>49</sup> N. MATTEUCCI, *Democrazia e autocrazia nel pensiero di N. Bobbio*, in L. BONANATE, M. BOVERO (a cura di), *Per una teoria generale della politica. Scritti dedicati a Norberto Bobbio*, Passigli Editori, Firenze 1986, p. 158.

<sup>50</sup> N. BOBBIO, *La democrazia dei moderni paragonata a quella degli antichi (e a quella dei posteri)*, cit., p. 326.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 327-329.

<sup>52</sup> N. BOBBIO, *Dalla priorità dei doveri alla priorità dei diritti*, in «Mondoperaio», 41 (3), 1988, rist. in ID., *Teoria generale della politica*, cit., p. 436.

<sup>53</sup> N. BOBBIO, *La democrazia realistica di Giovanni Sartori*, in «Teoria politica», IV (1), 1988, p. 155.

<sup>54</sup> N. MATTEUCCI, *Democrazia e autocrazia nel pensiero di N. Bobbio*, cit., p. 170.

contraddistinto dal suffragio ristretto basato sul censo, dal ruolo dei notabili e dalla centralità dell'assemblea parlamentare; la democrazia dei partiti, sorta in seguito all'ampliamento del suffragio, caratterizzata dalla presenza dei partiti di massa; la democrazia del pubblico, caratterizzata dal ruolo sempre maggiore assunto dai mezzi di comunicazione<sup>56</sup>.

A giudizio di Manin, queste trasformazioni non sono state tali da modificare la struttura e i valori del governo rappresentativo, che costituisce la «costituzione mista del nostro tempo»<sup>57</sup> e il cui scopo resta quello di sottoporre coloro che governano al giudizio di coloro che sono governati. Il governo rappresentativo era e continua ad essere una mescolanza di elementi democratici ed elementi non democratici. Ad esempio, da un lato c'è «l'assenza di mandati imperativi, di promesse giuridicamente vincolanti e della possibilità di rimozione in qualsiasi momento» che, conferendo un certo grado di indipendenza ai rappresentanti rispetto a coloro che li eleggono, costituisce un elemento non democratico. Ma questa indipendenza è controbilanciata dalla «libertà dell'opinione pubblica» che «impedisce ai rappresentanti, una volta eletti, di sostituirsi completamente a coloro che rappresentano e di diventare i soli attori sulla scena politica» e questo indubbiamente costituisce un aspetto della dimensione democratica del governo rappresentativo. A ben guardare, a giudizio di Manin, la stessa procedura elettiva può essere considerata democratica e non democratica a seconda del punto di vista. Se si considerano i cittadini come potenziali candidati alle cariche pubbliche, l'elezione – a differenza del sorteggio – è un metodo non democratico, perché non offre a ciascuno eguali possibilità di accesso alle cariche pubbliche. Ma, se consideriamo i cittadini come coloro che effettuano la scelta, il discorso cambia ed emerge l'aspetto democratico della procedura elettiva perché tutti hanno egual potere di insediare o di rimuovere i governanti: «le elezioni inevitabilmente selezionano delle élites, ma sta ai cittadini comuni definire che cosa costituisca un'élite e chi vi appartenga»<sup>58</sup>.

Se si adotta un punto di vista come quello di Manin, l'analisi si sposta sulla quantità e sulla qualità delle trasformazioni che il modello del governo rappresentativo ha subito nel corso della sua naturale evoluzione storica. La scienza politica, ad esempio, si è interrogata su quali modificazioni nel rapporto tra governanti e governati siano state introdotte con l'avvento della democrazia del pubblico – come la sempre maggiore personalizzazione della scelta elettorale e l'importanza crescente delle tecniche di comunicazione – rispetto al parlamentarismo classico o alla democrazia dei partiti. Un'altra questione su cui si è soffermata la riflessione contemporanea riguarda il mutamento dei partiti politici che si sono progressivamente trasformati da organizzazioni di integrazione di massa, dotate di identità forti e durature, a organizzazioni prevalentemente elettorali. Se invece si parte da una prospettiva come quella di Bobbio si è portati a considerare le democrazie contemporanee come un surrogato imperfetto della democrazia diretta, reso necessario dall'ampliamento delle dimensioni della comunità politica, e quindi come una sorta di democrazia attenuata rispetto a quella sperimentata nell'Atene del V secolo o teorizzata nelle pagine del *Contratto sociale* di Rousseau. In tal modo si tende inevitabilmente a sottovalutare il fatto che «la democrazia reale può essere migliorata da valori possibili, da promesse che possano essere mantenute, da ostacoli che possono essere ridimensionati»<sup>59</sup>.

122 <sup>55</sup> B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo* (1997), Il Mulino, Bologna 2010, pp. 6-9.

<sup>56</sup> *Ivi*, pp. 215 e ss.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 265.

<sup>58</sup> *Ivi*, pp. 264-265.

<sup>59</sup> N. MATTEUCCI, *Democrazia e autocrazia nel pensiero di N. Bobbio*, cit., p. 170.

In conclusione, la versione della teoria procedurale della democrazia proposta da Bobbio rappresenta, come è stato osservato da più parti, uno dei contributi destinato a restare nella storia delle dottrine politiche del Novecento, oltre che un cardine della concezione di democrazia adottata dalla scienza politica. Profondamente radicata nell'elitismo classico, essa costituisce ancora oggi un efficace antidoto alle illusioni populiste che ciclicamente riaffiorano nel dibattito sulle democrazie contemporanee. Più d'una perplessità suscita invece il criterio metodologico adottato dal filosofo torinese per mostrare le divergenze tra le promesse e i risultati delle democrazie. Considerare le democrazie rappresentative moderne non come qualcosa di diverso rispetto alle democrazie dell'antichità, ma come una sorta di democrazia "attenuata", non sembra la via migliore per comprendere la realtà e le trasformazioni dei regimi democratici contemporanei.



# Una strana eterogenesi dei fini: il ruolo di Norberto Bobbio nella ricezione del marxismo italiano nel Regno Unito

Giacomo Tarascio

Quello di società civile è uno dei concetti più antichi e mutevoli della teoria politica, almeno fino alla sua definizione hegeliana che ne ha dato i riferimenti ormai classici. Si trascura, però, come uno degli impulsi più forti allo sviluppo contemporaneo del concetto sia venuto proprio dalla teoria politica italiana, in particolare da due delle sue figure più note nel secondo dopoguerra.

È stato, infatti, Antonio Gramsci nei *Quaderni*

**L'interpretazione del pensiero di Gramsci offerta in numerosi scritti da Norberto Bobbio (in particolare la sua riflessione sul concetto di "società civile", operata a partire da quella sviluppata a suo tempo dal pensatore sardo), ha contribuito enormemente alla fortuna di quest'ultimo nel contesto scientifico-culturale anglosassone. Il saggio segue, in particolare, il percorso degli scritti di Gramsci e Bobbio nel Regno Unito, mostrando come il processo di ricezione possa stravolgere o determinare la trasmissione dei significati rispetto alla cultura di partenza, producendo anche nette opposizioni, ovvero chiavi di lettura e utilizzi politici anche molto diversi da quelli originari.**

125

*del carcere*<sup>1</sup> a svolgere sulla società civile la prima e più forte revisione concettuale legata alle società di massa. Su questo piano si è poi misurato Norberto Bobbio, riconducendo la definizione gramsciana in canoni teorici più stringenti e più distanti dal marxismo originario: l'obiettivo era quello di collegare Gramsci a uno dei filoni della teoria classica italiana slegandolo, al contempo, dalla contingenza politica e dal nesso con la tradizione marxista più europea. Tuttavia, ed è qui che si trova l'eterogenesi dei fini, l'operazione bobbiana ha reso il pensiero gramsciano politicamente immediato e più fruibile al di fuori dei confini italiani, influenzandone in parte la diffusione come nel caso del Regno Unito. Incrociando gli studi bobbiani e gramsciani, viene proposta una ricostruzione della concezione del materialismo storico italiano fino a Gramsci e al suo concetto di società civile. Successivamente verranno ripercorse le tappe principali della ricezione di tale concetto nel mondo politico e culturale britannico, evidenziando il contributo indiretto avuto da Bobbio nella diffusione del pensiero gramsciano. Infine, si mostrerà come il filtro bobbiano abbia contribuito direttamente alle concettualizzazioni alternative di società civile, generando contributi separati dagli studi gramsciani e solo in parte confluiti nella cosiddetta *Italian theory*<sup>2</sup>. Nell'ampia e variegata produzione bobbiana si trova un consistente sguardo al legame tra la tradizione di studi politici italiana e il marxismo. In questa direzione il primo punto di riferimento non possono che essere i *Saggi sulla scienza politica in Italia* del 1969, in particolare il capitolo *L'ideologia in Pareto e in Marx*<sup>3</sup>. All'interno di quest'ultimo Bobbio, attraverso l'analisi dell'incontro

<sup>1</sup> Il riferimento alle note è A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, 4 voll., a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975; i riferimenti alle note saranno indicati dopo le pagine con una Q e il numero del quaderno seguito dal numero del paragrafo.

<sup>2</sup> Questa categoria/contenitore, nata nell'ambito teorico britannico, designa sotto un'unica etichetta i diversi sviluppi del marxismo e dei pensieri critici italiani. Di questi sono spesso amplificati alcuni comuni elementi secondari, piuttosto che le differenze e le forti specificità.

<sup>3</sup> N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1996<sup>3</sup>, pp. 95-108.

<sup>4</sup> Cfr. R. MAPELLI, *Cesare Luporini e il suo pensiero*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2008, pp. 61-72.

<sup>5</sup> Cfr. F. FROSINI, *Immanenza e materialismo storico nei Quaderni del carcere di Gramsci*, in «Quaderni materialisti», n. 5 (2006), p. 153.

<sup>6</sup> N. BOBBIO, *Scritti su Marx. Dialettica, stato, società civile*, Donzelli, Roma 2014, p. 62.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>8</sup> M. MUSTÈ, *Il marxismo teorico in Italia: Labriola, Croce, Gentile* in S. PETRUCCIANI (a cura di), *Storia del marxismo. I. Socialdemocrazia, revisionismo, rivoluzione (1848-1945)*, Carocci, Roma 2015, 90-1.

<sup>9</sup> «Quel che era sbagliato nel giudizio di Croce era che il marxismo fosse morto; né come movimento pratico, né come teoria», in BOBBIO 2014, p. 67.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 46.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 92.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 62.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

tra Pareto e il marxismo, accenna al contributo dato da Antonio Labriola alla concettualizzazione del materialismo storico. Questo contributo, colto nella sostanza da Pareto, viene esplicitato da quella che Labriola chiama la filosofia della praxis, ovvero l'unità dialettica della filosofia con il metodo storico al fine di affermare l'autonomia teorica del marxismo. In questo senso la filosofia della praxis può essere considerata il peculiare contributo italiano dato alla teoria del materialismo storico fino alla metà del Novecento, sull'onda lunga dell'implementazione concettuale operata da Gramsci. È infatti Labriola il punto di riferimento nel recupero gramsciano di un marxismo spoglio di determinismi e volgarizzazioni positiviste.

Tuttavia, negli anni, il collegamento tra Labriola e Gramsci è stato sottovalutato, quando non proprio negato a causa della distanza storica fra i due contesti politico-filosofici. Di questa negazione del rapporto fra i due teorici si trova traccia anche in campo marxista, come nel caso di Cesare Luporini<sup>4</sup>. Negli ultimi anni questa tendenza è stata rovesciata dagli studi filologici gramsciani, i quali hanno evidenziato la solidità dei riferimenti di Gramsci a Labriola<sup>5</sup>.

Bobbio, tuttavia, rientrava tra chi poneva i due marxisti in discontinuità netta, in quanto nella sua lettura recuperava l'idea crociana che vedeva in Labriola il termine del marxismo teorico italiano. Infatti, Bobbio divide quello che indica anche come italo-marxismo in due fasi: la fase di «liquidazione del marxismo come filosofia» e la fase del «riconoscimento della decisività del marxismo nella storia della filosofia»<sup>6</sup>. Bobbio delineava la prima fase in quella che considerava la liquidazione di Labriola operata da Benedetto Croce, il quale intendeva neutralizzarne gli effetti teorici e filosofici. Per Croce, infatti, il marxismo non era una filosofia né una metodologia, né tanto meno una filosofia della storia come intesa da Labriola, ma un criterio di interpretazione storiografica<sup>7</sup>. Croce, facendo del marxismo un «canone» privato della sua teoria storica e filosofica, slegava il materialismo storico da ogni prospettiva pratica e quindi rivoluzionaria<sup>8</sup>. All'opposto di Labriola, Croce affermava così la distinzione tra teoria e pratica, non intesa soltanto come prassi rivoluzionaria ma come politica in generale. Bobbio, pur non discostandosi troppo dall'impostazione crociana, non considerava il marxismo finito<sup>9</sup> spostando l'analisi sul piano ideologico ed evidenziando come fosse ritenuto innocuo fino a quando interpretato all'interno del positivismo. Il positivismo – inteso soprattutto come evolucionismo – era la filosofia della borghesia progressista, per questo un marxismo «positivizzato»<sup>10</sup> poteva essere considerato come «un aspetto secondario della filosofia borghese e quindi poteva in quanto tale essere facilmente digerito e neutralizzato»<sup>11</sup>. Dunque, se avesse retto questa identificazione, il superamento del positivismo da parte dell'idealismo avrebbe prodotto anche il superamento del marxismo. Fu così che il tentativo di Labriola di staccare il marxismo dal positivismo suscitò reazioni contrarie, tese a negare o ridurre l'importanza e l'autonomia del marxismo. In questo senso Bobbio identifica in Labriola «la figura dell'intellettuale isolato nel movimento storico del suo paese, enormemente avanzato in confronto all'arretratezza della cultura e delle condizioni sociali, e quindi destinato a non essere compreso e a non aver seguito»<sup>12</sup>.

La seconda fase del marxismo teorico in Italia coincide con quella che Bobbio chiamava «la decisività del marxismo come filosofia»<sup>13</sup>, ovvero quella seguita allo sviluppo del movimento operaio novecentesco alle quali si univa la scoperta e la pubblicazione degli inediti filosofici di Marx. In questa ripresa teorica Bobbio distingue due indirizzi: quello del marxismo come negazione di ogni possibile

filosofia, con riferimento principale Augusto Del Noce, e quello del marxismo come filosofia assolutamente nuova, con riferimento Galvano Della Volpe. È nel secondo indirizzo che Bobbio colloca Gramsci come caso di «un marxismo vivente»<sup>14</sup> caratterizzato dall'unione di teoria e pratica. Il materialismo dialettico di Gramsci mette in rilievo il doppio confronto tra Hegel e Marx da un lato, tra Croce e la rinascita del marxismo dall'altro<sup>15</sup>. Bobbio evidenziava la costante del marxismo italiano nella caratteristica di ricondurre Marx a Hegel in una concezione antipositivista: è così che Bobbio pone un collegamento teorico tra Labriola e Gramsci, pur spezzandolo storicamente. Se fino ad allora la teoria e la pratica erano andate disgiunte, è con la dialettica gramsciana che si realizza l'unione della filosofia della praxis.

Queste considerazioni contenute negli appunti di Bobbio mostravano l'interesse crescente per Gramsci e il suo rapporto con Marx. Fu proprio alla dialettica che Bobbio dedicò il suo primo saggio sul pensiero gramsciano nel 1958<sup>16</sup>. Pur leggendo la dialettica gramsciana su di un piano rigidamente concettuale, Bobbio ne sottolineava gli aspetti salienti all'interno del già accennato parallelo tra Hegel-Marx e Croce-marxismo. Da qui viene esplorata la critica gramsciana a Croce, rovesciando l'accusa che quest'ultimo aveva rivolto a Labriola e al marxismo<sup>17</sup>: «c'è in Gramsci il sospetto che la dialettica di Croce sia una dialettica concettuale in antitesi alla dialettica reale, cioè una dialettica delle idee e non delle cose»<sup>18</sup>. Tuttavia, emerge il primo accenno al nucleo dal quale si diramerà la successiva interpretazione bobbiana delle note dei *Quaderni*, ovvero il tentativo di ricondurre Gramsci direttamente a Hegel.

Questo modo di interpretare la dialettica venne espanso ulteriormente nel saggio *La società civile in Gramsci*<sup>19</sup>, la nota relazione di Bobbio esposta a Cagliari in occasione dell'importante Convegno gramsciano del 1967. Qui Gramsci venne presentato come il teorico della società civile, vista da Bobbio come «un momento della sovrastruttura ideologico-politica e non, come in Marx, della base reale»<sup>20</sup>. Al contrario di Marx, che farebbe coincidere la società civile al momento strutturale, in Gramsci avrebbe sede il complesso delle relazioni ideologico-culturali, della vita spirituale e intellettuale. In questo intervento il pensiero gramsciano viene impostato da Bobbio come un sistema cristallizzato in una doppia dicotomia: la prima consiste in una coppia principale che oppone struttura a sovrastruttura, seguita da una dicotomia secondaria sul piano sovrastrutturale tra società e Stato – ovvero tra istituzioni del consenso e istituzioni della forza. Questa gerarchia è determinata da Bobbio sulla presunta prevalenza del momento etico-politico (sovrastrutturale) sul momento economico (strutturale), rovesciando così la dialettica marxiana – con quest'ultima schiacciata a sua volta sull'elemento strutturale quale semplice sede dell'attività economica. Bobbio considera due inversioni di Gramsci rispetto a Marx: «la prima consiste nel privilegiamento della sovrastruttura rispetto alla struttura, la seconda consiste nel privilegiamento, nell'ambito della sovrastruttura, del momento ideologico rispetto a quello istituzionale»<sup>21</sup>.

Sia la concezione gramsciana sia quella marxiana sono così cristallizzate, a discapito della loro ben più ampia compenetrazione tra i piani di società civile e società politica – così come tra struttura e sovrastruttura, dove in entrambi la dicotomia non è netta e antitetica come delineato da Bobbio e come anche ritenuto comunemente. Attraverso la lettura di Bobbio la società civile in Gramsci, vista come sede del consenso, subordina lo Stato, limitandolo a sola sede della coercizione. Non solo, tale lettura porta Bobbio a svalutare il momento statale e

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 67.

<sup>15</sup> Cfr. BOBBIO 2014 p. 63; differenziandolo dal periodo storico di Labriola, Bobbio evidenzia come il secondo confronto avvenne «proprio in un momento in cui lo storicismo ha condotto sempre più a identificare ideologia e filosofia, cioè a vedere in una filosofia un fatto ideologico così come in una ideologia un fatto filosofico».

<sup>16</sup> N. BOBBIO, *Gramsci e la dialettica*, in «Società», n. 1 (1958), pp. 21-24. In questa sede si farà riferimento alla versione presente in IDEM, *Saggi su Gramsci*, Feltrinelli, Milano, 1990.

<sup>17</sup> «Se è necessario, nel perenne fluire degli avvenimenti, fissare dei concetti, senza i quali la realtà non potrebbe essere compresa, occorre anche, ed è anzi imprescindibile, fissare e ricordare che realtà in movimento e concetto della realtà, se logicamente possono essere distinti, storicamente devono essere concepiti come unità inseparabile. Altrimenti avviene ciò che avviene al Croce, che la storia diventa una storia formale, una storia di concetti, e in ultima analisi una storia degli intellettuali, anzi una storia autobiografica del pensiero del Croce, una storia di mosche cocchiere», GRAMSCI 1975, p. 1241, Q10§1.

<sup>18</sup> BOBBIO 1990, p. 34.

<sup>19</sup> In *Gramsci e la cultura contemporanea*, *Atti del convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967*, a cura di Pietro Rossi, Editori Riuniti - Istituto Gramsci, Roma 1969, vol. 1, pp. 75-100, poi BOBBIO 1990, pp. 38-65.

<sup>20</sup> BOBBIO 1990, p. 48.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 56.

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 9.<sup>23</sup> *Ivi*, p. 69.<sup>24</sup> *Ibidem*.<sup>25</sup> Cfr. G. LIGUORI, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche. 1922-2012*, Editori Riuniti, Roma 2012, pp. 197-203.<sup>26</sup> Questa collocazione venne chiarita negli scritti successivi: «non si può non tener conto, diciamo schematicamente, che esistono un'Italia del Nord e un'Italia del Sud le quali rappresentano nei momenti avanzati della loro cultura in lotta contro la cultura tradizionale, clericale, retorica, umanistica, due direzioni ben diverse e caratterizzate, la prima una direzione di tipo scientifico dal sensismo del Romagnosi al prepositivismo del Cattaneo, alla scuola positivista, la seconda una direzione di tipo storicistico con le sue alternanze di storicismo spiritualistico e materialistico (le coppie Spaventa-Labriola, Croce-Gramsci). Anche oggi, se di un rinnovamento culturale si può parlare, già si vedono i segni che esso avviene in due direzioni, in una direzione illuministica, propria del liberalismo radicale, e in una direzione storico-materialistica, propria del neomarxismo: la prima rappresentante dell'Italia della rivoluzione liberale, l'altra dell'Italia della rivoluzione comunista, simboleggiate rispettivamente da Gobetti e da Gramsci», in N. BOBBIO, *Politica e cultura*, a cura di Franco Sbarberi, Einaudi, Torino 2005, p. 220.<sup>27</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Stato, governo, società. Per una teoria generale della politica*, Einaudi, Torino 1985, p. 22.<sup>28</sup> *Ivi*, p. VIII.<sup>29</sup> BOBBIO 1990, p. 49.<sup>30</sup> *Ivi*, p. 55.<sup>31</sup> «Nella storia reale il processo dialettico si sminuzza in momenti parziali innumerevoli; l'errore è di elevare a

l'ampiezza di funzioni assegnatoli da Gramsci. Dunque, attraverso l'impostazione bobbia il concetto gramsciano di società civile subisce una disarticolazione dalle fondamenta, secondo un «metodo della scomposizione e ricomposizione del testo»<sup>22</sup>. Per Bobbio il compito del critico di fronte ai concetti è così quello di «fissarli, delimitarli, costringerli in un significato il più possibile univoco e privo di ambiguità»<sup>23</sup>. Tuttavia, questa «riconcettualizzazione del pensiero di Gramsci»<sup>24</sup> non può essere ritenuta sufficiente a una piena comprensione, né tanto meno a ricomporre un sistema teorico, quanto piuttosto a forzarlo.

momento metodico ciò che è pura immediatezza, elevando appunto l'ideologia a filosofia» in Q10§6 p. 1221; «Si osserva che la storia etico-politica è una ipostasi arbitraria e meccanica del momento dell'egemonia, della direzione politica, del consenso, nella vita e nello svolgimento dell'attività dello Stato e della società civile» in GRAMSCI 1975, p. 1222, Q10§7.

<sup>32</sup> G. VACCA, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017, p. 188.<sup>33</sup> GRAMSCI 1975, p. 39, Q4§39.

L'obiettivo principale di Bobbio era sì quello di collocare Gramsci nella tradizione italiana legandolo all'interpretazione dei classici della filosofia politica, ma distaccandolo allo stesso tempo dalla politica comunista e dal marxismo europeo<sup>25</sup>. A partire dal rovesciamento di Marx, Bobbio riconduceva Gramsci a Hegel, ponendolo sostanzialmente in continuità allo storicismo<sup>26</sup>. Questa visione era determinata da una impostazione crociana che impediva di cogliere il nesso società civile-società politica (o Stato) all'infuori di una lettura dicotomica: il risultato era così una formalizzazione teorica, con la quale al marxismo di Gramsci veniva negato il piano reale e quindi la sua autonomia, riducendo la teoria della praxis a puro dottrinarismo. Bobbio stesso definiva in maniera strettamente dicotomica

la propria idea di società civile, determinandone il significato e l'estensione in base alla contemporanea estensione e delimitazione del termine Stato<sup>27</sup>. Quella della «trattazione per antitesi» era una precisa scelta metodologica di Bobbio, tale da comprendere uno dei due termini attraverso l'altro «tanto che l'uno (il termine debole) viene definito come la negazione dell'altro (il termine forte)»: è da questo uso assiologico che si evidenzia «il giudizio di valore positivo o negativo, che secondo gli autori può cadere sull'uno o sull'altro dei due termini»<sup>28</sup>. In questo senso Bobbio delinea quella che considera l'idea gramsciana di società civile in relazione allo Stato, trasponendola nel «momento attivo e positivo dello sviluppo storico»<sup>29</sup>: è così che «ideologie diventano il momento primario della storia»<sup>30</sup>. Tuttavia, seguendo questa strada si finisce non solo per leggere le categorie dei *Quaderni* al di fuori del pensiero di Gramsci<sup>31</sup>, ma riconducendo quest'ultimo proprio «nei quadri concettuali della "filosofia dello spirito"» di Croce<sup>32</sup>.

Se, all'opposto dell'irrigidimento bobbio, si segue l'elasticità dell'elaborazione gramsciana e il suo sviluppo nel tempo diviene possibile coglierne non una semplice definizione univoca, ma il suo sviluppo specifico all'interno di un sistema in movimento. Questo secondo approccio permette di evidenziare due nodi fondamentali dell'idea gramsciana di società civile. Il primo nodo è l'utilizzo gramsciano di una coppia concettuale in senso metodologico: infatti, in opposizione alla concezione liberale, Gramsci indica come la distinzione tra società civile e società politica sia da considerarsi una distinzione «metodica, non organica» in quanto «nella concreta vita storica società politica e società civile sono una stessa cosa»<sup>33</sup>. Il secondo nodo si articola proprio su questa reciprocità fra i due piani, verso uno sviluppo concettuale alternativo che ha portato Gramsci alla transizione verso nuove categorie più dialettiche. In questo senso

la nozione di società civile conosce una progressiva diminuzione d'uso causata dalla necessità di Gramsci di sfuggire alla dicotomia tra la sfera economica e quella politico-ideologica<sup>34</sup>. Il termine di società civile finisce per rivelarsi ormai insufficiente fino al suo sostanziale abbandono nel maggio 1932, mano a mano che nel corso dei *Quaderni* viene superata la coppia struttura-sovrastuttura nella descrizione del movimento storico. Infatti, come sancito nei quaderni XIV e XV il pensiero di Gramsci perviene alla saldatura definitiva del nesso tra teoria e prassi nel quale diviene centrale la nuova nozione di rapporti di forza, all'interno della quale la distinzione tra società civile e società politica viene superata in quanto visione dicotomica e non dialettica della realtà. È dunque nel superamento della divisione tra società politica e società civile che l'egemonia è in grado di intervenire sulle produzioni sociali, legandole all'attività politica che a sua volta costituisce «il primo momento o il primo grado delle superstrutture»<sup>35</sup>. Questa conclusione di Gramsci, in significativa vicinanza con la marxiana *Prefazione del '59*, lungi dal circoscriverlo come un teorico della sovrastruttura, ne mostra la vera innovazione nell'introdurre differenze di grado e una pluralità nello sviluppo delle superstrutture, intese come una realtà oggettiva e operante<sup>36</sup>.

Nella lettura bobbiiana dei *Quaderni*, come visto sopra, si può isolare una doppia direttrice: la prima consisteva nell'inserimento di Gramsci nella tradizione italiana e nel suo filone di pensiero più classico; la seconda, subordinata alla prima, era una riduzione della carica critica finalizzata a un depotenziamento politico – su questo punto la polemica con i teorici marxisti fu notoriamente aspra.

Tuttavia, se l'obiettivo di Bobbio fu quello di delineare il pensiero gramsciano all'interno di precisi confini teorici e nazionali, al contrario la sua opera ha finito col costruire una base di attualizzazione politica funzionale proprio a una diffusione di Gramsci fuori dai confini italiani, in particolare nel Regno Unito. La concettualizzazione della società civile è fondamentale per comprendere il ruolo di Bobbio nel panorama britannico degli studi gramsciani, avviati negli anni Cinquanta dalle prime comparse in lingua inglese di analisi e di testi del marxista italiano<sup>37</sup>. Questo iniziale interesse per Gramsci nacque in ambito storiografico, ma trovava le sue ragioni ben oltre le motivazioni scientifiche: nella sinistra extra-laburista inglese ad animare l'interesse per Gramsci vi era, infatti, la necessità di trovare un marxismo che si discostasse dall'ortodossia sovietica. Gli elementi che accomunavano i primi studiosi di Gramsci nel Regno Unito erano da un lato la ricerca storica e teorica, dall'altro una buona conoscenza della lingua e della tradizione politica italiana.

Negli anni Sessanta la ricerca di una via occidentale al marxismo e la seconda ondata di studi gramsciani incrociarono la crescita della nuova sinistra, ulteriormente alimentata dalla diffusione dei corsi di scienze politiche e di sociologia nelle università britanniche. È in questa seconda fase che si pongono le basi per la ricezione britannica dell'interpretazione bobbiiana dei concetti dei *Quaderni*. Infatti, gli studi gramsciani si fecero più approfonditi sul piano del cosiddetto culturalismo, ovvero quel percorso di studi britannici che ricercava un marxismo che si discostasse da un lato dalla riduzione dei fatti culturali e ideologici a semplici rapporti di produzione, dall'altro potesse andare oltre i modelli meccanici del dualismo struttura-sovrastuttura o i processi discorsivi come ispirati dallo strutturalismo. Queste direttrici caratterizzarono lo sviluppo del culturalismo britannico anche nel decennio successivo: infatti, gli

<sup>34</sup> G. COSPITO, *Il ritmo del pensiero. per una lettura diaconica dei «Quaderni del carcere» di Gramsci*, Bibliopolis, Napoli 2011, 273.

<sup>35</sup> GRAMSCI 1975, p. 977, Q8§61. «Superstruttura» è il termine con il quale Gramsci traduce dal tedesco *überbau*, utilizzandolo al posto del più comune «sovrastruttura». Rispetto alla tradizione marxista la concezione di superstruttura gramsciana si differenzia per la stratificazione al suo interno. Per Gramsci le sovrastrutture sono una realtà oggettiva – e in alcuni casi possono essere materiali – ma non possono creare la realtà sociale, che rimane prerogativa della struttura produttiva.

<sup>36</sup> Cf. GRAMSCI 1975, pp. 436-7, Q4§15 e G. COSPITO, *Superstruttura, superstrutture*, in G. LIGUORI, P. VOZA (a cura di), *Dizionario gramsciano 1926-1937*, Carocci, Roma 2009, p. 831

<sup>37</sup> Per una dettagliata panoramica delle pubblicazioni di Gramsci nel Regno Unito: D. BOOTHMAN, *Le traduzioni di Gramsci in inglese e la loro ricezione nel mondo anglofono*, in «inTRAlinea», n. 7 (2005), pp. 1-29.

<sup>38</sup> Cfr. D. FORGACS, *In Gran Bretagna*, in *Gramsci in Europa e in America*, a cura di Antonio A. Santucci, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 63.

<sup>39</sup> Questi affermano il potere dello Stato prevalentemente attraverso l'esercizio di funzioni ideologiche; dall'altro lato vi è l'apparato repressivo di Stato che realizza il potere prevalentemente attraverso l'esercizio della violenza fisica. Quello tra gramsciani e althusseriani è stato l'ultimo grande dibattito teorico del marxismo; per una sua ricostruzione e per il rapporto teorico fra Gramsci e Althusser: P. D. THOMAS, *The Gramscian Moment. Philosophy, hegemony and marxism*, Brill, Leiden-Boston 2009, pp. 2-39.

<sup>40</sup> BOBBIO 2014, p. 125.

<sup>41</sup> A. GRAMSCI, *Selections from the Prison Notebooks of Antonio Gramsci*, edited and translated by Quintin Hoare and Geoffrey Nowell Smith, Lawrence & Wishart, London-New York 1971.

<sup>42</sup> N. BOBBIO, *Destra e sinistra. Ragioni e significati di una distinzione politica*, Donzelli, Roma 1994; IDEM, *Left and right. The significance of a political distinction*, Polity press, Cambridge 1996.

<sup>43</sup> Cfr. v. PAZÉ (a cura di), *L'opera di Norberto Bobbio. Itinerari di lettura*, FrancoAngeli, Milano 2005, p. 142.

<sup>44</sup> P. ANDERSON, *The Antinomies of Antonio Gramsci*, in «New Left Review», n. 100 (November 1976-January 1977), pp. 5-78; IDEM, *Ambiguità di Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1978.

anni Settanta videro l'avanzare di un culturalismo più militante, contrapposto al marxismo strutturalistico di Louis Althusser e al suo concetto di ideologia ritenuto politicamente immobile. In questo frangente storico-politico Gramsci venne assunto come un «Anti-Althusser»<sup>38</sup>, in grado di correggerne il riduzionismo attraverso un marxismo arricchito di nuovi concetti: è in questo senso che la coppia gramsciana società politica-società civile venne ripresa in senso dicotomico, contrapponendola alla concezione althusseriana di apparati ideologici di Stato<sup>39</sup>. Tuttavia, questo tipo di interpretazioni non tenevano conto dell'importanza che le note gramsciane avevano avuto nella concettualizzazione althusseriana di ideologia e di Stato. Infatti, il filosofo francese era in possesso di una conoscenza delle opere di Gramsci ben più estesa e approfondita di gran parte dei suoi critici britannici. È da sottolineare come questa contrapposizione tra le idee di Stato in Gramsci e Althusser fosse presente anche nella lettura di Bobbio, il quale vedeva nel francese una concezione della storia «oggettivistica», per questo opposta alla linea del marxismo italiano orientato piuttosto alla contrapposizione tra condizioni oggettive e coscienza soggettiva<sup>40</sup>.

Fu la presenza in un dibattito così centrale nel marxismo britannico ad alimentare l'interesse per le tesi di Bobbio, le quali incominciarono a radicarsi all'interno di un settore politico di certo non usuale per il filosofo torinese. Infatti, i riferimenti diretti alle opere di Bobbio divennero visibili nei principali studi gramsciani pubblicati a cavallo degli anni Settanta nel Regno Unito. La società civile come intesa da Bobbio si prestava a fornire un modello politico funzionale allo sviluppo culturalista, ormai affermata anche sul piano accademico grazie alla scuola di Birmingham e ai *Cultural studies*.

La prima corposa traduzione di note gramsciane in inglese nel 1971<sup>41</sup>, unita alla pubblicazione dell'edizione critica nel 1975 segnarono un rinnovato periodo di intensa ricezione gramsciana nel Regno Unito. Le tesi bobbiane si trovarono in una posizione di rilievo all'interno della ricerca della sinistra extra-laburista di una alternativa marxista tra ortodossia e strutturalismo. Bobbio andava così a inserirsi in un dibattito riguardante una terza via, con almeno due decenni d'anticipo rispetto a quello più noto riguardante l'area laburista. Lo stesso Bobbio sarebbe successivamente rimasto stupito dalla diffusione dell'edizione inglese nel 1996 del suo saggio *Destra e sinistra*<sup>42</sup>, tanto più perché avvenne sull'onda dell'affermazione di una ideologia opposta alla sua tesi: infatti, come noto, le ricette politico-economiche del New Labour blairiano miravano a far sfumare la classica dicotomia della politica<sup>43</sup>, proprio mentre veniva riaffermata da Bobbio di fronte alla contemporanea ascesa del berlusconismo in Italia. Erano questi i segni di una presenza radicata ben più di quanto pensasse il filosofo torinese, formatasi sulla circolazione delle sue idee nei decenni precedenti.

Ponendo l'attenzione sulle specifiche ricezioni del percorso fin qui esposto si possono analizzare le singole rielaborazioni, definendo una varietà canali di sviluppo che ha alimentato diversi contributi.

Il primo è più importate contributo a emergere è quello di Perry Anderson, noto storico politico e direttore dell'influente rivista «New Left Review» negli anni Settanta. Di Anderson sono noti la conoscenza della storia politica italiana e gli scambi con Bobbio, ma in questa sede si pone l'attenzione sul suo importante saggio del 1976, ovvero *The Antinomies of Antonio Gramsci*<sup>44</sup>. In quello che si può ritenere il più famoso e diffuso studio gramsciano in lingua inglese l'influenza di Bobbio è evidente, anche se non direttamente richiamata; questo perché fra le intenzioni vi era quella di fornire un'immagine di Gramsci più

staccata dalla tradizione italiana. Nonostante questa contrapposizione, in un certo senso si può affermare che le tesi bobbiane vengano portate da Anderson alle loro estreme conseguenze, anche se in maniera piuttosto confusa. Infatti, proprio in relazione alla società civile, Anderson cade nelle ambiguità che crede di ravvisare in Gramsci: il risultato è un «labirinto di specchi»<sup>45</sup> nel quale, con carenza di filologia, lo Stato «è in “rapporto equilibrato” con la società civile, è soltanto una “superficie esterna” della società civile, è la “struttura massiccia” che annienta l’autonomia della società civile»<sup>46</sup>. Inoltre, non solo anche qui il piano strutturale veniva privato di connotazioni politiche, ma nella visione di Anderson la società civile gramsciana non si riferiva alla sfera delle relazioni economiche e anzi vi si contrapponeva. La società civile finiva così per galleggiare tra il piano economico e quello dello Stato, designando secondo Anderson «tutti quegli organismi e quelle strutture esterni ai confini del sistema statale»<sup>47</sup>. La società civile così intesa tracciava fino una linea di demarcazione entro le sovrastrutture politico-ideologiche del capitalismo, per cui l’egemonia diveniva esclusivamente un polo di consenso politico-culturale contrapposto a quello della coercizione. Questa impostazione serviva all’autore per riferire i concetti di società civile ed egemonia alle sole forme di potere avanzato. Anderson portò a compimento un concetto di egemonia spoglio dalle complessità marxiane e definitivamente funzionale all’approccio analitico culturalista e successivamente a quello postcolonialista. Dall’altro lato, proprio per rispondere alle carenze di Anderson, prese avvio dal lavoro di Gianni Francioni<sup>48</sup> una nuova e florida stagione di studi gramsciani, incentrata sullo studio filologico delle note dei *Quaderni*.

Di particolare interesse è il contributo di Jean L. Cohen e Andrew Arato che, pur non facendo parte del contesto britannico, si collocano in netta continuità con la direzione tracciata da Anderson. La posizione di Cohen e Arato è resa ancora più interessante dalla fama raggiunta all’interno di tutta l’accademia anglosassone, proprio grazie ai loro studi sulla società civile. L’analisi dei due statunitensi vorrebbe situarsi nel post-marxismo e nella teoria critica, tuttavia finiscono per dare al concetto di società civile una connotazione nettamente liberale. Nel loro principale testo del 1992, *Civil Society and Political Theory*<sup>49</sup>, Cohen e Arato intraprendono un ampio esame delle evoluzioni storiche delle definizioni di società civile, la quale trova il suo culmine come campo distinto e di opposizione durante la caduta degli stati ex socialisti dell’est Europa. In questo senso Cohen e Arato richiamano Gramsci, del quale apprezzano quella che considerano una lettura dinamica legata ai movimenti sociali da contrapporre alla visione marxiana<sup>50</sup>. Anche in questo caso viene riproposta la contrapposizione con una versione riduttivista di Marx, del quale non viene colta la differenza posta tra società civile e società borghese. Ne emerge così una interpretazione a sua volta riduttiva della società civile, vista come movimento di opposizione contrapposto allo Stato senza considerare le articolazioni fra i due elementi. Seguendo Jürgen Habermas, il discorso di Cohen e Arato si pone principalmente sul piano normativo. Tuttavia, come già affermato, è da Anderson che i due autori muovono la loro critica a Gramsci al quale contestano una terminologia confusa<sup>51</sup>, seguendo i limiti della lettura andersoniana della quale vengono riprese le presunte ambiguità senza una rigorosa lettura del testo gramsciano. Pur riconoscendo la gramsciana differenziazione metodica tra società civile e società politica, i due autori attraverso Anderson assorbono l’idea bobbian del doppio piano dicotomico, replicandola in modo contrad-

<sup>45</sup> THOMAS 2009, p. 53.

<sup>46</sup> ANDERSON 1978, p. 19.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 63.

<sup>48</sup> G. FRANCONI, *L’officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Napoli, Bibliopolis, 1984.

<sup>49</sup> J. L. COHEN, A. ARATO, *Civil Society and Political Theory*, MIT Press, Cambridge-London 1994.

<sup>50</sup> Cfr. COHEN, ARATO 1994, p. 147.

<sup>51</sup> Cfr. *Ivi*, p. 144.

<sup>52</sup> Cfr. *Ivi*, p. 161.

<sup>53</sup> «Our criticism of Bobbio has to do with the unfinished nature of his program of democratization, which in part is linked to the undeveloped and even ambiguous nature of his conception of civil society», *Ivi*, p. 173.

<sup>54</sup> Cfr. J. BUTTIGIEG, *Il dibattito contemporaneo sulla società civile*, in G. VACCA, G. SCHIRRU (a cura di), *Studi gramsciani nel mondo 2000-2005*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 55-77.

<sup>55</sup> N. BOBBIO, *Gramsci and the conception of civil society*, in C. MOUFFE (edited by), *Gramsci and Marxist Theory*, Routledge, New York-London 1979.

<sup>56</sup> Cfr. C. MOUFFE, *Dimensions of radical democracy. Pluralism, citizenship, community*, Verso, London 1995, p. 2.

<sup>57</sup> Cfr. E. LACLAU, *La ragione populista*, Laterza, Roma-Bari 2018<sup>2</sup>, pp. 203-9.

dittorio: in Gramsci si avrebbe così una differenziazione eccessivamente schematica tra Stato e società civile nel piano della dicotomia principale, mentre sul piano secondario si avrebbe la completa assenza di differenziazione<sup>52</sup>. Proprio come Anderson, Cohen e Arato finisco per confondere i propri limiti di lettura con le ambiguità che credono di riscontrare in Gramsci. Allo stesso tempo gli autori attribuiscono delle ambiguità anche a Bobbio, rimproverandogli una impostazione elitaria che impedisce di vedere la pluralità degli attori politici extraistituzionali all'interno di un processo di democratizzazione<sup>53</sup>. Cohen e Arato si inserivano, infatti, in quel discorso sulla società civile che a partire dagli anni Ottanta teorizzava una società civile autonoma da incursioni statali ed economiche, al fine di favorire così la nascita di movimenti di democratizzazione<sup>54</sup> – in particolare nell'est Europa.

Un altro contributo fondamentale fu quello dato da Chantal Mouffe ed Ernesto Laclau, principali esponenti del post-marxismo e teorici del populismo democratico. Fu Mouffe a interessarsi per prima a Bobbio nel 1979 pubblicando una traduzione inglese del saggio gramsciano del 1967<sup>55</sup>, poi integralmente accolto da Laclau che ne trasse le basi per la revisione da egli operata sul concetto di egemonia. Questa prevedeva una riarticolazione in senso relazionale dell'egemonia, spogliandola della nozione di classe e dalle basi economiche: solo da questo passaggio secondo Laclau si poteva ottenere la catena in grado di connettere la pluralità di domande democratiche e fare del popolo una concreta relazione tra agenti sociali. In questa direzione l'interesse della coppia di filosofi si estendeva allo stesso Bobbio, nel quale riconoscevano un precursore liberale all'idea di democrazia radicale. Questa idea si alimentava della convinzione bobbia secondo cui le istituzioni democratiche liberali sono una parte essenziale di qualsiasi processo di democratizzazione, all'interno del quale anche gli obiettivi socialisti possono essere raggiunti in modo accettabile. In particolare, per Mouffe la democrazia radicale deve riconoscere che l'articolazione delle idee di sovranità popolare e uguaglianza civica con i temi liberali di diritti naturali, governo costituzionale e separazione dei poteri, permettendo di rivendicare nuovi diritti e nuovi significati, nuovi usi e nuovi campi di applicazione da creare per le idee di libertà e uguaglianza<sup>56</sup>. Da quest'ultima base è da sottolineare come, nelle ultime opere di Laclau il socialismo scompaia per lasciare definitivamente posto al populismo. Un populismo comunque progressista, in grado di inserire nel discorso politico anche gli strati sociali più marginali, capace di articolare democrazia e liberalismo. Infatti, per Laclau il populismo è da intendersi innanzitutto come una strategia di relazione fra diverse istanze<sup>57</sup>. Da questo punto di vista non solo Bobbio aveva fornito una interpretazione del concetto di società civile funzionale al modello populista di Laclau e Mouffe, ma attraverso lo stesso concetto anche il suo liberalismo critico finì per essere riassorbito nello stesso modello. Questi attestati di apprezzamento di Mouffe e Laclau alimentarono ulteriormente l'attenzione della sinistra non laburista britannica per Bobbio, rendendolo autonomo da Gramsci.

L'elaborazione culturalista e i contributi visti finora fornirono, a partire dagli anni Ottanta, la chiave d'accesso gramsciana all'emergente pensiero post-coloniale. Questo collegamento avvenne in particolare attraverso i *Subaltern studies*, sviluppatasi in India ma con delle forti radici nel contesto accademico britannico. Fondatore e principale esponente di questa corrente è Ranajit Guha al quale si deve una delle letture del concetto di egemonia attualmente più diffuse: questa, a partire dalla profonda influenza di Anderson, propone una

dicotomia tra lo Stato occidentale, caratterizzato dalla prevalenza di una società civile basata sull'egemonia e sede di forme sociali avanzate, e lo Stato coloniale, caratterizzato dalla prevalenza della società politica e basata sulla coercizione come forma di dominio delle fasce sociali marginali, ovvero i subalterni. Guha ha sintetizzato questa dicotomia nella formula che ha dato il titolo alla sua opera più importante, ovvero *dominio senza egemonia*<sup>58</sup>. Tuttavia, il risultato di questa formulazione sancisce una rottura radicale con il pensiero gramsciano – piuttosto che una sua continuazione come spesso affermato – perché opera una doppia antitesi netta, da un lato, tra egemonia e subalternità, dall'altro, tra società civile e gruppi sociali subalterni. Questo aspetto venne ulteriormente rafforzato da Dipesh Chakrabarty nel suo famoso saggio *Provincializzare l'Europa*<sup>59</sup>, nel quale partendo da Guha approfondì l'opposizione tra subalterni e società civile riportando quest'ultima a una definizione più marcatamente hegeliana<sup>60</sup>. All'opposto, nei *Quaderni* il concetto di egemonia ha una funzione relazionale nei confronti dei gruppi subalterni<sup>61</sup>, i quali risiedono all'interno della società civile.

I *Subaltern studies* hanno così operato un'ulteriore spinta alla diffusione dei riferimenti gramsciani all'interno della galassia dei *Postcolonial studies*, nella quale sono stati globalizzati e decostruiti. Se questi studi da una parte sono stati in grado di rinvigorire globalmente la diffusione dell'opera gramsciana, allo stesso tempo hanno prodotto non poche forzature – quando non vere e proprie storpiature – nelle quali i concetti sono stati privati della loro storicità per essere calati nelle contingenze attuali. Il cosiddetto «Gramsci postcoloniale» mostra dunque l'applicabilità delle idee dei *Quaderni* oltre il loro contesto e la loro epoca, anche se sottoposte a un processo di selezione politica<sup>62</sup> volto a escludere il marxismo e la sua concezione come filosofia della praxis<sup>63</sup>. L'avversione per lo storicismo e per il marxismo dialettico non poteva che far incrociare il postcolonialismo con l'attuale post-operaismo, creando una nuova ramificazione all'interno di quella che viene definita l'*Italian Theory*. È a partire da questa unione che la lunga riarticolazione dei concetti gramsciani fin qui esposta sta attualmente rientrando in Italia, non senza contraddizioni con gli effettivi studi gramsciani. In particolare in questa direzione emerge il contributo di Sandro Mezzadra e la sua definizione di «materialismo geografico», all'interno del quale rientrano tutte le linee principali della postcolonizzazione di Gramsci<sup>64</sup>. Con il materialismo geografico si può intendere l'ultimo stadio della scomposizione del pensiero gramsciano, privato del suo potenziale analitico sia in termini storici sia politici.

In conclusione, le traiettorie di Gramsci e Bobbio nella sinistra britannica della seconda metà del secolo scorso, come visto, incrociano diverse interpretazioni, contraddizioni e persino anomalie nel processo di ricezione dei loro scritti. Tutto questo ci indica come nel passaggio delle idee da una cultura all'altra non conti solo il loro valore o l'oggettività, ma le caratteristiche e le contingenze della cultura ricevente. Sono soprattutto queste a determinare la leggibilità e l'omogeneità delle idee, situandole nella produzione di significati della cultura nella quale vengono tradotte. Il percorso degli scritti di Gramsci e Bobbio nel Regno Unito ci mostrano come il processo di ricezione possa stravolgere o determinare la trasmissione dei significati rispetto alla cultura di partenza, producendo anche nette opposizioni. Un approccio filologico ai testi e alle idee politiche è necessario per definire in maniera coerente il quadro teorico della loro elaborazione, oltre che le sue radici effettive. Tanto più quando si ha a che fare con un'opera come i *Quaderni del carcere*.

<sup>58</sup> R. GUHA, *Dominance Without Hegemony. History and power in colonial India*, Harvard university press, Cambridge-London 1997.

<sup>59</sup> D. CHAKRABARTY, *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma 2004.

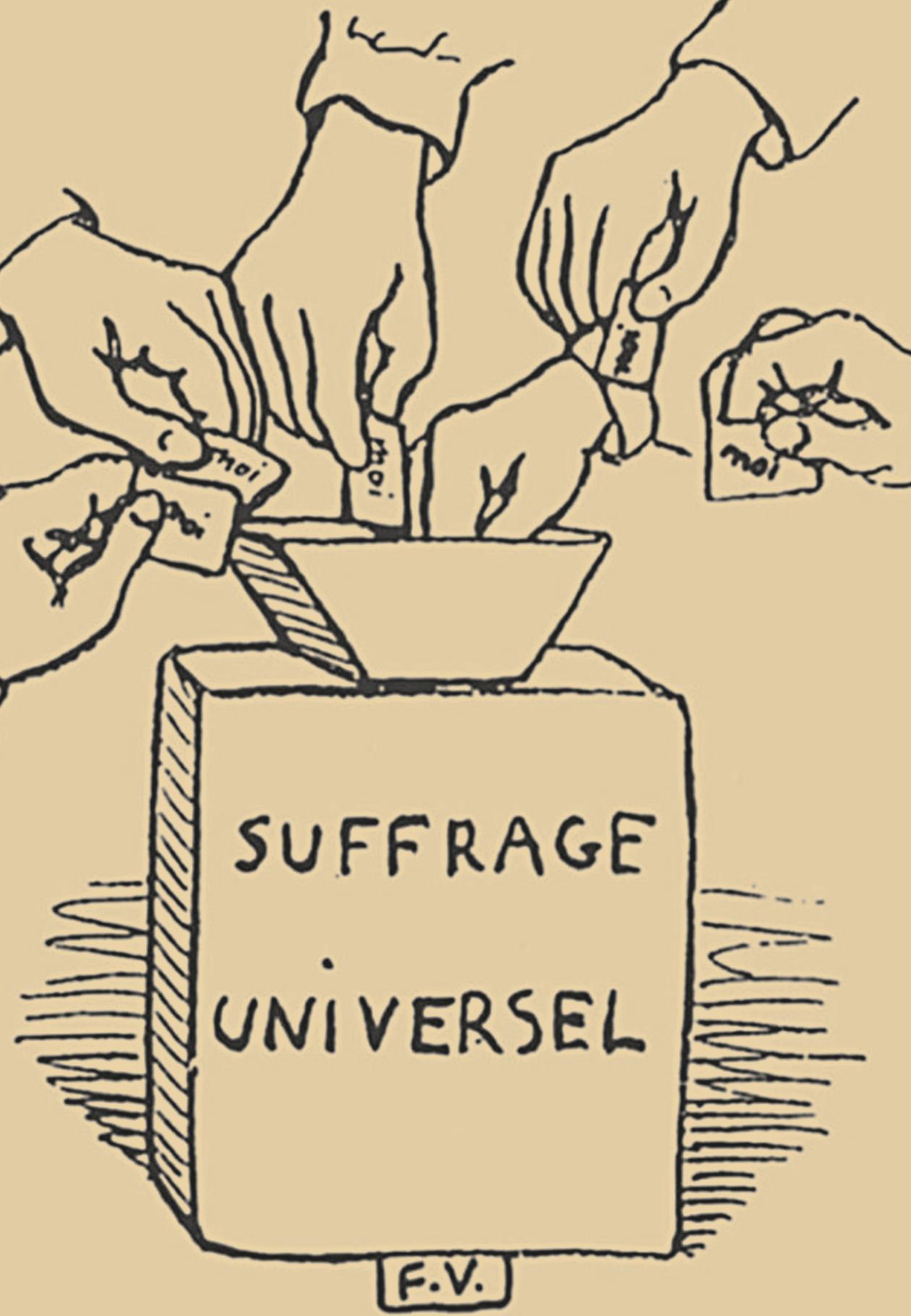
<sup>60</sup> Cfr. Ivi, pp. 285-91

<sup>61</sup> Cfr. G. LIGUORI, «Classi subalterne» marginali e «classi subalterne» fondamentali in Gramsci, in «Critica marxista», n. 4 (2015), p. 43.

<sup>62</sup> M. E. GREEN, *On the postcolonial image of Gramsci*, in «Postcolonial Studies», n. 16 (2013), pp. 90-101.

<sup>63</sup> Per una lettura postcolonialista di Gramsci: N. SRIVASTAVA, B. BHATTACHARYA (edited by), *The Postcolonial Gramsci*, Routledge, New York-London 2012; i. chambers, *Esercizi di potere. Gramsci, Said e il postcoloniale*, Meltemi, Roma 2006.

<sup>64</sup> Cfr. P. CAPUZZO, S. MEZZADRA, *Provincializing the Italian reading of Gramsci*, in SRIVASTAVA, BHATTACHARYA 2012, pp. 34-54 e E. W. SAID, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Garzanti, Roma 1998, pp. 69-86.



SUFFRAGE  
UNIVERSEL

F.V.

# Norberto Bobbio e la possibilità di una politica scientifica

Gianluca Damiani

**Norberto Bobbio ha rivestito un ruolo estremamente importante, nel secondo dopoguerra, nel dibattito italiano sulla scienza politica e sulla sua peculiarità rispetto alla filosofia, alla storia ed al diritto. La sua interpretazione della scienza politica è passata attraverso un confronto con i suoi classici “fondatori” italiani, Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto, e la loro teoria elitista. In questo testo vengono per l'appunto discussi alcuni aspetti del ruolo di Bobbio nel dibattito italiano sulla scienza politica, la sua interpretazione, influenzata dalla sociologia paretiana, del rapporto tra scienza e ideologia, ed alcune lezioni che chi si occupa di scienza politica può trarre dai suoi Saggi.**

135

<sup>1</sup> Le facoltà di scienze politiche sono state ufficialmente istituite, nell'ordinamento universitario italiano, nel 1968. Per un approfondimento più generale del dibattito sulla scienza politica nell'Italia del secondo dopoguerra: cfr. D. PALANO, *Geometrie del potere. Materiali per la storia della scienza politica italiana*, Vita e Pensiero, Milano 2005; L. GRAZIANO, *Vecchia e nuova scienza politica in Italia*, in: L. GRAZIANO, D. EASTON, J. GUNNEL, *Fra scienza e professione. Saggi sullo sviluppo della scienza politica*, FrancoAngeli, Milano 1991, pp. 109-41.

<sup>2</sup> N. BOBBIO, *La scienza politica e la tradizione di studi politici in Italia* in: IDEM, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Bari 1969 [2005] p. 261.

## La scienza politica in Italia. Aspetti di un dibattito

Nell'Italia del secondo dopoguerra la volontà di trovare una collocazione accademica, fino a quel momento quasi del tutto mancante, alla scienza politica ha favorito la discussione dettagliata dei fondamenti, del contenuto e del metodo di questa<sup>1</sup>. E Norberto Bobbio in questa discussione ha rivestito un ruolo importante, insieme ad autori come Giovanni Sartori, Bruno Leoni, Gianfranco Miglio e Giuseppe Maranini. Ma Bobbio, oltre ad aver collaborato alla definizione dell'oggetto della scienza politica e averne difeso la specificità, in particolare nei confronti della filosofia, ne ha anche fornito una lettura originale, attraverso un sistematico confronto con i fondatori della scienza politica in Italia, ossia Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto. Attraverso tale lettura, Bobbio ha offerto una interpretazione per certi aspetti differente, rispetto agli altri “ri-fondatori” italiani della disciplina. Di questa si vuole provare a evidenziare brevemente sia, da un lato, la specificità, sia dall'altro quegli aspetti che sembrano allontanare la concezione di Bobbio dalle tendenze della scienza politica internazionale (rappresentate in Italia, soprattutto da Sartori, ma a cui ha offerto contributi notevoli, sebbene non sistematici, anche Bruno Leoni).

Il processo di nascita «o meglio di rinascita» (dopo i lavori di Mosca e Pareto) della scienza politica in Italia, dopo la fine del fascismo, per l'autore torinese ha avuto inizio con la fondazione della rivista «Il Politico», nel 1950<sup>2</sup>, da parte

<sup>3</sup> Cfr. B. LEONI, *Scienza politica e azione politica*, Annuario dell'Università di Pavia per l'A.A. 1948-49, pp. 19-37. Poi ristampato in: IDEM, *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, a cura di Mario Stoppino, Rubbettino/Leonardo Facco, Soveria Mannelli-Treviglio, pp. 77-95.

<sup>4</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., pp. XII et ss.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. XVI.

<sup>6</sup> Cfr. B. LEONI, *Scienza politica e azione politica*, cit.

di Bruno Leoni e immediatamente prima con la prolusione di questi per l'apertura dell'anno accademico 1949 all'università di Pavia, dal titolo *Scienza Politica e Azione Politica*<sup>3</sup>. Nella prefazione del 1969 alla prima edizione dei *Saggi*, Bobbio afferma come l'attualità della scienza politica, intesa come lo sviluppo di un metodo positivo da cui ricavare una teoria realista, si affermi nei periodi di "vuoto ideologico". Ossia, nel caso italiano, con il logorarsi delle grandi ideologie che hanno dominato il primo decennio della vita repubblicana<sup>4</sup>. L'enfasi posta sul realismo, inteso come il metodo più efficace per uno studio più «rispettoso della "verità effettuale"» della politica, non fa però di Bobbio uno studioso alla ricerca del modo più efficace, corretto, e soprattutto univoco, per lo studio scientifico dei fenomeni politici. Per lo studioso torinese, al contrario, se la soluzione realista permette il contrasto dell'utopia, ed eventualmente lo svelamento dell'apparente (la prima soluzione è quella tipica dei "conservatori politici", la seconda dei marxisti), esiste una terza concezione del realismo, che ingloba le prime due, sfuggendo al contempo sia alle sirene dell'utopismo, sia alla «[...] dogmatizzazione ideologica dei propri risultati»<sup>5</sup>. Questa è quella che viene definita come soluzione "illuministica o riformistica". Bobbio si interroga sulla possibilità che questa terza versione del realismo (e quindi della scienza politica) sia in grado di riempire il vuoto lasciato dalle ideologie. Chiaramente in questa possibilità sta il carattere di "scienza" della scienza politica, ma anche la differenza con la filosofia, nonché la sua importanza pratica. Ad esempio, nella prolusione tenuta da Bruno Leoni nel 1949, il punto centrale che caratterizza la scienza politica è l'utilizzo della razionalità per dirimere le questioni politiche, in vece della mera forza e sopraffazione (un riferimento evidente alla tragedia della guerra appena conclusa e del nazi-fascismo)<sup>6</sup>. E una posizione non dissimile è quella di Sartori.

Come forse risulta chiaro anche da questi brevi cenni, il dibattito in Italia è caratterizzato dalla presenza di una linea di faglia tra chi crede che uno studio scientifico della politica sia possibile anche in merito alla "politica" stessa, e chi invece crede che quest'ultima debba rimanere appannaggio di altre interpretazioni e discipline e delle rispettive metodologie. Ossia, in sintesi, tra chi crede che esista un oggetto specifico "politica" passabile di indagine empirica e scientifica, e chi invece non lo crede. Tra i primi troviamo Leoni, Sartori, e Bobbio (oltre che, tra gli altri Miglio e Maranini, che però non si ha lo spazio di approfondire). Per questi autori trattare tali problemi ha voluto dire discutere nel dettaglio il rapporto tra scienza politica e le altre scienze sociali e umane, e anche la relazione tra scienza, politica ed ideologia. Partendo proprio dalla definizione della specificità della «scienza politica» all'interno delle «scienze politiche».

La "diatriba" tra «scienze politiche» e «scienza politica» non riflette solo un problema definitorio, ma invece riguarda l'essenza stessa della possibilità di uno studio scientifico della politica. In breve con il termine "scienze politiche" si può intendere il contenitore concettuale al cui interno collocare tutte le discipline che in qualche modo hanno a che fare con lo studio della politica, mentre il singolare indica la disciplina autonoma<sup>7</sup>. Il problema, almeno nella cultura italiana, era la mancata distinzione tra le due, fino al punto che pur esistendo le «scienze politiche», mancava la «scienza politica». Ciò, secondo Sartori, è da imputarsi alla persistenza dell'ordinamento universitario del fascismo, dove lo studio della politica come disciplina autonoma è surrogato dalla "dottrina dello Stato", materia giuridica e non empirica<sup>8</sup>. Tale distinzione

però non è nuova del dibattito del secondo dopoguerra, ma è evidenziata anche da Mosca, mentre è sostanzialmente ignorata da altri autori a lui contemporanei (come Arrigo Brunialti, il fondatore, nel 1884, della celebre collana scientifica di Utet «Biblioteca di Scienze Politiche»)<sup>9</sup>.

Per Leoni, la strada da seguire deve essere (almeno all'inizio della sua riflessione, come si accennerà brevemente nel paragrafo conclusivo) quella dell'economia, in quanto disciplina che studia il rapporto tra mezzi e fini, e quindi teoria dell'azione umana. Nel suo discorso del 1949 si trovano alcuni elementi che sottolineano l'originalità della sua concezione dello studio scientifico della politica mettendola in relazione ad analoghe riflessioni che in quel momento stavano venendo portate avanti nel mondo anglo-sassone ed in particolare negli Stati Uniti, sul rapporto tra «azione economica» e «azione politica». Ma Leoni tratta anche la questione del rapporto tra fatti e valori e l'importanza pratica della scienza politica. Questi infatti comincia la sua relazione con una parafrasi dell'argomento di Leibniz a favore della possibilità di un calcolo razionale per risolvere i problemi degli uomini. L'obiettivo deve essere pertanto riaggiornare l'appello del filosofo tedesco alla razionalità, facendo attenzione principalmente ad evitare soluzioni troppo ambiziose, ossia i discorsi sui fini ultimi dell'azione politica, accontentandosi, per il momento, di circoscrivere l'azione entro limiti prefissati dal ricercatore. A ciò si collega il paragone con l'economia, i cui progressi sono associati alla capacità di circoscrivere la sua indagine al rapporto mezzi-fini, ossia a valutare se i mezzi impiegati dagli uomini sono adeguati ai fini che si propongono. È proprio questa capacità per lo studioso, ma anche per l'uomo in generale, di «cercare la razionalità nel sistema dei fini e dei mezzi dell'uomo politico, intendendo una tale razionalità come *chiarezza di significati, come intima coerenza dei concetti, come rigosità della loro concatenazione logica* [...]»<sup>10</sup> a rappresentare il compito pratico della scienza politica. Questo compito pratico interessa tutti i membri di una comunità, perché non vi è una reale distinzione tra l'«uomo politico» e lo «studioso di scienza politica». Infatti, con il primo termine Leoni intende non solo lo statista o il legislatore ma anche tutti coloro che partecipano alla vita civile e politica di una comunità. Lo scienziato politico invece non è tanto lo studioso membro riconosciuto di un gruppo, bensì «[...] un tipo, un concetto euristico che ci serve a individuare, e isolare, in ognuno di noi, un determinato angolo visuale, una determinata tendenza all'attività»<sup>11</sup>. Ciò dovrebbe rendere possibile la risoluzione delle controversie politiche mediante il dibattito e la razionalità. Quest'ultima può quindi squarciare il velo delle ideologie, portando la discussione sul campo della mera analisi<sup>12</sup>.

Anche in Sartori si possono trovare echi di questo discorso (pur con meno enfasi sull'azione economica). Questi infatti attribuisce alla «scienza empirica della politica» il compito della depurazione del linguaggio dalle infiltrazioni ideologiche, per poter arrivare ad un certo grado di accordo, almeno da parte degli studiosi specialisti, sul significato di importanti concetti (questo è quello che il politologo fiorentino proverà a fare, ad esempio, in relazione alla democrazia)<sup>13</sup>. Ciò la pone in radicale contrasto con l'ideologia che produce una sistematica distorsione del linguaggio a scapito della chiarezza concettuale che deve contraddistinguere il ragionamento scientifico. Ma anche con la filosofia, che si pone un interrogativo diverso, il «perché» dei fenomeni, laddove alla «scienza» interessa il «come». Allora nel ragionamento filosofico la spiegazione, venendo prima della descrizione, trasfigura i fatti, mentre nel

<sup>7</sup> Cfr. B. LEONI, *Un bilancio lamentevole: il sotto-sviluppo della scienza politica in Italia*, in «Il Politico», 25, 1, 1960, pp. 31-41. Questa celebre e polemica rassegna sulla condizione della scienza politica in Italia è stata pubblicata sotto la firma di Leoni, ma è stata in verità scritta da Giovanni Sartori.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 40. Per quanto riguarda il rapporto tra la scienza politica in Italia e il fascismo, questa ha potuto trovare terreno fertile in un contesto volto al de-potenziamento della critica filosofica sul valore della libertà o sul carattere del buon regime politico. Ma va sottolineato quanto già evidenziato dallo stesso Bobbio, ossia che la «scienza politica» del fascismo, risentendo del clima essenzialmente anti-positivistico, con poche eccezioni, non si è affrancata dall'impostazione e dal metodo storico-giuridico. cfr. N. BOBBIO, *Teoria e ricerca politica in Italia*, in «Il Politico», n. 25, 2, 1961, pp. 215-233, p. 216.

<sup>9</sup> Cfr. N. BOBBIO, *La scienza politica e la tradizione di studi politici in Italia*, cit., pp. 253 e ss.

<sup>10</sup> B. LEONI, *Scienza politica e azione politica*, cit., p. 93, in corsivo nel testo.

<sup>11</sup> *Ibidem*. In corsivo nel testo.

<sup>12</sup> Leoni è decisamente esplicito nel saggio che apre il primo numero de «Il Politico»: «[...] ogni problema politico può [...] essere impostato e trattato scientificamente». B. LEONI, *Il nostro compito*, in «Il Politico», n. 1, 1950, p. 6.

<sup>13</sup> Cfr. G. SARTORI, *Democrazia e definizioni*, il Mulino, Bologna 1957.

ragionamento scientifico la spiegazione è condizionata dalla descrizione e di conseguenza raffigura i fatti<sup>14</sup>.

L'Italia non era ovviamente isolata nella discussione di questi problemi. Di particolare importanza, soprattutto nel contesto culturale delle scienze sociali americane e della loro trasformazione in discipline sempre più empiriche (si pensi al *Behavioralism*)<sup>15</sup>, era la questione dell'effettiva possibilità di una scienza sociale a-valutativa. Negli Stati Uniti, la possibilità della distinzione tra fatti e valori è stata messa seriamente in discussione, ad esempio, da alcuni

eminenti *Political Theorists* come Leo Strauss ed Eric Voegelin<sup>16</sup>. In tal senso il positivismo di Sartori e Leoni (con riserve), si schiera risolutamente dalla parte della prevalenza dei fatti sui valori, e soprattutto della possibilità della loro distinzione<sup>17</sup>. Anche Bobbio difende la possibilità dell'a-valutatività, in polemica sia con chi, come Alessandro Passerin d'Entrèves (tra le altre cose, primo preside della facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino) con un discorso simile a quello di Strauss, ne nega alla radice la fattibilità<sup>18</sup>, sia con chi, sulla scorta di queste posizioni, ne approfitta per fare discorsi tendenziosi<sup>19</sup>. Ma sebbene l'a-valutatività sia agli occhi dell'intellettuale torinese, uno degli elementi che caratterizzano la scienza politica, nella sua specificità rispetto alla filosofia politica (insieme alla empiricità e alla descrittività)<sup>20</sup>, i rapporti tra scienza e filosofia non si esauriscono nella definizione di questi concetti. Infatti, per Bobbio le diverse relazioni tra le due discipline si possono ricavare dai diversi significati attribuiti alla filosofia politica. Questa viene pensata in quattro accezioni differenti. Se la filosofia viene pensata come progettazione dell'ottima repubblica, il rapporto con la scienza è «di *separazione* ed insieme di *divergenza*»<sup>21</sup>, in quanto mentre la seconda ha valenza descrittiva ed esplicativa, la prima ha valenza prescrittiva. Se il significato della filosofia è la ricerca sul fondamento ultimo del potere, la relazione con la scienza è «di *separazione* e insieme di *convergenza*», poiché l'analisi dei fenomeni reali del potere, che appartengono oramai da tempo al campo della scienza politica, non può essere ignorata dal filosofo. Questo studio però non può non sfociare nel problema dei criteri di legittimità del potere, che lo scienziato politico può descrivere nella loro funzione o successione storica, ma che invece il filosofo può indagare e giustificare. La filosofia politica può assumere anche il significato di un discorso sul concetto generale di politica (distinta, in questo senso, sia dall'etica che dall'economia), e quindi il rapporto con la scienza è ancora più stretto, in quanto le due discipline rappresentano l'una il proseguo dell'altra.

della filosofia della politica, cit., pp. 13 e ss.

<sup>19</sup> «[...] La condanna, davvero insensata, dell'a-valutatività, oggi tanto corrente da essere diventata un luogo comune della contestazione, è in genere un ottimo pretesto per abbandonarsi alla tendenziosità più sfrenata; già, se i giudizi di valore sono ineliminabili, tanto vale rinunciare allo sforzo di essere imparziali. È proprio a questo sforzo invece che lo scienziato non può rinunciare: nel momento in cui, sfiduciato, desiste, ha finito di far scienze e comincia a far politica». N. BOBBIO, *Dei possibili rapporti tra filosofia politica e scienza politica*, in: AA. VV., *Tradizione e novità della filosofia della politica*, Quaderni degli Annali della Facoltà di Giurisprudenza, Bari 1970, pp. 36-7.

<sup>20</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Dei possibili rapporti tra filosofia politica e scienza politica*, cit., pp. 37 e ss.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 35, in corsivo nel testo.

<sup>22</sup> In particolare quest'ultimo aspetto è difeso tenacemente da Bobbio, in contrapposizione anche alle posizioni radicali emerse dalla contestazione studentesca. Bobbio se da un lato ha in più occasioni instaurato un dialogo con gli studenti, ha comunque visto la contestazione studentesca sotto una luce non particolarmente favorevole, soprattutto per quanto riguardava la violenza verbale e il forte tasso di ideologizzazione (pur senza mai utilizzare i toni critici e polemici di colleghi quali Sartori e Matteucci). Cfr. N. BOBBIO, *Autobiografia*, Laterza, Bari 1997, pp. 153 e ss.

<sup>14</sup> Cfr. D. PALANO, *Geometrie del potere*, cit., pp. 111-2.

<sup>15</sup> Cfr. D. EASTON, *The Current Meaning of "Behavioralism"* in: J. C. CHARLESWORTH (a cura di), *Contemporary Political Analysis*, Free Press, New Press 1967; trad. it. S. Adilardi Tozzi, *Teorie e Metodi in scienza politica*, il Mulino, Bologna 1971, pp. 47-69.

<sup>16</sup> La critica di questi autori, incentrata sul rapporto tra positivismo e storicismo (Strauss) e tra positivismo e una originale interpretazione dello gnosticismo (Voegelin) ha trovato nel contesto culturale italiano un sostenitore "parziale" in Matteucci. In particolare per Strauss l'a-valutatività non può mai essere rispettata, in quanto deve essere sempre necessariamente violata dal momento che nessuna effettiva conoscenza della politica può fare a meno di una fondazione valoriale. Cfr. L. STRAUSS, *What is Political Philosophy?*, in: IDEM, *What is Political Philosophy? and other Studies*, The Free Press, Glencoe, Ill. 1959; E. VOEGELIN, *The New Science of Politics. An Introduction*, The University of Chicago Press, Chicago 1952; N. MATTEUCCI, *La scienza politica e le scienze umane*, in: IDEM, *Il liberalismo in un mondo in trasformazione*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 219-58.

<sup>17</sup> Alla critica diretta di Strauss, soprattutto in *What is Political Philosophy?* ha risposto apertamente Leoni, in una relazione poi pubblicata su «Il Politico», nel 1957. Cfr. B. LEONI, *Giudizi di valore e scienza politica (risposta al professor Strauss)*, in «Il Politico», vol. 22, 1957, n. 1, pp. 86-94.

<sup>18</sup> A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Il «palchetto assegnato agli statisti». Riflessioni sulla varietà delle dottrine politiche e sul loro rapporto colla filosofia*, in: AA. VV., *Tradizione e novità*

Infine se la filosofia politica è intesa come «meta-scienza» la distinzione con la scienza politica è invece molto netta, e il loro rapporto è di «*integrazione reciproca*» in quanto le due ricerche hanno fini diversi. La filosofia in questo caso diventa il discorso sul discorso dello scienziato.

Le caratteristiche della scienza politica, identificate da Bobbio nella empiricità, nella descrittività e nella a-valutatività, indicano invece una strada da seguire per il ricercatore, e non delle caratteristiche sostanziali e non problematiche. Allora, il carattere empirico implica la circoscrizione del campo di indagine, non la sua definizione; il carattere descrittivo indica la natura di questa indagine, separata quindi dalla prescrizione, e l'a-valutatività, laddove forse impossibile da ottenere, è comunque preferibile al suo opposto, ossia la «ricerca tendenziosa»<sup>22</sup>.

Questo punto merita attenzione. Infatti, se nel periodo in cui Bobbio porta avanti queste riflessioni, il carattere ideologico di alcuni studi veniva rivendicato con orgoglio, non bisogna assolutamente pensare però che per lo studioso torinese l'a-valutatività volesse significare mancanza di ideologia, anzi può essere vero il contrario. La scienza può smascherare l'ideologia, ma può anche esserne maschera. Su questo punto specifico si innestano le sue riflessioni sulla scienza politica italiana ed in particolare su Pareto.

### Scienza e Ideologia. La scienza politica nei Saggi

I primi lavori di Bobbio specificatamente di scienza politica sono stati, all'inizio degli anni '50 le prime recensioni di alcuni autori che si sono occupati di partiti politici o di ideologia (Hugh Bone, Stuart Hughes, Bernard Crick e soprattutto Maurice Duverger)<sup>23</sup>, per poi approdare allo studio di Pareto e di Mosca (del 1957 è il primo articolo su Pareto, del 1960 il primo articolo su Mosca)<sup>24</sup>.

Nei *Saggi*, la cui prima edizione è del 1969, mentre la seconda, con aggiunte, è del 1996, Bobbio ha racchiuso alcuni significativi frammenti di decenni di riflessioni e di interesse per la possibilità di uno studio scientifico della politica, integrato nel problema di una comprensione più profonda del concetto di politica. Bobbio non ha mai scritto una «teoria generale della politica»<sup>25</sup> ma ha però talvolta adoperato questo termine per intendere un modello di filosofia politica alternativo ai modelli normativi, prevalenti a partire dagli anni '70<sup>26</sup>. In questo senso la teoria generale di Bobbio è ben diversa anche dai modelli di «teoria pura» della politica, con carattere marcatamente positivo, ipotizzati da alcuni autori, soprattutto del mondo anglosassone, e si caratterizza invece per una attenzione alla ricostruzione concettuale delle principali categorie della politica, attraverso l'analisi linguistica e un dialogo costante con gli «autori classici». Tale dialogo continuo, l'importanza della «lezione dei classici», è presente anche nei suoi *Saggi sulla scienza politica*, che quindi devono essere letti più come dei lavori sulla teoria elitista, sulla sua storia e sulla sua importanza teorica, che come dei saggi sulla scienza politica in generale.

Nei *Saggi*, nella «quasi premessa»<sup>27</sup>, Bobbio offre alcune riflessioni sul valore della scienza politica, a confronto, in particolare con il diritto e la storia, di cui la disciplina studia, pur con metodi e fini diversi, il medesimo oggetto. Ma è nella voce «Scienza politica» curata per il *Dizionario di Politica*, la cui

<sup>23</sup> Cfr. C. VIOLI (a cura di), *Bibliografia degli scritti di Norberto Bobbio, 1934-1993*, Laterza, Bari 1995.

<sup>24</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Pareto e la critica delle ideologie*, in «Rivista di filosofia», 48, n. 4, 1957, pp. 355-381; IDEM, *Gaetano Mosca e la scienza politica*, in «Problemi attuali di scienza e di cultura» - Quaderno 46, 1960. Ora in: IDEM, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit.

<sup>25</sup> Questo però è il titolo che Michelangelo Bovero ha dato a una importante raccolta di scritti filosofico-politici di Bobbio. Cfr. N. BOBBIO, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino 1999.

<sup>26</sup> Cfr. M. BOVERO, introduzione a N. BOBBIO, *Teoria generale della politica*, cit., pp. XI e ss.

<sup>27</sup> Cfr. N. BOBBIO, *La scienza politica italiana: insegnamento e autonomia inter-disciplinare*, in «Tempi moderni», VI, n. 13, 1963, pp. 45-52, poi ristampato in: IDEM, *Saggi*, cit., pp. 3-13.

<sup>28</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Scienza politica*, in N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO (a cura di), *Dizionario di Politica* Utet, Torino 1976 [2016], pp. 862-6.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 864.

<sup>30</sup> N. BOBBIO, *Saggi*, cit., p. 91.

<sup>31</sup> Cfr. *ivi*, p. 268 e ss.

<sup>32</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Introduzione alla sociologia di Pareto*, in «Giornale degli economisti» XXIII, 1964, pp. 1-41. La lunga introduzione è stata poi inserita nei *Saggi*.

<sup>33</sup> Le ragioni di questa impopolarità presso i filosofi sono trovate da Bobbio sia nella sua preferenza per l'analisi anziché per la sintesi, sia nella sua costante critica della filosofia (inserita tra le teorie «non logiche») ed infine nel fraintendimento della sua opera, scambiata esclusivamente per teoria delle élites, laddove questa occupa solo un piccolo spazio del suo trattato. Cfr. N. BOBBIO, *Pareto e la critica delle ideologie*, cit., pp. 66-70.

<sup>34</sup> N. BOBBIO, *Introduzione alla sociologia di Pareto*, cit. in: IDEM, *Saggi*, cit., pp. 43.

prima edizione è del 1976, che lo studioso torinese dà una definizione più sistematica di questa, sebbene senza discostarsi dai discorsi precedenti<sup>28</sup>. La scienza politica, agli occhi di Bobbio può essere intesa in due accezioni diverse: come un qualsiasi studio o analisi della politica condotta con sistematicità, basata sui fatti ed espressa tramite un ragionamento razionale, ossia in «senso ampio e non tecnico»; oppure, in maniera più «ristretta», come uno studio dei fenomeni politici condotto con la metodologia delle scienze empiriche. La seconda concezione aspira ad una conoscenza a-ideologica e alla possibilità di una «politica scientifica». Tale aspirazione però non può del tutto nascondere il fatto che lo stesso perseguire questa prospettiva si possa rivelare anch'esso una forma di ideologia. Questo perché «[...] nella lotta contro ogni contraffazione ideologica dei reali moventi dell'azione umana, nella sua generale «concezione realistica» del fare umano, la scienza politica nasce essa stessa in un contesto sociale e ideologico ben individuato, ove si va facendo strada l'ideale della *politica come scienza*, cioè di una politica non ideologizzata»<sup>29</sup>. Ciò si integra con la distinzione (su cui si ritornerà) fatta a partire dal confronto con Pareto, tra «valore scientifico» di una teoria ed il suo «uso ideologico», ed è una delle principali caratteristiche e tematiche ricorrenti della lettura bobbiana.

Come si è già accennato Bobbio identifica il compito della scienza politica nella possibilità di una indagine realista e al tempo stesso «illuminista» della politica, un tentativo (di riuscita incerta) di riempire il vuoto lasciato dalle «grandi» ideologie. Pareto rappresenta allora per Bobbio lo studioso che da un lato, aderendo alle prescrizioni metodologiche del positivismo, ha provato a trattare scientificamente la società, ma che al tempo stesso non si è mai fatto realmente conquistare dalla possibilità che a tale analisi scientifica potessero corrispondere effettive prescrizioni politiche «scientifiche»<sup>30</sup>. In ciò si coglie anche una delle differenze con Mosca<sup>31</sup>, nonché si intuisce la non troppo celata preferenza di Bobbio per «Teremita di Celigny» e la sua «sociologia del processo politico». In particolare, dell'autore di Losanna Bobbio ha concentrato la sua attenzione sul *Trattato di Sociologia Generale* (1916), di cui ha curato insieme ad altri autori e colleghi l'edizione italiana in due volumi, uscita per le Edizioni di Comunità<sup>32</sup>, tralasciando praticamente tutta la sua opera economica, e, salvo pochi riferimenti, *Les systèmes socialistes* (1902). Confrontarsi con il corpus teorico di Pareto, in una stagione che non aveva ancora assistito in Italia alla ripresa di interesse per la sua opera, voleva dire affrontare un autore estremamente controverso, per il suo presunto indirizzo politico, di cui le sue teorie sarebbero state una prova, ossia un conservatorismo scettico e sdegnoso e per l'accusa, soprattutto da parte degli esponenti del mondo filosofico italiano, della mancanza di contenuto sistematico del suo lavoro<sup>33</sup>. A Bobbio però non interessa Pareto come autore conservatore, ma in quanto teorico delle élites, e la presunta relazione tra conservatorismo politico e teoria elitista è da lui giudicata ininfluenza per comprendere il punto essenziale della sua produzione scientifica, che è identificato nella sua critica delle ideologie. Questa troverà compimento nella dicotomia, nel suo *Trattato di Sociologia Generale*, tra «derivazioni» e «residui». L'enfasi posta per la critica delle ideologie, più che per l'equilibrio sociale, è l'elemento centrale dell'interpretazione che Bobbio dà di Pareto, il quale di conseguenza viene visto come un realista politico e un «moralista», devoto alla scienza e non alle credenze, e soprattutto convinto di poter distinguere nettamente tra le due<sup>34</sup>.

Per Pareto infatti si può dare una fondazione logico-empirica della scienza partendo dall'azione degli individui e dall'approfondimento del rapporto tra sentimenti, azioni e conseguenze. Se l'economia è la disciplina che studia i comportamenti razionali, compito dello studioso di scienze sociali è invece quello di studiare il modo in cui la ragione è impiegata per celare le passioni. Allora ad un ristretto gruppo di teorie logico-sperimentali, le sole che si possono dire realmente scientifiche, si contrappone l'immenso campo delle teorie non-logiche e sperimentali (dalla teologia alla metafisica, fino alla filosofia, le pseudo-scienze, e persino le dottrine del diritto naturale), da cui, attraverso un ragionamento induttivo, poter avere comprensione delle forze che operano nella società.

Le ideologie (sebbene raramente usi questo termine) vengono da Pareto considerate sotto diversi aspetti, l'aspetto *oggettivo*, quello *soggettivo* e infine l'aspetto dell'*utilità sociale*<sup>35</sup>. L'aspetto *oggettivo* indica che queste possono essere studiate indipendentemente dal soggetto che le ha prodotte e dalla loro utilità sociale, trattandole come "teorie scientifiche". L'aspetto *soggettivo* comprende i meccanismi di persuasione e di auto-persuasione che hanno portato una ideologia ad essere prodotta ed accolta. Infine, però le ideologie possono essere utili, indipendentemente dal loro contenuto di verità, e questo è l'aspetto dell'*utilità sociale*. Per quanto riguarda l'aspetto *oggettivo*, la distinzione tra scienza e ideologia può essere paragonata alla distinzione tra giudizi di valore e giudizi di fatto; l'aspetto *soggettivo* è assimilabile alla distinzione tra tecnica della ricerca scientifica e tecnica del persuadere (e quindi i rapporti tra logica e retorica); infine l'aspetto dell'*utilità sociale* tocca il problema dei rapporti tra «teoria e prassi, tra cultura e politica»<sup>36</sup>.

La distinzione tra scienza e ideologia si basa sulla loro adesione a due diversi criteri di verità e le ideologie allora sono espressioni di sentimento, con cui non si vuole dimostrare che una teoria è empiricamente vera o falsa, ma che piuttosto è conforme ad un certo tipo di atteggiamento morale. Nell'analisi dell'aspetto *soggettivo* dello studio delle "ideologie" Pareto ha poi introdotto la celebre partizione tra i «residui», ossia le manifestazioni di sentimenti, e le «derivazioni», ossia i tentativi di razionalizzare questi sentimenti<sup>37</sup>.

Da qui si capisce come Pareto, postulando una netta distinzione tra verità e utilità, si collochi lontano sia dalla «presunzione scientifica dei positivisti» sia da ogni forma di «vecchio e nuovo razionalismo politico»<sup>38</sup>. Ma ciò vuol dire mettere in discussione anche la possibilità del valore pratico dello studio scientifico della politica, dato che ogni tentativo di razionalizzazione deve scontrarsi con la difficoltà rappresentata dallo sforzo di persuadere gli individui della bontà della proposta o dell'analisi.

La distinzione paretiana è da Bobbio rielaborata nel breve testo del 1964 che è scelto a conclusione dei *Saggi*<sup>39</sup>, come quella tra il "valore scientifico" di una teoria ed il suo "uso ideologico". Questo gli permette, da un lato di imbastire una difesa dell'importanza conoscitiva della teoria elitista, riparandola dalle accuse di anti-democraticismo, dall'altro di mostrare, proprio attraverso l'esempio di questa, come anche una effettiva teoria scientifica possa essere usata come una maschera ideologica. Per quanto riguarda il primo punto, che il valore della teoria elitista sia scisso dalle preferenze politiche dei suoi primi proponenti, risulta evidente anche dall'utilizzo che ne è stato fatto nel mondo scientifico anglosassone, ad esempio da uno studioso come Charles Wright Mills, nel suo celebre testo *The Power Elite*<sup>40</sup>. Mills si è servito della

<sup>35</sup> Non c'è qui lo spazio per andare oltre una presentazione molto generica della concezione di Pareto, che però Bobbio riassume con attenzione, cfr. N. BOBBIO, *Pareto e la critica delle ideologie*, cit., pp. 78 e segg.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>37</sup> cfr. *ivi*, pp. 87 e ss.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>39</sup> N. BOBBIO, *Fatti e valori nella teoria delle élites*, in «Comunità», XIV, n. 80, pp. 1-7, 1960, poi ristampato in: IDEM, *Saggi*, cit., pp. 265-78, con il titolo "Quasi una conclusione".

<sup>40</sup> A questo Bobbio ha dedicato un saggio specifico: cfr. N. BOBBIO, *Democrazia ed élites*, in «Moneta e credito», XV, 1962, pp. 319-38, ora in: *Saggi*, cit.

<sup>41</sup> Cfr. cfr. G. VOLPE, *We, the Elite, Storia dell'elitismo negli Stati Uniti dal 1920 al 1956*, Federico II University Press, 2019, pp.144 e ss.

<sup>42</sup> Cfr. *Le élites politiche*, Atti del IV Congresso mondiale di sociologia, a cura del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale e della Associazione italiana di scienze sociali, Laterza Bari 1961.

<sup>43</sup> N. BOBBIO, *Recensione a: B. Crick, The American Science of Politics. Its Origins and Conditions*, (Berkeley and Los Angeles, University of California Press, 1959, pp. XV - 250), in «Rivista di Filosofia», LI, n. 4, ottobre 1960, pp. 485-488, p. 488.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> Per un approfondimento del suo pensiero e del suo tragitto intellettuale: cfr. A. MASALA, *Il liberalismo di Bruno Leoni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

<sup>46</sup> «Questa constatazione ci consente una conclusione pratica di natura ottimistica: introducendo la razionalità nelle scelte, noi dovremo infine convenire, almeno in via ipotetica, su una quantità di soluzioni che sono tuttora oggetto di dispute furibonde. Molte questioni, che appaiono riguardare i fini dell'azione politica, si scoprirebbero, per esempio riguardare i mezzi, presupponendo in realtà l'accordo sui fini. E, lasciatemelo dire, molti degli stessi fini, chiariti nel loro significato logico, e nelle loro implicazioni e deduzioni, si rivelerebbero identici nella mente dei disputanti, o almeno così non divergenti da giustificare tante lotte furiose e sanguinose». B. LEONI, *Scienza politica e azione politica*, cit. p. 95.

<sup>47</sup> Cfr. D. PALANO, *Geometrie del potere*, cit., p. 70.

<sup>48</sup> Cfr. B. LEONI, *Scienza politica e azione politica*, cit., p. 84.

teoria elitista per portare avanti una analisi tesa a legittimare una posizione democratica e al tempo stesso sollevare una critica alla concezione classica della democrazia<sup>41</sup>. Vista la posizione politica non conservatrice dell'autore statunitense, le critiche al suo lavoro si sono concentrate pertanto sull'effettivo valore della teoria della classe politica, ossia sulla difficoltà, evidenziata da Dahl e ripresa da La Palombara, della sua operazionalizzazione empirica (una preoccupazione tipicamente "behaviorist")<sup>42</sup>.

L'utilizzo della teoria elitista per discutere la presenza di gruppi di potere all'interno della società, così come la negazione del suo valore scientifico, sono degli esempi di quella che, recensendo il famoso lavoro di Crick, *The American Science of Politics*, Bobbio aveva definito come «la complessità del problema dei rapporti tra scienza sociale e società»<sup>43</sup>. Allora può essere che le critiche alla teoria elitista aspirino a difendere la concezione di una società non classista, finendo però per mascherare la sua presenza. In tal senso, l'autore torinese, pur non condividendo in toto la critica mossa da Crick alla scienza politica americana, soprattutto per quanto riguarda la già accennata questione dell'a-valutatività, riconosce all'autore inglese il merito di aver «[...] visto dietro la scienza l'ideologia, tanto da affermare che quel che conta nella tradizione della scienza politica americana è l'idea che la sostiene più che i risultati cui è pervenuta»<sup>44</sup>. Al di là del caso specifico della *political science* americana, vale in generale il fatto che la scienza politica non è sinonimo di imparzialità, né è neutrale nei risultati che ottiene. Questa è una delle lezioni di Pareto. Ma comunque per Bobbio ciò non sembra sufficiente per una completa de-legittimazione della disciplina rispetto altri modi di studiare i fenomeni politici.

### Alcune lezioni dalla scienza politica di Bobbio

La "lezione" di Pareto ha permesso a Bobbio di non farsi ammaliare dalle sirene di un troppo facile positivismo. In questo senso, non si trovano nel suo lavoro molti echi di quel "calcolemus" leibniziano, che, attraverso la lettura di Leoni, ha accompagnato la rinascita della scienza politica in Italia. Sarebbe però decisamente sbagliato vedere in quest'ultimo un semplice proponente di un razionalismo di matrice economicistica. La sua posizione è più articolata e, tramite il confronto critico con una letteratura in parte estranea al corpus intellettuale italiano, come la Scuola Austriaca di Economia, è approdata a posizioni senz'altro originali<sup>45</sup>.

La particolarità della lettura di Leoni della scienza politica emerge fin dalla sua prolusione del 1949, laddove, come si è visto, si è concentrato sull'importanza dell'azione razionale in politica, in vista non solo dell'elaborazione teorica, ma anche di una attività pratica, ossia la risoluzione delle controversie politiche mediante il dibattito<sup>46</sup>. In tal senso, mancano in questo lavoro (ma anche in altri), riferimenti ai "fondatori" della scienza politica in Italia, ma non mancano ad autori come Friedrich August von Hayek e Lionel Robbins<sup>47</sup>, tra i riformatori del pensiero liberale nel secondo dopoguerra (sebbene questi ultimi citati in relazione alla caratterizzazione dell'azione economica)<sup>48</sup>. Se la possibilità di una analisi razionale dell'azione politica mostra un legame evidente tra quest'ultima e l'azione economica, Leoni non aderisce però pienamente alla prospettiva teorica dell'adozione effettiva della scelta razionale

per trattare i fenomeni politici e anzi con il tempo se ne stacca sempre di più. Come noto, la caratteristica fondamentale dei modelli di scelta razionale, nella loro possibilità di essere modelli unificanti per tutte le scienze sociali, consiste nel trattamento formale e assiomatico della teoria della scelta, basata sul concetto di preferenza. Da questa si possono ricavare delle funzioni di utilità, rappresentabili graficamente come curve di indifferenza, e da qui si possono dimostrare una serie di teoremi fondamentali per lo studio teorico delle situazioni sociali (ad esempio, l'esistenza dell'equilibrio economico generale, o i teoremi del welfare). Leoni ha dato prova di essere a conoscenza di alcuni di questi quesiti, ed ha posto delle obiezioni non banali, visto il tempo e la sua sostanziale estraneità agli aspetti più formali della questione, ad alcuni dei recenti modelli di razionalità<sup>49</sup>. Al netto delle questioni più tecniche, Leoni ha individuato e presentato diverse differenze tra i processi politici e quelli economici, e di conseguenza tra i modelli di decisione nei diversi campi, che spaziano dai problemi di conoscenza degli agenti individuali, ai problemi di coerenza tra scelta individuale e scelte collettive, fino alla critica della possibilità di trovare, nell'analisi dei processi politici, qualcosa di realmente assimilabile all'equilibrio economico (inteso come incontro tra domanda e offerta)<sup>50</sup>. Il politologo pavese, pertanto, a partire dai primi anni '60, pur continuando a difendere la possibilità di un legame di fondo tra l'economia e lo studio scientifico della politica, tramite il concetto di razionalità (ma non la teoria assiomatica della scelta razionale), sviluppa quella posizione originale, che con l'idea di «scambio di poteri», inteso come «premessa e condizione indispensabile per altri tipi di scambio, scambio di pretese, e scambio di beni o di servizi»<sup>51</sup> gli farà concepire la scienza politica come una disciplina antecedente sia all'economia sia al diritto, in quanto ne studia i presupposti dell'azione.

Differente è il tragitto di Sartori, il cui lavoro si colloca pienamente nell'alveo della tradizione empirica e comparativistica, ed i cui studi si indirizzano presto verso lo studio della democrazia e dei sistemi di partito, pur non abbandonando mai gli interessi per la natura dei concetti e la metodologia della disciplina. In questo senso, anche alla luce della sua successiva esperienza accademica negli Stati Uniti, il lascito teorico del suo lavoro, ad esempio sul rapporto tra sistemi di partito e sistemi elettorali, è stato pienamente riconosciuto e discusso nella politologia internazionale<sup>52</sup>.

Se il lavoro teorico di Leoni e soprattutto quello di Sartori si prestano ad un'evidente possibilità di rilettura nell'alveo dello studio scientifico della politica, più complessa è la posizione di Bobbio e dei suoi *Saggi*. Voglio concludere questo breve lavoro pertanto presentando due ipotesi di lettura di questi.

Una prima «chiave di lettura» è il loro carattere di trattazione storica sulla scienza politica italiana. L'autore torinese ha infatti contribuito anche a definire la storia di questa proprio attraverso la piena legittimazione dell'importanza del lavoro intellettuale di Mosca, e soprattutto di Pareto. Anche in tal senso la sua opera ha avuto sulla cultura del nostro paese un effetto importante e duraturo. Ma se si vuole trovare per forza una nota «critica» si può far notare che un'altra tradizione di ricerca nelle scienze sociali, anch'essa nata e sviluppatasi in Italia, ha avuto notevole fortuna e diffusione nel secondo dopoguerra, in particolare negli Stati Uniti. Alludo alla cosiddetta «Scuola italiana di Scienza delle Finanze», i cui lavori in merito alla natura dei processi sociali collettivi (non solo economici) hanno influenzato attivamente i lavori di

<sup>49</sup> Cfr. B. LEONI, *Natura e significato delle "decisioni politiche"*, in «Il Politico», vol. 22, n. 1, pp. 3-26, 1957, ora in: IDEM, *Scritti di scienza politica e teoria del diritto*, cit. <sup>50</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>51</sup> B. LEONI, *Oggetto e Limiti della Scienza Politica*, in «Il Politico», vol. 27, n. 4, pp. 741-757, 1962, p. 755.

<sup>52</sup> Anche in maniera metodologicamente distante dall'approccio dell'autore fiorentino: cfr. G. COX, *Making Votes Count*, Cambridge University Press, Cambridge 1997.

<sup>53</sup> Cfr. N. BELLANCA, *La teoria della finanza pubblica in Italia, 1883-1946*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1993.

<sup>54</sup> Cfr. S. PASSIGLI (a cura di), *Potere ed élites politiche*, il Mulino, Bologna 1971, in particolare pp. 14-29.

<sup>55</sup> Cfr. *ibidem*, pp. 29 e ss.

<sup>56</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1984 [2014], pp. 12 e ss.

Duncan Black (nel Regno Unito) e soprattutto di James M. Buchanan (negli Stati Uniti), da cui è poi originata la *Public Choice Theory*. Questa tradizione di ricerca, i cui contributi hanno trasceso la semplice analisi dei fenomeni di finanza pubblica, per concentrarsi anche sulle fondamenta dei processi di scelta collettiva, e da qui, dei processi politici, forse meriterebbe, al pari di Mosca, Pareto, Michels, di far parte del gruppo dei fondatori della scienza politica italiana. A ovvia “discolpa” di Bobbio va detto, da un lato, che questi non ha mai avuto la pretesa che i suoi *Saggi* fossero una storia esaustiva della scienza politica in Italia, e dall’altro che neppure Leoni, pure conoscendo bene il lavoro di Buchanan, e persino alcuni lavori di Black, e che, contrariamente a Bobbio, ha sempre avuto un interesse per la teoria economica, cita tali autori. Nella storia della scienza politica italiana sembra comunque essere rimasto un vuoto, non ancora riempito (sebbene la Scuola Italiana di Scienze delle Finanze sia stata ampiamente studiata nella storia del pensiero economico)<sup>53</sup>. La seconda ipotesi di lettura riguarda ciò che uno scienziato politico, non solo uno storico, può trovare nei *Saggi*, e, più in generale, nella scienza politica di Bobbio. Come si è argomentato nelle pagine precedenti, l’utilizzo di Bobbio della teoria elitista gli ha permesso di rimanere “fedele” a quella visione realista del processo politico, che, sebbene non del tutto incompatibile con una concezione positivista delle scienze sociali, se ne allontana, allorché vede la scienza come qualcosa che inevitabilmente deve confrontarsi, e non sempre risulta vincente, con la percezione, la retorica e l’ideologia, inscindibili da ogni processo sociale. In tal senso, se si guarda al dibattito sulla teoria elitista nelle scienze sociali, e in particolare al suo utilizzo per lo studio della democrazia (la contrapposizione tra pluralisti e non-pluralisti), emerge chiaramente come per i sostenitori di questa sia sembrato possibile poggiare su fondamenta più attinenti al vero il fenomeno del potere politico, in contrapposizione ai trattamenti analitici e in alcuni casi molto formali che hanno caratterizzato i lavori del secondo dopoguerra<sup>54</sup>. L’importanza del contributo di Bobbio però non mi sembra consistere tanto nell’aver fornito sviluppi teorici alla teoria della “classe politica”, quanto nell’aver integrato alcuni spunti derivati da questa nella sua concezione della democrazia. Al netto dell’effettivo valore teorico della teoria elitista, sia nelle formulazioni fattane a inizio secolo, sia nelle riprese del secondo dopoguerra<sup>55</sup>, l’interesse che uno scienziato politico può avere oggi per la lettura dei *Saggi* di Bobbio, consiste allora primariamente proprio in questa sua interpretazione del rapporto tra scienza politica, democrazia e ideologia. Infatti la scienza politica di Bobbio è rimasta estranea a gran parte dei dibattiti internazionali, che peraltro, pure all’interno dell’accentuato pluralismo metodologico che contraddistingue lo stato della disciplina (i famosi “tavoli separati” di cui ha parlato Gabriel Almond), hanno progressivamente marginalizzato la teoria elitista.

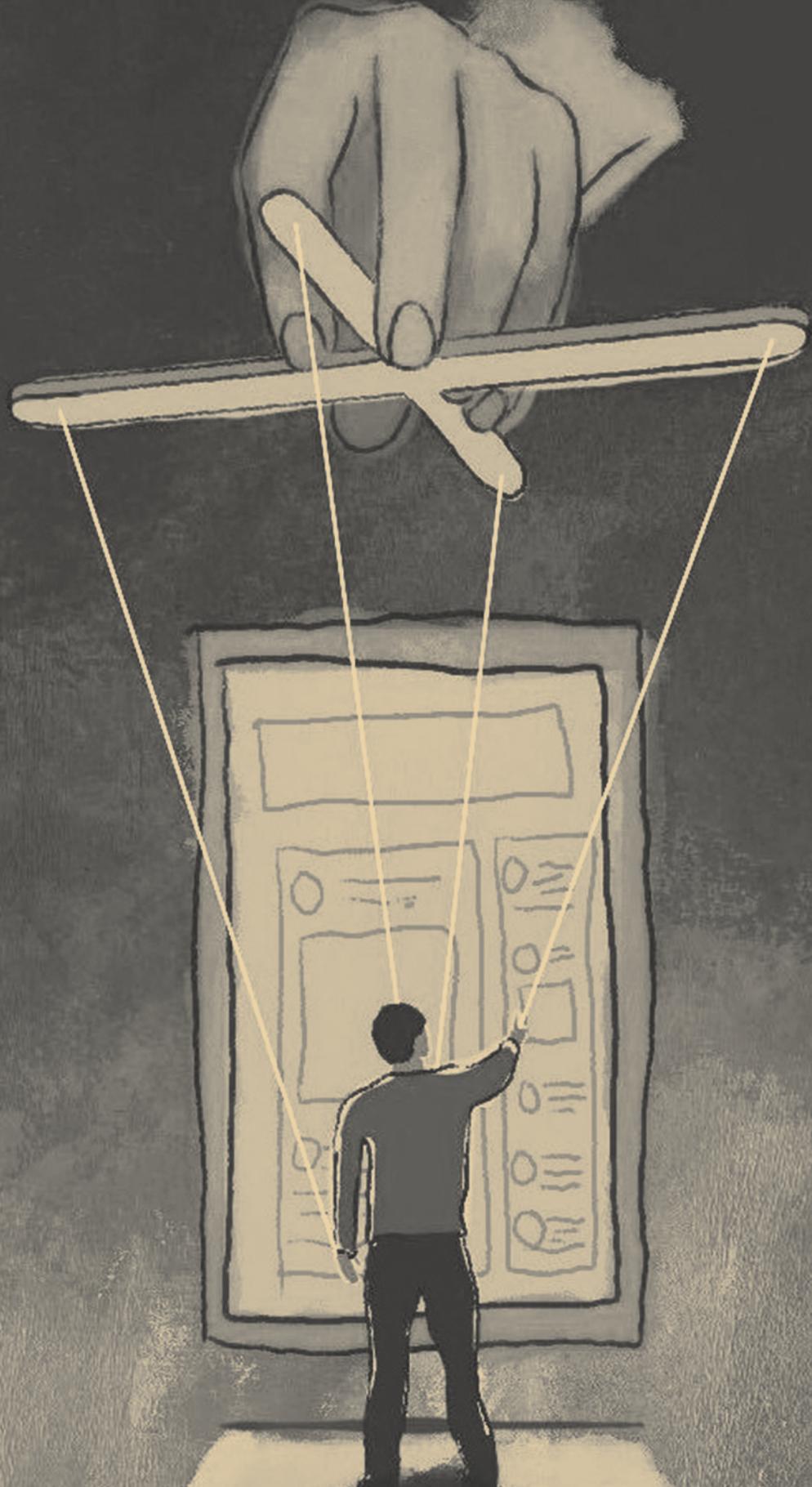
La seconda edizione dei *Saggi* è uscita nel 1996, in un momento di cambiamenti del sistema politico italiano, dopo il “terremoto” del 1992-4. Su questi, così come sul problema del “futuro della democrazia”, Bobbio ha fornito alcune delle pagine più importanti e note nel suo ruolo di “intellettuale pubblico” (ad esempio i saggi contenuti ne *Il futuro della democrazia*, uscito nel 1984 e il fortunatissimo *Destra e Sinistra*, del 1994). Come si è visto in precedenza, Bobbio rifiuta l’associazione univoca della teoria elitista con la tradizione anti-democratica, sebbene, la “persistenza delle oligarchie” sia una delle famose “promesse non mantenute” della democrazia<sup>56</sup>. Poiché, sembra

evidente che la democrazia non possa fare realmente a meno delle élites, ma al massimo si può distinguere tra quelle che si “impongono” e quelle che si “propongono”<sup>57</sup>, la scienza politica è essenziale per studiarle e spiegare il loro avvicendamento al governo. Ossia, riprendendo quanto già detto dallo studioso torinese in merito al rapporto tra filosofia e scienza, si può affermare che vi sia un rapporto di “integrazione reciproca” tra scienza politica e democrazia. Ma questo può valere per ogni forma di analisi scientifica della politica (e tornando ad Almond, ce ne sono tante e diverse), e di conseguenza il discorso viene riportato sul valore scientifico della teoria elitista, a cui Bobbio non mi sembra aver fornito contributi, né teorici né empirici realmente importanti. Se uno studioso di scienza politica non trova nel lavoro di Bobbio una trattazione esauriente della teoria elitista, né del rapporto tra élites e democrazia, né una giustificazione teorica del valore della scienza politica di particolare interesse o profondità epistemologica, trova però un efficace e sempre attuale invito a non farsi ammalare né dall’ideologia, né e forse soprattutto, dalla bellezza di un modello teorico, la cui piena comprensione può allora essere efficacemente vista alla luce non solo del valore del suo contenuto scientifico, ma anche, e soprattutto del suo uso ideologico.

In conclusione, quindi il lavoro di Bobbio ha valore soprattutto per chi è interessato alla storia e allo sviluppo della scienza politica, attraverso il dialogo con i “classici”. L’invito a “guardare oltre” non si esaurisce in un sociologizzante relativismo per quanto riguarda la storia delle teorie della scienza politica (un esempio, ovviamente non “bobbiano”: la banale, sebbene spesso sbandierata, identificazione dei modelli formali di analisi politica, ad esempio la *Game Theory*, con le trasformazioni socio-economiche “neo-liberali”), ma è altresì un invito a guardare con uno sguardo sempre aperto le varie forme di elaborazione teorica senza dimenticare che anche per la scienza politica vale quanto detto dallo studioso torinese in merito alla democrazia, ossia che esistono teorie «nobili e alte», ma poi esiste la «rozza materia» dell’oggetto di studio<sup>58</sup>. E forse è proprio questa «rozza materia» a rinfocolare continuamente la ricerca teorica, dandole nuova vita e nuovo valore.

<sup>57</sup> Bobbio fa in parte sua l’analisi fatta da Filippo Burzio. cfr. *Ivi*; cfr. N. BOBBIO, *Democrazia e teoria delle élites*, cit.

<sup>58</sup> N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, cit., p. 8.



# Il dovere del pessimismo. Sulle tracce del realismo 'illuminista' di Norberto Bobbio

Damiano Palano

147

**Norberto Bobbio può essere anche considerato come un esponente autorevole del realismo politico italiano. Ma il suo realismo «illuminista» ebbe tratti specifici. Seguendo le tracce di Joseph A. Schumpeter e di Hans Kelsen, egli puntò innanzitutto a incardinare la conoscenza 'realistica' della politica auspicata da Gaetano Mosca e Vilfredo Pareto in una concezione procedurale della democrazia. Nel tentativo di promuovere la rinascita di uno studio sistematico dei fenomeni politici, contribuì inoltre alla riabilitazione dei vecchi elitisti. Ma, con l'obiettivo di contrapporsi all'anti-scientismo radicato nell'«ideologia italiana», si allineò anche – più o meno esplicitamente – alla visione della scienza politica proposta dalla rivoluzione comportamentista negli anni Cinquanta e Sessanta. E il sostegno a questa visione da parte di Bobbio finì paradossalmente per legittimare una progressiva espulsione della dimensione teorica dalla scienza «empirica» dei fenomeni politici.**

<sup>1</sup> N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento*, in *Storia della letteratura italiana. IX. Il Novecento*, Garzanti, Milano 1969, pp. 119-228. Il saggio fu in seguito ripubblicato, con il titolo *Profilo ideologico del Novecento italiano*, in una versione arricchita da un'*Avvertenza* e da una *Postfazione* (Einaudi, Torino 1986). Le citazioni saranno tratte da quest'ultima edizione.

Il pessimismo oggi, mi sia permessa ancora questa espressione impolitica, è un dovere civile. Un dovere civile, perché soltanto un pessimismo radicale della ragione può destare qualche fremito in coloro che, da una parte o dall'altra, mostrano di non accorgersi che il sonno della ragione genera mostri.

N. BOBBIO, *Il dovere di essere pessimisti*, in «La Stampa», 15 maggio 1977, p. 3.

## 1. Un realista anomalo

Sul finire degli anni Sessanta, in uno dei momenti più tesi della storia repubblicana, Norberto Bobbio consegnò alle pagine del *Profilo ideologico del Novecento* una severa lettura dell'esperienza intellettuale della prima metà del Ventesimo secolo<sup>1</sup>. Come scrisse, «il motivo conduttore» era rappresentato

dall'idea che la democrazia avesse avuto in Italia una vita stentata perché era stata sempre «contrastata dall'estrema destra e dall'estrema sinistra, spesso alleate, se pure da opposte sponde, contro la politica dei piccoli passi, contro la 'crazia' dei mediocri, contro la filosofia dei 'passerotti', come la chiamava Salvemini»<sup>2</sup>. A distanza di mezzo secolo da un giudizio tanto severo, la discussione sull'esistenza di una *Italian Theory* e sui suoi caratteri distintivi procede oggi in una direzione del tutto differente. Secondo la fortunata interpretazione avanzata da Roberto Esposito, e in seguito adottata da molte altre letture, l'*Italian Theory* sarebbe infatti identificata dall'intreccio di alcuni paradigmi distintivi – l'«immanentizzazione dell'antagonismo», la «storicizzazione del non storico», la «mondanizzazione del soggetto»<sup>3</sup> – che renderebbero l'approccio alla realtà del «pensiero vivente» italiano originale rispetto ad altri filoni contemporanei. In un *pamphlet* animato da una corrosiva vena polemica, nel quale non è difficile riconoscere un lascito proprio della critica rivolta da Bobbio all'«ideologia italiana», Pier Paolo Portinaro ha invece sostenuto che l'*Italian Theory* – o, meglio, quell'insieme di riflessioni che viene raccolto sotto questa formula – non sarebbe altro che una maldestra rivisitazione della *French Theory*, e che, a dispetto dell'insistito richiamo a un Machiavelli teorico del «potere costituente», essa si rivelerebbe clamorosamente in contrasto con l'impegno del segretario fiorentino a decifrare la «verità effettuale» della politica. Al cuore dell'*Italian Theory*, secondo Portinaro, starebbe così soprattutto «un'incomprensione [...] radicale delle modalità con cui è dato trasformare la realtà senza generare traumi sociali di cui altri saranno a sopportare le conseguenze», un'incomprensione legata a doppio filo con la centralità assegnata al «potere costituente come unico e legittimo titolare di una democrazia che si voglia assoluta»<sup>4</sup>. E contro l'interpretazione di Esposito, ha proposto semmai di ravvisare «la specificità di una tradizione italiana di studi politici» nel paradigma del «realismo politico», o meglio «nella definizione più circoscritta che ne hanno dato i teorici italiani dell'elitismo»<sup>5</sup>.

La discussione sui tratti originari e sulla fisionomia della tradizione del pensiero politico italiano (oltre che sulla stessa esistenza di una simile tradizione) è destinata a proseguire<sup>6</sup>. Ma non è certo sorprendente che Portinaro, nel disegnare i contorni di una differente *Italian Theory*, contrassegnata dall'adesione ai cardini del realismo politico e dal richiamo al Machiavelli studioso della «verità effettuale», abbia arruolato in questa eterogena pattuglia – composta da teorici certo tra loro piuttosto lontani, come Gianfranco Miglio, Giovanni Sartori, Alessandro Pizzorno, Danilo Zolo – anche lo stesso Bobbio, definito come il pensatore che «in modo più rigoroso ha fatto i conti con i classici dell'elitismo, con la filosofia politica di Croce, e anche, benché più tardi, con la teoria della democrazia di Salvemini», e la cui principale prestazione teorica «è consistita nell'aver collocato la teoria della democrazia all'interno della moderna filosofia dello Stato»<sup>7</sup>. Ed è in effetti davvero probabile che, nella ricostruzione di una sorta di genealogia del realismo italiano, al nome di Norberto Bobbio debba essere riconosciuto un posto di rilievo, anche per il prestigio con cui l'autore di testi come *Politica e cultura* e *Il futuro della democrazia* influenzò il dibattito culturale nel corso della seconda metà Novecento. Difficilmente si può però evitare di ravvisare nel realismo del professore torinese un tratto specifico, destinato ad allontanarlo – in misura non marginale – dai grandi alfieri di questo eterogeneo (e talvolta magmatico)

<sup>2</sup> N. BOBBIO, *Autobiografia intellettuale*, in IDEM, *De senectute e altri scritti autobiografici*, Einaudi, Torino, 1996, p. 136.

<sup>3</sup> R. ESPOSITO, *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010, pp. 25-30. Ma cfr. anche D. GENTILI, *Italian Theory. Dall'operaiismo alla biopolitica*, Il Mulino, Bologna 2012; e D. GENTILI, E. STIMILLI (a cura di), *Differenze italiane. Politica e filosofia: mappe e sconfinamenti*, Derive Approdi, Roma 2015.

<sup>4</sup> P. P. PORTINARO, *Le mani su Machiavelli. Una critica dell'«Italian Theory»*, Donzelli, Roma 2018, p. 30.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>6</sup> In questa direzione, un primo rilevante contributo è offerto dal numero monografico curato da L. CIMMINO, S. DE LUCA, *Il pensiero politico italiano: materiali, profili e interpretazioni*, in «Rivista di Politica», 2016, n. 1.

<sup>7</sup> P. P. PORTINARO, *Le mani su Machiavelli*, cit., p. 88.

orientamento teorico<sup>8</sup>. Senza dubbio Bobbio si dedicò in modo non occasionale alla rilettura di alcuni grandi realisti, da Thomas Hobbes agli elitisti italiani<sup>9</sup>, e, proprio come Hobbes e i grandi realisti, non esitò a esibire palesemente il proprio pessimismo<sup>10</sup>. Probabilmente, come ha suggerito Michelangelo Bovero, l'influenza esercitata da Hobbes riguardò però più il metodo che la sostanza delle posizioni dell'autore del *Leviatano*<sup>11</sup>. Inoltre, Bobbio fu del tutto alieno da quella celebrazione della forza che ricorre quantomeno in alcuni esponenti del realismo, e fu anzi un teorico del pacifismo<sup>12</sup>, un entusiasta sostenitore della virtù «impolitica» della mitezza e della non-violenza<sup>13</sup>, oltre che un continuatore di Hans Kelsen, un giurista quantomeno piuttosto distante – anche a dispetto della sua teoria della democrazia – dalle coordinate del realismo politico. Molti anni fa Perry Anderson riconobbe che nel profilo intellettuale di Bobbio fu sempre evidente l'influenza della tradizione realista, che in Italia aveva peraltro assunto «la forma non di una astratta razionalizzazione, ma di una esplorazione concreta dei meccanismi di potere, da Machiavelli a Mosca e a Pareto»<sup>14</sup>. Ma una simile impronta si combinò sempre con una forte matrice liberale e con una proiezione verso il socialismo (o quantomeno verso il liberal-socialismo), e, in ogni caso, Bobbio rimase molto lontano da una «cultura ossessiva della politica, ossia della politica concepita come una contesa puramente soggettiva per il potere in sé, come la vedeva, in sostanza, lo stesso Machiavelli»<sup>15</sup>. Come ha osservato sulla medesima linea Danilo Zolo, Bobbio si sarebbe mosso all'interno di un'irrisolta tensione fra un realismo «che si ispira a Machiavelli, a Marx, a Pareto, a Weber» e una «concezione etica dell'individuo che lo spinge a giudicare i fatti politici secondo parametri morali e a concepire i fini della politica alla luce di austere aspettative di carattere 'ideale'»<sup>16</sup>. Da questo punto di vista, Bobbio sarebbe allora più vicino «alla tradizione del giusnaturalismo politico»<sup>17</sup>, e inoltre nelle sue opere si potrebbe riconoscere «una sorta di grandioso e non risolto dilemma fra opzioni filosofico-politiche fra loro alternative»: «la duplice ascendenza del realismo e dell'illuminismo introduce nel pensiero di Bobbio elementi di pessimismo antropologico e, assieme, una forte istanza normativa, un'inclinazione a concepire i fini della politica alla luce di aspettative di carattere etico: la giustizia, l'eguaglianza, la pace, l'emancipazione umana»<sup>18</sup>. D'altro canto lo stesso Portinaro, pur collocando Bobbio nella tradizione del realismo politico (e pur cogliendo nelle sue premesse teoriche tanto il «pessimismo antropologico» quanto l'idea che «la storia si ripete, in virtù dell'esistenza di costanti dell'agire umano»<sup>19</sup>, riconosce che certamente «non è un autore che si possa definire machiavellico», e che non è possibile «rintracciare nei suoi scritti l'iperrealismo della concezione trasimachea della giustizia, né alcuna concessione alla tesi del volto demoniaco del potere»<sup>20</sup>.

L'obiettivo di questo articolo non è quello – decisamente troppo ambizioso – di chiarire quali siano gli elementi qualificanti del realismo di Bobbio<sup>21</sup>. Prendendo le mosse dalla lettura che il filosofo torinese diede di Mosca e Pareto

<sup>8</sup> Per un'indagine sull'eterogeneità del realismo, si veda per esempio il corposo volume di A. CAMPI, S. DE LUCA (a cura di), *Il realismo politico. Figure, concetti, prospettive di ricerca*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

<sup>9</sup> Cfr. per esempio N. BOBBIO, *Thomas Hobbes*, Einaudi, Torino, 1989; IDEM, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1996 (la prima edizione era apparsa, sempre per l'editore Laterza, nel 1969); IDEM, *Pareto e il sistema sociale*, Sansoni, Firenze 1973; G. MOSCA, *La classe politica*, a cura di N. Bobbio, Laterza, Bari 1966.

<sup>10</sup> Sul rapporto con Hobbes, si vedano per esempio le pagine di N. BOBBIO, *Le riflessioni di*

*un ottuagenario*, in IDEM, *De senectute*, cit., pp. 116-117.

<sup>11</sup> Cfr. M. BOVERO, *Bobbio e Hobbes*, in UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO, «Notiziario», VI (1989), n. 6, pp. 8-14.

<sup>12</sup> Cfr., tra molti contributi, N. BOBBIO, *Etica della potenza ed etica del dialogo* (1983), in IDEM, *Il terzo assente. Saggi e discorsi sulla pace e la guerra*, a cura di P. Polito, Sonda, Torino 1989, pp. 158-165.

<sup>13</sup> Cfr. N. BOBBIO, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Pratiche, Milano 1998; IDEM, *Etica e politica. Scritti di impegno civile*, a cura di M. Revelli, Mondadori, Milano 2010.

<sup>14</sup> Cfr. P. ANDERSON, *Le affinità di Norberto Bobbio* (1988), in IDEM, *Al fuoco dell'impegno*, Il Saggiatore, Milano 1995, p. 138.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> D. ZOLO, *Bobbio fra Machiavelli e Kant*, in «L'Unità», 21 aprile 1997, ora in IDEM., *L'alito della libertà. Su Bobbio*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 46.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> D. ZOLO, *L'alito della libertà*, cit., p. 15.

<sup>19</sup> P. P. PORTINARO, *Introduzione a Bobbio*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 90.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>21</sup> Su Bobbio, solo come riferimenti di carattere generale, cfr.: L. BONANATE, M. BOVERO (a cura di), *Per una teoria generale della politica. Scritti dedicati a Norberto Bobbio*, Passigli, Firenze 1986; M. BOVERO (a cura di), *Il futuro di Norberto Bobbio*, Laterza, Roma-Bari 2011; R. GIANNETTI, *Tra liberaldemocrazia e socialismo. Saggi sul pensiero politico di Norberto Bobbio*, Edizioni Plus, Pisa 2006; T. GRECO, *Norberto Bobbio. Un itinerario intellettuale tra filosofia e politica*, Donzelli, Roma 2000, M. LOSANO, *Norberto Bobbio. Una biografia culturale*, Carocci, Roma 2018; e V. PAZÉ (a cura di), *L'opera di Norberto Bobbio. Itinerari di lettura*, Franco Angeli, Milano 2005.

<sup>22</sup> Sul movimento studentesco torinese, cfr. M. REVELLI, *Il '68 a Torino. Gli esordi: la comunità studentesca di Palazzo Campana*, in «Rivista di storia contemporanea», 1989, pp. 139-188. Ma una prima testimonianza sulle rivendicazioni degli studenti può essere rinvenuta nel testo del figlio del filosofo torinese, Luigi Bobbio, che fin dall'inizio fu uno dei principali esponenti della rivolta: cfr. L. BOBBIO, *Le lotte nell'università: l'esempio di Torino*, in «Quaderni piacentini», 1967, n. 30. Sul conflitto, anche familiare, in cui Bobbio si trovò coinvolto in quei giorni, cfr. N. BOBBIO, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 156).

nei *Saggi sulla scienza politica in Italia*, e dallo specifico utilizzo che del loro contributo propose, l'intento è piuttosto quello di chiarire verso quali direzioni guardasse il peculiare realismo bobbio. Il realismo di Bobbio fu innanzitutto un realismo 'illuminista' e 'riformista', come egli stesso lo definì, per distinguerlo tanto dalla prospettiva conservatrice di molti cultori del realismo, quanto dalla vocazione «rivoluzionaria» che si richiamava a Marx. Nel tentativo di promuovere la rinascita di uno studio sistematico dei fenomeni politici, Bobbio contribuì inoltre, con la propria autorità intellettuale, alla riabilitazione del contributo proprio dei vecchi elitisti, rimasto vittima della crisi del positivismo, oltre che di convergenti opposizioni accademiche. E seguendo la proposta di Schumpeter (e le sollecitazioni che provenivano da Kelsen), incardinò la conoscenza 'realistica' della politica auspicata da Mosca e Pareto all'interno di una concezione procedurale della democrazia. Al tempo stesso, però, anche con l'obiettivo di contrapporsi all'anti-scientismo radicato nell'«ideologia italiana», nel corso della battaglia sullo statuto metodologico degli studi politici sposò – più o meno esplicitamente – una visione della scienza politica allineata all'empirismo (non privo di ingenuità) coltivato dai filoni comportamentisti della *political science* nord-americana negli anni Cinquanta e Sessanta. E proprio il sostegno a questa visione da parte di Bobbio – in modo piuttosto paradossale, per uno studioso che nella propria lunga attività non rinunciò mai alla «lezione dei classici» – fornì una legittimazione alla progressiva espulsione della dimensione teorica dalla scienza «empirica» dei fenomeni politici.

## 2. L'«ideologia italiana»

Invitato a contribuire alla *Storia della letteratura italiana* diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, Norberto Bobbio si trovò a scrivere il *Profilo ideologico del Novecento* in uno dei momenti più tesi dell'intera storia repubblicana, i cui eventi indussero il filosofo persino a esasperare quel pessimismo che rappresentò sempre la sua coriacea divisa intellettuale. La rivolta studentesca del Sessantotto – che ebbe proprio a Torino uno dei suoi centri propulsivi – aveva infatti fatto irruzione nella vita universitaria e familiare del professore, sconvolgendone i rituali quotidiani e gettando anche un'ombra sulla forza delle istituzioni democratiche erette dopo la fine della guerra mondiale<sup>22</sup>. Il cupo stato d'animo con cui il filosofo assisteva allo sviluppo della rivolta studentesca traspariva anche dalle pagine della sua ricostruzione. Come confessò molto più tardi – ormai alla metà degli anni Ottanta, quando il *Profilo* venne ripubblicato da Einaudi come volume autonomo integrato di alcune sezioni inedite – l'ultimo capitolo del saggio preparato per la *Storia* di Cecchi e Sapegno doveva intitolarsi *La libertà inutile* e doveva essere dedicato a un mesto bilancio del fallimento delle speranze democratiche fiorite all'indomani della Liberazione. Quella «libertà» in cui si era visto il pilastro su cui edificare una nuova Italia democratica – avrebbe dovuto argomentare il filosofo in quel capitolo conclusivo – era stata per molti versi sprecata, dilapidata da un utilizzo dissennato, con conseguenze che rischiavano di essere disastrose. «Oggi sappiamo che la libertà si può usare per il bene e per il male», scrisse Bobbio commemorando in quegli stessi giorni Leone Ginzburg, «si può usare non per educare ma per corrompere, non per

accrescere il proprio patrimonio ideale ma per dilapidarlo, non per rendere gli uomini più saggi e nobili, ma per renderli più ignoranti e volgari», e così si poteva anche «sprecarla sino al punto di farla apparire inutile, un bene non necessario, anzi dannoso»<sup>23</sup>. «A furia di spreca-la», si spingeva a prevedere Bobbio, «un giorno o l'altro (vicino? lontano?) la perderemo», e la «continua severa lezione durata mezzo secolo» suggeriva il sospetto che non ci sarebbe stata neppure una grossa differenza se a eliminarla sarebbero stati «coloro che abbiamo lasciato prosperare alla nostra destra o coloro che stanno crescendo impetuosamente alla nostra sinistra»<sup>24</sup>.

In realtà Bobbio non scrisse mai il capitolo sulla *Libertà inutile*, e quindici anni dopo si rallegrò di non averlo fatto. Pur riconoscendo i limiti dei giudizi troppo recisi spesso formulati in quel saggio, «l'unico capitolo di cui avrei dovuto pentirmi», scrisse infatti, «è proprio quello che non ho scritto sulla inutile libertà»<sup>25</sup>. Alla metà degli anni Ottanta la contestazione studentesca era d'altronde ormai lontana, mentre la bufera degli anni Settanta, pur non senza strascichi drammatici nel nuovo decennio, era stata in gran parte superata, fornendo dunque una dimostrazione di come le radici della democrazia italiana non fossero così esili e smentendo l'idea che la libertà riconquistata dopo la guerra si fosse rivelata «inutile». Prendendo le distanze da quell'eccesso di pessimismo, Bobbio tornò però a rievocare il clima della fine degli anni Sessanta per chiarire ai lettori quale fosse stato il contesto che aveva indirizzato la sua rilettura della vicenda culturale della prima metà del XX secolo. Il filo robusto che legava i contestatori della fine degli anni Sessanta ai critici della democrazia dell'inizio del secolo gli era parso infatti l'adesione a una sorta di specifica «ideologia italiana». Si trattava per molti versi del medesimo atteggiamento fotografato nel 1923 da Gaetano Salvemini, che, in una pagina di diario, biasimò la propensione degli uomini di cultura «che si immaginano di essere rivoluzionari» a «disprezzare la democrazia quanto e più che non facciano fascisti, nazionalisti, sognatori di gerarchie e aristocrazie rigide e chiuse», riconoscendo proprio in quell'atteggiamento «la malattia fondamentale dei democratici italiani e non italiani»<sup>26</sup>. Non si trattava naturalmente di un'ideologia in senso proprio, ma piuttosto di un atteggiamento verso il mondo, che, oltre a caratterizzarsi per un radicalismo spesso verboso, risultava contrassegnato soprattutto da una robusta ostilità a ogni approccio scientifico e razionale nei confronti dei problemi della società:

Se intendiamo per ideologia un orientamento dominante, egemone, quasi ufficiale che non appena scosso da tendenze contrarie riprende il sopravvento, e fa apparire eretico, non genuino, non nazionale, ogni altro pensiero che non vi si adegua, ebbene questo orientamento è sempre esistito, ed è un certo spiritualismo di maniera, ora speculativo, ora soltanto retorico e pedagogico, che scomunica, dovunque appaiano, positivismi, empirismi, materialismi, utilitarismi, come filosofie volgari, anguste, mercantili, impure. Quel che era accaduto alla metà del secolo a Cattaneo, la cui voce fu soffocata tra giobertismo e hegelismo, così accadde alla fine del secolo al positivismo, ed è accaduto in anni recenti al neo-positivismo. Negli anni cui volgiamo la nostra attenzione, la più perfetta incarnazione dello spiritualismo italiano fu Giovanni Gentile, che ci abituò a vedere nello studio di problemi concreti una fatica da manovale e che per conto suo risolse i grandi problemi del

<sup>23</sup> N. BOBBIO, *Dialogo con Leone Ginzburg*, in «Resistenza», XXIII (1969), n. 4, p. 10.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> N. BOBBIO, *Postfazione*, in IDEM, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, cit., p. 183.

<sup>26</sup> Questo giudizio, richiamato da Bobbio nella *Postfazione* al *Profilo ideologico del Novecento italiano* (*ivi*, p. 181), era riproposto soprattutto in IDEM, *Salvemini e la democrazia* (1975), in IDEM, *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1984, p. 52.

tempo di cui ebbe una coscienza distorta in incredibili spire verbali, in oscure tautologie, in formule ad effetto [...]»<sup>27</sup>.

L'interpretazione che Bobbio dava dell'«ideologia italiana» era naturalmente molto severa, e davvero poche erano le figure che uscivano indenni dalla cavalcata dell'intellettuale torinese attraverso quasi un secolo di discussioni culturali e politiche. Anche se le simpatie dell'intellettuale torinese andavano a socialisti come Filippo Turati e Rodolfo Mondolfo, le uniche figure davvero positive di quella storia erano in fondo, come riconosceva a posteriori, Luigi Einaudi e Salvemini, mentre Benedetto Croce rimaneva «il maestro nella buona e nella cattiva sorte, amato e respinto»<sup>28</sup>. Ma Bobbio doveva trovare il modello positivo di una «filosofia militante» soprattutto nella poliedrica riflessione di Carlo Cattaneo, cui pochi mesi dopo l'uscita del *Profilo* dedicò un volume di saggi. Senza poter tornare all'esile «fucello» del positivismo italiano – il cui merito non stava tanto nell'aver delineato una «buona filosofia», quanto «nella mentalità positiva, non speculativa, di cui quella filosofia, anche mediocre, era insieme lo stimolo e il rispecchiamento»<sup>29</sup> – Bobbio vide infatti nell'opera di Cattaneo l'esempio di una cultura illuministica, capace di confrontarsi con i processi di modernizzazione senza cedimenti utopistici, il modello virtuoso di un pensiero che coltivò l'idea che dovessero andare di pari passo «la rivoluzione scientifica [...] con la rivoluzione democratica, il rischiaramento delle menti con l'emancipazione delle volontà, il controllo della scienza sulla società col controllo della società sulla scienza»<sup>30</sup>. E proprio per questo la «filosofia militante» del pensatore lombardo rimaneva, nella vicenda culturale dell'Italia unitaria, «uno dei pochi patrimoni degni di essere salvati»<sup>31</sup>.

Le motivazioni che lo avevano avvicinato al pensiero di Cattaneo erano in fondo analoghe a quelle che, sul finire degli anni Cinquanta, avevano indotto il filosofo torinese a volgersi al pensiero di Gaetano Mosca e di Vilfredo Pareto. L'obiettivo consisteva infatti nel rilegittimare quella negletta riflessione politologica che il neoidealismo dei primi decenni del Novecento aveva attaccato in modo vibrante e cui un composito fronte di avversari aveva negato ogni validità scientifica. E dunque si trattava soprattutto di riportare alla luce le tracce di un sentiero che – al di là delle specifiche tesi sostenute dai singoli autori – aveva proseguito il cammino di Cattaneo, almeno nella misura in cui si era proposto di indagare i fenomeni politici e sociali con gli strumenti di una conoscenza 'scientifica'.

### 3. I tre realismi

Come scrisse Bobbio nella *Prefazione ai Saggi sulla scienza politica in Italia*, uno degli scopi della rilettura dei classici dell'elitismo consisteva nel «dare un contributo alla ripresa di una tradizione di studi in scienza politica che era stata interrotta per molte ragioni»<sup>32</sup>. La teoria della classe politica delineata da Mosca e Pareto aveva infatti avuto «il merito di segnare il passaggio dallo studio prevalentemente istituzionale del fenomeno politico ad uno studio più rispettoso della 'verità effettuale', dal diritto pubblico, appunto, alla scienza politica»<sup>33</sup>. Al di là della specifica dimensione disciplinare, ciò che all'intellettuale torinese premeva era anche recuperare l'approccio realistico

152 <sup>27</sup> N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, cit., pp. 3-4.

<sup>28</sup> N. BOBBIO, *Postfazione*, in IDEM, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, cit., p. 183.

<sup>29</sup> N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento italiano*, cit., pp. 7-8.

<sup>30</sup> N. BOBBIO, *Una filosofia militante. Studi su Carlo Cattaneo*, Einaudi, Torino 1971, pp. 180-181.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. XI.

<sup>32</sup> N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit. p. XII.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. XIII.

allo studio delle ideologie che i due elitisti, pur in modo differente, avevano avanzato. Ma se alla fine degli anni Cinquanta – e cioè nel periodo cui risale il primo sistematico confronto con il contributo elitista – lo studio delle ideologie era apparso a Bobbio come uno strumento particolarmente utile dinanzi al disincanto che emergeva con l'avanzare dell'industrializzazione e i primi passi della società dei consumi, un decennio dopo le cose dovevano apparirgli piuttosto diversamente<sup>34</sup>. Oltre a incupire l'orizzonte dello sviluppo democratico, la contestazione aveva infatti chiuso quella stagione in cui, con l'inizio del *boom*, le ideologie erano parse uscire di scena, o impallidire. L'«ideologia italiana», nella declinazione che ne proponevano i contestatori e gli esponenti del radicalismo marxista, era tornata a elevare nuovi ostacoli alla vocazione neo-illuminista della scienza politica cui Bobbio, sulle orme di Cattaneo, guardava. E il filosofo piemontese ne prendeva atto, senza naturalmente rinunciare allo strumento dell'analisi realistica. «Che le scienze sociali, di cui la scienza politica è una parte, entrino in campo nei momenti di vuoto ideologico, è ben noto», scriveva, aggiungendo però che quello che «in genere non si dice è che vi è modo e modo, da parte delle scienze sociali, di riempire questo vuoto»<sup>35</sup>. Ed era proprio a questo proposito che invitava a distinguere tre specifiche varianti del realismo politico, ognuna delle quali inseguiva, seppur secondo specifiche logiche, l'ambizione di essere realisti e dunque la speranza di 'svelare' la realtà occultata sotto la coltre di falsi ideali. La prima variante era per molti versi quella del classico realismo politico conservatore, di cui tanto Mosca quanto Pareto erano stati alfieri:

Per colui per il quale 'realismo' significa volgere gli occhi dal cielo alla terra, dalla labile nuvolaglia degli ideali nobili ma infecondi alla durezza della natura umana, con cui bisogna malgrado tutto fare i conti, fare scienza politica vuol dire principalmente contrastare il passo a ogni forma di utopismo. Il pensiero scientifico viene assunto come l'antitesi del pensiero utopistico. In questa prospettiva la scienza politica acquista una funzione prevalentemente di conservazione politica: l'utopia è la falsa scienza dei rivoluzionari, che mettono a soqqadro un assetto sociale senza sapere (proprio perché non possiedono la «vera» scienza) che il nuovo assetto sarà nella più fortunata delle ipotesi né migliore né peggiore di quello abbattuto. Il compito della scienza politica allora è quello di liberare gli uomini dal miraggio della rivoluzione, e di indurli ad accettare tutt'al più con qualche adattamento il sistema vigente<sup>36</sup>.

Nel clima della contestazione, Bobbio non poteva dimenticare un'altra variante del realismo, quella che, più o meno direttamente, si richiamava alla critica delle ideologie di Marx e che dunque si proponeva di mostrare quale fosse l'autentica 'realtà' dietro il velo delle mistificazioni ideologiche. In questo caso, la «scienza» aveva dunque il compito di squarciare il velo che occultava la realtà delle relazioni di dominio, e si poteva dunque parlare di un realismo, benché ad animarlo fosse un'istanza rivoluzionaria. La «scienza politica» che veniva profilata risultava comunque ben distante da quella coltivata dagli elitisti italiani:

Quando 'realismo' viene preso nel significato di critica di ciò che appare alla superficie e nasconde o vela o maschera le forze reali che muovono

<sup>34</sup> Lo riconobbe retrospettivamente molti anni dopo: cfr. N. BOBBIO, *Prefazione alla nuova edizione* (1996), in IDEM, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., pp. IX-X).

<sup>35</sup> N. BOBBIO, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit. p. XIV.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. XV.

la società, fare scienza politica vuol dire principalmente assumersi il compito di rivelare gli arcani del potere, «di che lacrime grondi e di che sangue». Il pensiero scientifico viene assunto come l'antitesi del pensiero ideologico. In questa prospettiva la scienza politica si presenta nella sua versione rivoluzionaria: poiché ideologia è la falsa scienza di coloro che detengono il potere e se ne servono per ingannare il popolo, il compito della scienza politica diventa quello di demistificare l'ideologia dominante che impedisce la trasformazione della società, il salto qualitativo, il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà<sup>37</sup>.

Naturalmente era proprio il marxismo a rappresentare l'esempio più nitido del realismo rivoluzionario e della tendenza della scienza politica a diventare l'«utopia della nuova società»<sup>38</sup>. E Bobbio non poteva certo riconoscersi in una simile prospettiva, come d'altronde non poteva collocarsi nell'alveo del realismo conservatore di Mosca e Pareto. Le sue preferenze andavano piuttosto al terzo realismo di cui delineava la sagoma: un realismo capace di conquistare una posizione intermedia tra i primi due, e dunque di contemperare la diffidenza nei confronti delle grandi aspirazioni utopistiche con l'ambizione – che definiva «riformistica o illuministica» – di contribuire comunque a un processo di trasformazione. Si trattava dunque, come scriveva, di un realismo che riusciva «contemporaneamente a tenere a bada la tentazione dell'evasione utopistica o della soluzione globale, e a sfuggire alla presa della copertura ideologica, o della falsa soluzione (reale come non-ideale e non-apparente)»<sup>39</sup>, e ovviamente in una simile impostazione la «scienza politica» doveva risultare connotata in un senso differente da quello implicito nelle altre due varianti:

Qui il pensiero scientifico viene assunto come antitesi di qualcosa che comprende tanto il pensiero utopistico quanto il pensiero ideologico ed è comune a entrambi, ovvero il trascendimento dell'esperienza e l'uso ambiguo o distorto della ragione come razionalizzazione qua dell'ultrarazionale e là dell'irrazionale. Chi volge il pensiero scientifico a progetti di riforma della società è disposto ad accettare dai conservatori la critica dell'utopismo, ma cerca nello stesso tempo di non cadere nella dogmatizzazione ideologica dei propri risultati; accetta dai rivoluzionari la critica della coscienza illusoria che si manifesta attraverso le ideologie dominanti ma non cede alla tentazione della progettazione utopica. Sa che la sua posizione è difficile ed è anche la più controversa: deve muoversi continuamente tra due insidie, tra la lezione dei cinici e il catechismo degli illuminati<sup>40</sup>.

Nel tratteggiare la fisionomia del realismo illuminista, Bobbio era tutt'altro che inconsapevole delle insidie che si nascondevano anche all'interno di una simile prospettiva analitica, perché riconosceva esplicitamente il rischio di una assolutizzazione del valore della scienza, destinato a generare la trasformazione della scienza politica in una – altrettanto utopistica – «politica scientifica». Il suo principale obiettivo, mentre – come aveva scritto Croce molti anni prima – risaliva «alle migliori tradizioni della scienza politica italiana», consisteva nel mostrare che anche il contributo offerto dagli elitisti poteva alimentare la ricerca del terzo tipo di realismo, e che dunque tanto la scoperta moschiana della classe politica, quanto la critica delle ideologie

<sup>37</sup> *Ibidem.*<sup>38</sup> *Ibidem.*<sup>39</sup> *Ivi*, p. XVI.<sup>40</sup> *Ibidem.*

avanzata da Pareto potevano essere utilizzate nel quadro di una visione realistica della democrazia. Per molti versi, infatti, il realismo illuminista di Bobbio si distingueva dagli altri per il proprio sostegno alle istituzioni liberal-democratiche. Non è dunque affatto sorprendente che in alcuni dei contributi raccolti nei *Saggi* – soprattutto in *Democrazia ed «élites»* e nel testo intitolato *Quasi una conclusione* – rileggesse le pagine di Piero Gobetti, Guido Dorso e Filippo Burzio per mostrare come anche in Italia, analogamente a quanto aveva fatto Schumpeter in *Capitalism, Socialism and Democracy*, la teoria della classe politica fosse stata ripensata per riformulare la concezione della democrazia in una chiave ‘realistica’, volta a individuare l’elemento distintivo di un assetto democratico nella competizione fra minoranze per la conquista del voto popolare<sup>41</sup>. E negli anni successivi il filosofo torinese tornò più volte sulla questione, giungendo, lungo varie tappe, a formulare una vera e propria teoria procedurale della democrazia<sup>42</sup>.

Se i lavori su Mosca e Pareto erano stati scritti per alimentare e legittimare la ricerca del realismo illuminista, ciò che andava conquistando posizioni con l’incedere della contestazione studentesca era invece proprio il realismo «rivoluzionario», di cui soprattutto gli intellettuali marxisti si facevano alfieri. Negli anni seguenti Bobbio non rifiutò comunque il confronto con gli esponenti di quel peculiare realismo. In coincidenza con la formulazione della strategia del «compromesso storico» da parte di Enrico Berlinguer, avviò infatti un intenso dibattito sulla spinosa questione del posto delle libertà individuali nella «transizione» al socialismo, che allora molti prefiguravano come imminente. E proprio in quel contesto, segnato dalla convinzione che il Pci dovesse presto entrare nella ‘stanza dei bottoni’, il filosofo azionista, pur senza sminuire la rilevanza della teoria politica di Marx, esclude che essa contenesse anche una teoria realistica sul funzionamento delle istituzioni<sup>43</sup>. Rileggendo oggi quella discussione, si può agevolmente immaginare come Bobbio ritrovasse, nella fiducia riposta dai suoi interlocutori nelle scarse formule marxiane sulla transizione al socialismo e sulla «dittatura del proletariato», l’ennesima traccia di quell’«ideologia italiana» che aveva delineato del *Profilo ideologico del Novecento*<sup>44</sup>. L’evocazione del «principio di autorità», invece del confronto con la «lezione dei fatti», finiva infatti col confermare ancora una volta la profondità dell’impronta lasciata da quella pseudo-ideologia. Era così anche per la fragilità di quel «realismo rivoluzionario» – ben poco realistico, e quasi sempre disposto a recedere dinanzi alla realtà per impugnarne «il catechismo, seducente ma elusivo, degli illuminati» – che Bobbio doveva indicare una strada radicalmente alternativa a coloro che intendevano proseguire l’impresa teorica avviata dagli elitisti. E mentre chiariva quale fisionomia dovessero avere gli studi politici, si trovò fatalmente a insistere sulla dimensione empirica della conoscenza da conquistare. Ma proprio quella scelta era destinata a legittimare una serie di implicazioni tutt’altro che prive di aspetti problematici.

#### 4. La scienza senza ideologia

Benché Bobbio abbia insegnato Scienza politica per molti anni all’Università di Torino, non fu mai propriamente un politologo, perché gli ambiti prevalenti in cui si concentrò la sua attività furono semmai la filosofia politica, la

<sup>41</sup> E d’altronde lo stesso Bobbio chiariva che l’obiettivo era «mostrare come la teoria della classe politica, formulata ed elaborata da scrittori conservatori con precisi intenti di polemica antidemocratica», fosse stata adottata «anche da scrittori democratici». Cfr. N. BOBBIO, *Democrazia ed «élites»* (1962), in IDEM, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, cit., p. 221. Quando il presente articolo era già in bozza, è stato pubblicato il volume di N. BOBBIO, *Il problema del potere. Introduzione a corso di scienza politica*, Giappichelli, Torino 2020, curato ed efficacemente introdotto da Tommaso Greco, che riproduce le dispense del corso tenuto nel 1966.

<sup>42</sup> Cfr. in particolare N. BOBBIO, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1995, oltre che IDEM, *Teoria generale della politica*, a cura di M. Bovero, Einaudi, Torino 1999.

<sup>43</sup> A inaugurare il dibattito furono infatti proprio gli interventi di N. BOBBIO, *Esiste una dottrina marxistica dello Stato?* (1975), e *Quali alternative alla democrazia rappresentativa?* (1975), apparsi originariamente in «Mondoperaio», n. 8-9 e n. 10, in seguito raccolti in IDEM, *Quale socialismo? Discussione di un’alternativa*, Einaudi, Torino 1977<sup>2</sup> (I ed. 1976), rispettivamente pp. 21-41, e pp. 42-65, e poi in IDEM, *Compromesso e alternanza nel sistema politico italiano. Saggi su «Mondoperaio», 1975-1989*, Donzelli, Roma 2006. Significativi sono anche i testi raccolti in N. BOBBIO, *Né con Marx né contro Marx*, a cura di C. Violi, Editori Riuniti, Roma 1997.

<sup>44</sup> Alcuni dei contributi alla discussione furono raccolti nel volume *Il marxismo e lo Stato. Il dibattito aperto nella sinistra italiana sulle tesi di Norberto Bobbio*, Mondoperaio, Roma 1976.

<sup>45</sup> Cfr. sul punto comunque le osservazioni di G. PASQUINO, *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica*, Università Bocconi Editore, Milano 2019.

<sup>46</sup> Cfr. N. BOBBIO, *La scienza politica e la tradizione di studi politici in Italia*, in L. GRAZIANO (a cura di), *La scienza politica in Italia. Bilancio e prospettive*, Franco Angeli, Milano 1986, pp. 44-60; IDEM, *Scienza politica in Italia: da Mosca a Sartori*, in «Mondoperaio», 1985, n. 5, pp. 90-97.

<sup>47</sup> Cfr. su questi criteri, per esempio, L. GRAZIANO, *Introduzione*, in IDEM (a cura di), *La scienza politica in Italia*, cit., pp. 7-14.

<sup>48</sup> N. BOBBIO, *Teoria e ricerca politica in Italia*, «Il Politico», 1961, n. 2, p. 217.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

<sup>50</sup> *Ivi*, p. 218.

storia delle dottrine politiche e la filosofia del diritto<sup>45</sup>. Ciò nondimeno, la rilettura del contributo degli elitisti e la stessa pubblicazione dei *Saggi sulla scienza politica in Italia* ebbero un ruolo importante nella legittimazione della scienza politica, proprio nel momento in cui la riforma Maranini-Miglio delle Facoltà di Scienze politiche, varata nell'ottobre 1968, introdusse il nuovo insegnamento nel rinnovato piano di studi<sup>46</sup>. Nelle sue indagini sulla contestata affermazione della scienza politica nel sistema accademico italiano, Luigi Graziano ha sottolineato anche il ruolo giocato dallo «sforzo consapevole di alcuni autorevoli studiosi» – tra cui ovviamente proprio Bobbio – nella direzione di uno studio empirico dei fenomeni politici, oltre che da dinamiche come lo «sviluppo economico e sociale della società italiana», la spinta proveniente dal comportamentismo statunitense, la stessa riforma della Facoltà di Scienze politiche<sup>47</sup>.

A fissare i tratti essenziali di una storia (o di una 'preistoria') della scienza politica in Italia fu lo stesso Bobbio al principio degli anni Sessanta, quando rievocò le difficoltà contro cui l'istanza di uno studio empirico della politica si era scontrata all'indomani del 1945. «Gli anni immediatamente successivi alla caduta del fascismo», aveva scritto, «furono dedicati alla ricostruzione del nuovo stato: gli intellettuali impegnati servirono, più che la scienza, l'ideologia, o l'utopia»<sup>48</sup>. In nessuno dei tre filoni che Bobbio riconosceva come dominanti sulla scena politico-culturale italiana – il marxismo, il socialismo liberale, il cristianesimo sociale – aveva trovato posto un'analisi della società non finalizzata fin dal principio a programmi d'azione. «L'interesse per la scienza politica», osservava d'altronde Bobbio, «si fa sentire di solito nei momenti in cui si affievolisce la lotta ideologica»<sup>49</sup>. Così, mentre assolveva (almeno in parte) il regime fascista e la sua propaganda ideologica dall'accusa di avere troncato il percorso della scienza politica, riconosceva una naturale e necessaria antitesi tra il realismo implicito nello studio empirico dei fenomeni politici e un clima contrassegnato da una elevata temperatura ideologica, come era stato evidentemente il ventennio della dittatura, ma come erano stati anche gli anni dell'immediato secondo dopoguerra. L'opzione realista verso i fenomeni politici scaturiva infatti, secondo Bobbio, da una esplicita presa di posizione anti-ideologica, la quale – benché potesse apparire come un'«espressione di stanchezza ideologica» – risultava comunque dotata di una specifica «connotazione ideologica»: una connotazione che coincideva con le insegne del «moderatismo politico», che consisteva nell'adozione di «un abito razionale nella condotta e quindi lontano dalle passioni che alimentano i pregiudizi e gli opposti fanatismi», oltre che, come scriveva, in un atteggiamento «che suole essere appoggiato a quel che si dice una concezione 'realistica' dell'uomo e della storia, che non indulge a pietosi o ingenui travestimenti della realtà, e guarda direttamente ai fatti nella loro cruda e spietata natura»<sup>50</sup>. In altre parole, la scienza politica richiedeva come condizione necessaria e come punto di partenza indispensabile la «neutralità» e «l'indifferenza di fronte ai valori», quella presa di posizione che «significa né l'uno né l'altro degli opposti estremismi», la «posizione di chi preferisce l'evoluzione graduale, vuole evitare il passo più lungo della gamba»<sup>51</sup>. Sulla scorta di questa lettura, poteva interpretare la rinascita della scienza politica in Italia come un portato della conclusione di quella stagione di più acuto conflitto ideologico che aveva contrassegnato gli anni dell'immediato dopoguerra, e come una conseguenza di uno «sbollimento» delle passioni ideologiche destinato a favorire l'emergere

di un atteggiamento non 'ideologico' nei confronti della realtà. E così – pur concordando con il bilancio negativo stilato in quegli anni da Bruno Leoni e Giovanni Sartori<sup>52</sup> – concludeva la rassegna con una nota di ottimismo, che intravedeva segnali positivi nell'emergere di una nuova «mentalità»:

Il progresso della scienza politica in Italia dipenderà anche dalla formazione di una nuova mentalità, di un nuovo atteggiamento globale di fronte al sapere e alla sua incidenza sulla realtà. Di ciò si vedono già, soprattutto tra i giovani, alcuni sintomi promettenti, tra cui porrei in primo piano l'interesse crescente per la sociologia. S'intende che la trasformazione di una mentalità e di un costume è cosa che matura assai lentamente e dà i suoi frutti nel corso non di una stagione ma di una generazione. Il giudizio, che non può non essere severo sullo stato attuale degli studi politici in Italia, non esclude un'attesa benevola e fiduciosa sul loro sviluppo nel prossimo avvenire<sup>53</sup>.

Bobbio – che come si è visto, avrebbe sinteticamente ripreso questa tesi anche nella *Prefazione ai Saggi* – poneva in questo modo l'accento sulla costitutiva contrapposizione fra la scienza politica e quella commistione di fattori (anti-positivismo, anti-empirismo, anti-utilitarismo) che rappresentavano il cuore dell'«ideologia italiana». E proprio un simile motivo doveva andare a offrire un tassello cruciale per la costruzione della nuova ideologia professionale della scienza politica. Il quadro dello scenario teorico e intellettuale degli anni Cinquanta e Sessanta che Bobbio ricostruiva, pur cogliendo le tendenze culturali principali, poteva andare ad alimentare quel processo di graduale elaborazione dell'«ideologia professionale» della nuova scienza politica, ossia dell'immagine che la disciplina mirava a dare di se stessa e dei suoi avversari. Come avviene per ogni disciplina, anche il processo di istituzionalizzazione della scienza politica in Italia scaturì – oltre che da altri fattori – dalla costruzione di una ben precisa strategia retorica e dall'elaborazione di un'ideologia professionale, attorno alla quale si organizzò un piccolo gruppo accademico dotato di una specifica identità. La retorica della «scientificità» (che implicava una particolare concezione del metodo scientifico) divenne così uno degli elementi chiave dell'ideologia professionale della nuova scienza politica<sup>54</sup>. Risultò pertanto decisivo, per la stessa efficienza di questa retorica, fissare chiaramente i confini della nuova disciplina, tracciando in particolare un netto discrimine tra la rigorosa adesione ai criteri della ricerca scientifica e, all'opposto, le tendenze anti-empiriche, anti-razionaliste e ideologiche degli avversari, senza dimenticare ovviamente di distinguere con nettezza la 'vecchia' scienza politica da quella 'nuova'. E paradossalmente il contributo di Bobbio – che pure aveva messo in luce la vitalità degli elitisti, che nel corso della propria lunga riflessione non rinunciò mai alla fondamentale «lezione dei classici», e che aveva anche messo in guardia delle seduzioni di una scienza all'apparenza 'libera' da ideologie – doveva risultare importante nella costruzione di un'ideologia professionale destinata non solo a tracciare una demarcazione netta tra scienza e filosofia politica, ma anche – certo non per volontà dell'intellettuale torinese – a legittimare una progressiva espulsione di ogni dimensione teorica dall'indagine «scientifica» dei fenomeni politici. Negli anni che precedettero la riforma della Facoltà di Scienze politiche, Bobbio aveva sporadicamente partecipato all'intensa discussione sulle sorti

<sup>51</sup> *Ibidem.*

<sup>52</sup> Cfr. B. LEONI, *Un bilancio lamentevole: il sotto-sviluppo della scienza politica in Italia*, «Il Politico», XXV (1960), n. 1, pp. 39-40; e G. SARTORI, *Gli studi politici nelle Facoltà di Scienze Politiche*, in AA. VV., *Gli studi politici e sociali in Italia. I diritti dell'uomo nella teoria e nella prassi politica*, Vita e Pensiero, Milano 1964.

<sup>53</sup> N. BOBBIO, *Teoria e ricerca politica in Italia*, cit., pp. 231-232.

<sup>54</sup> Per un più articolato sviluppo di questa chiave di lettura, rinvio a D. PALANO, *Geometrie del potere*.

<sup>55</sup> Cfr. per esempio N. BOBBIO, *Le Facoltà di scienze politiche*, in «La voce della scuola democratica» (1956), in AA.VV., *A Norberto Bobbio la facoltà di scienze politiche*, Università di Torino, Torino 1986, pp. 34-37; e IDEM, *Posizione e definizione delle scienze sociali*, in AA. VV., *L'integrazione delle scienze sociali. Città e campagna. Atti del primo congresso nazionale di scienze sociali*, Il Mulino, Bologna 1959, II, pp. 45-68.

<sup>56</sup> N. BOBBIO, *Scienza politica*, in A. NEGRI (a cura di), *Scienze politiche I. Stato e politica*, Feltrinelli-Fischer, Milano 1970, p. 432.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 443.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 444.

<sup>59</sup> N. BOBBIO, N. MATTEUCCI, G. PASQUINO (a cura di), *Dizionario di politica*, Utet, Torino 1983, pp. 996-1002 (la prima edizione, in cui figuravano come curatori solo Bobbio e Matteucci, era stata pubblicata, presso il medesimo editore, nel 1976).

<sup>60</sup> N. BOBBIO, *Dei possibili rapporti fra filosofia politica e scienza politica* (1971), in IDEM, *Teoria generale della politica*, cit., pp. 5-16.

e sulla fisionomia di questo corso di studio, che, dopo la caduta del fascismo, era stato accusato di essere legato geneticamente all'ideologia del regime<sup>55</sup>. Se con la pubblicazione dei *Saggi*, come si è visto, Bobbio giocò un ruolo importante nel legittimare la «Scienza della politica», introdotta nell'ordinamento delle Facoltà riformate, egli diede però anche un contributo fondamentale al confronto sui confini tra le discipline che si occupavano di studiare la politica. Per molti versi, anzi, la sua proposta – insieme ad altre emerse in quella fase – avrebbe influenzato la fisionomia degli studi politici italiani nel corso del successivo mezzo secolo. In una serie di influenti interventi, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, propose infatti una «mappa» della divisione del lavoro, che riguardava soprattutto i rapporti tra filosofia politica e scienza politica. Nella voce *Scienza politica* – scritta peraltro per un dizionario curato da Antonio Negri per l'editore Feltrinelli, che rappresentava il principale tentativo di dar corpo in Italia a una politologia di impronta marxista – Bobbio di fatto accoglieva la visione della nuova disciplina che Giovanni Sartori andava proponendo e che registrava (con qualche cautela) l'orientamento della *political science* nord-americana, così come era stata definita nella stagione comportamentista. Secondo la voce stilata da Bobbio, la «scienza politica» poteva essere intesa in due accezioni distinte: nella prima e più generica, essa coincideva con «qualsiasi studio o analisi del fenomeno politico, condotta con una certa sistematicità, appoggiata sull'esame dei fatti, esposta con argomenti razionali»<sup>56</sup>; nella seconda e più specifica, veniva invece a identificarsi con «un orientamento di studi che si propone di applicare all'analisi del fenomeno politico nei limiti del possibile, cioè nella misura in cui la materia lo permette, ma con sempre maggior rigore, la *metodologia delle scienze empiriche* (così com'è stata elaborata e in parte codificata dalla *filosofia neopositivistica*)»<sup>57</sup>. «In senso ristretto e tecnico», la «scienza politica» era dunque la «scienza empirica della politica», e cioè un'indagine sui fenomeni politici «condotta con la metodologia delle scienze empiriche più sviluppate, come la fisica, la biologia ecc.»<sup>58</sup>. Oltre che nella voce stesa per il dizionario curato da Negri – rivista nel 1976 per il *Dizionario di politica* curato da Bobbio insieme a Nicola Matteucci<sup>59</sup> – il filosofo torinese aveva precisato anche in altri saggi quali criteri distinguevano la «scienza politica» dalla «filosofia politica». A proposito di quest'ultima, individuò ben quattro diverse accezioni: la «filosofia politica» poteva configurarsi infatti come discorso sull'«ottimo governo», come ricerca sul fondamento ultimo del potere, come determinazione del concetto di «politica», come «*metascienza*» della politica (ossia come discorso sui presupposti metodologici della ricerca empirica sui fenomeni politici)<sup>60</sup>. Una simile molteplicità di concezioni era all'origine dei differenti rapporti che si potevano determinare fra «scienza» e «filosofia», le quali potevano dunque essere intese come totalmente separate, convergenti o reciprocamente integrate. Al di là delle specifiche visioni epistemologiche, i caratteri cui la «scienza politica» non poteva rinunciare erano soprattutto lo sforzo di «sottoporre le proprie conclusioni a verifica empirica», l'impegno a «valersi di tutte quelle operazioni mentali [...] che permettano di perseguire l'obiettivo specifico di ogni ricerca scientifica, che è quello di dare una spiegazione del fenomeno che si vuole indagare», la cautela di «non pretendere di dare alcun giudizio di valore sulle cose di cui ci si occupa»<sup>61</sup>. Dalla proposta di Bobbio emergeva così una sorta di compromesso tra le diverse posizioni sorte in una stagione in cui i confini

disciplinari erano ovviamente assai labili, perché assegnava una specificità a ognuno dei due approcci, riconoscendo per un verso l'importanza della riflessione filosofica sulla politica, ma affermando al tempo stesso l'esistenza di un ruolo per lo studio «empirico» dei fenomeni politici. E quella idea si rivelò tanto importante soprattutto perché l'immagine del metodo scientifico che essa profilava andava a rafforzare il pilastro fondante della rinascita della scienza politica italiana, ossia proprio quell'ideologia professionale che rappresentava l'approccio 'scientifico' allo studio della politica come anti-ideologico e i suoi avversari come portatori di una mentalità anti-scientifica. Ma il fatto che Bobbio rinvenisse la specificità della scienza politica nel «legittimo e fecondo uso della metodologia delle scienze empiriche» non era privo di implicazioni, anche per la collocazione della «generale concezione 'realistica' del fare umano» che doveva contrassegnare la disciplina.

Circa quindici anni dopo quel dibattito, quando ormai la scienza politica, superate le difficoltà, appariva piuttosto consolidata nel panorama accademico italiano, Danilo Zolo tornò a riesaminare criticamente la proposta di Bobbio. Si era certamente trattato di «una discussione importante», notava Zolo, «perché contribuì a disegnare una mappa degli studi politologici che poi in Italia sarebbe divenuta paradigmatica»<sup>62</sup>. «La posizione 'empiristica' di Norberto Bobbio», osservava inoltre Zolo, «svolse in quella occasione un ruolo di riferimento generale per ciascuno degli altri interlocutori», e proprio per questo influenzò «più di ogni altro l'autocomprensione degli studiosi italiani di cose politiche, fossero essi filosofi, scienziati o storici»<sup>63</sup>. Ma Zolo, che si sarebbe impegnato negli anni successivi in una critica del «realismo democratico» elevato sulle basi dell'epistemologia neo-positivista, evidenziava più di qualche insidia nella «mappa» tracciata da Bobbio<sup>64</sup>. Se infatti il quadro della filosofia politica appariva senz'altro piuttosto pluralistico (in virtù dei quattro ambiti di ricerca in cui essa si articolava), per quanto concerneva la scienza politica la «mappa» faceva invece riferimento «a un solo significato di 'scienza', quello empiristico-comportamentistico», assunto come «presupposto, come concetto 'unitario' e 'comune'»<sup>65</sup>. In altre parole, Bobbio aveva come riferimento per la disciplina il metodo delle scienze empiriche, come la fisica e la biologia, precisando inoltre che la scienza politica doveva essere, al tempo stesso, «descrittiva» e «avalutativa». Ed era questa immagine della scienza che non poteva più essere adottata acriticamente negli anni Ottanta, dopo l'affollato dibattito che nel decennio precedente aveva demolito gran parte dei capisaldi del neo-empirismo. Zolo enumerava così alcuni motivi di dissenso, che andavano dall'impossibilità di distinguere chiaramente tra «fatti» e «teorie», alla fragilità di ogni tentativo di distinguere un linguaggio scientifico da uno filosofico o teorico, e al fondamento 'convenzionale' del discorso scientifico. «Nessuna interpretazione e ricostruzione razionale dei significati e dello sviluppo della scienza», osservava Zolo, «può prescindere da un approccio semantico, storico, sociologico ai comportamenti, ai linguaggi, ai valori, alle pratiche e alle decisioni metodologiche delle comunità scientifiche»<sup>66</sup>. E dunque la stessa linea di demarcazione tra scienza e filosofia della politica doveva essere ripensata.

Le considerazioni critiche di Zolo erano formulate sulla base della discussione condotta sulle premesse del neo-positivismo, ma avevano più di qualche elemento in comune con le riserve che molti anni prima, quando negli Stati Uniti la rivoluzione comportamentista aveva iniziato a investire gli studi

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 12.

<sup>62</sup> D. ZOLO, *I possibili rapporti fra filosofia politica e scienza politica* (1985), in IDEM, *Complessità e democrazia*, Giappichelli, Torino 1988, p. 158. Il saggio è anche raccolto, con il titolo *L'empirismo di Norberto Bobbio*, in IDEM, *L'alito della libertà*, cit., pp. 57-84.

<sup>63</sup> D. ZOLO, *I possibili rapporti fra filosofia politica e scienza politica*, cit., p. 158.

<sup>64</sup> Cfr. D. ZOLO, *Scienza e politica in Otto Neurath*, Feltrinelli, Milano 1986; IDEM, *Il principio democratico. Per una teoria realistica della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1992.

<sup>65</sup> D. ZOLO, *I possibili rapporti fra filosofia politica e scienza politica*, cit., p. 158.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 174.

<sup>67</sup> Cfr. soprattutto H. J. MORGENTHAU, *L'uomo scientifico versus la politica di potenza*, Ideazione, Roma 2005 (ed. or *Scientific Man Vs. Power Politics*, The Chicago University Press, Chicago 1946); e L. STRAUSS, *Che cosa è la filosofia politica*, in «Il Politico», XXI (1956), n. 2, pp. 359-373.

<sup>68</sup> Cfr. G.M. BRAVO (a cura di), *Alessandro Passerin d'Entrèves. 1902-1985. Politica, filosofia, accademia, cosmopolitismo e «piccola patria»*, Franco Angeli, Milano 2004.

<sup>69</sup> A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Il «palchetto assegnato agli statisti». Riflessioni sulla varietà delle dottrine politiche e sui loro rapporti con la filosofia* (1971), in IDEM, *Il palchetto assegnato agli statisti e altri scritti di politica varia*, Franco Angeli, Milano 1979, pp. 34-35.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>71</sup> A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Filosofia della politica*, in N. BOBBIO, N. NATTEUCCI, G. PASQUINO (a cura di), *Dizionario di politica*, cit., pp. 392-399.

<sup>72</sup> *Ivi*, p. 396.

<sup>73</sup> Erano invece nettamente in contrasto con l'immagine della scienza politica avanzata da G. SARTORI, *La scienza politica* (1972), in IDEM, *La politica. Logica e metodo in scienze sociali*, SugarCo, Milano 1979.

politici, erano state espresse da voci come quelle di Hans J. Morgenthau e Leo Strauss<sup>67</sup>. Nella stagione in cui, subito dopo la riforma delle Facoltà di Scienze politiche, la controversia era entrata nel vivo, fu però probabilmente Alessandro Passerin d'Entrèves – che, come Bobbio, era stato allievo di Gioele Solari e che insegnò a lungo a Torino<sup>68</sup> – a mettere in luce nel modo più nitido i limiti di un'immagine del metodo scientifico capace di espellere e 'depurare' il proprio linguaggio dalle 'infiltrazioni' dell'ideologia. «L'affermazione stessa della scienza politica come una scienza empirica, descrittiva, avalutativa», scrisse d'Entrèves seguendo proprio la definizione di Bobbio, «implica di per sé il riferimento ad un'ideologia», principalmente perché «l'affermare la possibilità di ridurre la politica sotto rigorose categorie scientifiche significa concepirla come un'attività razionale, come qualcosa che non è il risultato dell'arbitrio o del puro predominio della forza, ma di intelligenza, di calcolo, di previsione»<sup>69</sup>. A sua volta, questa immagine – a prescindere dalla sua stessa validità – risultava essere il «frutto di una concezione dell'uomo, di una sua raffigurazione come *homo politicus* non molto dissimile da quella dell'uomo come *homo oeconomicus* che ha presieduto alla costituzione della moderna scienza dell'economia»: e, dunque, si rivelava essere fondata su «una dimensione metempirica, cioè filosofica»<sup>70</sup>. Nella voce *Filosofia della politica*, stesa per il *Dizionario* curato da Bobbio e Matteucci, ribadì ulteriormente questa posizione, chiarendo per esempio come nell'immagine dell'*homo politicus*, e nella implicita definizione della 'politica', si finiva col mostrare la radice ideologica anche della pretesa integralmente 'empirica' della scienza politica:

Definire la politica è [...] già per sé stesso prender posizione circa i fini dell'agire umano, è stabilire una gerarchia fra le diverse forme della vita associata, è in breve, una scelta di valore, gravida di conseguenze pratiche e indicativa di una particolare visione della vita dell'uomo. Come non chiedersi allora se lo stesso concetto moderno di scienza politica, se l'intento di trattare «scientificamente», in maniera cioè del tutto distaccata e imparziale, di una determinata sfera di rapporti umani designati come «politici», non siano anch'essi il risultato di una scelta, diciamo pure il segno di una particolare ideologia?<sup>71</sup>

Passerin d'Entrèves non condivideva le più estreme implicazioni di questo discorso, ma comunque non poteva legittimare la pretesa della scienza «empirica» della politica di espellere dal proprio codice genetico, dal proprio angolo visuale, ogni elemento ideologico. I termini politicamente più salienti – «libertà», «uguaglianza», «forza», «violenza», «potere», «autorità» – erano per lui sempre destinati a rimanere «impuri», a prestarsi cioè a definizioni «pluridimensionali». E la scienza politica doveva dunque sempre rivelarsi incapace di «crearsi un linguaggio appropriato, privo cioè (come quello delle scienze esatte) di ogni risonanza valutativa, 'sterilizzato e puramente fattuale'»<sup>72</sup>.

Le obiezioni di Passerin d'Entrèves all'idea di una conoscenza empirica che si presentava libera da qualsiasi condizionamento valoriale non erano necessariamente in contrasto con la posizione avanzata da Bobbio<sup>73</sup>. Senza dubbio colpivano però uno dei pilastri di quell'ideologia professionale della scienza politica italiana che l'intellettuale torinese aveva contribuito a legittimare,

anche per differenziare lo studio scientifico dei fenomeni politici dal tipo di atteggiamento proprio dell'«ideologia italiana». E se dunque non mettevano in discussione la sagoma del realismo illuminista disegnata nella *Prefazione ai Saggi*, concorrevano però a mettere almeno in parte in questione la «mappa» della divisione dei compiti tra i vari ambiti degli studi politici.

## 5. La vocazione del pessimismo

Per quanto la sua fisionomia fosse solo accennata, il realismo 'illuminista' che Bobbio aveva evocato nella *Prefazione ai Saggi* rimaneva piuttosto distante dalle più ingenui professioni di fede scienziata degli anni Cinquanta e Sessanta. E nella sua lunga riflessione Bobbio si mantenne d'altronde sempre distante da simili posizioni. Come si è visto nel sintetico quadro delineato nelle pagine precedenti, Bobbio – definendo l'immagine della scienza politica come la disciplina che studiava il fenomeno politico applicando «la *metodologia delle scienze empiriche* (così com'è stata elaborata e in parte codificata dalla *filosofia neopositivistica*)» – si era però di fatto allineato proprio alla proposta emersa dalla stagione comportamentista, e aveva così legittimato non tanto la fissazione di una linea di demarcazione tra indagine empirica e indagine filosofica, quanto l'idea che l'analisi empirica potesse – anzi dovesse – fare a meno di un fondamento teorico nella ricerca filosofica, nella storia del pensiero politico, nel deposito concettuale della storia culturale. In modo forse ancora più incisivo, Bobbio aveva inoltre contribuito alla costruzione dell'ideologia professionale della nuova scienza politica anche disegnando l'identikit dei «nemici» contro cui la scienza empirica della politica si era dovuta battere per la propria affermazione. In particolare, anche se l'intento con cui aveva scritto il *Profilo ideologico del Novecento* era un altro, lo sguardo polemico con cui aveva raffigurato le principali tradizioni culturali italiane, e soprattutto l'insistenza con cui aveva sottolineato il comune anti-scientismo dei diversi estremismi, alimentò l'autorappresentazione della disciplina che gli alfieri della scienza politica costruirono negli anni: un'autorappresentazione centrata per un verso sull'idea di un'antitesi irriducibile tra *ideologia* e *scienza*, e per l'altro sulla convinzione di uno stretto e irrisolvibile legame tra *scienza politica* e *democrazia*.

Naturalmente sarebbe ingeneroso rimproverare a Bobbio le derive più recenti di alcuni filoni della ricerca empirica, e sarebbe quantomeno paradossale far discendere proprio dalle posizioni dell'intellettuale torinese l'espulsione progressiva della dimensione teorica dalla discussione politologica contemporanea<sup>74</sup>. A ben guardare, Bobbio non era d'altronde affatto persuaso che la scienza empirica dei fenomeni politici dovesse escludere altri approcci. Sicuramente riteneva che la regola dell'«avalutatività» – intesa come «sospensione dei propri giudizi di valore durante la ricerca, che ne potrebbe essere influenzata, e perdere di oggettività»<sup>75</sup> – fosse tutt'altro che impraticabile, e pensava anzi che dovesse essere adottata rigorosamente. Se l'avalutatività non escludeva che i risultati di una ricerca fossero poi utilizzati per finalità operative, ossia per realizzare obiettivi politici, era però indispensabile non confondere l'avalutatività della scienza con l'assenza di ideologia. E proprio in questo senso, già alla conclusione della voce stesa per il dizionario curato da Negri, si era soffermato, seppur solo fuggacemente, sulle pretese della scienza politica di

<sup>74</sup> Sul punto rinvio a D. PALANO, *Leclissi della teoria politica. Per una discussione sulla condizione degli studi politici in Italia*, in «Rivista di Politica», 2017, n. 4, pp. 175-184; e IDEM, *La «fine della teoria». Scienze sociali al capolinea?*, in «Vita e Pensiero», CI (2018), n. 5, pp. 108-116.

<sup>75</sup> N. BOBBIO, *Scienza politica*, cit., p. 440.

tramutarsi in una «politica scientifica», cioè in «una politica a-ideologica»<sup>76</sup>. «Il compito più urgente e insieme anche più impegnativo che spetta in questa fase alla scienza politica», osservava anzi, «è quello di porre in questione la stessa ideologia della politica scientifica, analizzandone il significato storico e mettendone in rilievo i limiti e le condizioni di attuabilità, indicandone le eventuali linee di sviluppo e i pericoli inerenti»<sup>77</sup>. Ma, soprattutto, aveva precisato come fosse proprio la peculiare natura dell'essere umano a richiedere una prospettiva specifica, destinata a lasciare sempre un solco tra la scienza politica e le scienze della natura:

la scienza politica, in quanto scienza dell'uomo, del comportamento umano, ha in comune con tutte le altre scienze umane difficoltà specifiche che derivano da alcune caratteristiche dell'azione umana, di cui tre sono particolarmente rilevanti: a) l'uomo è un animale *teleologico*, che compie azioni e si serve di cose utili al raggiungimento di fini non sempre dichiarati, spesso incoscienti: si può assegnare un significato all'azione umana solo se si riesce a riconoscere il fine, onde l'importanza che ha nello studio dell'azione umana la conoscenza delle motivazioni [...]; b) l'uomo è un animale *simbolico*, che comunica coi suoi simili attraverso simboli (di cui il più importante è il linguaggio): la conoscenza del fare umano richiede la decifrazione e interpretazione di questi simboli, il cui significato è quasi sempre incerto, talora ignoto e ricostruibile solo per congettura (le lingue morte o primitive); c) l'uomo è un animale *ideologico*, che si serve di valori vigenti nel sistema culturale in cui è inserito per razionalizzare il proprio comportamento, adducendo allo scopo di giustificarsi o di ottenere il consenso motivazioni diverse da quelle reali, onde l'importanza che assume nella ricerca sociale e politica l'opera di disvelamento di ciò che è nascosto, l'analisi e la critica delle ideologie<sup>78</sup>.

Alla metà degli anni Ottanta, pur biasimando gli effetti negativi della legittimazione del neo-positivismo, Zolo tornò proprio alle stesse formule con cui il filosofo torinese aveva richiamato la specifica 'natura' di animale ideologico, simbolico e teleologico dell'essere umano. Per superare i vizi del neo-empirismo, secondo Zolo era infatti necessario che la «caratterizzazione empiristico-comportamentistica della scienza politica» fosse ripensata «nel senso di un pieno recupero del problema della complessità sociale, e cioè del carattere simbolico, teleologico e ideologico dell'azione sociale dell'*homo sapiens*»<sup>79</sup>. In altre parole, i fattori che rendevano impraticabile la strada della verificabilità empirica – ossia la complessità dell'universo simbolico dell'essere umano – non dovevano essere interpretati come un ostacolo, ma dovevano diventare, in qualche misura, l'oggetto stesso della ricerca.

La strada che allora indicava Zolo riconduceva in fondo al realismo *sui generis* che Max Weber aveva tracciato, nel momento in cui – nel quadro del *Methodenstreit* di fine Ottocento e dei primi del Novecento – aveva identificato il terreno specifico delle scienze sociali nel tentativo di comprendere i processi di trasformazione grazie alla ricostruzione delle «immagini del mondo» alla base delle azioni individuali<sup>80</sup>. Per molti versi, riconnettersi a quell'ipotesi potrebbe consentirci di ricalibrare la traiettoria del realismo politico, non solo abbandonando l'eccessiva fiducia riposta nel futuro della scienza empirica della politica, ma anche ripensando criticamente l'ancoraggio del realismo

162 <sup>76</sup> *Ivi*, p. 441.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> *Ivi*, pp. 439-440.

<sup>79</sup> D. ZOLO, *I possibili rapporti fra filosofia politica e scienza politica*, cit., p. 175.

<sup>80</sup> Cfr. D. D'ANDREA, *Uno strano realismo politico. Max Weber e l'etica*, in «La Società degli individui», XXI (2018), n. 3, pp. 61-76.

politico classico alla coriacea sagoma di un'immutabile «natura umana». Lungo quel medesimo sentiero – ripartendo dunque dall'idea dell'essere umano come animale simbolico, teleologico e ideologico – potremmo forse anche riuscire a riarticolare la teoria della democrazia, correggendo la distorsione che contrassegna la prospettiva dell'«elitismo democratico» e la sua incapacità, a dispetto delle pretese di 'realismo', di fare davvero i conti con il fondamento valoriale della democrazia e con i suoi mutamenti. Un 'fondamento' che certo non può essere concepito nei termini di un radicamento in una moralità superiore, ma che potrebbe essere piuttosto configurato – proprio sulla scorta dei vecchi maestri del realismo – come una sorta di «formula politica», o anche come un *ethos* politico, storicamente mutevole, tutt'altro che stabile nei suoi contorni e anzi costantemente ridefinito nei suoi contenuti dai conflitti sociali e dalla contrapposizione con ciò che sta *fuori*<sup>81</sup>. Non è escluso che, volgendosi in questa direzione – e dunque 'storicizzando', o persino 'relativizzando' l'immagine della democrazia che l'«elitismo democratico» ha quasi senza eccezioni sposato – si finirebbe con l'approdare a conclusioni piuttosto distanti da quelle che Bobbio effettivamente avanzò nel corso della sua lunga carriera, oltre che da quelle con cui avrebbe potuto ipoteticamente consentire<sup>82</sup>. Ma anche questo è forse uno dei modi con cui tenere fede al compito di confrontarsi con la «lezione dei fatti» e all'impegno a diffidare di «ideali troppo eccelsi» o di «teorie troppo perfette», destinate a occultare quanto accade realmente. Anche così si potrebbe infatti tornare a imboccare la strada del terzo realismo delineato mezzo secolo fa nelle pagine dei *Saggi sulla scienza politica in Italia*, quel realismo capace di ricercare la «verità effettuale», senza concessioni eccessive alla «salutare, per quanto detestabile lezione dei cinici» e senza neppure cadere nel «catechismo, seducente ma elusivo, degli illuminati». E in fondo non è detto che proprio verso una simile direzione non debba condurre il «dovere civile» del pessimismo, quel dovere di esercitare il «pessimismo radicale della ragione» in cui Norberto Bobbio riconobbe, in tante occasioni, l'incombenza più scomoda, ma più necessaria, della sua «filosofia militante».

<sup>81</sup> Su tali aspetti – qui solo accennati – rinvio a D. PALANO, *Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea*, Liguori, Napoli 2010; IDEM, *La democrazia e il nemico. Saggi per una teoria realistica*, Mimesis, Milano 2012; IDEM, *La democrazia senza qualità. Le «promesse non mantenute» della teoria democratica*, Mimesis, Milano, 2015 (II ed.); e IDEM, *Il segreto del potere. Alla ricerca di un'ontologia del «politico»*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018.

<sup>82</sup> Cfr. comunque N. BOBBIO, *Ragioni della filosofia politica* (1990), in IDEM, *Teoria generale della politica*, cit., p. 38.



# Parler, Gab e il dopo Twitter: la polarizzazione politica tra socially correct e dark web

Aldo Torchiario

Le echo-chamber ripartiscono la partecipazione conversazionale sui social network: regolano i flussi di traffico, organizzano le appartenenze e ne incentivano la polarizzazione.

Attraverso il rafforzamento di “bolle” autonome, nel campo aperto della Rete, operano dinamiche di organizzazione spontanea nelle quali si realizza il motto “similis cum similia”. Si aggregano i propri simili e si allontanano scettici, dissidenti e

contestatori, definendo il perimetro della divisione degli spazi del confronto pubblico con una nuova categoria (che potremmo definire *intrapubblica*) la cui prassi tende a chiudere internet sconfinata nei confini di una intranet, secondo parametri di soddisfazione auto-indotta, generata all'interno di una meccanica di riconoscimento reciproco di credibilità. Limitata dall'auto-censura interna ma salvaguardata dal mare magnum della Rete aperta.

Lo spazio di confronto in Rete va distinguendosi alla luce della maggiore incidenza delle echo-chamber e della crescente dinamica di polarizzazione nei due emisferi dalla connotazione opposta: uno pubblico, aperto, indicizzabile – e sempre più sensibile alle indicazioni della sfera pubblica: la legge, gli impulsi istituzionali, il dibattito pubblico, la presa di coscienza di orientamento deontologico – e uno introverso, coperto, per nulla disposto a compromessi con le autorità e con la sovranità di uno Stato che rivendica la preminenza dell'ordinamento sulla libertà della Rete.

Queste nuove tribalità digitali, queste dinamiche della sfera socio-antropologica trasformano le connessioni in occasione di discriminie, in selezione continuativa dei nostri pari, di quella community sempre più intranea rispetto al concetto originario della vasta community degli utenti della Rete.

La politica nell'era della mediopolitica esige che non esistano più spazi di policy o di politics che escludano l'esposizione pubblica immediata e ipermediatizzata. Immediata nel duplice senso di non filtrata, priva di mediazione; e di subitanea, istantaneamente prodotta. Ipermediatizzata perché

**Sta nascendo una Rete duale e sempre più polarizzata: da un lato l'emisfero pubblico e indicizzabile, aperto al dibattito pubblico e sottoposto (anche se ancora in modo contraddittorio) al controllo della legge; dall'altro l'emisfero oscuro e sommerso, che sfugge a qualsiasi sistema di regole. Un dualismo destinato a incidere sulla mediopolitica contemporanea. Senza contare la questione anch'essa controversa del rapporto – ancora fortemente asimmetrico – tra i Big che controllano la rete e il mondo della politica. Nel frattempo, i social si stanno moltiplicando seguendo una logica geopolitica: ogni grande potenza ha i suoi e li usa come strumento di propaganda e controllo.**

la propagazione del messaggio viene moltiplicata oltre le intenzioni, in un flusso incontenibile e imprevedibile (perché disintermediato) di interazioni con il contenuto originario. E la mediopolitica immediata non può svolgere la propria azione al di fuori della infosfera costituita dall'ecosistema digitale planetario. Un firmamento dei dieci principali social network, che potremmo definire istituzionali. La definizione risulterà imprecisa, perché si tratta di iniziative private e non derivanti dalle istituzioni pubbliche statali o internazionali. Certo. Ma sono canali di diffusione delle notizie che piacciono alle istituzioni. Dove i decisori pubblici sono presenti, quali clienti con profili dedicati. Con il loro personale specializzato, con l'adattamento richiesto dal linguaggio della Rete. Con l'adozione delle grafiche, dei linguaggi, degli accorgimenti necessari per meglio declinare il proprio contenuto verso il consenso della platea ricevente. A quelli che riguardano solo la Cina (Wechat, Weibo e Renren) e quelli diffusi in Russia (VKontakte e Odnoklassniki) il mondo occidentale affianca Facebook, con i suoi quattro miliardi di profili attivi, e Twitter che ne conta 350 milioni. E tra i primi dieci figurano – come è noto – Instagram, LinkedIn, YouTube. Sono canali graditi e frequentati dai detentori del potere politico in tutte le latitudini del pianeta, che ne fanno strumenti di conquista e di consolidamento del consenso.

Per accennare a una prima differenza tra Facebook e Twitter: il primo vanta un livello partecipativo più diffuso, il secondo più "alto": gli opinion leader, la politica, il giornalismo, le star sono tutte su Twitter. Diventata a tutti gli effetti agenzia di stampa, con la sua capacità di ricevere e diffondere, dopo averle organizzate e sistematizzate per hashtag, notizie istantanee, Twitter raccoglie il 23% della popolazione quotidianamente connessa alla Rete. E soprattutto, il 23% giusto: quello fatto dai grandi decisori pubblici e privati. Che non di rado usano la piattaforma proprio per interscambiare dichiarazioni, per proporre alleanze o addirittura per minacciare guerre, come fu nel caso degli incandescenti tweet tra l'allora presidente americano Trump e Kim Jong-Un. Il trumpismo ha accentuato e invelenito le dinamiche di polarizzazione di cui diamo conto.

Donald Trump non ha esperienza militare ma è un veterano di Twitter, arma che ha utilizzato con quella crudezza nella formulazione dei tweet che Michel Houellebecq avrebbe definito, prendendolo a prestito dal suo romanzo, "estensione del dominio della lotta", e Jean Baudrillard "intelligenza del male": ha sparato le prime cartucce sulla piattaforma di microblogging nel luglio 2010 e da allora ha twittato, al momento della sospensione del profilo, il 9 gennaio 2021, 59349 volte. Quasi mai attenutosi ai codici di comportamento di Twitter, il Trump twittatore è sempre stato aggressivo. Proprio perché ha generato qualche "digital shitstorming" di troppo, oggi non twitta più. O comunque non più come @realDonaldTrump: il suo profilo è stato ufficialmente chiuso il 9 gennaio in conseguenza delle proteste violente di Capitol Hill, delle quali il quarantacinquesimo presidente americano è considerato l'ispiratore. Il social network di Jack Dorsey ha soppresso il profilo personale di Trump (rimanendo attivo quello di @POTUS, il profilo istituzionale che Twitter mette a disposizione del Presidente come personalità pubblica) prendendo quella che il suo fondatore ha definito «una decisione molto difficile e che crea un precedente pericoloso, ma l'unica che potevamo prendere».

Nel servizio di apertura del telegiornale del 13 gennaio 2021 scorso, l'emittente americana CNBC dava conto della dolorosa presa di posizione del gigante dei

micro-testi. Non parlava invece delle proteste che ne sono seguite: perché nello specifico degli utenti della Rete si è trattato di auto-shutdown: molti cittadini americani, ma non solo, hanno deciso di riconsegnare le chiavi del profilo al padrone di casa – il Blue Bird di Dorsey – per trasformare i loro cinguettii in qualcosa di diverso. Migrando altrove. I media americani hanno dato conto delle prese di posizione europee, spesso più decise nel condannare la “censura” anche nei confronti di un avversario politico. Anche se – come ha scoperto Annie Veinshiten del «San Francisco Chronicle» – Twitter ha solo messo in lockdown il profilo di Trump, e non lo ha cancellato definitivamente, l’effetto-scomparsa è stato clamoroso. Ha segnato un momento critico, un avvertimento per tutti, un punto di non ritorno: Twitter è diventato un editore: seleziona i contenuti che pubblica anche se con larghi margini e in forma del tutto automatizzata. Lo shutdown del profilo Twitter di Trump ha assunto da subito i tratti degli eventi storici. Il Presidente del Brasile, Jair Bolsonaro, ha chiamato Trump per esprimergli solidarietà, così come ha fatto, più discretamente, anche il dissidente russo Aleksej Navalny: decine di cancellerie si sono attivate come si usa fare tra diplomazie nazionali nei casi di estrema gravità, per le tragedie di grande impatto.

Non entreremo qui nelle more del dibattito; la comunità scientifica è divisa. I più liberali sottolineano che l’azienda Twitter è privata e Dorsey fa quel che vuole: se l’ufficio legale indica di sopprimere i contenuti che espongono la società ad un alto rischio di coinvolgimento giudiziario, la tutela degli azionisti impone un comportamento congruente. Altri asseriscono che il servizio di comunicazione – una volta accettate reciprocamente le regole, una volta stabilita l’erogazione di un servizio di informazioni costante – è equiparabile ad un servizio pubblico, che non può venire meno in mancanza di violazioni patenti. E che se si tratta di appelli pubblici, dunque di reati di opinione, si può dare una risposta che prescinda dal solo “ban”. Gli esperti suggeriscono di contrastare la popolarità di un contenuto compensandolo con un numero maggiore di tweet di segno opposto. Di fatto però, è iniziato un processo inedito: i fan di Trump, i MAGA people (dal claim Make America Great Again) identificano ormai Twitter come una delle espressioni mediatiche Dem, e come riporta John Levine sul New York Times, hanno iniziato ad abbandonarlo in massa. Per nulla preoccupati dall’esodo, il 12 gennaio è stato il quartier generale di Twitter a prendere l’iniziativa di sospendere definitivamente 70.000 profili che sostenevano le idee di Qanon.

Lo scorso 26 gennaio 2021 Twitter ha bandito per sempre anche Mike Lindell, un ricco imprenditore fra i più fedeli sostenitori di Donald Trump. Importante donatore del partito repubblicano, Lindell condivide così l’ostracismo già decretato contro l’ex presidente americano e altri suoi alleati come Mike Bannon e Roger Stone.

Un repulisti senza sconti e senza precedenti, per la sua portata e per le conseguenze che innesca. Ma chi lascia Twitter, dove va?

Si addentra in un terreno incontrollato, o perlomeno difficile da controllare. Un “grey web”, nel quale qualche regola c’è, ma solo formalmente. E dove l’interfaccia con il dark web è dietro l’angolo: andare a rintracciare un nome, una identità fisica dietro a una identità digitale diventa impresa improba. Parler e Gab sono due delle piattaforme di microblogging dalla moderazione bassa o nulla dove proliferano gli estremisti, ma anche su Twitch e nei *torrent* delle chat dei gamers si moltiplicano gli appelli a prendere le armi. E non

solo negli Stati Uniti. “Non avete mai sentito parlare di Parler?” – si chiede nel suo popolarissimo blog la giornalista Rachel Epstein – “Bene, non siete i soli. Perché non molti, al di fuori della cerchia degli estremisti di destra, conoscevano Parler prima che ne parlasse Trump”.

La constatazione ci pone davanti a un paradosso ontologico: se per loro natura i social network funzionano come aggregatori illimitati ed incontenibili della Rete, come può esistere un social in chiave anti-social, che si pone cioè l’obiettivo di separare, disgregare, dissociare? Se la Rete sottende alla massima diffusione, se è il contenitore dedicato al massimo spargimento del contenuto, come può proliferare una piattaforma dedicata a un inner circle e valorizzata dai soli iniziati, che ne condividono codici, simboli e rituali? Siamo costretti a fare i conti con la negazione funzionale della dinamica aggregativa, ora che ci scontriamo con un meccanismo che tende a separare, distinguere e selezionare gli utenti e dunque le persone, anziché aggregarle.

L’assunto per il quale ben pochi conoscevano Parler, a dispetto del fatto che il social network conti già su 2,8 milioni di utenti attivi, è assai eloquente di quali e quanti “angoli ciechi” nasconda la Rete.

Gli iscritti non sono tanti quanti ne possono vantare i grandi social media, ma neanche così pochi da poter passare del tutto sotto silenzio. Perché tre milioni di utenti attivi ogni giorno comportano un numero elevatissimo di interazioni, conversazioni, pubblicazioni; un volume stimabile in settanta milioni di attività quotidiane. Che tale universo – legato ad ambienti paramilitari, ultraconservatori, evangelici soprattutto degli Stati del MidWest e del Sud – sia rimasto così a lungo fuori dai radar ci obbliga ad una seconda osservazione. Escatologica. Gli utenti che si preoccupano del futuro nella stessa maniera, si comportano nel quotidiano assimilando la loro prassi a quella militare. Agiscono assumendo codici gerarchici, condividono una condizione di idem sentire orientato verso il rovesciamento dello status quo. La segretezza della corrispondenza, il cieco rispetto degli ordini, l’addestramento alla marcia, il possesso di armi da fuoco fanno parte del processo di “ri-evoluzione” che incita l’utente di Parler ad uscire dalla Rete e a farsi combat group operativo. Mettendo da parte le tastiere. O meglio: alternando tastiere e caricatore. Parole e proiettili.

È d’altronde proprio sulla piattaforma di Parler che Qanon, organizzazione cospirazionista che la Cia monitora con attenzione, permette ai propri militanti di proliferare. Quello di Qanon è un movimento dall’origine oscura, che in parte ricalca teorie già note in Italia dal secondo decennio del secolo: una cyber-setta di attivisti apparentemente senza leader, senza sedi, senza altro riferimento al di là della Rete che si ribellano contro le élites, contro i vaccini, contro il sistema dei partiti tradizionali, predicando che ciascun individuo si equivale in forza della sua capacità di esercitare il diritto di cittadinanza attraverso la documentazione in live stream di quanto avviene nei palazzi del potere di Washington, e la libertà per ciascuno di portare le armi.

L’idea di “aprire” il Parlamento ostile a Trump è stata predicata sui social per settimane, prima di essere messa in atto. Vediamo però su quali social: le manifestazioni culminate con l’attacco al Campidoglio americano sono state orchestrate molto più su Parler che non su Twitter e Facebook. La reazione dei social media è stata d’altronde antitetica: esiziale per le piattaforme di Jack Dorsey e di Marck Zuckerberg, pacifica per chi sta nella cabina di regia di Parler. Una tolleranza passata tutt’altro che inosservata e che potrebbe costare

cara. Parler è stato infatti sospeso – ed è anche questa una prima volta – dagli store di Apple e di Google Play. La decisione di Amazon, Apple e Google di tagliare l'accesso del social network ai loro server è avvenuta «a causa della sua incapacità di moderare i messaggi che incitano alla violenza». «Abbiamo sempre sostenuto che i diversi punti di vista dovessero essere rappresentati sull'App Store, ma non c'è spazio sulla nostra piattaforma per la violenza e l'attività illegale», afferma Apple. «Parler non ha preso le misure adeguate per affrontare il proliferare di queste minacce alla sicurezza dei cittadini». Alla testa del social media ribelle c'è un sistema proprietario che ha visto passare le redini di mano in mano nei 26 mesi di vita di Parler. Nata nel 2018, oggi è in piena fase espansiva. Ha cambiato proprietà nel giugno 2020 e dei nuovi titolari si sa poco. Dan Bongino è il nuovo Ceo, ma la lista completa degli investitori non è stata resa pubblica. Sono state provate numerose interazioni con l'agenzia di disinformazione russa Internet Research Agency, non estranea a casi documentati di hacking nei confronti di siti istituzionali americani, ma anche europei.

E poi c'è Gab. Nata nel 2016 come piattaforma di micro-blogging per la tutela della libertà di parola, nasconde dietro a questa nobile causa l'ombrello che consente a sette suprematiste e a formazioni neonaziste di mantenere le comunicazioni al riparo della legge. Il social network ha suscitato l'attenzione pubblica quando, in seguito alla sparatoria alla sinagoga di Pittsburgh nell'ottobre 2018, si è scoperto che l'autore dell'attacco, Robert Gregory Bowers, aveva pubblicato un messaggio su Gab anticipando le sue intenzioni violente. Dopo la sparatoria, Gab è andato per un breve periodo offline: il suo stesso provider di hosting gli ha negato il servizio, temendo di essere indagato per complicità in attività eversive. Per capirne di più, follow the money. Il sito nel 2017 ha raccolto cinquanta milioni di dollari grazie a singolari operazioni di crowdfunding, rimaste parzialmente anonime. Per un servizio che si propone come emulazione minore di Twitter – dal ridotto controllo sulla qualità dei testi e senza meccanismi di controllo sulle delle fake news – si tratta di una cifra spropositata, incongruente.

La Rete mette dunque i suoi utenti davanti ad un bivio esistenziale. I servizi, le app di messaging e le piattaforme di microblogging devono scegliere la direzione da prendere. Cresce da un lato la consapevolezza di costituire un servizio pubblico e di dover fare i conti con le normative, con le regole e con le prassi di comunità nazionali che peraltro, nella dimensione globale del network, devono interfacciarsi con le regole della multilateralità. Cresce dall'altro lato la preminenza del libero arbitrio della proprietà privata e il richiamo all'anarco-libertarismo e dell'anarco-capitalismo, per i quali si richiama il lavoro di Robert Nozick. Per i sostenitori delle sue tesi, sempre più popolari in Rete, l'individuo è per natura titolare di diritti che precedono il diritto positivo: il diritto alla vita, alla proprietà e all'autodeterminazione. Una società veramente libera è quella in cui questi diritti sono supremi ed inviolabili, e l'unico potere legittimo è quello che può tutelarli.

Mentre le piattaforme di social media più usate devono fare i conti con le richieste, da parte dell'Unione Europea, dell'Onu e del congresso americano, di stabilire un protocollo di public policy sempre più stretto (rispettare le sensibilità, segnalare i post inopportuni, contrastare l'hate speech, riconoscere e inficiare le fake news, tutelare la privacy, riconoscere i diritti d'autore, etc.) i propugnatori della Rete anarchica costruiscono piccoli imperi. Come

i funghi, crescono nell'ombra: si nutrono in modo parassitario e producono spore non di rado velenose.

Zuckerberg e Dorsey – Facebook e Twitter – sono comparsi in audizione al Congresso di Washington l'ultima volta il 17 novembre 2020. Prima di allora erano stati convocati altre due volte dalla stessa Camera americana, una volta alla Casa Bianca con Obama, una volta al Parlamento Europeo a Bruxelles e infine a Londra, per riferire alla House of Lords. Un percorso fatto di interlocuzioni frequenti, disponibilità dei dati, fiducia reciproca tra big del web e grandi istituzioni nazionali e sovranazionali e culminato in una rinnovata attenzione verso la cybersecurity e la lotta alle fake news. Come leggiamo sul blog specializzato “Guerre di Rete”, Twitter ha investito molto nell'ultimo periodo inserendo figure professionali di grande prestigio al vertice del dipartimento Platform Integrity, che si occupa di hate speech, fake news, abusi e manipolazioni della piattaforma.

Una scelta eloquente sulle scelte di policy di Twitter. Che non marcia da sola: forse nessuno poteva aspettarsi da parte dell'industry dei social network una risposta tanto coerente da suggerire la trama di un accordo condiviso: a cavallo dell'8 e 9 gennaio, nell'arco di 24 ore, Twitter ha cancellato il profilo di Trump, Facebook glielo ha sospeso, YouTube ha reso inaccessibili i suoi video. Trump non si è dato per vinto e ha detto: “sposto la mia comunicazione su Parler”. Da quel momento, in meno di dodici ore, Apple e Google hanno impedito di accedere a Parler, revocando l'accordo di distribuzione. Parler ha fatto sapere di aver subito un danno, ma di attrezzarsi per garantire il servizio senza la porta d'accesso convenzionale delle major del web. Grandi manovre realizzate per la prima volta in perfetta sintonia da aziende abitualmente contrapposte che non hanno forse riflettuto abbastanza sulla conseguenza di spostare milioni di accessi al di fuori dei portali di accesso controllabili. Costringere il nemico alla macchia può rivelarsi una scelta sbagliata, se lo si mette in condizione di organizzarsi meglio al riparo da sguardi indiscreti.

I software di analisi conversazionali monitorano, ma l'IA fatica a penetrare tutti i codici, i registri, gli slang che permeano la Rete. Quando due adolescenti si incontrano su Twitch - la piattaforma live streaming più diffusa al mondo - per giocare simultaneamente a distanza, l'interazione vocale viene captata e trascritta con grande difficoltà. Figurarsi interpretarla in modo tale da agire tempestivamente. Diverse sparatorie tra gang ed alcuni attentati nelle scuole americane sono state premeditate e discusse sulla piattaforma di Twitch, ma nell'overflow delle informazioni (9,24 milioni di streamer attivi) e con la loro particolare declinazione, nessuno è mai riuscito ad intervenire. Si deve così ammettere che la Rete costituisca, nei suoi abissi più profondi, una realtà difficilissima da esplorare compiutamente. Il direttore dell'*istituto di informatica e telematica CNR di Pisa*, Domenico Laforenza, ha ammesso che non esistono metriche e tecnologie per misurare l'effettiva ampiezza del web sommerso. Si tratta di una Rete dentro la Rete in cui gli utenti, coperti da anonimato, partecipano a gruppi chat proibiti che vanno dalle sette religiose al fanatismo razziale, dall'estremismo islamico alla pedopornografia, noncuranti gli uni degli altri. O meglio: realizzando nell'insieme quella gigantesca contraddizione per la quale i sostenitori di Qanon, che stigmatizzano l'esistenza di una rete di pedofili al potere, ne sono strettamente complici, contribuendo al traffico digitale della medesima darknet. Tre sono le darknet popolari: Tor, I2P e Freenet. L'accesso a queste reti avviene tramite software

particolari che fanno da ponte tra Internet e la darknet. Il primo che abbiamo menzionato, Tor, fornisce accesso all'omonima rete e garantisce l'anonimato all'utente, permettendogli di navigare anonimamente anche sul normale World Wide Web da uno dei nodi della rete Tor. Le darknet sono usate per tutte le attività illegali. Noto è il caso di Silk Road, l'anti-Amazon che effettua, con le funzioni di un sito di commercio elettronico, attività disparate in un incrocio di bolge dantesche: c'è chi vende armi, chi compra stupefacenti e chi scambia filmati pedopornografici. Ma è difficile descrivere il dark web: come le profondità degli abissi, rimane in gran parte inesplorato. È stato a lungo poco frequentato; d'ora in avanti se ne può intuire un maggior volume di traffico. Anche se non manca chi assicura che l'accesso dalle grandi piattaforme di navigazione, di gioco, di condivisione dei servizi telematici, continuerà a orientare il flusso degli utenti digitali. Le profondità dell'abisso rimarranno minoritarie: echo-chamber clandestine che producono entropia difficile da convertire in milioni di voti sul mercato elettorale.

Una campagna di educazione civica digitale andrebbe fatta, ed è una sfida che coglie impreparate le grandi agenzie sovranazionali. Di regole per la Rete, per scongiurare la polarizzazione e contrastare l'hate speech, non si è ancora capito se deve occuparsi l'Unione per le Telecomunicazioni a Ginevra (due summit sull'argomento: nel 1988 e nel 2012), l'Unesco a Parigi (che dovrebbe occuparsi di umanesimo digitale e società dell'informazione) o direttamente il Palazzo di Vetro a New York. Nell'incertezza, non si muove nessuno. E non viene individuata una sede deliberante che ponga la Rete sotto l'advocacy delle Nazioni Unite.

E da noi? In Italia c'è chi propone formule di identificazione digitale per accedere agli aggregatori di network. Diverse proposte di legge giacenti in Parlamento mirano a consentire l'apertura di profili sui social network solo a chi si registra fornendo al gestore la copia di un documento di identità ufficiale. Promuovendo così una utenza verificata con un rango superiore all'utenza anonima, la stessa dinamica che distingue una Pec da una qualsiasi casella email. Ecco che il *socially correct* si scontra con lo spirito anarco-libertario della Rete. E riaffiorano i vulnus della legislazione in materia, per un settore – quello dei giganti del web – a cui l'Unione Europea non riesce nemmeno a dare una tassazione uniforme. Dove hanno sede legalmente i social network? A quali leggi devono sottostare? Quali intese presidono la capacità delle piattaforme di stabilire contratti commerciali e realizzare profitti in Italia? Su tutto, si fa cogente un interrogativo a monte. Andiamo verso una Rete duale, nella quale coesisteranno due emisferi, uno legalistico e uno corsaro, prossimo al deep web? Certamente vale, alla luce del dato di realtà, l'avvertimento di chi segnala la necessità di mettere mano a uno Statuto universale della Rete. Il diritto all'accesso ai servizi telematici, il primo dei quali è il diritto a una informazione corretta, e dunque alla formazione di una opinione pubblica strutturata, andrebbe annoverato tra i diritti fondamentali dell'essere umano del III millennio. Ne ragionava un giurista preveggenante come Stefano Rodotà, quindici anni fa. Adesso la questione si fa urgente.

**Alberto Bitonti** è Professor of Politics presso IES Abroad Rome, Postdoc Research Fellow e Docente di Teoria politica e di Comunicazione politica presso l'Università della Svizzera Italiana di Lugano (Svizzera) e docente di Metodologia delle Scienze Sociali presso l'Università LUISS Guido Carli di Roma. Ha insegnato e fatto ricerca in diverse università e centri di ricerca in Europa e in America. Esperto nel campo dell'open government e dei processi politici (in particolare su lobbying, public affairs e innovazione), collabora con ONG, governi, gruppi politici e aziende, promuovendo la cultura dell'open government e l'innovazione nel mondo politico. In Italia ha dato vita al progetto Open Lobby. Editor-in-Chief della *Palgrave Encyclopedia of Interest Groups, Lobbying and Public Affairs*, ha pubblicato diversi articoli e saggi in riviste e volumi italiani e internazionali, oltre a libri e report su lobbying, democrazia digitale e potere.

**Corrado Claverini** è assegnista di ricerca in Filosofia teoretica presso l'Università di Salerno. Ha conseguito il Dottorato in Filosofia e Scienze della Mente presso l'Università Vita-Salute S. Raffaele di Milano. Tra le sue pubblicazioni: *L'Italian Thought fra globalizzazione e tradizione* (a cura di, in «Giornale Critico di Storia delle Idee», n. 1, 2019); *Dove va la filosofia italiana? Riflessioni sull'Italian Thought* (in «Phenomenology and Mind», n. 15, 2018); *Spaventa, Gentile e la tradizione italiana* (in «Il Pensiero», n. 57, 2, 2018).

**Valter Coralluzzo** è Professore associato di Scienza politica presso l'Università di Torino, dove insegna Relazioni internazionali e Analisi della politica estera. È Direttore del Centro Interateneo di Studi per la Pace (CISP). Presso la Scuola Universitaria Interdipartimentale in Scienze Strategiche (SUISS) di Torino è titolare degli insegnamenti di Relazioni internazionali e Studi strategici. Svolge inoltre attività di docenza nel Master in Studi internazionali strategico-militari attivato dalla SUISS in collaborazione con il Centro Alti Studi per la Difesa (CASD) e nella Scuola di Studi Superiori Ferdinando Rossi dell'Università di Torino. I suoi prevalenti interessi di ricerca riguardano la teoria delle relazioni internazionali, l'analisi della politica estera (soprattutto italiana) e l'evoluzione del pensiero strategico. Tra le sue pubblicazioni: *La politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1992). Modello di analisi e studio di casi* (Angeli, 2000); *Conflitti asimmetrici: un approccio multidisciplinare* (curatore con M. Nuciari, Aracne, 2006); *Oltre il bipolarismo: scenari e interpretazioni della politica mondiale a confronto* (Morlacchi, 2007); *Democrazie tra terrorismo e guerra* (curatore, Guerini e Associati, 2008); *Southern Europe and the Mediterranean: Natio-*

*nal Approaches and Transatlantic Perspectives* (co-autore con R. Aliboni et alii, The German Marshall Fund of the United States, 2011); *Religioni tra pace e guerra: il sacro nelle relazioni internazionali del XXI secolo* (curatore con L. Ozzano, UTET, 2012). Di prossima uscita: *Percorsi di guerra. Fenomenologia dei conflitti armati contemporanei* (curatore, Morlacchi, 2021) e *Sguardi sul mondo. I grandi temi della politica internazionale contemporanea* (Guerini e Associati, 2021).

**Gianluca Damiani** è Dottorando in Mutamento Sociale e Politico presso l'Università di Firenze e quella di Torino. I suoi interessi di ricerca riguardano la storia delle scienze sociali, della scienza politica e dell'economia, con particolare attenzione alla loro formalizzazione e matematizzazione (*Rational Choice Theory* e *Game Theory*). La sua ricerca di dottorato si concentra sulla storia dell'applicazione dell'analisi economica formale nella scienza politica americana (William H. Riker e la 'Positive Political Theory').

**Federico Donelli** è Assegnista di Ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Genova dove insegna History and Politics of the Middle East. Le sue ricerche riguardano la sicurezza e la politica del Medio Oriente con una particolare attenzione alla Turchia. Ha recentemente pubblicato due monografie: *Le due sponde del Mar Rosso: la politica estera degli attori mediorientali nel Corno d'Africa* (Mondadori Università, 2019), *Sovranismo islamico. Erdogan e il ritorno della Grande Turchia* (Luiss University Press, 2019), e una terza. *Turkey in Africa. Turkey's strategic involvement in sub-Saharan Africa* (I.B. Tauris, 2021), è in uscita. È anche autore di numerosi saggi su riviste internazionali, tra i quali: *Asymmetric alliances and high polarity: evaluating regional security complexes in the Middle East and Horn of Africa* (in «Third World Quarterly»), *Fluctuating Saudi and Emirati Alignment Behaviours in the Horn of Africa* (in «The International Spectator») e *Turkey's involvement in Sub-Saharan Africa: an empirical analysis of multitrack approach* (in «Journal of Contemporary African Studies»).

**Barbara Faccenda** è esperta di politica internazionale e consulente di politica internazionale e terrorismo internazionale per enti non governativi e governativi. Ha lavorato come funzionario del Ministero degli Affari Esteri italiano in Sierra Leone, Pakistan, Tunisia e Repubblica di Macedonia. Analista di politica internazionale per la NATO e consulente di politica internazionale per l'esercito italiano, per il quale ha svolto anche una missione in Libano con lo stesso incarico. Insegna attualmente

*Peacekeeping e trasformazione dei conflitti* presso il Dipartimento di Scienze Politiche a Perugia. Collabora da anni con le cattedre di Diritto internazionale del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia e del Dipartimento di Scienze Politiche di Roma Tre. Tra i suoi scritti i volumi: *Governare l'estremo. Il progetto di Stato islamico da Al Qaeda all'Islamic State* (2017) e *Identità in conflitto. La trasformazione della guerra nel mondo globalizzato* (2020).

**Roberto Giannetti** è docente di Storia delle dottrine politiche e di Teorie della democrazia presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa. È autore di numerosi studi sul liberalismo dell'Ottocento – soprattutto francese e inglese – e sul pensiero politico italiano del Novecento. Attualmente si occupa di teoria della democrazia e, in particolare, del rapporto tra deliberazione e democrazia nella storia del pensiero politico. Tra i suoi lavori: *L'utopia di un liberale aristocratico. Saggi sul pensiero politico di John Stuart Mill* (ETS, 2002); *Tra liberalismo e socialismo. Saggi sul pensiero politico di Norberto Bobbio* (Edizioni PLUS, 2006); *Alla ricerca di una "scienza politica nuova". Liberalismo e democrazia nel pensiero di Alexis de Tocqueville* (Rubbettino, 2018). Ha inoltre curato la voce "Norberto Bobbio" per il *Dizionario del liberalismo italiano* (Rubbettino, 2015) e, con Mauro Lenci, il volume *Nel labirinto delle ideologie. Scritti su Domenico Settembrini* (Rubbettino, 2015).

**Caiden Heaphy** è dottore di ricerca presso l'Università di Bamberg, dove sta lavorando al progetto finanziato dalla Fondazione Tedesca per la Ricerca (DFG) intitolato *Democrazie occidentali e violazioni extraterritoriali dei diritti umani*. Caiden si è laureato in Scienze Politiche presso la Regis University e ha conseguito un Master in Global Governance and International Politics presso la Aston University. Le sue ricerche includono la politica interna ed estera degli Stati Uniti, la comunicazione politica, e le politiche americane sull'immigrazione e i diritti umani.

**Claudia Mariotti** insegna Sistema politico Italiano presso l'Università degli studi di Roma Tre e Organized Crime in Italy presso il CIEE Global Institute. I suoi interessi di ricerca riguardano i partiti politici, il potere carismatico, il populismo, i sistemi elettorali, il lobbying, il crimine organizzato e la metodologia della ricerca politica. Autrice di una monografia dal titolo *Le Storie. Indagine sui valori della classe parlamentare di Forza Italia*, ha pubblicato diversi articoli e saggi su riviste internazionali e in progetti italiani e internazionali quali: *Berlusconi: some empirical research*; *La Rivoluzione (civile) mancata*;

*No se trata de medicón, pero las escalas han sido útiles; Lobbying Industries in Europe: a comparative analysis*.

**Alia K. Nardini** è Professore Associato in Storia delle Relazioni Internazionali e insegna Scienze Politiche presso lo Spring Hill College Italy Center, dove dal 2018 ricopre anche il ruolo di Direttore Associato per gli Affari Accademici. È nel comitato editoriale della «Rivista di Politica» e di «Economics, Law and Politics»; è inoltre corrispondente per Radio Vaticana, dove interviene regolarmente come americanista, e si occupa di affari internazionali per la rivista «Longitude». Ha pubblicato le monografie *La Guerra tra Morale e Politica* (Bonomo) e *Neoconservatorismo Americano: Ascesa e Sviluppo* (Rubbettino), oltre a vari articoli e saggi su libri e riviste italiane e internazionali. Le sue ricerche si concentrano sul pensiero politico americano contemporaneo, le relazioni internazionali e le teorie di risoluzione di conflitto (*conflict studies*). Alia Nardini è membro della Italian Political Science Association (SISP) ed è impegnata per la giustizia sociale attraverso progetti che vedono collaborare gruppi di studenti statunitensi, ONG, aziende eticamente sostenibili e realtà marginalizzate in Italia.

**Damiano Palano** è Professore ordinario di Filosofia politica. È Direttore del Dipartimento di Scienze politiche dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Insegna Teoria politica dell'età globale e Scienza politica presso la Facoltà di Scienze politiche e sociali del medesimo Ateneo. È membro del comitato di gestione dell'Aseri (Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali) di Milano. Tra i suoi lavori: *Il potere della moltitudine. L'invenzione dell'inconscio collettivo nella teoria politica e nelle scienze sociali italiane fra Otto e Novecento* (Vita e Pensiero, Milano 2002); *Geometrie del potere. Materiali per la storia della scienza politica in Italia* (Vita e Pensiero, Milano 2005); *Volte della paura. Figure del disordine all'alba dell'era biopolitica* (Mimesis, Milano 2010); *Fino alla fine del mondo. Saggi sul 'politico' nella rivoluzione spaziale contemporanea* (Liguori, Napoli 2010); *La democrazia e il nemico. Saggi per una teoria realistica* (Mimesis, Milano 2012); *Partito* (Il Mulino, Bologna, 2013); *La democrazia senza partiti* (Vita e Pensiero, Milano 2015); *La democrazia senza qualità. Le «promesse non mantenute» della teoria democratica* (Mimesis, Milano, 2015); *Populismo* (Editrice Bibliografica, Milano 2017); *Il segreto del potere. Alla ricerca di un'ontologia del politico* (Rubbettino, Soveria Mannelli, 2018); *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione* (Scholé-Morcelliana, Brescia 2020). Ha recentemente curato i volumi *La politica pura. Il laboratorio di Gianfranco Miglio* (Vita e Pensiero, Milano

2019) e *Un ideale da molti anni coltivato. Materiali per la storia della Facoltà di Scienze politiche e sociali dell'Università Cattolica del Sacro Cuore* (Vita e Pensiero, Milano, 2020).

**Gianfranco Pasquino** (1942), torinese, laureatosi con Norberto Bobbio in Scienza politica e specializzatosi con Giovanni Sartori in Politica comparata, è Professore Emerito di Scienza Politica nell'Università di Bologna nella quale ha insegnato dal 1969 al 2012. Ha ricevuto cinque lauree ad honorem. Life Fellow del college Clare Hall di Cambridge, nella primavera del 2016 è stato Fulbright Distinguished Lecturer all'Università di Chicago. Già direttore della rivista «il Mulino» e della «Rivista Italiana di Scienza Politica», di cui è stato uno dei fondatori, è stato anche condirettore con Bobbio e Nicola Matteucci del *Dizionario di Politica* (2016, 4a ed.). Dal 1983 al 1996, è stato eletto tre volte Senatore della Repubblica italiana per la Sinistra Indipendente e per i Progressisti. I suoi libri più recenti sono *Cittadini senza scettro. Le riforme sbagliate* (2015); *La Costituzione in trenta lezioni* (2015); *L'Europa in trenta lezioni* (2017), *Deficit democratici* (2018), *Bobbio e Sartori. Capire e cambiare la politica* (2019), *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (2020), *Italian Democracy. How it Works* (2020) e *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* (2021). È altresì co-curatore dell'*Oxford Handbook of Italian Politics* (2015). Dal luglio 2005 è Socio dell'Accademia dei Lincei. Dal 2011 fa parte del Consiglio Scientifico dell'Enciclopedia Italiana.

**David Ragazzoni**, abilitato alle funzioni di professore associato nei due settori di Filosofia Politica e Storia della Filosofia, si è formato in Storia della filosofia politica moderna e contemporanea presso la Scuola Normale Superiore e la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, dove ha conseguito il dottorato italiano e dove è stato poi borsista Michels Einaudi (Fondazione Einaudi, Torino). Sta attualmente completando il PhD in Political Theory presso il Dipartimento di Scienze Politiche della Columbia University di New York, sotto la supervisione di Nadia Urbinati. I suoi interessi di ricerca spaziano dal pensiero politico rinascimentale ai classici del pensiero europeo e italiano dell'Otto e Novecento fino alla teoria democratica contemporanea; a tenerli uniti è il focus concettuale sul rapporto parte/partito/fazione, sia in riferimento alla preistoria del governo di partito sia in riferimento all'affermarsi del governo rappresentativo, prima, e della democrazia rappresentativa, poi, anche alla

luce delle sfide teoriche e pratiche più recenti. È autore della monografia *Il Leviatano democratico. Parlamento, partiti e capi tra Weber e Kelsen* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2016; attualmente in corso di traduzione in inglese); del libro *La vera Seconda Repubblica. L'ideologia e la macchina* (con Nadia Urbinati; Cortina Editore, Milano 2016); e co-autore e co-curatore del volume *Il destino della democrazia. Attualità di Tocqueville* (Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2010). Tra le sue pubblicazioni più recenti in inglese: *Political Compromise in Party Democracy. An Overlooked Puzzle in Kelsen's Democratic Theory* (Routledge, 2017); *Silvio Spaventa and Marco Minghetti on Party Government* (in «Journal of Modern Italian Studies», 2019); *Particracy: Pre-Populist Antypartyism and Its Implications* (Routledge, 2019); *The Populist Leader's Two Bodies: Bobbio, Berlusconi, and the Factionalization of Party Democracy* (in «Constellations. An International Journal of Critical and Democratic Theory», 2020). Sta attualmente lavorando a due volumi in inglese: *Kelsen on Constitutional Democracy. History, Theory, Legacy* (con Sandrine Baume) e *Machiavelli's Renaissance. The Present and Future of a Classic*, basato sulla Machiavelli conference organizzata nell'ambito dell'American Political Science Association annual conference del 2020. Tra i suoi progetti più recenti in italiano, due numeri monografici dedicati al tema 'partito' nella teoria politica contemporanea: *Partiti, democrazia, Costituzione* (in «Ragion Pratica», 1/2021) e *Partiti politici e teoria democratica* (co-curato assieme a Enrico Biale, in «Notizie di Politeia», 1/2021).

**Giacomo Tarascio** è Dottore di ricerca in Scienze sociali, politiche e dell'intercultura presso l'Università di Genova. Fa parte del Comitato editoriale dell'«International Gramsci Journal» e collabora con il Centro studi Piero Gobetti di Torino. È autore di *Nazione e Mezzogiorno* (Ediesse, 2020).

**Aldo Torchiano**, laureato in linguistica, Ph.D. in Storia delle dottrine politiche con una tesi sull'uso di Twitter da parte dei leader politici mondiali, giornalista professionista («Il Riformista», «Formiche»). Autore di tre titoli dedicati alle dinamiche dei social network rispetto alla politolinguistica, nel 2020 ha pubblicato *L'inganno felice. Manipolazione 2.0, caduti nella Rete, come uscirne* (Editore Cooper). Nel 2019 ha vinto il premio giornalistico Mare Nostrum. È membro della Associazione Italiana di Comunicazione Politica ed Esperto Corecom Lazio dal 2020.

### **Alia K. Nardini, *Joe Biden's Victory: Continuity and Change in the US Presidential Elections***

Donald Trump's defeat confirmed that the United States is changing. The elements that made Joe Biden's victory possible point to new dynamics, especially the exponential growth of the postal vote, which benefited the Democrats, as well as the increase of Latinx participation and that of suburban America, both of which converged around Trump. Old certainties returned, such as the blue wall in the Rust Belt. The Democratic Party registered an increase in preferences among African Americans, women, and young people instead. Other variables still need to be defined: winds of change stir the Sun Belt, as seen from the results in Georgia and Arizona; the deep tension between progressives and liberals within the Democratic party also suggests future unrest.

Overall, America remains a substantially divided country, marked domestically by race, census and gender inequalities, and still torn on the role and extent of welfare policies on poverty and public health. Abroad, it appears confused about its national interest scope and goals. Therefore, Biden's victory does not mark the final phase of a complex experience - the one of the Trump Administration. Rather, it is the beginning of a very delicate historical phase, in which both parties will need to work hard in order to face the electoral challenges that await them in the near future.

### **Claudia Mariotti, *How the United States are changing. Political polarization in the age of Trump***

The increasing political polarization is one of the phenomena that most characterize contemporary Western democracies - especially the United States - putting them in front of great challenges that can undermine their foundations, as demonstrated by the recent assault on Capitol Hill. Another element that played an essential role in these elections is the emergence of the world pandemic due to the spread of the Covid-19 virus. This article will try to account for the huge scientific debate on US political polarization, referring to the main studies, and the most recent ones, of the different schools of thought that have given rise to a stimulant, although not always clear in terms of results, interdisciplinary confrontation. It will analyze in detail the key elements that act as an engine of affective polarization such as, in its original definition, the activation of social identities on one hand and ideological polarization on the other. Finally, it will examine the role that the pandemic crisis has played

in these elections and, in particular, on ideological and affective polarization.

The article will close with a general reflection on the future of American democracy and the challenges it will face.

### **Federico Donelli, *US-China competition in the Middle East. Continuity and changes in Biden's foreign policy agenda***

The U.S. disengagement from the Middle East begun during the Obama administration and perpetuated during the Trump four-year term have favored the emergence of a new regional order. As part of the currently fragmented multipolarity in the Middle East, the increased room for maneuver of regional actors has coincided with the spread of new perceptions of insecurity. This regional environment has generated a variety of dynamics including the establishment of coalitions that cross over the sectarian identities, the adoption of interventionist policies, the outbreak of proxy-wars, and the quest for alliances with extra-regional patrons such as Russia and China. Especially China has expanded its presence in the region, thereby laying the basis for long-term influence. For this reason, the Middle East is bound to become a competitive arena between the United States and China. Through the prism of power transition theory, the article explores the two Great Powers' role in the region by charting the future choices of the newly elected U.S. President Joe Biden.

### **Caiden Heaphy, *Leaving Identity Politics Aside: How better LGBT representation in the US can benefit both parties***

Despite making history in 2016 as the first Republican presidential candidate to openly voice support for LGBT rights, President Trump's claims have remained largely out of sync with his party as well as his own administration's policies. Although efforts to revamp the 2020 RNC platform with a modern vision of conservatism ultimately failed, they highlighted an internal struggle that has been haunting Republicans in recent years: LGBT voters, and the Americans who empathize with them, have become an increasingly powerful constituency. Democrats' monopolization of LGBT issues, however, is far from complete, teetering instead on an uneasy coalition of progressives and moderates. A re-imagining of priorities, in which the civil liberties of the LGBT community are no longer up for debate, could transform the political

landscape, paving the way for formidable policy debates beyond today's stagnated identity politics.

**Alberto Bitonti, *Digital democracy and distance voting. Phenomenology of a diffidence***

In light of President Trump's allegations against postal votes in the recent US Presidential elections, the article tackles the topic of distance voting in the conceptual framework of digital democracy, critically analyzing advantages and risks of i-voting (online voting) as possible evolution of the postal vote. The two categories of distance voting are compared with each other and with traditional polling. More specifically, the article addresses the elements of diffidence related to: the equality of voting rights, the identification of voters and the logistics of ballots; the universality of voting and the timing of the «electoral photograph»; the secrecy and freedom of voting; the counting of votes and the publication of results.

**Valter Coralluzzo, *The U.S. Grand Strategy between continuity and change***

What are the major strategies traditionally adopted in America's foreign policy? Which dilemmas is a hegemonic actor called to face, given its recurrent reluctance to take on responsibilities connected with world leadership, and constant questioning by an increasing number of observers? Which grand strategy inspired Obama's and Trump's foreign policy choices? Will elements of continuity or discontinuity prevail in Biden's international agenda?

**Gianfranco Pasquino, *The Political Science of Norberto Bobbio***

Combining a tremendous amount of historical and philosophical knowledge with a remarkable conceptual clarity, Bobbio devoted his political science analysis to the theory of elites and political power; the tasks and performance of political parties; the lack of a theory of the State in Marxism; democracy and its supposedly unkept promises. My article is meant to provide a synthetic assessment of his contributions especially from the perspective he was pursuing: the establishment of a close and mutually beneficial relationship between political science and the construction of a democratic political culture. In Bobbio's writings there is still a lot to be learned.

**Corrado Claverini, *Norberto Bobbio and the History of Italian Philosophy***

Norberto Bobbio – discussing the Italian cultural identity – distinguished «two Italies»: «barbaric Italy» and «civil Italy». This distinction has been used to show the ambivalence and complexity of Italian culture. This essay aims to analyse the specificity of such culture starting with Bobbio's thought – still relevant today – on the history of Italian philosophy.

**Roberto Giannetti, *Which Democracy? Democracy and Disenchantment in Norberto Bobbio's Political Thought***

This article aims at summarizing the theory of democracy proposed by Norberto Bobbio. In particular, two themes are addressed. The first one is the procedural conception of democracy as an institutional mechanism to make collective decisions. The second theme is what Bobbio calls the «broken promises» of democracy, a set of obstacles and constraints that stand between the ideal of democracy and its actual realization. While the refinement of the procedural theory of democracy is one of the long-lasting contributions of Bobbio's theory, the methodological criterion adopted by him to highlight the differences between democratic promises and outcomes raises more than one perplexity. Considering modern democracies not as something profoundly different from ancient democracies but as a kind of «attenuated democracy» does not seem the best way to understand the reality and the transformations of contemporary democratic regimes.

**Giacomo Tarascio, *A strange heterogony of ends: the role of Norberto Bobbio in the reception of Italian marxism in the UK***

This contribution highlights the function of Norberto Bobbio's work in the reception of Italian marxism in the UK. In providing a reconstruction of the comparison between Bobbio and the Italian historical materialism, the distribution of the Gramscian concept of civil society in the British political and cultural context will be revealed. In closing, it will be shown how this intersection of theories has nourished the most known international conceptualizations of civil society.

**Gianluca Damiani, *Norberto Bobbio and the Possibility of a Scientific Politics***

Norberto Bobbio occupies a central place in the history of Italian Political Science in the second Postwar, primarily in the debates about the proper role of political science in general political studies, which in Italy, up to the 1960s comprised only philosophy of law, history, and constitutional law. In doing this, Bobbio was deeply influenced by Italian 'elitist' authors, Gaetano Mosca and Vilfredo Pareto. This paper aims to discuss Bobbio's role in these debates, and his analysis of the relationship between 'science and ideology', derived from Pareto's sociology.

**Damiano Palano, *The duty of pessimism. On the trail of the 'Enlightenment' realism of Norberto Bobbio***

This article examines the relationship between Norberto Bobbio's thought and the so-called "political realism". In particular, the text highlights the characteristics of the 'reformist' realism of the Italian thinker and considers the differences of this conception with respect to the conservative perspective of many realism thinkers and to the "revolutionary" realism that refers to Marx. The article also examines Bobbio's interest in "political science". In fact, Bobbio contributed, with his own intellectual authority, to the rehabilitation of Gaetano Mosca and Vilfredo Pareto. Moreover, following Schumpeter, he grounded the 'realistic' perspective within a procedural conception of democracy. To counteract the anti-scientism rooted in "Italian ideology", Bobbio however adopted a vision

of political science aligned with the principles of behavioralism of the 1950s and 1960s. The support for this vision paradoxically favored the progressive expulsion of the theoretical dimension from the "empirical" science of political phenomena.

**Aldo Torchiano, *Consensus and conflict on the Net: the political polarization between socially correct and dark web***

Conversational analysis on the Net must deal with the exit after Trump of millions of users from traditional channels such as Twitter and Facebook. Where are they going? Parler and Gab are two of the low-moderation platforms where extremists proliferate, but also on Twitch and in gamers' chats, appeals to take up arms are multiplying, in the United States but not only. While the owners of the most used social media platforms have to deal with the requests, by the EU and the American Congress, to establish a tighter public policy protocol, in Italy there are those - in Parliament - who propose formulas unequivocal digital identification to access network aggregators. Co-exist two hemispheres in the Net, one legalized and one privateer, close to the deep web? After having seen the latest statements by the great founder of Silicon Valley, let's do a few numbers to understand the perimeter of the phenomenon and trace some scenario hypotheses.

**Hashtag: #Socialmedia; #polarizzazione; #consenso; #conflitto; #darkweb.**

IN LIBRERIA

*Biblioteca di politica*  
diretta da Alessandro Campi  
Collana Saggi Rubbettino

CLAUDIO FINZI



IL PENSIERO  
POLITICO  
DELL'UMANESIMO

GLI UOMINI, LE CITTÀ,  
LE IDEE

*Rubbettino*

CHIARA C. MORONI



GENESI E STORIA  
DEL POPOLO  
DELLA LIBERTÀ

QUALE FUTURO  
PER UN PARTITO UNICO  
DEL CENTRODESTRA

*Rubbettino*

LEONARDO VARASANO

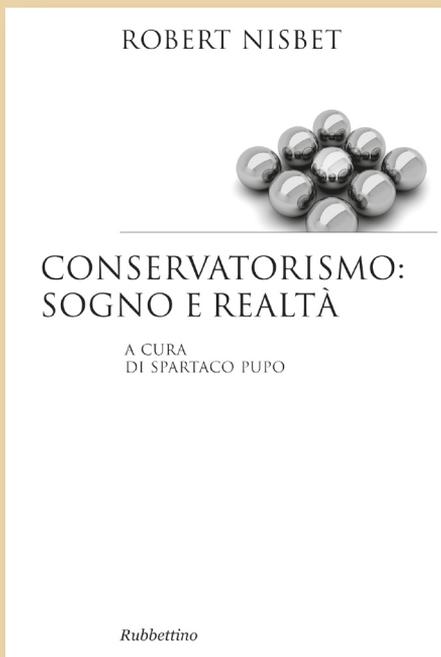


L'UMBRIA  
IN CAMICIA NERA  
(1922-1943)

PREFAZIONE  
DI ALESSANDRO CAMPI

*Rubbettino*

**RUBBETTINO**



IN LIBRERIA

*Biblioteca di politica*  
diretta da Alessandro Campi  
Collana Saggi Rubbettino

AGOSTINO CARRINO



IL PROBLEMA  
DELLA SOVRANITÀ  
NELL'ETÀ DELLA  
GLOBALIZZAZIONE

DA KELSEN  
ALLO STATO-MERCATO

*Rubbettino*

PIERRE MANENT



LE METAMORFOSI  
DELLA CITTÀ

SAGGIO SULLA DINAMICA  
DELL'OCCIDENTE

EDIZIONE ITALIANA  
A CURA DI GIULIO DE LIGIO

*Rubbettino*

RAYMOND ARON



IL DESTINO  
DELLE NAZIONI  
L'AVVENIRE  
DELL'EUROPA

A CURA  
DI GIULIO DE LIGIO  
PREFAZIONE  
DI ALESSANDRO CAMPI

*Rubbettino*

**RUBBETTINO**

*Biblioteca di politica*  
diretta da Alessandro Campi  
Collana Saggi Rubbettino

IN LIBRERIA

MARTIN WIGHT



---

FORTUNA E IRONIA  
IN POLITICA

A CURA DI  
MICHELE CHIARUZZI

*Rubbettino*

DAVID HUME



---

LIBERTÀ  
E MODERAZIONE  
SCRITTI POLITICI

TRADUZIONE,  
INTRODUZIONE E NOTE  
A CURA DI SPARTACO PUPO

*Rubbettino*

NICOLA GENGA



---

IL FRONT NATIONAL  
DA JEAN-MARIE  
A MARINE LE PEN  
LA DESTRA  
NAZIONAL-POPULISTA  
IN FRANCIA

*Rubbettino*

**RUBBETTINO**

ALESSANDRO CAMPI



LA POLITICA  
COME PASSIONE  
E COME SCIENZA

SAGGI SU RAYMOND ARON

Rubbettino

ANTHONY D. SMITH



LA NAZIONE

STORIA DI UN'IDEA

Rubbettino

VALERIO MARINELLI

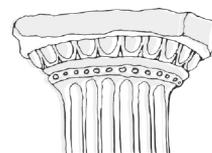


IL PARTITO

ORGANIZZAZIONE,  
MUTAMENTI E SCISSIONI  
DELLA SINISTRA  
MAGGIORITARIA ITALIANA  
(PCI-PDS-DS-PD)

Rubbettino

GIULIO DE LIGIO



DEMOCRAZIA  
E CONTENUTI  
DI VITA

RIFLESSIONI  
DI FILOSOFIA POLITICA

RUBBETTINO

DAMIANO PALANO



## IL SEGRETO DEL POTERE

ALLA RICERCA DI UN'ONTOLOGIA  
DEL «POLITICO»

RUBBETTINO

LUIGI DI GREGORIO



## DEMOPATÌA

SINTOMI, DIAGNOSI E TERAPIE  
DEL MALESSERE DEMOCRATICO

RUBBETTINO

DANIELE STASI



## LIBERALISMO E IDEA DI NAZIONE IN PASQUALE STANISLAO MANCINI

RUBBETTINO

ARISTOTELE



## SCRITTI POLITICI

COSTITUZIONI,  
COSTITUZIONE DEGLI ATENIESI,  
POLITICA, ECONOMIA,  
LETTERA AD ALESSANDRO SUL REGNO,  
FRAMMENTI DEI DIALOGHI POLITICI

A CURA  
DI FEDERICO LEONARDI

RUBBETTINO

# Rivista di Politica

Diretta da Alessandro Campi

# RDP

*Un trimestrale di studi, analisi e commenti per comprendere la realtà della politica. E per giudicarla. In libertà.*

**QUARANTA  
(40) euro**

per quattro fascicoli  
l'anno senza spese  
postali



**Come abbonarsi  
per il 2021**

**Esclusivamente** utilizzando il sito [www.istitutodipolitica.it](http://www.istitutodipolitica.it)  
(possibilità di pagamento con carta di credito o PayPal)

Si raccomanda di specificare esattamente il proprio recapito (nome, cognome, indirizzo, città, cap) e di inserire sempre come causale del versamento la seguente dizione:  
**RIVISTA DI POLITICA ABBONAMENTO 2021**

Il prezzo dell'abbonamento cartaceo comprende  
allo stesso prezzo anche quello online

## Direttore

Alessandro Campi

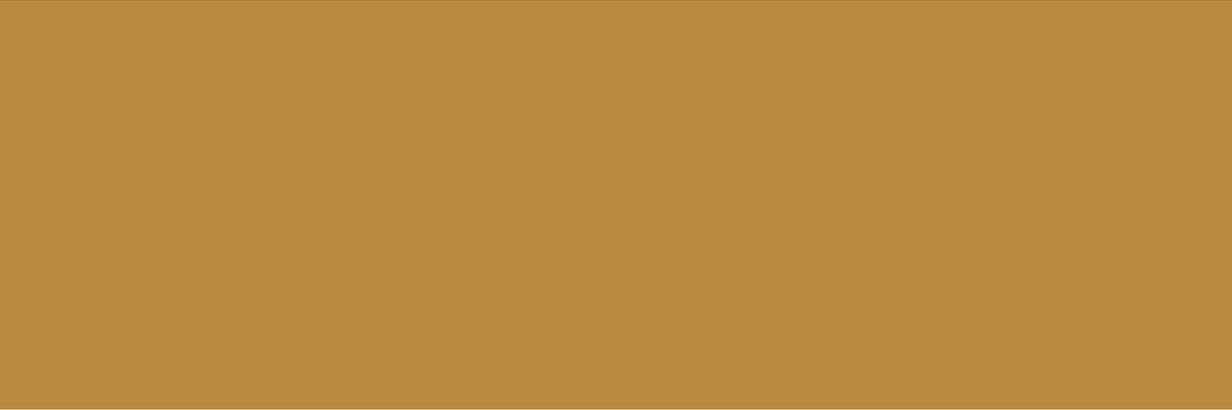
## Comitato di Direzione

Leonardo Allodi, Gennaro Maria Barbuto, Giovanni Belardelli, Danilo Breschi, Riccardo Cavallo, Michele Chiaruzzi, Alessandro Colombo, Valter Coralluzzo, Luigi Cimmino, Giulio De Ligio, Emidio Diodato, Stefano De Luca, Stefano B. Galli, Maurizio Griffo, Alessandro Grossato, Alia K. Nardini, Damiano Palano, Massimiliano Panarari, Spartaco Pupo, Francesco Raniolo, Maurizio Serio, Pasquale Serra, Francesco Tuccari, Angelo Ventrone, Sofia Ventura

## Comitato di Redazione

Cristina Baldassini, Daniele Bronzuoli, Antonio Campati, Luca G. Castellin, Marco Damiani, Matthew D'Auria, Francesco Romano Fraioli, Federico Leonardi, Michele Marchi, Chiara Moroni, Federico Poggianti, Leonardo Varasano

**RUBETTINO**



€ 10,00

ISBN 978-88-498-6733-6



9 788849 867336